MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO

11

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 mar / 20 giu 2020 - **Anno IV - n. 11 - €7,50**

ISSN 2532-8190

Come fermammo la peste del 1691

La via Nazionale di Matera fra urbanistica e patrimonio scomparso

Frantoi, fornaci e calcare del passato

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA", anno IV n. 11, del 21 marzo 2020, Antros, Matera, pp. X-X.

SANPAOLO INVEST | Private Banker

DIAGNOSI
Analisi completa delle esigenze e di tutto il patrimonio finanziario, immobiliare e aziendale del cliente

PIANIFICAZIONE
Ripartizione ottimale delle risorse e definizione delle strategie di investimento

MONITORAGGIO
Controllo costante del portafoglio per tutelare il portafoglio del cliente

PROPOSTA
Soluzioni per realizzare le strategie condivise in ottica di gestione evoluta del rischio

Caserta Francesco
C 328.0122667
francesco.caserta@spinvest.com

Caserta Gionatan
C 328.1559535
gionatan.caserta@spinvest.com

Santarcangelo Giuseppe
C 349.2723808
giuseppe.santarcangelo@spinvest.com

MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori
Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.11 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2020
In distribuzione dal 21 marzo 2020
Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2020

Registrazione Tribunale di Matera
N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore
Associazione Culturale ANTROS
Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile
Pasquale Doria

Redazione
Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio
Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

Progetto grafico e impaginazione
Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa
Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore
Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa
Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi: Contatti
redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311
www.rivistamathera.it
Rivista Mathera

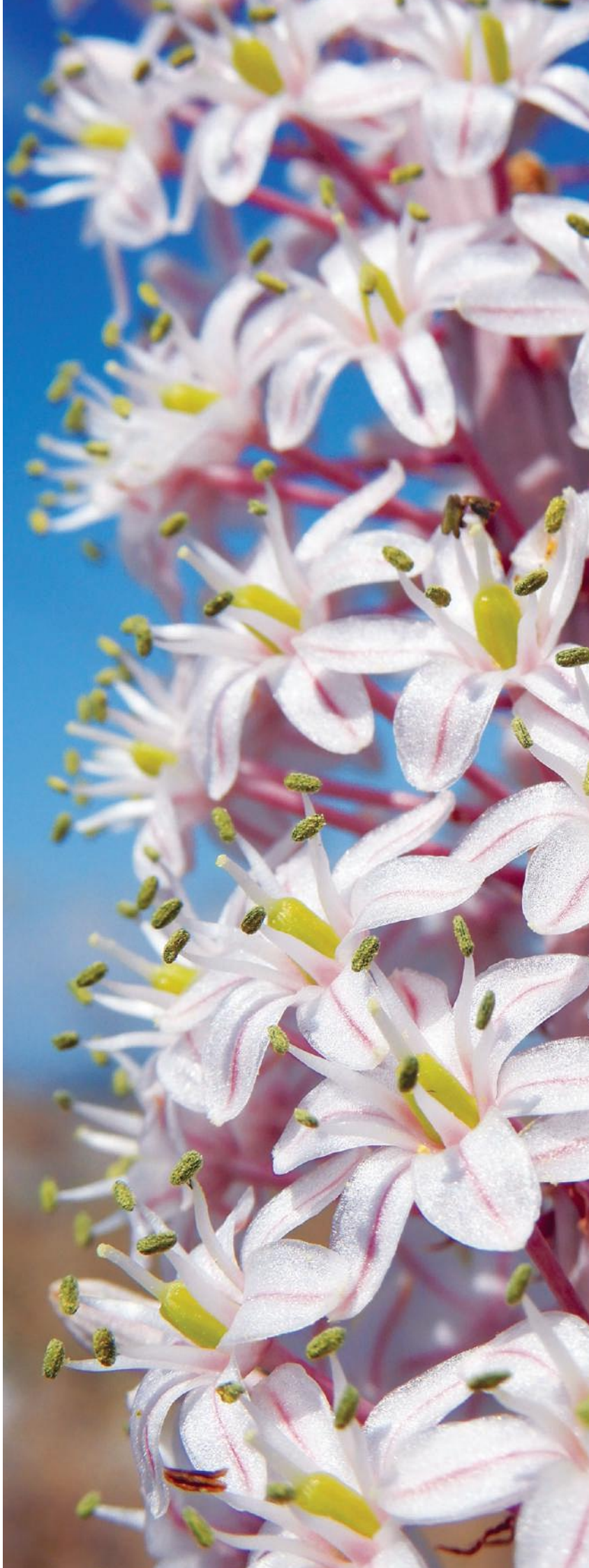
Titolare del trattamento dei dati personali
Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

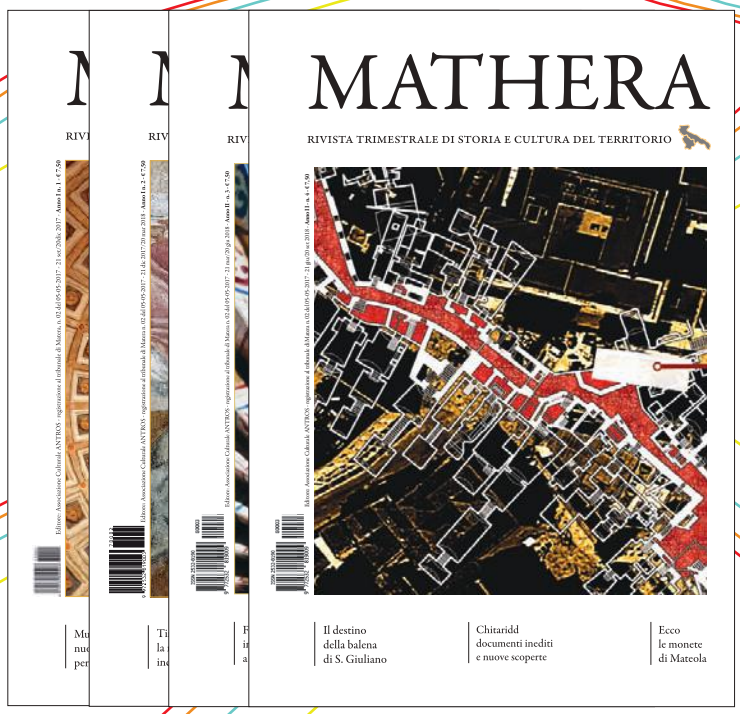
Le biografie di tutti gli autori sono su: www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :
editore@rivistamathera.it

Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :
1 - effettuando un bonifico a favore di Antros
IBAN: IT44V0859716100000120008202 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto*;
2 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Mario Salerno; Corte San Pietro, Ferula Viaggi, Domenico G. Bronzino, Eustachio Vincenzo Altieri, Vittorio Veneto Caffe, Ridola Caffè, Ing. Giuliano Paterino, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vico Solitario, Palazzo degli Abati, Studio Associato Taratufolo & Montemurro, Agenzia Viaggi Lionetti, Feelosophy, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Costantino Dilillo, Francesco Galtieri, Checcopie, Eustachio Michele Nicoletti, Guinness Irish Cream Pub, Avv. Francesco Di Caro, Donato Iacovone Macelleria, Simona Venezia; da **Bari**: Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino; da **Napoli**: Mario Iuliano; da **Castellaneta**: Ass. Amici delle Gravine; da **Tursi**: Carmine Morisco; da **Ravenna**: Daniela Avv. Zattoni, da **Rivello**: Ulderico Pesce; da **Altamura**: Elisabetta Labrile; da **Tricarico**: Vito Sacco; da **Abbadia San Salvatore**: Pietro Serravezza; da **San Donato Milanese**: Vito Fabrizio.

SOMMARIO

ARTICOLI

7 **Editoriale - Perchè ci ricorderemo di questo numero**
di Pasquale Doria

8 **Come fermammo l'epidemia di peste del 1691 nel Barese**
di Sergio Natale Maglio

16 **Le calcare per la produzione della calce nel Materano**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

26 **Le antiche fornaci per la produzione di tegole e mattoni**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

34 **Frantoio di Età Lucana unicum nel bacino mediterraneo**
di Pasquale Doria

38 **L'iconografia della Madonna che allatta nelle chiese rupestri di Matera**
di Domenico Caragnano

44 **La via Nazionale di Matera**
di Enrico Lamacchia

58 **Appendice -Parrocchia di S. Paolo a Villa Longo «Anche noi costruiamo la storia»**
di don Nicola Colagrande

60 **Alessandro conte normanno di Matera**
di Franco Dell'Aquila

66 **Appendice - L'iscrizione di fondazione di Santa Maria la Grande di Laterza**
di Roberto Caprara

72 **Il nuovo monastero dell'Annunziata**
di Salvatore Longo

82 **La piccola cappella rupestre di contrada Ofra**
di Raffaele Paolicelli

86 **Appendice - Esempi pugliesi di chiese rupestri realizzate in cavità preesistenti**
di Franco Dell'Aquila

88 **La capra, regina delle gravine**
di Giuseppe Gambetta

98 **Approfondimento - Demonizzazione della capra**
di Giuseppe Gambetta

102 **Le antiche porte di accesso a Montepeloso**
di Leonardo Zienna

105 **Nicola Morelli, eclettico artista materano del Novecento**
di Giovanni Ricciardi

114 **Appendice - Le monete disegnate da Nicola Morelli per lo Stato della Città del Vaticano**
di Giovanni Ricciardi

118 **Approfondimento - La mia amicizia con Nicola Morelli, "il colonnello"**
di Nino Vinciguerra

RUBRICHE

121 **Grafi e Graffi**
L'esaltazione della croce e del Tabernacolo nei graffiti della cappella di contrada Ofra a Matera
di Sabrina Centonze

127 **La penna nella roccia**
Una montagna nella gravina
di Mario Montemurro

130 **Radici**
La scilla di mare: spettacolo in due atti
di Giuseppe Gambetta

136 **L'arca di Noè**
Fianerola o Luscengola
di Gianfranco Lionetti

138 **C'era una volta**
Angelo Sardone *(Z' Cumbeér l'Am'r'cheén)*
di Raffaele Natale

143 **Voce di Popolo**
Dialogo con i muli fra versi ed espressioni dialettali
di Nunzio Gabriele Chiancone

146 **Verba Volant**
Evanescenza e saldezza
Il ricorso al dialetto nel lessico della quotidianità
di Emanuele Giordano

152 **Scripta Manent**
La Vita agli Inferi
estratti di Nicola Morelli

157 **Echi Contadini**
La donna nel mondo contadino: serva ma anche padrona
di Donato Cascione

161 **Piccole tracce, grandi storie**
I gladiatori di Venosa
di Francesco Foschino

168 **Ars nova**
Angelo Raffaele Pentasuglia
di Francesco Pentasuglia

172 **Il Racconto**
Benito l'emigrante e la "spagnola"
di Nicola Rizzi

In copertina:
Matera, particolare della Madonna delle Grazie presso la chiesa del Cristo Crocifisso alla Gravinella (foto R. Paolicelli).

A pagina 3:
Infiorescenze della scilla marittima (*Charybdis pancration,* foto G. Gambetta).

Un mondo di soluzioni per te

AGENZIA CARUSO SERVIZI ASSICURATIVI MATERA

- VIA DEL CORSO 14 MATERA
- VIA PARRI,22/24 MATERA

- Tel 0835 332642
- Email 64531@unipolsai.it

UnipolSai ASSICURAZIONI

Perché ci ricorderemo di questo numero

di **Pasquale Doria**

La ricorderemo a lungo la primavera di questo 2020, bisestile. Mentre il numero delle ore di luce si sta avvicinando sempre più alla durata delle ore di buio, bisogna ammettere che negli ultimi tempi non si ha memoria di un equinozio così oscuro. C'è poco da fare, stiamo vivendo un periodo che entrerà a pieno titolo negli annali della storia e che, con ogni probabilità, sarà ricordato come l'anno in cui l'Italia intera finì in quarantena.

Colpa del "coronavirus", epidemia che evoca altri momenti poco felici per il Belpaese. Vicende che lasciano facilmente intuire come ad avere la meglio non siano sempre i grandi eserciti o chissà quali armi potenti. A volte, basta un microscopico virus per cambiare il corso della storia. In questo numero ne parliamo in un articolo di Sergio Natale Maglio per descrivere il modo in cui nel 1691, si riuscì a contenere un'epidemia nella vicina Puglia, ovvero mettendo in quarantena una serie di paesi della costa, intorno ai quali venne creato un vero e proprio cordone sanitario. Sempre di epidemia si parla nel racconto di Nicola Rizzi, in una storia romantica condizionata dalla "spagnola", morbo che un secolo fa ne uccise più della Prima Guerra Mondiale. E si pensi ancora a come già sul finire del 1400 l'Europa fosse ossessionata da una nuova patologia, definita male francese o gallico. Una vicenda che evochiamo non a caso, in quanto per certi versi interessa le nostre cronache materane. Stiamo parlando della sifilide la cui origine, in realtà, non è nota. Per quanto, secondo una tradizione non scientifica, la si fa derivare dalla scoperta dell'America avvenuta alla fine del 1492 e, quindi, portata in Europa tramite i marinai di Cristoforo Colombo.

Notizia non molto attendibile, per la ragione che si ha cognizione di possibili tracce del male già nel Trecento. Ad ogni modo, secondo le fonti ufficiali, la prima epidemia fu segnalata a Napoli nel 1495, subito dopo la discesa dalla Francia in Italia di Carlo VIII, il cui esercito mercenario comprendeva soldati di diverse nazionalità europee. Il male venne definito francese o gallico riferendosi a un evento bellico, a conti fatti, davvero troppo ravvicinato a quello della scoperta dell'America. Fu infatti nel 6 luglio del 1495 che si parlò esplicitamente e per la prima volta di questa malattia. Avvenne dopo la battaglia di Fornovo tramite il medico veneziano Alessandro Benedetti. Curiosamente, i francesi definirono il morbo come "male napoletano", indicazione che, però, è stata usata solamente in Francia, mentre ovunque era ed è rimasto più noto come male gallico o mal francese. Ieri come oggi, i motivi di rivalità con i nostri vicini transalpini non mancano.

Origini della denominazione a parte, il contagio era comunque in agguato, destava preoccupazioni a tutti livelli e ovunque. Allarmò anche Paolo III, Alessandro Farnese, che fu pontefice dal 1534 al 1549. È noto alle cronache dell'epoca che volle a Roma un medico famoso in quegli anni. Si tratta del materano Alfonso Ferra, autore di un ricercato trattato. Un libro prezioso per la ragione che si occupava del male gallico e dei rimedi per fronteggiarlo. Non sappiamo con precisione di quali principi attivi si sia avvalso, ma è noto che i medicamenti proposti funzionarono. Del resto, questa "specializzazione" fu all'origine della fortuna sua e dei diretti discendenti. È risaputo infatti che successivamente divenne anche sindaco di Matera. Se ne parla nelle notizie sulla città tramandate da Arcangelo Copeti circa un canale ubicato sotto una chiesa. Questo luogo di culto era chiamato di Santa Maria Vinciguerra o della Natività della Madonna. Si trovava nelle proprietà del palazzo di Antonio del Salvatore, sito in quello che un tempo era definito rione dei Pigni. Nel canale c'era l'iscrizione in cui si faceva riferimento al sindaco del tempo, Alfonso Ferra, capostipite della famiglia - ora estinta - che cambiò il suo cognome prima in Ferraù e successivamente in Firrao. Il loro palazzo si affaccia su piazza del Sedile e oggi è noto come palazzo Bernardini. Nel rione Pigni - attualmente piazza Vittorio Veneto - la chiesa di Santa Maria e il palazzo di Del Salvatore sorgevano nello stesso luogo che fu venduto alle monache di Santa Lucia e Agata nel 1795. Furono abbattuti e a loro posto venne edificato il convento di Santa Lucia sopra la Fontana, poi sede del Municipio e da qualche anno assegnato alle attività della Scuola di restauro.

Dalle radici della fortuna che accompagnò a lungo la famiglia Firrao, lo spunto per formulare le migliori fortune alla piccola Miriam è spontaneo. Benvenuta. Il numero 11 di Mathera sarà ricordato anche per il fiocco rosa che ha allietato la famiglia del nostro Francesco Foschino e della consorte, signora Francesca. Auguri. Con le sincere felicitazioni che accomunano quanti rendono possibile la stampa del trimestrale, immancabile giunga ai nostri lettori anche il consueto auspicio per una fruttuosa riscoperta del territorio.

Come fermammo l'epidemia di peste del 1691 nel Barese

di **Sergio Natale Maglio**

In queste ultime e concitate settimane ci siamo trovati un po' tutti a vivere il dramma e la psicosi collettiva del contagio da parte dello sconosciuto "ospite" coronavirus. Abbiamo così potuto constatare direttamente, in un modo o nell'altro, come la principale strategia messa in atto dalle autorità sanitarie nazionali per la prevenzione e il contenimento della sua diffusione sia consistita nella creazione di "cordoni sanitari" molto stretti intorno alle zone nelle quali si sono manifestati i primi contagi, come Codogno in Lombardia, Vò in Veneto e nei comuni immediatamente vicini. Le misure draconiane di isolamento che sono state attuate in quei territori sono state quindi accompagnate, in vaste aree territoriali circostanti i focolai del contagio, dalla realizzazione di altri "cordoni sanitari" secondari, i cui provvedimenti restrittivi, seppure più "morbidi", in ogni caso hanno interessato a vario titolo la mobilità individuale, le scuole, i locali pubblici, le manifestazioni e le abitudini di vita di tutti i cittadini.

Fig. 1 - Anonimo italiano secolo XVII - *Francisco Benavides Dávila y Corella*. Incisione su rame raccolta in *Teatro eroico, e politico de'governi de'Vicere del Regno de Napoli*, di Domenico Antonio Parrino, Napoli, 1692-1695. Biblioteca Nacional de España. Opera protetta da copyright disponibile con licenza Creative Commons Attribution solo CC BY 4.0

Fig. 2 - Il Conte di Conversano Giulio II Acquaviva d'Aragona (da Vito di Donna, *La leggenda della Porta dei 100 occhi*, 2017)

Sostanzialmente, in queste settimane i cittadini interessati dalle misure assunte hanno dovuto pagare uno scotto molto alto, sebbene estremamente necessario per poter garantire prevenzione e profilassi, non permettendo una diffusione incontrollata del virus con risultati letali per il resto delle comunità.

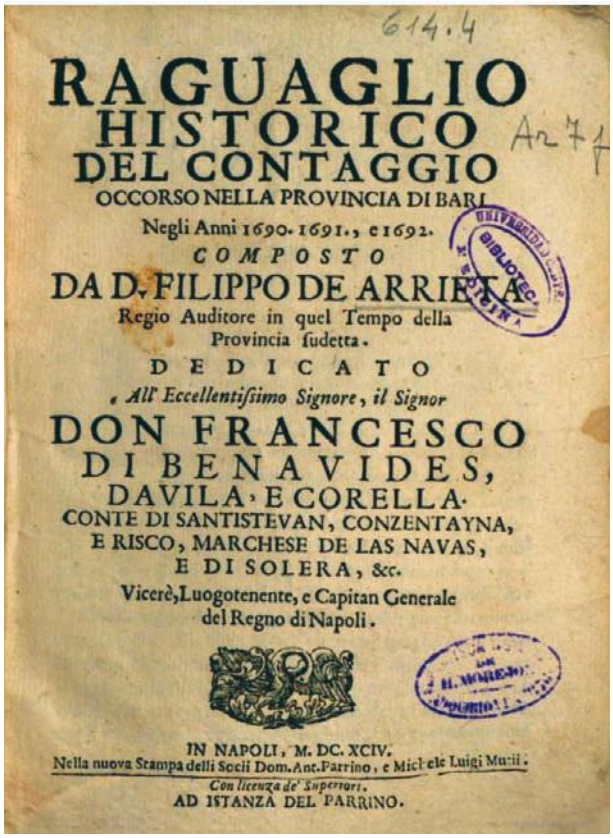

RAGUAGLIO
HISTORICO
DEL CONTAGGIO
OCCORSO NELLA PROVINCIA DI BARI
Negli Anni 1690. 1691., e 1692.
COMPOSTO
DA D. FILIPPO DE ARRIETA
Regio Auditore in quel Tempo della Provincia sudetta.
DEDICATO
All' Eccellentissimo Signore, il Signor
DON FRANCESCO
DI BENAVIDES,
DAVILA, E CORELLA.
CONTE DI SANTISTEVAN, CONZENTAYNA,
E RISCO, MARCHESE DE LAS NAVAS,
E DI SOLERA, &c.
Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale
del Regno di Napoli.
IN NAPOLI, M. DC. XCIV.
Nella nuova Stampa delli Socii Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Muzii.
Con licenza de' Superiori.
AD ISTANZA DEL PARRINO.

Fig. 3 - Frontespizio del *Raguaglio historico del contaggio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692*, di Filippo de Arrieta

Sulla murgia uno dei primi "cordoni sanitari" della storia

La strategia dell'utilizzo di "cordoni sanitari" per frenare e circoscrivere le epidemie risulta oggi particolarmente efficace e collaudata, in tutto il mondo. Eppure non è molto antica, essendo nata in età medievale, e si è perfezionata soprattutto nel corso delle grandi pestilenze verificatesi in Europa dal Seicento al Settecento.

Una delle prime importanti sperimentazioni al riguardo, vero e proprio banco di prova in età moderna della strategia preventiva e restrittiva, ebbe luogo proprio nella Murgia, nel corso di un rilevante episodio storico ed epidemiologico che verso la fine del secolo XVII interessò la zona della Puglia centrale che va dalle porte di Bari al sud-est Barese.

L' episodio rappresenta ancora oggi una *best practice* che attira l'attenzione dalla più qualificata letteratura scientifica internazionale, in particolare quella che affronta i temi della importanza e utilità della limitazione della mobilità delle persone sintomatiche oppure potenzialmente infette, al fine di contenere l'espansione di un morbo. Poiché la prevenzione del contagio può richiedere strategie di isolamento individuale e collettivo, come la quarantena di intere comunità, la separazione degli individui infetti sintomatici, il divieto di spostamenti e di commercio, queste strategie tradizionali sollevano nell'uomo moderno parecchi interrogativi, riguardanti sia la loro efficacia sanitaria che la validità etica di poter limitare le libertà individuali. Molti autori ritengono, al riguardo, che le procedure di isolamento e quarantena, essendo per loro stessa natura processi di "distanziamento sociale", costituiscano delle efficaci risposte all'esigenza di separare spazialmente le persone e le comunità esposte a malattie infettive da altre popolazioni potenzialmente sensibili. Storicamente, la loro imposizione appare ampiamente giustificata laddove il principio di "bene superiore" deve prevalere su quello dell'autonomia individuale. In tale contesto, adeguate misure di

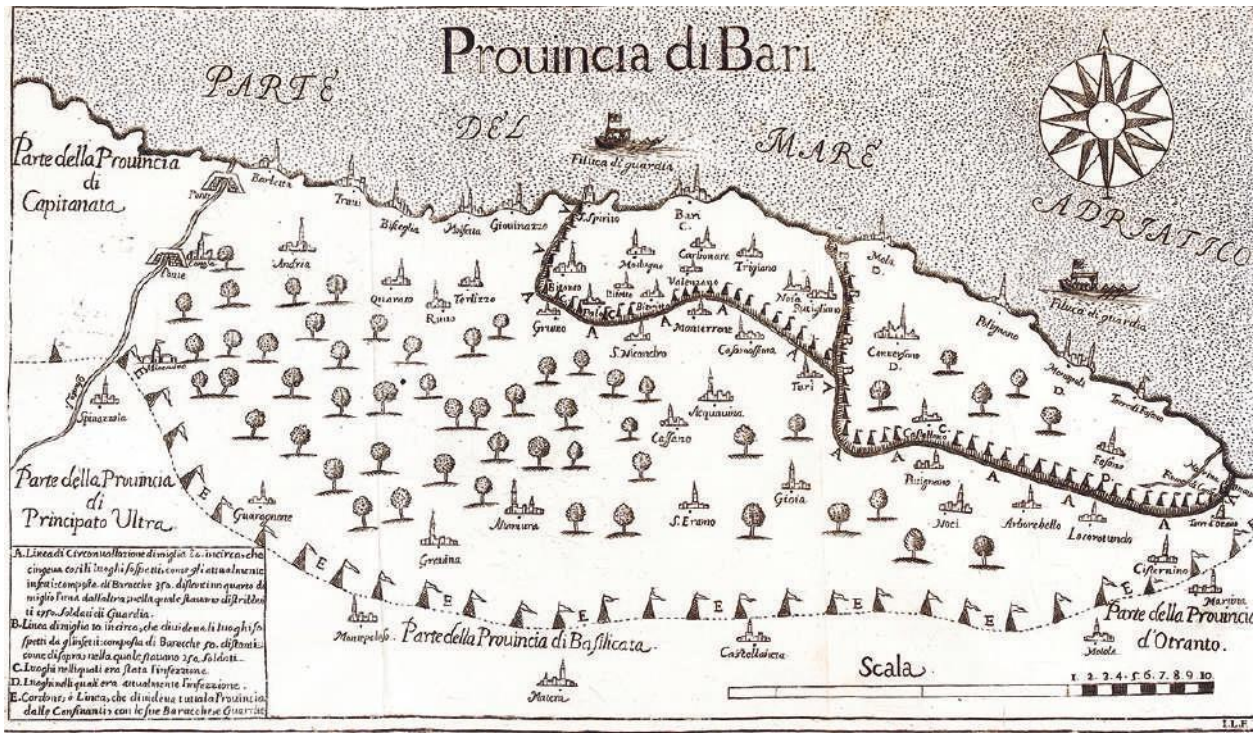


Fig. 4 - Carta topografica pubblicata in allegato a pagina 89 del *Raguaglio historico del contaggio...* di Filippo de Arrieta, 1694. Credit: Wellcome Library, London. Opera protetta da copyright disponibile con licenza Creative Commons Attribution solo CC BY 4.0

isolamento e contenimento non sono ammissibili soltanto sotto il profilo etico, ma risultano addirittura cruciali e obbligatorie per l'identificazione e la prevenzione di eventi patologici potenzialmente espansivi, e quindi estremamente pericolosi per la salute e la medicina.

L'importanza dei temi di questo dibattito spiega la grande attenzione per le vicende che si verificarono nel XVII secolo in terra di Bari, da parte di importanti studiosi che si occupano della ricerca scientifica sui moderni flagelli epidemiologici, come Ebola, l'aviaria, il coronavirus etc. Vediamo dunque nel dettaglio cosa colpisce la loro attenzione in questa vicenda.

La peste del 1691 in Terra di Bari

Nel Seicento in Italia si verificarono almeno tre terribili epidemie di peste. La prima, celebre per la descrizione che ne fece Alessandro Manzoni nei *I promessi sposi*, devastò nel 1630 le regioni settentrionali, in particolar modo Lombardia e Veneto. La seconda colpì soprattutto il Regno di Napoli, intorno al 1656, e in particolare la sua capitale, ove il morbo produsse più danni e allarmi al vice reame spagnolo e alla classe dominante aristocratica della stessa rivoluzione che era stata tentata da Masaniello nel 1647. I suoi effetti si osservarono, tuttavia, anche nelle province pugliesi, nelle quali si diffusero fortemente l'uso della calce purificatrice nei centri abitati e nelle campagne, nonché la devozione ai santi taumaturghi come la Vergine di Costantinopoli o Madonna della Greca, San Rocco, San Sebastiano, San Michele e Sant'Oronzo. Quest'ultimo, oltre a divenire il santo protettore di Ostuni, città risparmiata dal contagio, ove venne costruita in suo onore la chiesa santuario del Monte Morrone, giunse persino a sostituire a Lecce la patrona Sant'Irene, con l'erezione nella Piazza Pubblica di una delle due colonne terminali della via Appia, fino ad allora conservate a Brindisi, sulla cui sommità fu collocata la statua del nuovo patrono della città, quale ringraziamento per lo scampato pericolo dell'epidemia.

Lo spavento vissuto durante la epidemia del 1656 restò un ricordo così bruciante che, alcuni decenni più tardi, quando la peste si ripresentò minacciosa nel 1690-92 in Terra di Bari, le autorità centrali e periferiche del vice reame non persero tempo a mettere in atto provvedimenti straordinari. Nel settembre del 1690 una tartana (imbarcazione a vela) proveniente da Cattaro, in Dalmazia, attraccò dapprima presso la Torre di Ripagnola, tra Conversano e Polignano a Mare, e poi nel porto di Monopoli. La nave non poteva ormeggiare in nessuno dei due porti, perché proveniente da una città interdetta a causa della presenza della peste. Però con vari sotterfugi il capitano e i marinai riuscirono a superare i controlli, vendendo di contrabbando buona parte delle loro mercanzie, tra cui una partita di tabacco e di pelli allo stesso agente generale del conte di Conversano, Giuseppe Schiavello, il quale le

Fig. 5 - Felipe Scor, *Planta de toda la provincia de Bari y confines donde se demuestran todas las diligencias que se han hecho y hazen para guardar las demás provincias del Reyno del contajio proçedido de la ciudad de Combersano*, 1691. Ministerio de Educación, Cultura y Deporte

rivendette agli artigiani della città. Fu così che il contagio cominciò a diffondersi rapidamente nei territori del feudo, colpendo anche Monopoli e Polignano.

Nel dicembre del 1690, mentre il conte di Conversano Giulio II Acquaviva si trovava a Napoli, giunse notizia che nel suo feudo era scoppiata una gravissima epidemia. Il viceré Francisco IV de Benavides Dàvila y Corella (fig. 1) ordinò subito un'inchiesta inviando a Conversano il consigliere Brancaccio, con un gruppo di medici. Le loro indagini accertarono il comportamento irresponsabile dello Schiavello e la reticenza degli uomini del conte a collaborare con le indagini, al fine di coprire le speculazioni illecite che avevano causato l'epidemia.

In una Napoli ancora spaventata dal colera del 1656 corse subito voce che il vero responsabile della diffusione della malattia fosse stato il conte Giulio II, per vendetta verso i conversanesi ribelli. Sotto il suo palazzo, nella zona di via Toledo, si radunò una folla armata inveendo contro di lui (fig.2). Per evitare tumulti il vicerè ordinò al conte di Conversano e alla sua famiglia il soggiorno coatto a Ischia, ma anche nell'isola si verificò al suo arrivo una sollevazione popolare, tanto che prontamente il viceré il 4 gennaio del 1691 fece trasferire il conte e la sua famiglia nel lazzaretto dell'isola di Nisida, ove Giulio Acquaviva morì il 31 dello stesso mese per una infiammazione alla gamba. I medici inviati a compiere l'autopsia dichiararono che era «*morto soffogato dal sangue, essendoli uscita una imbolla, ed un poco di sangue dalle narici*» e lo fecero seppellire con le modalità usate di consueto per i morti di peste.

Il 27 febbraio cessò di vivere anche il suo braccio destro Giuseppe Schiavello, che aveva causato lo scoppio della pestilenza a causa della sua incauta ingordigia. Egli era fuggito da Conversano ed era stato catturato con due complici presso la Torre di Girifalco, sul fiume Bradano, dove allora si spingevano i confini della Terra d'Otranto, prima che si imbarcasse a Torre di Mare, l'attuale Metaponto. Una volta riportato nella provincia di Bari, lo Schiavello venne lungamente torturato, poi archibugiato davanti alla porta della città di Bari e quindi il suo corpo venne bruciato.

Nel frattempo, il 31 dicembre 1690 il viceré aveva avvertito il Consiglio collaterale che «*dovea giudicarsi vera peste il morbo di Conversano, ivi comunicata da Levante per mezzo di alcuni coriami in quelle marine sbarcati*». La principale preoccupazione fu quella di salvaguardare dal contagio la capitale, istituendo cordoni sanitari intorno alla città. Napoli venne circondata da «*rastelli*», ovvero barriere di legno inchiodate, che lasciavano spazio solo a poche porte chiuse e incatenate; le porte della città erano chiuse di notte e fu vietato l'ingresso in città delle merci e delle persone provenienti dalle zone appestate; furono murati i palazzi dei nobili che avevano ritirato merci dalla Puglia e venne persino ordinato di disinfettare la corrispondenza alcune miglia prima della città col «*ponere le dette lettere in aceto forte, di maniera che restino ben bagnate da dentro, lasciandole un quarto di hora dentro del detto aceto: ed essendo pieghi, dividerli acciò entri per tutto il detto aceto, ponendole dopo in un forno ad asciugare, di là non cavandole fin tanto che non siano bene asciugate e secche*».

«Lo spazioso ricinto di un cordone, o linea di circonvallazione»

L'uomo "della Provvidenza", che venne individuato in quello stesso 31 dicembre dal viceré per arginare il contagio pugliese, fu Marco Garofalo, marchese della Rocca, un

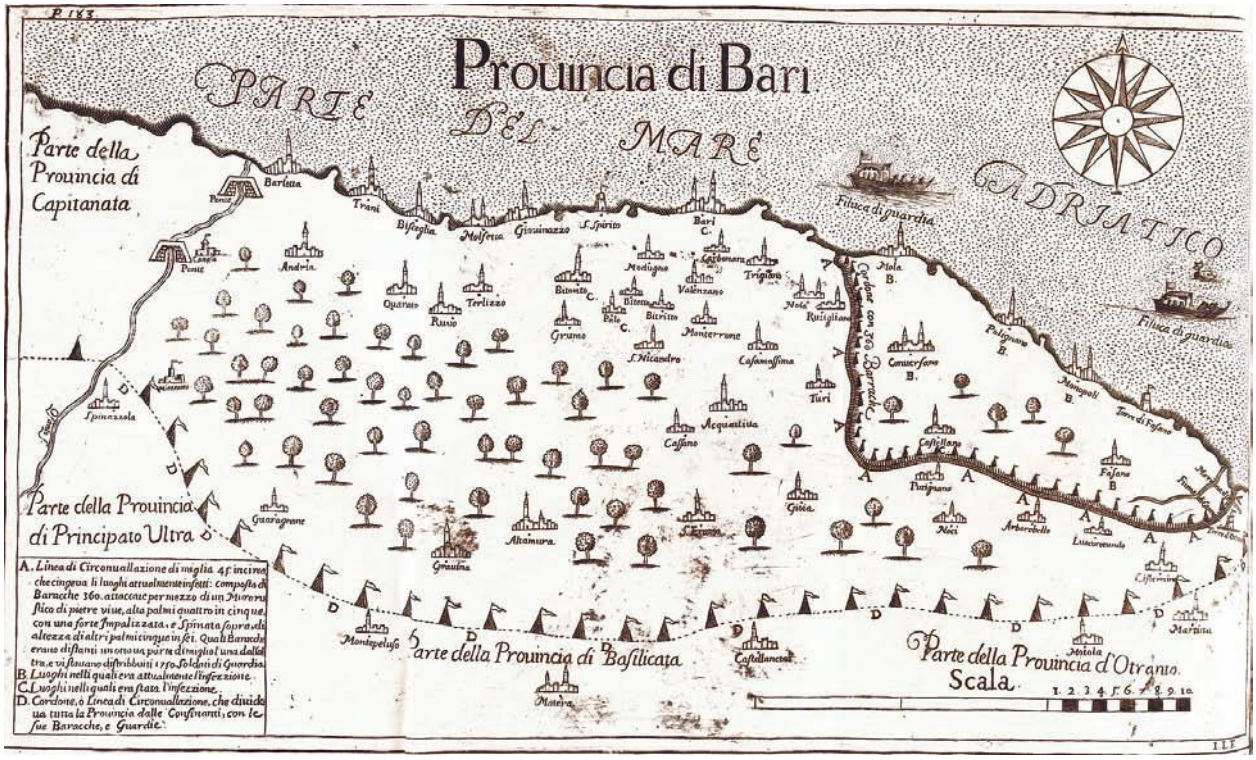


Fig. 6 - Carta topografica pubblicata in allegato a pagina 183 del *Raguaglio historico del contaggio...* di Filippo de Arrieta, 1694. Credit: Wellcome Library, London. Opera protetta da copyright disponibile con licenza Creative Commons Attribution solo CC BY 4.0

feudo del Cilento. Di nobile famiglia calabrese, era presidente della *Regia Camera della Summaria*, Reggente Eletto del *Regio Collaterale*, *Preside e Governatore dell'Armi* della Provincia di Bari. Questi, molto pragmaticamente, dopo aver studiato per un paio di mesi la situazione nei territori infetti e aver capito che «*importava assai più contenere il contaggio, dove s'era ristretto col divino favore, che attendere ai vani discorsi di persone, che o non sapevano che cosa si fusse la peste, o che veduta troppo di lontano, non faceva loro la dovuta apprensione*», nel febbraio 1691 presentò al viceré la sua proposta «*intorno al chiudere tutti i luoghi infetti, e sospetti dentro lo spazioso ricinto di un Cordone, o linea di circonvallazione, composta di padiglioni co guardie in proporzionata distanza l'uno dall'altro, per impedire l'uscita del Contaggio, e per accrescere con questo espediente la sicurezza della salute à i restanti luoghi sani della Provincia, e conseguentemente del Regno*».

L'idea in sé non era nuova. La quarantena nasce già nel XIV secolo; il sostantivo descrive i quaranta giorni di isolamento in un lazzaretto sull'isola di Santa Maria di Nazareth che Venezia imponeva alle navi provenienti da aree nelle quali era attiva la peste. Nel Ducato di Milano, già dalla fine del Trecento venivano chiuse durante le pestilenze le entrate ai sobborghi della città e custodite le porte cittadine. Bianca Maria Sforza nel 1468 faceva controllare le vie di transito per Milano, al fine di impedire l'accesso di persone provenienti da luoghi infetti. Anche sotto gli Orleans, la *grida* del 23 aprile 1506 espelleva gli zingari, il cui nomadismo poteva vanificare il cordone sanitario che difendeva Milano. Tra il 1478 e il 1480, Pistoia si era difesa con successo da una terribile epidemia di peste grazie ad un efficace cordone sanitario, del quale beneficiò lo stesso Lorenzo de' Medici, che nell'autunno 1478 si rifugiò per circa due mesi nella città indenne. Sulla costa dalmata, a Ragusa, odierna Dubrovnik, una stazione di quarantena era stata creata già nel 1377 e nei primi decenni del Quattrocento la segregazione dei malati aveva limitato la peste a pochissimi casi; ai primi del XVI secolo nuovi cordoni sanitari difesero con successo la vicina isola di Giuppana nel 1503 e la stessa Ragusa nel 1506-7. Da Capodistria a Udine, città nella quale infuriava una terribile peste, dal 1556 al 1572 venne stabilito un rigido cordone sanitario; controlli, precauzioni sanitarie e quarantene furono attuati ancora nel 1578 a Rovato, nel bresciano, a Gratz nel 1583, a Faenza, Treviso, Ferrara e Firenze nel 1630-31, a Zara nel 1690.

Ma nessuno di questi precedenti storici aveva raggiunto la completezza e perfezione del "*ricinto*" sanitario che venne ideato nel 1691 dal Garofalo, e del quale lo stesso rese nota alle popolazioni interessate la realizzazione nel mese di marzo, facendo pubblicare un bando che recitava: «*Essendosi da Noi con approvazione di S.E. perfezionato un nuovo Cordone di guardie dentro il quale si rinchiudono i Luoghi di quella provincia infetti, e sospetti di morbo contagioso, affinché quello non si dilati ad infettare il resto [...] e convenendo che detto Cordone che comincia dalla Torre di Santo Spirito territorio di Giovenazzo, e fa seguito quello di Terlizzi, Bitetto, Putignano, Luogorotondo e Cisternino fino alla vicinanza di Ostuni*»

Testimone privilegiato di tutta l'operazione fu il regio uditore Filippo De Arrieta che alcuni anni più tardi, nel 1694 pubblicò a Napoli il suo vittorioso resoconto nel *Raguaglio historico del contaggio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692*, stampata a Napoli da Parrino e Muzii, che descrive con minuzia e accuratezza tutte le fasi della vicenda (fig.3).

Il cordone sanitario fu attuato in due fasi differenti, che ci vengono fedelmente riportate dalla preziosa cronaca di Arrieta. L'avvio delle operazioni riguardò una prima organizzazione della struttura di difesa territoriale, che svolse la sua funzione tra marzo e maggio 1691. Il programma di contenimento operava su diversi livelli. Innanzitutto un blocco navale, esercitato da feluche della marina spagnola che incrociavano davanti alla costa per bloccare vascelli stranieri; a questa operazione di contenimento *"regionale"* contribuivano gli accampamenti dei soldati schierati lungo il confine della Provincia di Terra di Bari per controllare i traffici regionali tra la provincia e quelle limitrofe, prive di pestilenza.

Vi erano quindi due veri e propri cordoni sanitari, che delimitavano altrettante aree della provincia di Bari con una diversa intensità di rischio. Il primo cingeva l'area più "calda", nella quale era in corso il contagio; era lungo quarantacinque miglia, partiva poco più a nord di Mola, scendeva verso sud sino a metà strada tra Gioia e Putignano, quindi piegava verso Sud Est passando a una certa distanza da Putignano, Alberobello, Locorotondo e Cisternino, e terminava a Torre d'Ottava, al confine tra la Terra di Bari e il territorio di Ostuni, nella Provincia di Terra d'Otranto. Questa "zona rossa" - come si direbbe oggi - racchiudeva le città di Monopoli, Mola, Polignano, Conversano e Fasano dove era presente e attivo il contagio, oltre a Castellana, l'unico centro di questa area nella quale l'epidemia era già terminata da qualche tempo.

Affiancata all'area ove infieriva la peste ve n'era un'altra, con una minore intensità di rischio; in essa il contagio si era verificato nei mesi precedenti in diverse centri, come Palo, Bitonto e la stessa Bari, e oramai l'epidemia non sembrava più attiva. Purtuttavia, anch'essa era sottoposta a un cordone sanitario, per evitare che il pericolo potesse ripresentarsi. Il suo confine coincideva con quella precedente per un tratto di dieci miglia che partendo da Mola, scendeva verso Sud sino quasi all'altezza di Turi; quindi risaliva verso Nord Ovest per altre quarantacinque miglia circa, passando nei pressi di Casamassima, San Nicandro e Grumo, dirigendosi verso Nord e raggiungendo la costa adriatica a Torre di Santo Spirito, in territorio di Giovinazzo.

Le ottanta miglia del cordone che cingeva complessivamente le due zone, chiamato dal Garofalo "*linea di Circonvallazione*", erano delimitate da trecentocinquanta "baracche", nelle quali svolgevano la loro attività di guardia e controllo 1.750 soldati, cinque per ogni baracca. Bisogna aggiungere alla contabilità anche altre cinquanta "baracche" poste sulle dieci miglia del confine divisorio

tra le due zone contigue, che partendo da Mola, scendeva verso Sud sino quasi all'altezza di Turi. In esse prestavano servizio altri 250 soldati. Tutte le "baracche" erano poste a una distanza di un quarto di miglio l'una dall'altra, ovvero circa 460 metri.

Il testo di Arrieta riporta, in allegato a pagina 89, una carta topografica in una scala approssimativa di 1:500.000 della *Provincia di Bari*, che dettaglia l'organizzazione di questo primo cordone sanitario intorno alle aree colpite dalla pestilenza(fig.4). Essa risulta del tutto simile a quella che fu disegnata da *Philippus Scor*, in scala di miglia dieci (all'incirca 1: 31.000) e corredata da legende bilingui in italiano e spagnolo, che venne inviata dal vicerè al re di Spagna il 23 febbraio 1691, attualmente conservata nell'*Archivo General di Simancas* del *Ministerio de Educación, Cultura y Deporte* (fig.5).

La rivoluzionaria "parete della peste"

A marzo, dopo un attento monitoraggio della situazione sul campo, fu lo stesso marchese della Rocca a proporre al viceré di sottrarre al cordone sanitario la zona a minore intensità di rischio e di permettere di nuovo la mobilità di persone e merci, restituendo *«il Commercio all'altre Provincie del Regno, ed al potersi dar principio ad una nuova Quarantena in quella di Bari, per concedere successivamente la prattica tra di loro, e col Regno alle Città, e Terre così sane, come sospette della medesima»*.

Il viceré accettò la proposta del Garofalo e ad aprile decretò *«dell'apertura del commercio [...] ai Luoghi sani della Provincia rimasti fuori la Linea di circonvallazione, trà di loro solamente, non già con quelli delle Provincie confinanti; e dello scioglimento della medesima Linea dalla Torre Marittima di S. Spirito fino alla Terra solamente di Turi, per mettere in libertà i Luoghi, ch'erano stati dentro quel giro così sani, come leggiermente tocchi gran tempo prima dal Contaggio, che vi si era estinto»*. Fece eccezione la sola città di Bari, che venne mantenuta ancora per qualche tempo in quarantena, a causa di un nuovo contagio che si era verificato nel convento dei Cappuccini.

Questo ridimensionamento del cordone sanitario - che era oramai circoscritto alla sola zona "calda" delle città di Monopoli, Mola, Polignano, Conversano, Fasano e Castellana - fornì al sagace marchese l'occasione di varare una seconda fase operativa, nella quale egli puntò a rafforzare viepiù la vigilanza dei suoi confini, rendendola del tutto impermeabile alla mobilità delle persone e delle merci e azzerando praticamente ogni possibilità di contagio al di fuori della stessa.

Ricevuta l'approvazione del viceré, nel mese di giugno, Garofalo procedette celermente al potenziamento delle "baracche" o "padiglioni" nei quali operavano i 1.750 soldati di guardia del contingente militare a sua disposizione. Le postazioni militari lungo il perimetro di 45 miglia divennero così trecentosessanta, stavolta poste a una distanza molto minore l'una dall'altra, un ottavo di miglio, pari a circa duecentotrenta metri. Ma l'idea più innovativa ed efficace del Garofalo fu la realizzazione di una vera e propria barriera fisica, una sorta di anticipazione "in scala" di soluzioni più tarde che vennero adottate in età contemporanea, come il "muro di Berlino" o la barriera tra Israele e la striscia di Gaza. Ecco la descrizione che ne fece Arrieta: *«E doppo di haver seco stesso discettato più punti, & applicato a varii espedienti la mente, risolse d'incatenare l'uno coll'altro tutti li Padiglioni, ch'erano in quella Circonferenza per mezzo di un muro rustico di pietre vive (delle quali era grande abbondanza in tutto quel tratto) alto quattro in cinque palmi, e largo trè in quattro, con una forte Impalizzata, e Fratta di spine sopra, alta cinque in sei, ed intrecciata di sassi, acciòche non potesse da sè, nè per alcuna vehemenza e di vento rovinare, e tentando taluno di scavalcarla coll'appoggio di qualche scala, ritrovasse non solamente l'ostacolo de' Pali e delle spine, ma anco quello delle medesime pietre, che cadendo per la violenza haverebbono fatto tanto rumore (massimamente nel silenzio della notte) che si sarebbe potuto in dubbitatamente impedire il varco, è veramente haver subbito nelle mani il delinquente»*. Il "parete della peste" che venne progettato dal marchese della Rocca era quindi lungo circa 83 km, alto fra 1m e 1,30 m e largo dagli 80 cm a 1 m. Il muretto di pietra era quindi sormontato da pali e arbusti spinosi, antesignani del moderno filo spinato, per un'altezza massima di un metro e mezzo. Complessivamente, la sua altezza variava da 2,30 m ai 2,80m.

EDITTO

Sopra la Prouincia di Bari, dentro il Cordone, &c.

ESSENDO stato publicato in Roma d'ordine della Sacra Congregatione della Sanità l'infrascritto Editto; Però con partecipazione dell'Eminentiss. Sig. Card. Imperiali Legato, Li Signori Conseruatori della Sanità di Ferrara lo mandono à notizia di tutti, incaricandone la puntuale osseruanza sotto le pene in esso contenute, & è del seguente tenore Dat. nell'Vfficio della Sanità li 2 Genaro 1692.

Pub. li 2. detto.

Li Conseruatori della Sanità.

Paolo Masola Cancelliere.

IN FERRARA, Nella Stampa Camerale.

EDITTO

HAuendosi rincontro, che il mal Contagioso tuttauia continui nella Prouincia di Bari dentro il Cordone; anzi si faccia sentire in qualche grado maggiore. La Sacra Congregatione della Sanità, con l'approuatiane di Nostro Signore, primieramente ricorda la puntuale osseruanza de' Bandi, già Publicati à qualsiuoglia Persona di qualsisia stato, grado, e conditione, anco Ecclesiastica, Regolare, qualificata, & esente. Et in oltre incarica à tutti gli Officiali Deputati, Gouernatori, Communità, Castellani, Torrieri, Guardiani de Porti, & altri, l'attentione, e diligenza in ben guardare il confine, e di non mancare in qualunque luogo dello Stato Ecclesiastico alle diligenze prescritte, perche non si controuenga in parte alcuna alla dispositione de' Bandi sudetti, sotto le pene contenute in essi, le quali si eseguiranno irremissibilmente contro i trasgressori come sopra, senza che debba à loro suffragare eccettione, o scusa alcuna anco di ignoranza.

Dato in Roma li 20. Decembre 1691.

F. Card. Spada.

F. Arciuesc. di Corinto Segret.

Die, Mense, & Anno, quibus supra supradictum Edictum affixum, & publicatum fuit ad vsuss Curiæ, & in acie Campi Floræ, ac alijs locis solitis, & consuetis Vrbis per me Sebastianum Vallesium Sanctis. D. N. Papæ Curs.

Pro D. Mag. Curs. Capitus de Magistris Curs.

In Roma, Nella Stamperia della Reuerenda Camera Apostolica. 1691.

Fig. 7 - Editto del 20 dicembre 1691 del Cardinale Francesco Spada, che conferma a quella data la presenza del morbo all'interno della zona delimitata dal cordone sanitario nella provincia di Bari e invita a non mancare di attenzione e diligenza nei controlli (da Saul Jarcho, *Some early italian epidemiological Maps*, 1983 - *New York Academy of Medicine*)

L'astuto aristocratico trovò anche il modo di realizzarlo in brevissimo tempo e con pochissima spesa, non più di mille ducati in tutto. Lo fece costruire infatti dagli stessi soldati del contingente militare di guardia, allettandoli con una piccola integrazione salariale: *«Fu facile indurli al lavoro con poca cosa di più il giorno, che dal Marchese fù loro offerta oltre il carlino dello stabilito stipendio. Nè questo divertimento impedivagli la viggilana della custodia; perche infinità di sassi stavangli per providenza della Natura intorno a piedi, ed i Pali, e le spine ebbe cura il Marchese di farli togliere dov'erano, e di farglili condurre a tutta diliggenza coi Carri»*.

La protezione dei soldati dal contagio

D'altra parte, però, l'accorto Garofalo era ben conscio dei rischi sanitari che i soldati correvano nello svolgere il loro improbo compito: *«Ad ogni modo come che cingevano i Territori i de' Luoghi infetti, dovea ben temersi del morbo, che potevano contrarre per la vicinanza della disgrazia, & era anche raggionevole, che ammalandosi alcuni di loro, vi fusse non solamente luogo, dove potesse curarsi, ma che fusse tale ancora, da dove se la fatalità havesse portato qualche attacco pestifero, non potesse ricever ombra di detrimento la salute publica, tanto più che avanzandosi a momenti la staggione, ed essendo di malaria molti Posti della Linea, era facile, che nella Soldatesca si facessero le infermità sentire»*. Di conseguenza, si peritò anche di assicurare al meglio la sicurezza e la salute degli uomini di guardia, assicurando loro una adeguata base logistica: *«Dispose il Marchese, che si formassero trè Ospedali in Campagna vicini all'istessa Linea de' quali uno fusse in prossimità di Rutigliano, l'altro della Terra di Putignano, e l'ultimo verso Cisternino, con prefiggere, e stipendiare in ciascheduno di essi un Medico, ed altre persone di servizio, che fussero state necessarie , le quali al pari del medesimi infermi, dovessero sempre contenersi nel medesimo luogo sotto la vista di Guardie competenti, per togliere ogni neo di sospetto, e per tener affatto lontano ogni pericolo»*.

La nuova "*linea di Circonvallazione*" che venne istituita in questa seconda fase operativa venne riportata dall' Arrieta in una ulteriore carta topografica del territorio interessato, che era allegata alla pagina 183 del *Raguaglio historico*. Le due preziose mappe dell'Arrieta sono oggi conservate presso la *New York Academy of Medicine* (fig.6).

Conclusioni

E' importante sottolineare che, nonostante il libro e la cartografia di Arrieta vengano doverosamente riportati in molti studi scientifici a livello internazionale, proprio per evidenziare l'efficacia delle misure sanitarie in essi contenute, nessuno di questi saggi ha colto e descritto attentamente la evoluzione dei due stadi del cordone difensivo che venne istituito da Marco Garofalo. Infatti i resoconti degli studiosi spesso presentano imprecisioni, probabilmente causate anche delle loro difficoltà d'interpretazione e traduzione del testo redatto in italiano arcaico.

Il nuovo cordone sanitario approntato dal marchese della Rocca durò quasi un anno e riuscì efficacemente a non far dilagare il morbo oltre i territori che racchiudeva (fig.7). Così, solo nel maggio 1692 il viceré decretò *«l'apertura del commercio col resto della provincia di Bari e del Regno, della Città di Monopoli, e Conversano e delle Terre di Fasciano* [Fasano]*, e Mola, che stavano dentro la Linea di Circonvallazione di miglia 45»*, nonché lo scioglimento della medesima. Il mese successivo lo stesso provvedimento venne preso anche per l'ultimo centro abitato, Polignano, che aveva scontato la quarantena necessaria dopo gli ultimi casi di peste che si erano verificati nella città.

Così, il buon marchese della Rocca, dopo aver brillantemente ed efficacemente domato il contagio grazie a una strategia che fa ancora scuola ai posteri, poté lasciare a maggio la provincia di Bari e ritirarsi in Calabria, essendo stato insignito dal viceré della carica di *Preside e Governator dell'Arme della Provincia di Calabria Citra*. Ma, da vero e proprio "uomo della Provvidenza", pochissimi mesi dopo anche nella nuova provincia dovette misurarsi con i problemi creati dal terremoto del 9-11 gennaio 1693 nei popolosi centri di Castrovillari, Morano, Altomonte e Saracena. Dovette risolverli molto bene se dieci anni dopo, dopo il sisma del 2 febbraio 1703, su decisione del *Consiglio Collaterale* venne ancora una volta inviato speditamente a L'Aquila come *Vicario Generale degli Abruzzi*, una sorta di commissario straordinario per l'emergenza del terremoto, ove si fece apprezzare per la energia e la capacità di gestire la situazione. Quando Garofalo andò via dalla Puglia, in sua sostituzione, venne nominato Preside della Provincia di Bari Francesco de Puga, Presidente della *Regia Camera* e Governatore Generale della *Regia Dogana di Foggia;* ma, per sua grande fortuna, il terribile pericolo della peste era oramai lontano.

Bibliografia di approfondimento

Ascione, *Una peste politica? L'epidemia di Conversano del 1691*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, a cura di Giovanni Paoloni, 2° vol., Roma 1995, pp. 749-61.

Cliff, Matthew, Smallman-Raynor, Stevens, *Controlling the geographical spread of infectious disease: plague in Italy, 1347-1851*, in *Acta medhist Adriat*; 7(1), 2009.

De Arrieta, *Ragguaglio historico del contaggio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692*, Napoli 1694.

De Ceglia, *Secoli XV-XVII: pestilenze in Giovinazzo e santi intercessori*, in *Odegitria*, XX (2013), p. 45-97

Di Donna, *La leggenda della Porta dei 100 occhi*, Conversano 2017.

Jarcho, *Some early italian epidemiological Maps*, in *Imago Mundi,* 35 (1983), pp. 9-19.

Marchi, *La peste? Ringraziatene l'ebreo! Scenari (anche) friulani di un secolare percorso*, in *Quaderni Guarneriani - Pestiferus,* 6 (nuova serie), San Daniele del Friuli 2015, p. 108-9.

Massetti, *La peste a Rovato nel Cinquecento tra "Varius acta" (1529-1530) e "Contra Pestem" (1576-1578)*, in *Communitas Rovati. Fonti, Studi, Interpretazioni*, 01, 2009 pp. 23-52.

Koch, *Mapping the Miasma: Air, Health, and Place in Early Medical Mapping*, in *Cartographic Perspectives*, September 2005, pp. 6-8.

Id., *Disease Maps: Epidemics on the Ground*, Chicago and London: The University of Chicago Press, 2011, pp. 51-8.

Id., *Hubris: The Recurring Pandemic*, in *Disaster Medicine and Public Health Preparedness*, 9(01), October 2014, pp. 51-56.

Id., *Ebola, Quarantine, and the Scale of Ethics*, in *Disaster Medicine and Public Health Preparedness*, 10(4), 2016, pp. 654-661.

Sisto, *Peste barocca e "gesuitica" nel Regno di Napoli*, in *Letteratura meridionale. Contesti nazionali e sovranazionali, Atti del Convegno di Studi ADI Puglia e Basilicata (Lecce, 17-19 maggio 2012)*, a cura di Rita Nicolì, Roma 2014, pp. 86-97.

Panecotto è nella 50 Top Italy Low Cost 2020

"Raramente si incontrano posti come Panecotto, un luogo in cui si dà valore al lavoro di disabili e rifugiati scappati dalle loro terre, attraverso una cucina etica che racconta il patrimonio enogastronomico materano con prodotti di filiera corta e agricoltura sociale."

50TopItaly.it - La prima guida on line della ristorazione italiana nel mondo

panecotto

Il gusto della diversità

ETHICAL BISTROT

Vico Bruno Buozzi 10
Rioni Sassi
75100 Matera

Phone
(+39) 0835 331325
(+39) 328 6877226

info@panecotto.it
www.panecotto.it
panecotto.matera

55 egoss.com

Le *calcare* per la produzione della calce nel materano

di **Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi**

Le risorse geologiche murgiane sono essenzialmente il calcare e la calcarenite. Il primo, di origine cretacica (165-70 milioni di anni fa) è stato estratto in blocchi destinati alle costruzioni - in particolare per realizzare, a Matera, la parte basale di alcuni palazzi gentilizi, al fine di ridurre l'umidità di risalita -, alla lastricatura di strade, abitazioni, opifici e tetti. Con il calcare si realizzavano anche macine per mulini e trappeti, macine manuali - già a partire dal neolitico -, bocche di pozzi e palombari. Infine, ridotto in brecce di differente granulometria, veniva destinato alla produzione di inerti per il fondo stradale, la preparazione di calcestruzzi e impiegato nella produzione della calce.

Nella roccia calcarenitica plio-pleistocenica (da 2 a 1 milione di anni fa), facile da lavorare, furono scavate abitazioni, opifici, cantine, luoghi di culto, cisterne, fosse granarie e sepolcri; i più antichi e monumentali, nel materano, sono le tombe di differente tipologia dell'età del rame e dell'età del bronzo.

In queste pagine si tratterà delle *calcare* ossia delle fornaci in cui la roccia calcarea veniva sottoposta ad alte temperature per la produzione della calce.

Morfologia delle *calcare*

Per questioni di natura economica le *calcare* venivano realizzate soltanto in ambiti murgiani in cui la materia prima, cioè la roccia calcarea, è affiorante o su terrazzi

Fig. 1 - Calcara di contrada Jesce (foto R. Paolicelli)

Fig. 2 - Resti della calcara ubicata presso il Vallone Tufara (foto F. Foschino)

alluvionali in cui il calcare è costituito da arnioni arrotondati dalla fluitazione. I terrazzi di questo tipo, ricchi di grossi ciottoli calcarei, il cui diametro è compreso fra pochi centimetri e il metro, si trovano nei settori bassi delle gravine.

La collocazione delle *calcare* non sembra dettata dalla prossimità ai luoghi in cui impiegare la calce, quali strutture produttive, palombari ecc. ma piuttosto correlata ai siti di approvvigionamento della materia prima.

Le *calcare* sono strutture circolari in pietra, del diametro medio di circa cinque metri e appaiono come ruderi di 'torrette'. Tutte quelle che ricadono nel materano sono a sezione circolare; nell'altamurano e nel gravinese, hanno generalmente interno circolare e struttura di contenimento quadrangolare.

L'interno consta di una camera di combustione, posta in basso, e di un ambiente superiore in cui si accumulava il calcare da calcinare. Alla camera di combustione afferisce un condotto per l'apporto dell'ossigeno e del combustibile. Possono essere in zone pressoché pianeggianti e presentarsi, in questo caso, completamente epigee, oppure, quando realizzate lungo il fianco di una

Fig. 3 - Cava annessa ad una *calcara* posta in una lama (località Trasano)

Fig. 4 - Terrazzo alluvionale con ciottoli calcarei

Fig. 5 - *Calcara* epigea

lama, sono ipogee. Queste ultime sono le più ricorrenti. Pochi esemplari materani conservano il condotto per il comburente e il combustibile.

Le *calcare* sono tutte in disuso poiché attualmente la calce viene prodotta in impianti industriali.

Come per ogni genere di fornace, per il funzionamento delle *calcare* erano necessarie grandi quantità di combustibile il cui apporto doveva essere continuo per mantenere costante la temperatura al loro interno.

Quando le *calcare* sono collocate in luoghi in cui la roccia calcarea è affiorante, in prossimità della fornace, si scorge la cava per l'estrazione lapidea. Appartengono a questa categoria alcune strutture presenti lungo la fascia pedemontana compresa fra Trasano e Tirlecchia. Quasi sempre le cave sono superficiali ed hanno un'estensione modesta a causa dei limitati strumenti utilizzati per l'estrazione e per il numero ristretto degli addetti alle singole fornaci.

Nelle *calcare* ubicate presso i depositi alluvionali non sono presenti cave perché gli arnioni calcarei sono abbondanti in superficie.

Gli addetti alle *calcare* erano detti *calcaroli* o *carcaroli* - nelle aree a Sud Ovest della Basilicata - o, altrove, *calcinaroli*.

Fig. 6 - *Calcara* epigea

La calce che si produceva nelle numerose *calcare* del territorio materano, derivando da un'unica materia prima, era di buona qualità e piuttosto omogenea.

La calce

Il calcare, ridotto in pezzi del peso massimo di tre o quattro chilogrammi, veniva stratificato lungo il perimetro interno delle fornaci e per questo in molte di queste strutture abbandonate è ancora possibile riscontrarne la presenza. Per la sistemazione dei blocchi si agiva inizialmente dall'interno; successivamente, per collocare quelli più alti, si procedeva dall'esterno. Per questa ragione sono più ricorrenti le *calcare* interrate, realizzate lungo il fianco delle lame, in cui la sovrapposizione dei frammenti calcarei risultava più agevole non richiedendo l'ausilio di scale.

Fig. 7 - *Calcara* con cunicolo per l'apporto del combustibile e arco di accesso per il collocamento delle pietre da calcinare

Questa stessa tipologia comportava certamente pericoli di caduta per gli addetti. Uno di questi casi emerge dai libri di anagrafe sacramentale della Cattedrale di Matera, in cui è annotato il decesso di un certo Emanuele Finamore, giovane rappresentante di una famiglia di *calcaroli*: «*Die 19 eiusdem [aprilis 1780] Emmanuel Finamore liber de Paroecia nostra, qui dum fori in fornace coementaria laborabat, casu in illam incidit, et in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, nullis receptis Ecclesiae Sacramentis, cuius corpus in hac Metropolitana Ecclesia amore Dei sepultum est die seguenti*» (ADM 1786-1796, c. 99v).

Fig. 8 - Interno di una *calcara*: si osservino, a sinistra e a destra, i resti della calce

Fig. 9 - Blocchi calcarei stratificati lungo il perimetro della calcara

Le fornaci interrate, inoltre, avevano maggiore resistenza e durata nel tempo e non disperdevano il calore.

Il ciclo di calcinazione, che comprendeva la fase di combustione-calcinazione e raffreddamento, durava diversi giorni. Nelle *calcare* si raggiungevano temperature comprese fra gli 800°C e i 1000°C. Quando la temperatura raggiungeva gli 840°C, il calcare perdeva l'anidride carbonica e conseguentemente il peso della roccia si riduceva del 40%. Con la calcinazione cambiavano anche la consistenza e il colore della materia prima che diventava porosa come la pomice e di colore bianco candido. Il prodotto così ottenuto costituiva l'ossido di calcio o *calce viva*, 'spenta' mediante l'immersione in acqua. L'ossido di calce, una volta bagnato, si polverizzava e sedimentava sviluppando calore.

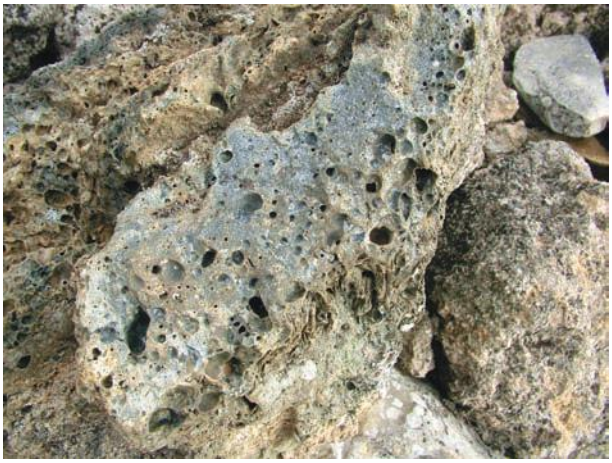
La calce costituiva la base per la realizzazione delle malte che differivano in funzione degli inclusi aggiunti. Queste venivano utilizzate come legante nella realizzazione di murature, per la produzione di intonaci per pareti e per impermeabilizzare cisterne e palmenti, per la calcinazione delle pelli, per pitturare e disinfettare case in muratura e rupestri. La calce in polvere trovava largo uso come sbiancante e soprattutto all'interno dei sepolcri delle chiese per ridurre le esalazioni derivanti dalla putrefazione. Durante lo scavo dell'area cimiteriale annessa alla chiesa di Santa Maria la Nova - oggi San Giovanni Battista - ne fu rinvenuto un deposito in prossimità del sagrato. A questo proposito è illuminante quanto scrive il Giannone in merito alla peste del 1656: «[...] *La lontananza delle fosse, ove dovevano esser riposti tutti que cadavari, era nuovo ostacolo per un sollecito sgombramento. Se n'erano aperte molte, ed ampie, ma, essendo fuori della città, molto tempo ne importava il trasporto. In tale imbarazzo varie ne furono le opinioni. Chi teneva doversi abbruciar i cadaveri nelle piazze; chi aprir fosse in tutte le strade; chi gittar viva calce sopra i morti, lasciandoli consumare, dove giacevano* [...] *Tutte queste proposte si rigettarono, adottatosi, non senza molta opposizione, di far aprire le chiese dei quartier più lontani dalle fosse, e di gittarvi nelle cave dei sepolcri tutti i rimasti insepolti d'in sulle strade, sovrapponendovi calce in copia.* [...] *Si fecero seppellire cadaveri in calce viva, per la corruzione e fetore straordinario, che spandevano.* [...] *I morti dal contagio, giusta gli ordini dati dalle Autorità dovevano esser tutti trasportati col mezzo de' becchini al cimitero comune, ovvero al luogo a ciò appositamente destinato; ed ivi, scavate le fosse profonde quattro piedi al meno, gittati in esse i cadaveri, dovevano questi venir coperti con calce viva; e mancando la calce, con cenere. Per lo più però mancava l'una e l'altra, ed i cadaveri venivano*

Fig. 10 - La *calcara* di Tirlecchia

Fig. 11 - Interno della *calcara* di Tirlecchia

Fig. 12 - La *calcara* del canale Guirro

Fig. 13 - Contrada Trasano: cava e ruderi di una *calcara* in una lama



Figg. 14a; 14b - Blocchi calcarei alterati dal calore

interrati superficialmente, in ispecieltà nelle località isolate e lontane, dove non poteasi avere l'opera de seppellitori pubblici, o dove questi non eran sufficienti al bisogno» (Frari 1840, pp. 575, 628, 706).

Quando le malte venivano destinate al loro uso specifico, con l'evaporazione dell'acqua acquisivano una durezza e una compattezza prossima a quella del calcare. Un esempio significativo è rappresentato dalle malte che furono utilizzate per erigere la torre aragonese ritrovata negli anni Novanta del secolo scorso a breve distanza dalla chiesa rupestre di Santo Spirito al di sotto della centralissima Piazza Vittorio Veneto.

Il coccio pesto

A questo tipo di malta, indispensabile per la conservazione dell'acqua meteorica in cisterne e palombari, dedichiamo uno spazio maggiore.

I nostri invasi per il contenimento dell'acqua piovana furono scavati nella calcarenite che è una roccia porosa e dunque igroscopica. Senza un adeguato rivestimento impermeabilizzante una buca scavata nella calcarenite non può trattenere l'acqua. Di fronte a questa affermazione si potrebbe obiettare che l'acqua piovana si conserva a lungo nelle conche naturali delle superfici calcarenitiche, in escavazioni antiche quali le buche per pali di capanna di età pre-protostorica e in alcuni fossati di villaggi neolitici come, ad esempio, quello di Murgecchia. Tutti quelli citati sono casi di buche naturali o artefatte al cui interno si è stratificato, nel corso dei secoli, un intonaco naturale parzialmente impermeabile; si tratta di carbonato di calcio rilasciato a seguito dell'evaporazione dell'acqua.

Tutte le cisterne, i palombari e i palmenti, sia in città che nel territorio circostante, sono rivestiti di intonaci impermeabilizzanti. Frequentemente i manufatti di questo tipo presentano più strati sovrapposti di intonaco. Tale fenomeno è ricorrente nelle cisterne e nei palombari dove si rendeva necessario ripristinare il rivestimento per l'esistenza di lesioni che causavano la dispersione dell'acqua. Gli intonaci sono di colore rosa in quanto la calce utilizzata per la loro composizione fu impastata con frantumi di tegole, mattoni e vasellame in terracotta. Gli inclusi contenuti in questi intonaci possono essere apprezzati meglio osservando alcuni invasi realizzati su parete verticale che, a causa dei crolli, sono osservabili in sezione. Se ne trovano esempi in certi ambiti della cittadini, come in via Madonna delle Virtù, o in campagna, per esempio in contrada San Laz-

zaro, sul pianoro di San Pellegrino in contrada Ofra o nei complessi rupestri della Gravina di Pantone. In alcuni rari casi in cui le cisterne su parete sono state tagliate sagittalmente dai crolli, è possibile valutare le variazioni di spessore dell'intonaco di maggiore consistenza verso il fondo dovendo resistere all'urto dell'acqua e di eventuali detriti trasportati attraverso i canali di adduzione.

Tali osservazioni possono risultare molto illuminanti per comprendere quanto siano infondate le teorie di Pietro Laureano secondo il quale l'acqua si raccoglierebbe nelle cisterne per condensazione, fino a saturarle (Laureano 1993, p. 122). Il Laureano dovrebbe spiegarci per quale motivo cisterne e palombari, i cui canali di adduzione non sono più efficienti in quanto colmi di detriti, sono completamente privi di acqua e in alcuni casi diventano nicchie ecologiche in cui vivono nel pieno rigoglio felci di varia specie e anfibi come il rospo comune.

Cronologia

La produzione della calce è antica. Nel bacino del Mediterraneo risale a più di duemila anni fa. La tipologia delle *calcare* è rimasta invariata nel corso del tempo; di conseguenza non è possibile esprimersi sulla loro datazione se non ricorrendo all'indagine archeologica, quando è possibile, o allo studio di fonti d'archivio per quelle dei secoli più vicini a noi. Per quanto attiene al primo tipo di studio, si tenga conto che gli ambienti murgiani sono connotati dal forte dilavamento del suolo e quindi l'indagine archeologica può essere riservata al solo interno della *calcara* o al cono di detriti accumulatisi nelle sue immediate pertinenze. Nella maggior parte dei casi l'unica possibilità di valutazione cronologica è quella empirica e pertinente lo stato di conservazione del manufatto, al contesto e dall'esperienza specifica dell'esaminatore.

Pochi esemplari ubicati sui versanti settentrionali della zona compresa fra Trasano e Trasanello potrebbero essere medievali mentre altri sono stati realizzati in tempi recenti. Sono certamente moderni tre esemplari: il primo ubicato subito a Sud degli stabilimenti della Italcementi; un secondo a qualche centinaio di metri a Est di Masseria Tirlecchia e il terzo sullo spalto destro del Vallone Guirro, nelle vicinanze della Masseria del Duchino.

Con la drastica riduzione dell'attività pabulare e il

Figg. 15a; 15b - Blocchi calcarei vetrificati, con colorazione verde-azzurrina, blu e nero lucente

Figg. 16a; 16b - Blocchi calcarei vetrificati: la finta ossidiana

conseguente sviluppo della vegetazione, molti di questi manufatti non sono più visibili; altri invece sono stati distrutti per ragioni connesse alla coltivazione dei suoli e non più rilevabili.

La finta ossidiana

Presso alcune *calcare* si rinvengono blocchi di roccia che in fase di calcinazione, per le particolari condizioni chimico-fisiche, hanno subito un processo di vetrificazione. Si tratta di frammenti calcarei che si mostrano in apparenza molto simili a grossi blocchi di ossidiana ma caratterizzati da ridotta durezza. Talvolta, proprio come l'ossidiana, possono presentarsi in parte porosi, in parte vetrificati e mostrare un colore nero lucente, blu o giallo-verdastro. Grossi blocchi di questo genere sono conservati nei magazzini del Museo Nazionale "Domenico Ridola" perché considerati quali testimonianze di antropizzazioni neo-eneolitiche del luogo di raccolta. Campioni simili si possono osservare presso la *calcara* di Tirlecchia e altre del Vallone Tufara in contrada Selva.

Ubicazione delle *calcare*

Le *calcare* sono localizzate in tre ambiti geologici differenti in funzione del tipo di materia prima da utilizzare: dove il calcare è affiorante, in terrazzi alluvionali in cui sono presenti ciottoli calcarei, in aree calcarenitiche dove è presente il cosiddetto *tufo calcareo* o *mazzaro*. Quest'ultimo tipo di roccia si riscontra nella lama in cui insiste la strada che sale a Murgia Timone, a Lamacacchiola, tra la Madonna dell'Abbondanza e la cosiddetta chiesa rupestre del Cappuccino Vecchio, presso il Vallone di Cinto Ferro e in altre località.

Nel caso relativo al calcare affiorante le fornaci hanno sviluppo interamente epigeo e nelle loro immediate vicinanze si riscontra l'esistenza di cave per l'estrazione della materia prima. Queste ultime sono solitamente connotate dal prelievo per strati della roccia. Tale caratteristica è ricorrente nelle zone in pendio e specie nelle basse lame dove il calcare veniva estratto nell'area golenale. *Calcare* di questo genere si trovano lungo il versante settentrionale della murgia afferente alla Gravina di Matera, fra Tre Ponti-Trasano e Tirlecchia. Alcune sono su superfici debolmente inclinate, altre sono nelle lame. Due di esse meritano una descrizione specifica. Una si trova a Trasanello, subito a Sud della Italcementi (coord. sat. 40°40'9.41"N - 16°39'17.39"E), in una zona prossima a lame in cui furono realizzati interessanti insediamenti rupestri. Questi complessi grottali furono distrutti a colpi di ruspa e obliterati dalle macerie negli anni Sessanta del secolo scorso con l'impianto del cantiere per la realizzazione dello stabilimento industriale dell'Italcementi. L'aspetto peculiare di questa *calcara* riguarda il diametro elevato, di circa 8 m, che ne fa un esemplare insolito e ben visibile persino nelle immagini satellitari. L'altra (coord. sat. 40°39'52.67"N - 16°42'22.52"E) è posta a qualche centinaio di metri da Masseria Tirlecchia - divenuta da qualche anno struttura ricettiva -, in prossimità di un'area di affioramento della calcarenite con piccole cave. Da una di queste cave parte il lungo condotto per l'apporto del comburente e del combustibile. La materia prima veniva estratta a Sud Est e a Sud della *calcara*. Questa fornace è uno degli esempi meglio conservati e utili per sviluppare un'idea di come siano organizzati tali opifici.

Gli esemplari collocati nelle lame si trovano a Nord e a Nord Est di Casino Radogna. Si tratta di strutture residuali notevolmente depauperate dall'erosione e dal prelievo di materiale lapideo utilizzato per l'erezione di muri a secco fra i differenti pascoli. Nella lama in cui si trova la cosiddetta chiesa di San Giorgio[1] se ne trovano due alle quali dedichiamo una descrizione specifica per essere collocate in zone facilmente raggiungibili

1 Si tratta di un piccolo oratorio, probabilmente ricavato in una tomba a camera dell'età del bronzo, affiancato ad una grotta che doveva fungere da punto di sosta e riparo per quanti si spostavano lungo la contigua carraia. Per la sua descrizione si veda La Scaletta 1995, p. 101.

Fig. 17a - Contrada San Lazzaro: monolite risparmiato, in una cava di calcarenite. Si noti, in basso, a destra, la sezione di una cisterna

Fig. 17b - Contrada San Lazzaro: particolare della sezione di cisterna

e perché ottimi esempi di alterazione dovuta a fattori naturali e antropici. Una di esse è posta nel settore alto della lama (coord. sat. 40°40'24.18"N - 16°38'22.57"E) dove si riscontra un antico muro a secco di terrazzamento e la bassa cava annessa alla fornace. Il muro di terrazzamento e un altro muro a secco che si sviluppa sugli spalti della lama, a delimitare un piccolo suolo coltivabile, sono apprestamenti indipendenti e più antichi della *calcara*. Di questa si conserva la sola parte basale. La seconda fornace è collocata poco più in basso della grotta detta di San Giorgio (coord. sat. 40°40'33.98"N - 16°38'16.80"E). Anche di questo esemplare sopravvive solo la parte bassa. A breve distanza, nella lama, si scorge la superficiale cava di estrazione lapidea preceduta, poco più in alto, da un altro muro di terrazzamento e da un'ansa della via carraia Tarantina su cui si aprono il luogo di culto e la piccola grotta contigua.

In località Trasano è collocata una *calcara* (coord. sat. 40°40'33.06"N - 16°38'1.00"E) che per mezzo di una carraia era connessa a due cave per l'estrazione di *mazzaro*. Queste sono poste una di fronte all'altra nella lama in cui si trova la strada che conduce a Murgia Timone. La prima si trova nella pecchiara annessa alla chiesa di San Michele Arcangelo (Lionetti-Pelosi 2013, p. 35), già nota con i nomi impropri di San Pietro in Principibus e San Nicola alla Via Appia (La Scaletta 1995, p. 97-98). La seconda cava si trova sullo spalto opposto della stessa lama. I frammenti di questa roccia restituiscono, all'urto, un suono argentino.

Nel Catasto Ostiario di Matera (ASM 1732, c. 147r) si fa riferimento al nucleo familiare di un certo «*Carmenio Frangione di Nicola Domenico calcarolo d'anni 36*» che dichiara di «*possedere* [...] *Due cavalcature, cioè un mulo, ed un cavallo*» sicuramenti utilizzati per il trasporto del pietrame e della calce.

Cave per l'estrazione di *mazzaro* sono presenti in altre località. Una è in città, fra la chiesa rupestre dell'Abbondanza e quella detta del Cappuccino Vecchio, un'altra si trova in località Lamaquacchiola, immediatamente a Sud della lama. Il *mazzaro* è presente anche sul fianco sinistro del Vallone Cinto Ferro presso una grande grotta posta nel punto di confluenza di una lama che scende da Cisterna la Bruna.

Alcune *calcare* sono collocate a Lucignano. Qui l'intricata vegetazione le nasconde mentre in passato, dopo il rovinoso incendio intercorso negli anni Novanta del Novecento, per breve tempo rimasero evidenti. L'unica *calcara* ancora visibile della zona è a meno di 200 m a Ovest del Casone di Lucignano.

Altre *calcare*, pure queste nascoste dalla vegetazione,

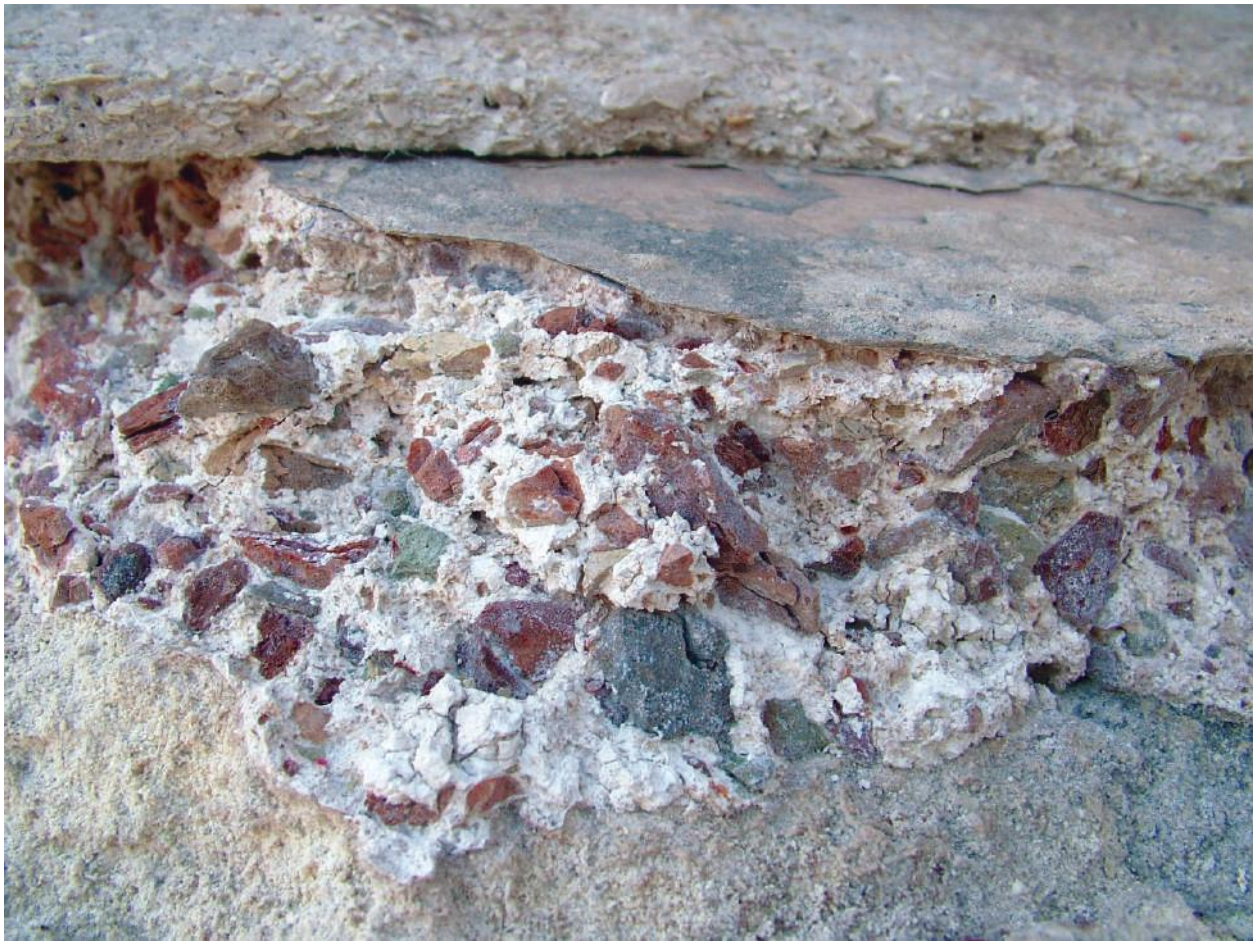


Fig. 17c - Contrada San Lazzaro: sezione di intonaco a coccio pesto in una cisterna

si notavano a Murgia Gattini, fra il Vallone Serritella e il Vallone della Femmina.

In un atto di compravendita rogato dal notaio Vincenzo Gambaro del 24 novembre 1571 (ASM 1570-1572, c. 247r), il 'magnifico' Pirro de Angelis compra da Giovanni di Angelo Iacovone un comprensorio di terre, parte aratorio e parte pascolo, con cisterne e grotte nella contrada della Chiusa, cioè nella citata contrada della Serritella, specificando l'esistenza di una *calcara* ubicata nel Vallone del Liandro detto alternativamente Vallone della Calcara.

Altre *calcare* si riscontrano lungo l'antica carraia che da Vado di Sede, presso Parco dei Monaci, risalendo per la contrada Selva e fiancheggiando la Lama di Vittisciola, si estendeva verso Nord. Alcune di queste sono ancora visibili ma richiedono un occhio attento perché anche qui la vegetazione copre tutto ciò che è incolto. Altri esemplari sono collocate presso i punti di confluenza dei Valloni del Prete e delle Tre Porte. Una notevole concentrazione di queste strutture si localizza sul pianoro destro del Vallone Tufara a Nord Ovest di Masseria Irene (coord. sat. 40°35'29.21"N - 16°40'45.93"E). Altre si annoverano lungo i valloni che da Murgia Sant'Andrea e Lucignano scendono verso Fiumicello ossia i Valloni Malpasso e Togolate.

Una *calcara* di recente realizzazione è quella posta sul canale di Guirro (coord. sat. 40°41'29.16"N - 16°33'38.66"E) a breve distanza da Masseria del Duchino e sulla parete opposta del canale, vicina ad una cava la cui roccia è stata prevalentemente utilizzata come stabilizzato per calcestruzzi e sottofondi stradali e solo in minima parte per la produzione della calce. Si tratta di un altro esempio di notevoli dimensioni, avendo anche questo un diametro di circa 8 m, ma la sua statica è molto precaria.

Un paio di fornaci da calce, recenti e in buono stato di conservazione, sono poste in località Marinetto sulla destra del Bradano, poco più a valle di Masseria Guida (coord. sat. 40°34'40.50"N - 16°34'47.23"E). Anche queste sono contigue ad una grande cava di calcare.

Le *calcare* pertinenti a terrazzi alluvionali sfruttavano il calcare rappresentato da ciottoli di varia pezzatura. La distribuzione di questi terrazzi interessa i settori bassi delle nostre gravine. Per la Gravina di Matera sono presenti a partire dall'area compresa fra Cozzica-Calavretta sino a Fiumicello-Tufara. In queste zone la materia prima è molto abbondante, i ciottoli calcarei di minore diametro sono ben visibili fra le zolle, i più grandi sono ai bordi dei campi dove vengono accumulati con lo spietramento. Lungo la Gravina di Picciano gli arnioni di calcare si trovano a partire da Pietrapenta-Papalione. In una scrittura privata del 23 ottobre 1740 tra il Capitolo Metropolitano di Matera e il nobile Ottavio Venusio, nella descrizione di un appezzamento di terreno affittato dall'ente ecclesiastico in contrada Pietrapenta a Cinto Mancuso, è citata una «*calcara nuova*» ubicata presso il bordo della Gravina (Lionetti-Pelosi 2013, pp. 32-33;38).

Lungo il fiume Bradano, terrazzi alluvionali con ciottoli calcarei, sono ubicati nelle contrade Marinetto-Pezza dell'Asso.

Fonti

Asm 1570-1572, Archivio di Stato di Matera, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Gambaro Vincenzo, n. 11, coll. 20, Protocollo atti vari 1570-1572.

Asm 1732, Archivio di Stato di Matera, Catasto Ostiario della città di Matera (1732).

Adm 1786-1796, Archivio Diocesano di Matera, Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale. Defunti 1786-1796.

Bibliografia

Frari 1840, Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria, vol. I, Tipografia di Francesco Andreola, Venezia 1840.

Laureano 1993, Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

La Scaletta 1995, Chiese e asceteri rupestri di Matera, a cura di M. Padula, C. Motta, G. Lionetti, Edizioni De Luca, Roma 1995.

Lionetti-Pelosi 2013, Considerazioni sugli ipogei rupestri artefatti preellenici della murgia materana, in «Cultura Ipogea. Rivista speleologica di comunicazione ed informazione del Centro Speleologico dell'Alto-Salento - Martina Franca», Martina Franca 2013, pp. 15-38.

HomeFind

PROPERTY FINDER

CERCHI CASA? TROVI NOI!

CONTATTACI

800 13 54 24

- ASCOLTIAMO LE TUE RICHIESTE
- RICERCHIAMO LE SOLUZIONI ADATTE
- CENTRIAMO IL BERSAGLIO
- ORGANIZZIAMO LE VISITE
- PORTIAMO A TERMINE L'ACQUISTO
- OFFRIAMO ASSISTENZA EXTRA

NON SIAMO UN'AGENZIA IMMOBILIARE

www.homefind.it | info@homefind.it | homefind

Le antiche fornaci per la produzione di tegole e mattoni

di **Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi**

Le tegole, i coppi per le grondaie, i coprigiunti per il colmo del tetto, i pluviali, i mattoni per i pavimenti e per le terrazze, i mattoni per erigere le murature, i contenitori di varia forma sono manufatti in terracotta la cui materia prima è l'argilla. La fig. 1 mostra la stretta relazione fra le risorse geologiche e i manufatti, rappresentati, nel caso specifico, dagli affascinanti calanchi di Aliano e dalle tegole che ricoprono i tetti delle case del centro storico.

Le argille

Le argille sono sedimenti di origine marina risalenti al pleistocene inferiore. Nella fig. 2 è ritratta la fiumara argillosa del Bradano, in località Rifeccia, nella zona a monte dell'invaso di San Giuliano. Nella fig. 3 l'argilla è rappresentata dai calanchi della campagna fra Aliano ed Alianello Nuova contraddistinti dalle tipiche forme di erosione e dalla scarsa copertura vegetale a graminacee e sclerofille. Le nostre argille, definite subappennine, si mostrano di colore azzurrognolo-grigiastro con strati più chiari in superficie. Al loro interno, in varie località, si possono riscontrare testimonianze fossili di organismi animali e vegetali fra le quali ricordiamo lo sventurato cetaceo rinvenuto presso lo Iazzo Porcari il 27 dicembre del 2000 e i calchi di pesci di varie specie recuperati nello stesso contesto (Lionetti 2018, pp. 66-73).

Le cave per il prelievo dell'argilla nel territorio materano sono pertinenze di stabilimenti industriali in parte dismessi. In località Sugarrone - alterazione di *sgarrone* termine equivalente a *fosso* o *vallone* - a ridosso di Pozzo Misseo, sono collocate le cave della fabbrica di laterizi della ditta Manicone & Fragasso; a Serritello la Valle quelle della fabbrica di mattoni Annunziata; tra Ciccolocane e Venusio le cave annesse allo stabilimento Valdadige; poco più a Ovest quelle per il vecchio cementificio di Venusio; tra Torre Spagnola e Monte Grosso sono ubicate infine le grandi cave del nuovo cementificio di contrada Trasanello. Nella fig. 4a si osserva una profonda cava gradonata ubicata presso Grassano Scalo mentre nella 4b la cava d'argilla dell'attuale cementificio materano.

Prelievo e trattamento dell'argilla

L'argilla veniva raccolta in scaglie e prelevata direttamente dai fianchi delle colline, a breve distanza dalle fornaci. Prima di sottoporla ai necessari trattamenti che precedono la cottura veniva accumulata presso la fornace e lasciata a 'riposare' per qualche mese, successivamente la si metteva a bagno in appositi tini per liberarla di ogni genere di incluso galleggiante, soprattutto da quelli di origine vegetale quali radici e frustoli di legno. Il successivo "lavaggio" avveniva rimescolandola fino a trasformarla in

Fig. 1 - Calanchi di Aliano visti dal centro storico (foto G. Lionetti)

Fig. 2 - Fiumara argillosa del Bradano in località Rifeccia (foto G. Lionetti)

Fig. 3 - Paesaggio argilloso fra Aliano e Alianello Nuova (foto G. Lionetti)

una massa liquida che lentamente si sedimentava. A questa fase seguiva quella della "'filtratura" che si effettuava con un setaccio per eliminare sassolini, gusci di molluschi e altri corpi estranei quindi si attendeva che smaltisse l'acqua in eccesso per sottoporla, in seguito, alla 'manipolazione'. Quest'ultimo trattamento aveva lo scopo di liberare l'impasto da eventuali sacche di aria.

Terminate tali operazioni l'argilla era pronta per le produzioni. Nel caso in cui fosse destinata alla realizzazione di mattoni, per sagomarla si utilizzavano apposite formelle in legno. I manufatti venivano poi messi ad asciugare in un ambiente ventilato coperto da una tettoia. Quando la maggior parte dell'acqua era evaporata si eseguiva la cottura ad una temperatura compresa tra i 900 e i 960°C in funzione degli oggetti da cuocere.

Terrecotte e archeologia

L'uso dell'argilla è antico. La cosiddetta Venere di Dolni Vestonice (Moravia; fig. 5), alta circa 11 cm, in terracotta, fu modellata fra 30000 e 25000 anni fa e testimonia una buona abilità dell'uomo del paleolitico superiore nel manipolare l'argilla.

L'uso massiccio della creta è un fenomeno che attiene al neolitico: con l'avvento dell'economia produttiva, fondata sull'agricoltura e sulla pastorizia, l'uomo ebbe maggiore necessità di contenitori per la conservazione delle derrate alimentari e per la loro cottura. I principali prodotti alimentari di quel tempo consistevano in cereali, legumi e latte cioè solidi di granulometria ridotta e liquidi.

Le ceramiche, fin dalla loro comparsa, si differenziavano per la morfologia, il tipo di argilla usata - che poteva contenere inclusi silicei - e per le decorazioni. I prodotti ceramici, per gli archeologi, sono talmente importanti da essere considerati come fossili guida nella scansione cronologica. La fig. 6 illustra ceramiche neolitiche con decorazione graffita rinvenute da Domenico Ridola nella Grotta dei Pipistrelli in agro di Matera.

Le fornaci

La più antica fornace del territorio materano fu rinvenuta nel villaggio neolitico di Trasano (Guilaine-Cremonesi 1988). Di essa si è conservata la base e parte dell'alzato terminante con una cupola. È costituita da argilla concotta, ha un diametro di circa 80 cm ed è munita di una conca esterna rivestita di frammenti ceramici probabilmente destinata alla conservazione delle braci. È collocata nel giardino del Museo Nazionale "Domenico Ridola" dove, purtroppo, subisce tutte le avversità climatiche. La fig. 7 mostra una fornace simile ricostruita sperimentalmente.

A proposito dell'uso dell'argilla per la produzione vascolare, non è fuori luogo ricordare in questa sede il rinvenimento di una serie di pozzetti, probabilmente deputati alla decantazione delle argille [Bianco 1976, p. 48], rinvenuti da Domenico Ridola nel 1912 e altri simili segnalati da Ugo Rellini (scavi 1918) nel villaggio neolitico di Murgia Timone. Si tratta di pozzetti contigui di differente diametro e profondità scavati nella calcarenite.

Fig. 4a - Cava gradonata ubicata presso Grassano Scalo (foto G. Lionetti)

Fig. 4b - Cava d'argilla dell'attuale cementificio materano in contrada Torre Spagnola - Cilivestri (foto G. Lionetti)

Alcuni di essi risultavano connessi tramite un foro per il passaggio dell'acqua (Ridola 1926, pp. 21-22).

Una fornace dell'età del bronzo, del diametro di 2,70 m, fu ritrovata negli anni Novanta del secolo scorso durante i lavori di realizzazione di un metanodotto su una collina della destra Bradano, in contrada Garzone del Comune di Irsina (Canosa 1994). Il reperto fu lasciato sul luogo del rinvenimento soggetto alle lavorazioni agricole e all'erosione.

Le fornaci preistoriche, come quelle a cui si è fatto cenno, servivano prevalentemente per la cottura dei vasi.

A Murgecchia, in una delle grotte del complesso rupestre afferente alla chiesa di Madonna delle Vergini, si trova la base di una fornace dell'età del ferro (figg. 8 e 9). È collocata in una nicchia scavata nella calcarenite e consta di differenti piani di cottura sovrapposti rivestiti da frammenti di ceramica ad impasto. In un'altra nicchia pertinente ad una grande cavità artefatta, nel corso di alcuni saggi di scavo risalenti agli anni Novanta dello scorso secolo, vennero alla luce un grande vaso e una superficie lastricata con scaglie calcaree, coeve alla fornace.

Con la colonizzazione greca compaiono un po' ovunque monumentali fornaci destinate alla cottura di recipienti in terracotta, di laterizi di vario genere come tegole per la copertura dei tetti e per la realizzazione di sepolcri, formelle per decorare edifici, anelli per pozzi sorgivi ecc. La fig. 10 presenta la parte ipogea di una grande fornace magno-greca, del diametro di circa 3 metri, rinvenuta in agro di Grottole, in località Serre. Di questo esemplare si vede in primo piano il condotto per l'apporto del combustibile (*prefurnio*) e, in secondo piano, la griglia soprastante la camera di combustione su cui si sistemavano i manufatti da cuocere.

Una fornace interessante, perché diversa da tutte le altre e di cui è impossibile definire, anche approssimativamente la cronologia, si trova a Matera nei pressi delle grotte di Focile, nelle vicinanze della Grotta dei Pipistrelli. Questo esemplare è posto all'interno di una struttura rupestre artefatta ed è del tutto interrata; in sezione se ne scorge lo strato di argilla della camera di cottura.

In epoca medievale e nei secoli successivi si diffondono piccoli forni per la cottura di vasi come l'esemplare della fig. 11 fotografato presso la sorgente del Mercure, nel Comune di Viggianello. Manufatti simili furono trovati a Matera verso la fine del secolo scorso, in modo del tutto casuale, tra Porcile Venusio e Pezza del Pagliaio durante i lavori di sbancamento del fianco di una collina. La presenza di altri simili forni si riscontra in contrada Bufalara di Grottole, presso Fontana Vecchia e a Garaguso nel fosso Riciglio prossimo al Ponte del Diavolo.

Le fornaci destinate alla cottura di mattoni e tegole si rinvengono in ambienti argillosi e la loro morfologia è rimasta invariata nel corso dei secoli. Scavate sul fianco di fossi o lungo i pendii collinari, consistono in strutture cilindriche di diametro compreso fra 2 e 4 m con una profondità variabile fra 3 e 5 m. Le loro pareti sono realizzate con argilla cotta oppure rivestite di mattoni e constano di due camere. Quella più bassa era destinata alla combustione ed era munita di una apertura sormontata da un arco in mattoni per introdurvi il combustibile. La superiore era deputata alla sistemazione dei manufatti da cuocere. I due spazi erano separati da un diaframma in mattoni provvisto di fori per il passaggio del calore. Questo genere di fornaci (fig. 12) è comune lungo le fiumare e i fossi argillosi ed è ben rappresentato nel tratto del Bradano occupato dall'invaso di San Giuliano dove l'erosione del

Fig. 5 - "Venere" in terracotta di Dolni Vestonice. Paleolitico superiore

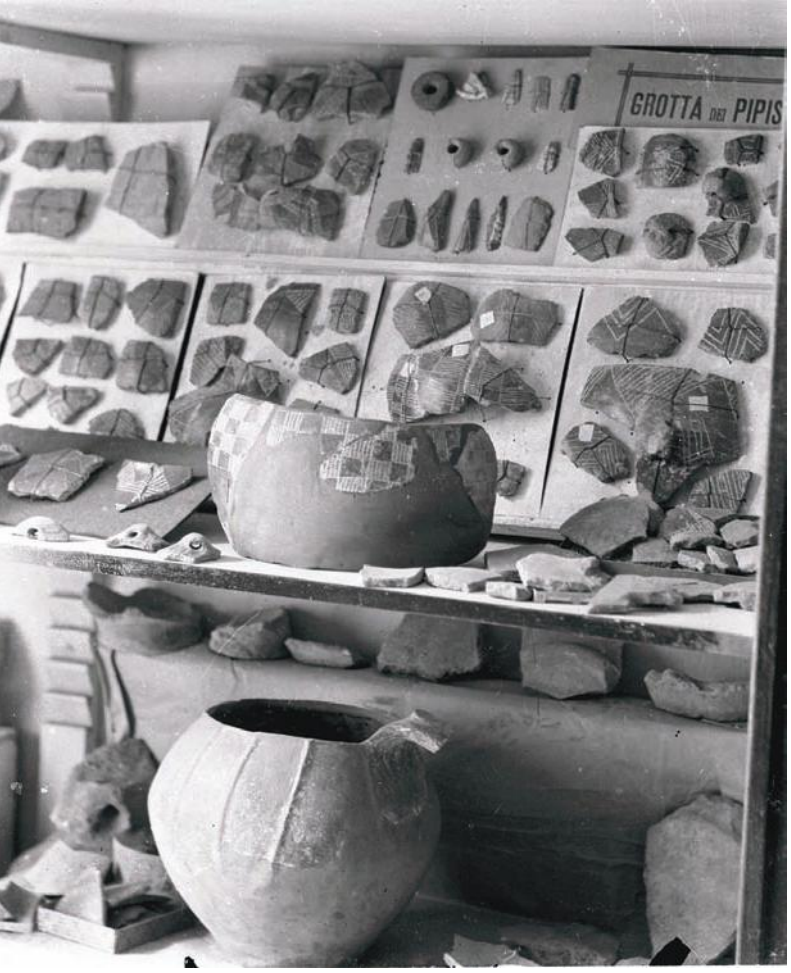


Fig. 6 - Ceramiche neolitiche con decorazione graffita rinvenute da Domenico Ridola nella Grotta dei Pipistrelli in agro di Matera

moto ondoso ne evidenzia la sezione e rende visibili i prodotti di scarto. Alcune di esse sono ubicate nei pressi degli edifici rurali e servirono per la cottura delle tegole, dei mattoni per erigere le murature e per rivestire i pavimenti. Trovandosi nell'area golenale del lago subiscono una continua e potente erosione e pertanto sono destinate ad una veloce distruzione. Essendo strutture produttive attestanti un artigianato rurale ormai scomparso meriterebbero un adeguato censimento e una buona documentazione grafica e fotografica.

Gli esemplari del lago San Giuliano, rintracciabili nei periodi in cui il livello dell'acqua è più basso, si trovano

Fig. 7 - Ricostruzione sperimentale di fornace preistorica

Fig. 8 - Complesso rupestre di Madonna delle Vergini, contrada Murgecchia, Matera: sito di ubicazione di una fornace dell'età del ferro (foto G. Lionetti)

tutti ad una quota altimetrica compresa fra i 100 e i 90 mslm. Probabilmente questa peculiarità è correlata alla necessità di costruirle in zone sicure al riparo dalle possibili piene determinate da abbondanti precipitazioni.

Per la loro particolare situazione queste strutture, colme soprattutto di detriti, non sono facilmente riconoscibili; solo un occhio allenato può distinguerne il perimetro di argilla combusta.

Le fornaci di lago San Giuliano

Sulla sponda destra del lago San Giuliano si rinvengono un paio di fornaci presso Masseria San Francesco pur scarsamente visibili a causa della presenza di sedimenti. A Est di questa masseria, a un centinaio di metri dai ruderi di Iazzo Ferri, si scorgono le vestigia di una fornace interrata (fig. 13). È un esemplare di notevole interesse per gli abbondanti mattoni mal cotti e deformati dispersi tutt'intorno. Grazie alla presenza di questo materiale di scarto è stato possibile recuperare le dimensioni dei singoli mattoni che corrispondono a quelle del mattone romano (27 x 13,5 x 7 cm; fig. 14).

Verso Sud Est, a poco più di 1500 m, è ubicato lo Iazzo di Porcari, luogo di rinvenimento del cetaceo di San Giuliano. Qui sono presenti i resti di un'altra fornace di difficile localizzazione per le scarse evidenze di superficie.

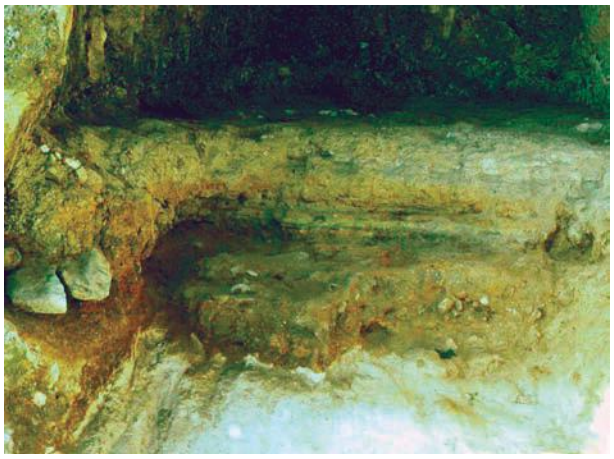


Fig. 9 - Particolare della fornace dell'età del ferro di Murgecchia (foto G. Lionetti)

Fig. 10 - Base di una fornace magno-greca. Grottole, località Serre (foto G. Lionetti)

Sulla riva destra, nei dintorni di Masseria Batteria, ci sono altri quattro esemplari. Tre sono poco visibili e rinvenibili a qualche centinaio di metri in direzione Nord Est mentre un altro conserva ancora parte della parete verticale: si trova sul fianco destro di un vallone a Sud Ovest della masseria.

Altre tre fornaci sono riscontrabili nei pressi di Masseria Spicialicchio. La prima è collocata a poco meno di un chilometro in direzione Ovest rispetto alla masseria ed è nascosta nel rimboschimento. Si tratta dell'unico esemplare duraturo nel tempo perché fuori dall'area golenale dell'invaso. Anche questo esemplare conserva la parete verticale (fig. 15). La seconda fornace si trova a circa 800 m a Ovest Nord Ovest, in un'area invasa dalle acque del lago e pertanto di difficile individuazione. La terza si rinviene sempre verso Ovest Nord Ovest a poco più di un chilometro, sul versante destro del Fosso Acquaviva.

Altre fornaci di questo tipo sono attestate lungo il corso del Basento in località Pianelle (fig. 16), vicino Grassano Scalo, e in contrada Sant'Agata nel territorio di Tricarico. Una struttura simile, di recente realizzazione, fu realizzata nel Vallone San Cataldo di Pisticci ed è stata in uso sino ad una ventina di anni fa. Qui Pasquale Lopatriello, un abile artigiano pisticcese, deceduto pochi anni or sono, ha prodotto migliaia e migliaia di mattoni per pavimenti. Le pareti della fornace furono rivestite in mattoni (fig. 17) e sempre con mattoni fu realizzata la volta forata soprastante la camera di combustione (fig. 18). Attualmente è ancora ben visibile ma non durerà a lungo a causa degli inarrestabili movimenti franosi del versante.

Fig. 11 - Piccolo forno per la cottura di vasi rinvenuto presso la sorgente del Mercure, nel Comune di Viggianello (foto G. Lionetti)

Le fornaci nella toponomastica regionale

A Matera gli addetti alle fornaci erano definiti *fornaciari* e, dal XIX secolo, anche *cretaioli* con un chiaro rimando alla materia prima da essi manipolata. In diversi paesi ricadenti nel Parco Nazionale del Pollino erano invece detti *ceramilari* in riferimento al *ceramile* cioè la "tegola" o, più in generale, un qualunque laterizio in terracotta.

Nel territorio provinciale materano l'attività dei *fornaciari* ha lasciato scarse testimonianze nella toponomastica. Dalla consultazione della cartografia dell'Istituto Geografico Militare emergono pochi riferimenti a questa categoria di artigiani. Un nesso con i *fornaciari* lo si riscontra nella parte bassa del fosso Fontana Vecchia, presso il Bradano, nel nome della falda acquifera Sorgente Embrice. La parola *embrice* designa la tegola, più precisamente il *coppo* mentre il termine *embricare* si riferisce al modo in cui vengono parzialmente sovrapposte le tegole di un tetto per convogliare l'acqua verso le grondaie. Un toponimo simile lo troviamo presso il Basento, in agro di Ferrandina: contrada Piano della Fornace.

Nell'area gravitante intorno al Parco Nazionale del Pollino l'attività dei *ceramilari* è ben attestata. Ne citiamo alcuni esempi. A circa 500 m a Sud Est della frazione Frido - comune di San Severino Lucano - si trova la contrada Fornace Soperchia. Il toponimo rinvia ad una seconda fornace posta a quota più bassa. Nel territorio vicino a Terranova di Pollino, sulla destra del torrente Sarmento e in località San Migalio è la contrada Ceramilara vicino la quale si trova l'omonima sorgente. Nei pressi di San Martino d'Agri è attestata la contrada Campo delle Fornaci mentre lungo il torrente Serrapotamo, nelle vicinanze di Carbone, è presente il toponimo Fornace. Sul Fosso del Prete, adduttore di sinistra del torrente Salandrella, vicino Oliveto Lucano, troviamo la località Ponte della Fornace; vicino Salandra, a Sud, lungo lo stesso torrente si riscontra la presenza del toponimo Isca Fornace.

Fornaci e "fornaciari" materani

Nell'ambito della città di Matera la zona interessata da una maggiore concentrazione degli opifici dei fornaciai e quindi delle fornaci, è mutata nel corso del tempo. La più chiara e antica testimonianza sinora rintracciata a tal proposito, è contenuta in un documento del 13 maggio 1550. Si tratta di un legato testamentario in cui il testatore assegna un 'censo perpetuo' di 3 tarì e 10 grana su una casa sita nel Sasso Caveoso nel Cinto delle fornaci: «*annuum et perpetuum censum tarenorum trium et granorum decem super domo quod est ad presens heredum Petri de Casolla in Saxo Caveoso in*

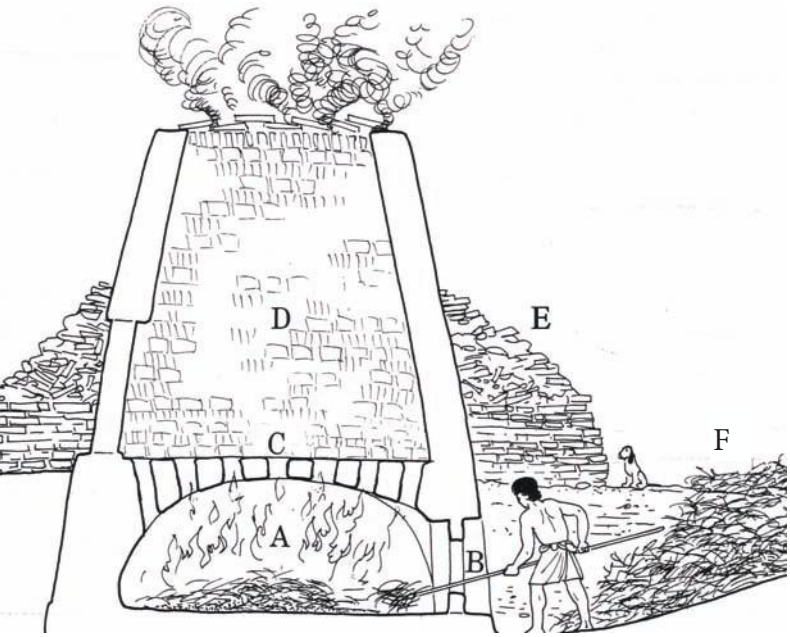


Fig. 12 - Ricostruzione grafica di una fornace A: camera di combustione; B: accesso alla camera di combustione; C: piano di appoggio forato per collocare i manufatti da cuocere; D: manufatti in cottura; E: manufatti da cuocere; F: combustibile

contrata dicitur lo Cinto delle fornace in pectagio ecclesie Sancti Stephani cum platea et cisterna ante iuxta domum conventus Sancti Francisci dicte civitatis Matere» (ASM 1531-1549, c. 177v).

Nei due secoli successivi, tra XVII e XVIII secolo, la maggior parte delle fornaci cittadine si concentrarono a breve distanza dalla chiesa di San Rocco nella zona dei Foggiali, dando luogo alla 'Contrada delle Fornaci'. Dagli inizi dell'Ottocento, con lo spostamento degli opifici in un ambito periurbano coincidente pressappoco con l'odierna Piazza Cesare Firrao, la contrada nei pressi della chiesa di San Rocco assumerà la denominazione di 'Contrada delle Fornaci vecchie'.

Almeno negli ultimi quattro secoli le botteghe più note destinate alla cottura dei manufatti in argilla appartenevano alla famiglia Gattini e al Capitolo Metropolitano di Matera. In questi opifici si alternarono intere generazioni di *fornaciari* e *cretaiuoli* appartenenti soprattutto alle famiglie Buonsanti e Morelli.

I Buonsanti, in particolare, riuscirono a farsi strada nella realtà socio-economica di Matera giungendo all'aggregazione alla nobiltà 'ex privilegio'. Non manca in questo senso la sottolineatura di Arcangelo Copeti che nei suoi 'appunti' scrive: «*Il padre del Dr. Raffaele Buonsanto Mastrodatti nella Corte Bajulare, era Notaro; l'avo poi era fornaciale, cioè lavorava mattoni, imbrici, e cose di creta. Ed il fratello del Notaro Michele era servitore del Caporuota D. Nicola Parrillis, era detto cazzamattoni*» (Copeti 1780 (1982), p. 125).

Le parole del Copeti trovano conferma scorrendo le pagine del Catasto Ostiario dal quale, tra gli artigiani-fornaciai, emergono esponenti della famiglia Buonsanti e i suoi legami parentali con i Morelli, *cretaiuoli* particolarmente abili tra XVIII e XIX secolo, al cui estro sono riconducibili statue e manufatti artistici conservati nelle chiese cittadine e in abitazioni private: «*Saverio Buonsanto del quondam Orontio fornaciare d'anni 38 casato con Teresa Verghile della città di Gravina*» (ASM 1732, c. 318r); «*Giacinto Buonsanti del quondam Donato Carmenio d'anni 22 fornaciaro cohabita con Vito Nicola d'anni 21 anco fornaciaro* [...] *tiene in casa Giulia Blasone d'anni 48 sua madre vedova del quondam Carmenio Buonsanti*» (ASM 1732, c. 387r); «*Saverio Morelli del quondam Domenico fornaciaro d'anni 34 casato con Angela Buonsanto d'anni 32* [...] *E tiene in casa Michele Buonsanto fratello uterino d'anni 13 figlio del quondam Carmenio*» (ASM 1732, c. 401r); «*Cristofalo Buonsanto del quondam Domenico fornaciaro d'anni 65 casato con Saria Rosa Martimuccio d'anni 48*» (ASM 1732, c. 407r).

Nel 1799, dopo i mesi della Repubblica Partenopea, forte della posizione economica raggiunta, del suo ruolo politico e del sostegno della sua famiglia, Don Raffaele Buonsanti «*pretese di essere aggregato ad ammesso all'esercizio delle cariche de patrizii, e nobili originari di questa città, per cui ne tenne ricorso alla Maestà Sua, dalla quale con Real Dispaccio de venti decembre del 1788 ordinatasi le riserbate diligenze a questa Regia Udienza, dalla medesima sotto il di 17 gennaio del 1789, se ne umiliò relazione // al Real Trono, colla quale si riferì di con-*

Fig. 13 - Lago di San Giuliano, Iazzo Ferri: resti di una fornace e materiali di scarto (foto G. Lionetti)

Fig. 14 - Mattone deformato da una cottura inadeguata (foto G. Lionetti)

Fig. 15 - Lago di San Giuliano, masseria Spicialicchio: fornace (foto G. Lionetti)

correre nel suddetto Don Raffaele Buonsanti li requisiti tutti, che si richieggono per li nobili originari, e patrizi di questa suddetta città, indi fu l'affare rimesso nel Sacro Regio Consiglio, ove intesi le parti a primo dicembre del 1789 si emanò la sentenza di = admittatur ad Gubernium = come questo, ed altro rilevasi dagl'atti formati nel detto Sacro Consiglio, con essersi registrata la enunciata sentenza presso il Segretario Capobianco.

Intanto siccome il suddetto Don Raffaele Buonsanti oltre li requisiti rapportati, è stato anche decorato, ed eletto da Sua Maestà, Dio guardi, Assessore della Straordinaria, e Speciale Delegazione conto li rei di Stato colla facoltà di procedere more belli, et ad hora etc. come dalla copia della patente speditegli dal Signor Marchese della Valva Visitatore Generale delle quatto Province = cioè le due Calabrie, Basilicata e Lecce, non che della copia di lettera scrittagli da questo Signor Preside Don Raimondo Blanch così in esecuzione dell'enunciato decreto del Sacro Regio Consiglio s'immette nel vero, reale, e corporale possesso, e quasi possesso della nobiltà originaria, e che a soli patrizi si appartiene non solo l'anzidetto Signor Don Raffaele Buonsanti, che li di lui signori figli nati, e nascituri ex corpore del medesimo assenti, e per essi io Regio Notaio stipulante, ed accettante (per ragione del mio publico ufficio) con dover esso Signor Don Raffaele Buon- // santi, suoi figli nati, e nascituri godere tutti gli onori, privileggi, e prerogative tutte appartenenti alli patrizi, e nobili originari di questa suddetta città» (ASM 1799, cc. 21v-22v).

Fig. 16 - Fiume Basento, località Pianelle: fornace per la cottura di tegole e mattoni (foto G. Lionetti)

La personalità di Don Raffaele Buonsanti e i suoi rapporti di parentela con gli esponenti di un'ampia parte del notabilato cittadino che comprendeva famiglie di antica tradizione cattolica, esponenti del clero, della massoneria e di una parte di laicato razionalistico, costituirono il clima entro il quale si formò il suo nipote più illustre, Giambattista Pentasuglia.

Fonti

Asm 1531-1549, Archivio di Stato di Matera, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Gambaro Valentino, n. 7, coll. 13, Protocollo dei testamenti 1531-1549, cc. 176v-178v.

Asm 1732, Archivio di Stato di Matera, Catasto Ostiario della città di Matera (1732).

Asm 1799, Archivio di Stato di Matera, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio De Suricis Ignazio, n. 58, coll. 875, Protocollo atti vari del 1799, cc. 20v-22v.

Bibliografia

Bianco, Murgia Timone (vetrine X-XI-XII), in «Il Museo Nazionale Ridola di Matera» a cura della Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Edizioni Meta, Matera 1976.

Canosa, La fornace ed altri reperti, in «ECOS», a cura dell'ENI, anno XXIII (1994), numero 1.

Copeti, Copeti A., Notizie della città e di cittadini di Matera, a cura di Mauro Padula e Domenico Passarelli, Matera 1982 (1780).

Guilaine-Cremonesi, L'habitat neolithique de Trasano (Matera, Basilicate): premiers resultats, in: «Atti delle riunioni scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», anno 1987, volume 26, numero 2 (1988), pp. 707-719.

Lionetti 2018, Il cetaceo fossile del lago di S. Giuliano, in *"Mathera. Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio"*, Antros, anno II, numero 4, pp. 66-73.

Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera. La ceramica e la civiltà di quel tempo, estratto dal «Bullettino di Paletnologia Italiana», XLIV-XLVI, Roma 1926.

Fig. 17 - Pisticci, località San Cataldo: fornace (foto G. Lionetti)

Fig. 18 - Pisticci, località San Cataldo: particolare della superficie di appoggio dei manufatti da cuocere all'interno di una fornace (foto G. Lionetti)

Frantoio di Età Lucana *unicum* nel bacino mediterraneo

Scritto a Ferrandina il primo capitolo del racconto sui saperi della nobile cultura dell'olio

di **Pasquale Doria**

Era il 2007 quando l'archeologa Erminia Lapadula iniziò a gettare nuova luce sulla storia del territorio. C'era qualcosa là sotto, non lontano da Ferrandina. Allora, con lungimiranza, si fece strada la decisione di sperimentare misure a quel tempo d'avanguardia, pratiche di archeologia preventiva lungo il versante sinistro del torrente Vella. Si comprese che un'area sensibile come quella a due chilometri dall'abitato, e che declina dolcemente in località Sant'Antonio, avrebbe potuto essere minacciata, distrutta per sempre da lavori pubblici non compatibili con quanto si trovava nel sottosuolo. In regime di concessione da parte del ministero e della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, furono effettuati sondaggi diagnostici che da quel momento, oltre a scoraggiare i "tombaroli", hanno acceso i riflettori su un sito con tutta probabilità afferente ad un articolato impianto rurale a ridosso della Valle del Basento. Luogo per un tempo lunghissimo geloso custode di un frantoio oleario dell'antichità. È questo l'aspetto più particolare: una rara struttura di Età Lucana, del IV secolo avanti Cristo, epoca che precede la romanizzazione della zona. Documento unico nel suo genere.

Fig. 1 - "Patriarca di Ferrandina" (foto R. D'Alessandro)

Tutti sanno che non è facile calcolare l'età di una pianta sempreverde e longeva come quella cara ai nostri olivicoltori. Può vegetare per secoli e, man mano che il tempo trascorre, il fusto tende a trasformarsi profondamente. Si tramuta in una sorta di cavità. L'aspetto assume forme davvero suggestive e l'immaginazione oscilla tra un'estetica variamente scultorea e una sorta di esibita vanità. A occhio nudo questa signora mediterranea non rivela quasi mai la sua vera età. Non è come accade agli altri alberi, per i quali basta contare gli anelli di accrescimento. Eppure, non lontano da località Sant'Antonio, tramite studi scientifici condotti dall'Università di Basilicata, è stato individuato il cosiddetto Patriarca di Ferrandina. Debitamente censito, si tratta di un albero che ha superato di gran lunga le duemila primavere. Una conferma sulla vocazione del territorio. Nel caso specifico ben soleggiato, luminoso, mai soggetto a freddo eccessivo, oppure umidità persistente. E' il posto ideale per una pianta che predilige il nostro clima temperato, dove è una vera "regina", protagonista insieme al grano e alla vite. Al punto da diventare un vero e proprio indicatore economico, di ricchezza, ancora oggi tenuto in grande considerazione.

Licinia e Sergia, tondette nel forme. Sallentina e Albicera più snelle. Sembra la descrizione di ragazze di epoche lontane. E invece, sono nomi precisi, elencati da Marco Porcio Catone (234 - 149 a.C.). Varietà pregiate diffuse al tempo dell'autore latino e citate per la

loro caratteristica di produrre olio di qualità nell'opera in prosa *De Agricoltura* (§§ VI- VII). Buoni consigli prescriveva anche Lucio Giunio Moderato Columella (4 - 7 d.C.) nell'opera *De Rustica* (XII, 56, 5) circa l'innesto di rami o germogli. Non a caso si parla della raccolta delle olive persino nella Bibbia. Nel *Deuteronomio* (XXIV, 20) si raccomanda un metodo preciso nella raccolta. «*Quando bacchierai i tuoi olivi, non tornerai a ripassare sui rami: le olive rimaste saranno per lo straniero, per l'orfano, per le vedove*». Da queste parole affiorano principi religiosi e morali, di carità e solidarietà che, però, nascondono anche un significato tecnico. Era ben chiaro a Marco Terenzio Varrone nel *De rustica* (I, 55) e dopo di lui a Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia* (XV, 12). Bisogna prestare particolare attenzione al momento della bacchiatura. Si consigliava di battere i rami delle piante con delle frasche, non usando i bastoni, per non scorticarle e in vario modo danneggiarle. Di più, si prescriveva la raccolta a mano delle olive migliori, sempre prima di precedere la battitura.

Ma per saperne di più del frantoio lucano bisogna fare un salto dal 2007 al 2018, quando è nato il progetto di ricerca "FArch - Ferrandina Archeologica", collaborazione fra la cattedra di Archeologia classica dell'Università degli studi della Basilicata (Dipartimento di Scienze umane, direzione scientifica Maria Cristina Monaco; responsabili sul campo gli archeologi Antonio Pecci, e Fabio Donnici), la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata e il Comune di Ferrandina. Decisivo, bisogna sottolinearlo, l'entusiasmo dei giovani che tra 2018 e 2019 hanno partecipato, e che quest'anno torneranno a partecipare, alle attività di scavo. Non riprenderà, infatti, esclusivamente lo studio stratigrafico del frantoio oleario di epoca lucana, perché sono emersi reperti ceramici e ritrovamenti che richiedono ulteriori attività d'indagine. Non lontano da località Sant'Antonio, un saggio di scavo ha infatti reso possibile il rinvenimento di quattro sepolture, una necropoli databile alla fine dell'Età del Ferro.

Il progetto di ricerca persegue un duplice obiettivo: continuare le indagini in un contesto di rilevante importanza che testimonia l'antichissima vocazione olivicola del territorio ferrandinese, e intraprendere un percorso di valorizzazione, nonché di visita e turismo. Esigenza veicolata con tutti i mezzi possibili, perfino tramite i social media, che l'associazione ha attivato a uso della più ampia divulgazione.

Nel 2007 fu rinvenuta una cella olearia che è risultata costruita con muretti a secco al cui interno era raccolto il prodotto di spremitura delle olive. «*Da essa - fanno notare Monaco, Pecci e Donnici a valle delle successive attività di scavo, eseguite tra giugno e luglio 2019 - si dipartono diverse canalette che assecondano il pendio naturale terminando in vasche di pietra funzionali alla purificazione dell'olio. Il torchio era verosimilmente formato da travi orizzontali con contrappesi mobili, al di sotto delle quali erano collocati i fiscoli con la polpa delle olive. Facenti parte dell'impianto erano anche due basi di spremitura, attualmente conservate al Museo di Metaponto, e un meccanismo di pressatura con intelaiatura lignea, di cui restano solo le tracce in negativo sul pavimento in terra battuta*». Non è tutto. «*A Est e a Sud della cella olearia - continua la descrizione archeologica - è stato rinvenuto un ampio spazio aperto, con un piano di calpestio di argilla ben compattata destinato alla lavorazione delle olive*».

Fig. 2 - Panoramica della cella olearia in corso di scavo (foto A. Pecci ©)

Tutto lascia pensare che anche prima dell'epoca romana nulla fosse lasciato al caso. Era già praticata un'evidente pianificazione, andava dalla progettazione dell'oliveto all'innesto di rami e germogli sulle piante che l'esperienza valutava particolarmente fruttuosa, dalla preparazione del terreno al livellamento del suolo, dalla concimazione all'aratura profonda e alla piantumazione solitamente in ordinati filari, come quelli delle campagne ferrandinesi. Unitamente alla pavimentazione di IV sec. a.C. sono stati ritrovati alcuni straordinari resti vegetali, carporesti di "Olea Europaea" in buono stato di conservazione. A questo punto entra in scena l'archeobotanica. Come spiegano gli addetti ai lavori, si tratta di un settore interdisciplinare dell'archeologia che analizza i resti vegetali individuati negli strati stratigrafici (piante, pollini, frutti, semi carboni). Resti studiati in relazione al contesto di rinvenimento, registrano la diffusione e l'evoluzione delle diverse specie vegetali spontanee coltivate, determinando la relazione uomo-ambiente e permettendo così di ricostruire i paesaggi antichi.

A questo proposito, come accennato, è del tutto ragionevole ritenere che quanto portato a conoscenza

Fig. 3 - Panoramica da drone del sito archeologico (foto A. Pecci ©)

fino a questo momento costituisca solo una porzione di un più ben più ampio complesso rurale, presumibilmente formato da un'area produttiva e da una residenziale. *«Giacché i resti messi in luce sono relativi solamente al settore dedicato alla spremitura delle olive - confermano intanto gli autori delle ricerche - è ipotizzabile che intorno ad essi, in futuro, vadano ricercate le aree adibite alla frangitura e allo stoccaggio delle olive»*. Ma è possibile spingere l'esercizio delle ipotesi ancora oltre e pensare a un'azienda agricola non molto diversa da quelle romane. Queste possedevano sia un impianto vinicolo sia un oleificio ed erano strutturate in due settori principali, la "pars urbana", con ambienti riservati al padrone e la "pars fructuaria", destinata alla produzione, con gli alloggi degli schiavi, le scuderie i magazzini, "pars rustica". Nei frantoi avvenivano due attività prevalenti, ovvero la frantumazione delle olive, o molitura, e la spremitura della polpa. C'erano vari modi di eseguire la molitura. Comunque la polpa ottenuta veniva solitamente spalmata su "fascinae" (fiscoli, bruscole o corbelli, intessuti di vimini, sparto o giunco) impilate e pressate con vari sistemi. Il liquido ricavato era quindi lasciato scorrere verso un contenitore o un bacino di decantazione. A questo punto, l'olio veniva separato dall' "amurca", ovvero la morchia, un sedimento più pesante contenente acqua e polpa che poi veniva riutilizzato in svariate modalità e conservato in grandi vasche dette "dolia".

Sull'uso e quantità dell'olio in chiave alimentare, sarebbe sufficiente pensare al numero di antiche anfore che di tanto vengono ritrovate nei fondali marini; si tratta di un condimento che, nonostante il suo costo elevato, si cercava di non far mancare mai sulla tavola. Era e, in realtà, rimane un condimento essenziale e porta male sprecarlo, evoca situazioni nefaste per via della complessità e della fatica che richiede l'intero ciclo della produzione olearia. Lavoro duro, il più delle volte ripagato da una chiara capacità economica, di fare reddito anche in mercati lontani, raggiungibili attraverso una fitta rete di distribuzione e scambi che in luoghi come Ferrandina si afferma ancora oggi quale specializzazione che ruota intorno all'olivicoltura e a una particolare varietà, la Majatica. Dell'albero di olivo, a iniziare dai suoi frutti consumati a tavola, in realtà, non si buttava via niente. In ogni caso, anche nell'antichità, il più pregiato e ricercato era l'olio prodotto nella penisola italiana, sempre di qualità superiore rispetto alla concorrenza iberica e nord africana.

Ma si andava anche oltre la produzione destinata al settore alimentare. Le parti meno nobili della spremitura servivano anche in passato per oliare ogni tipo di dispositivo meccanico. Molto ricercati erano gli oli profumati, i balsami aromatici e medicamentosi. Conservati in piccoli contenitori, erano di frequente utilizzati negli edifici termali e nella toletta personale per la cura del corpo, per la cosmesi e per svariate esigenze terapeutiche. Diffuso era l'uso dell'olio per detergere il corpo prima e durante i bagni. Con l'aggiunta di essenze odorose si ricavano ricercati unguenti.

I Romani avevano appreso queste pratiche dai Greci, ma non c'erano solo i balsami profumati. Pomate e infusi andavano oltre la cosmesi e insieme diventavano spesso farmacologia all'interno di un ampio spettro curativo. Un rimedio contro l'ipertensione arteriosa è parte di quella medicina popolare che non ha mai ceduto del tutto il passo alla medicina ufficiale. La pressione alta, specialmente in passato, veniva curata con un decotto di colore scuro, verdastro. Si bollivano le foglie di olivo e, filtrato, il liquido ricavato si beveva al mattino, a digiuno. Effettivamente, il principio attivo, l'oleuroposide, è in grado di ridurre la pressione arteriosa agendo sul metabolismo e favorendo la vasodilatazione periferica. Da segnalare anche l'importante azione terapeutica "ipolipermizzante" in grado di ridurre il colesterolo cattivo e aumentare quello buono. Altrettanto benefica risulta l'azione antisclerotica che è favorita dal contenuto negli acidi grassi polinsaturi dell'olio.

Un liquido davvero prezioso, al punto da svolgere anche una serie di funzioni rituali e liturgiche, alcune legate alla celebrazioni del culto di varie religioni. L'ulivo è simbolo di pace, di prosperità, di vittoria ed era caro alla dea Atena. Divinità che dette il suo nome alla più importante città Attica, Atene, a cui fece il prezioso dono di un albero di ulivo. Lo ricordano tante monete, ultima nel tempo, quella da 100 lire. La clava di Ercole era di legno d'ulivo e anche il talamo nuziale costruito a Itaca da Ulisse.

Non bisogna dimenticare, poi, la funzione nelle liturgie cristiane, che accompagnano i battezzati in tutta la loro esistenza, dalla nascita alla morte. Al calare del sole, bruciava nelle lucerne per illuminare con le sue tremule fiammelle le mense più povere e altari fastosi, umili tabernacoli e ricchi ambienti di rappresentanza e ritrovo. Nei luoghi di culto, l'olio era frequentemente offerto anche come *ex voto* agli dei. Ma era anche impiegato nella preparazione degli effetti cromatici e nella pittura parietale mediante l'affresco, una tecnica che fissa i colori sull'intonaco ancora fresco e spesso richiede l'uso dell'olio per fissare i pigmenti alle pareti unitamente ad altre sostanze, è il caso della cera, che insieme conferivano brillantezza alle pennellate. Tecniche consigliate anche da Marco Vitruvio Pollione nel suo *De architectura* (VII,9,3). Mentre negli *Epigrammi* di Marco Valerio Marziale (38 - 104) d.C.) si fa preciso riferimento all'olio nelle lucerne in terracotta o in bronzo policlini, dotate di più fori, per fare una migliore luce e rischiarare i convivi (XIV). Non mancano, poi, riferimenti mitologici sulle origine di come questa coltura si sia diffusa dalle nostre parti. Publio Ovidio Nasone, nelle *Metamorfosi* (XIV, 512-526), racconta che ai tempi dell'eroe greco Diomede, un tale Appulus della Messapia si prese gioco della danza di alcune ninfe e come il dio Pan decise di tramutarlo in un oelastro, un ulivo selvatico. Mentre per Marco Tullio Cicerone (106. 43 a. C.), nel suo *De natura deorum* (III, 45) bisogna ringraziare un figlio di Apollo e della ninfa Cirene, il pastore Aristeo. Fu lui, secondo questo mito, a scoprire che dalla spremitura delle olive si ricava l'olio, una tecnica che rivelò a tutte le genti italiche.

Ulteriori riferimenti non mancano, la letteratura in merito è davvero vasta. A valle delle ricerche e delle molteplici narrazioni che si susseguono nel tempo, si può quindi affermare un protagonismo indiscusso di questa pianta nel panorama di vaste aree di quel grande bacino di civiltà che è costituito dal Mediterraneo. In considerazione del fatto che il territorio di Ferrandina dispone di un suo "cultivar", la tipica oliva denominata Majatica, sempre in linea con la lungimiranza che ha animato la volontà di scavare in località Sant'Antonio, allora è forse il caso d'iniziare a spingere lo sguardo oltre la cronaca. Il frantoio lucano è sicuramente unico nel suo genere. Non costa niente immaginarlo alla stregua di una locomotiva che prosegue il suo cammino di conoscenze e radicamento per le comunità locali. La direzione non può non puntare a un traguardo come l'allestimento di una vasta area espositiva in grado di esprimere una coinvolgente narrazione tra le mura amiche della cittadina aragonese, fortunata custode di un tesoro che incarna pienamente la civiltà di un liquido del colore dell'oro. Una miniera, un giacimento di saperi da condividere anche contro la triste maledizione della crisi demografica che sta colpendo al cuore tutta la Basilicata.

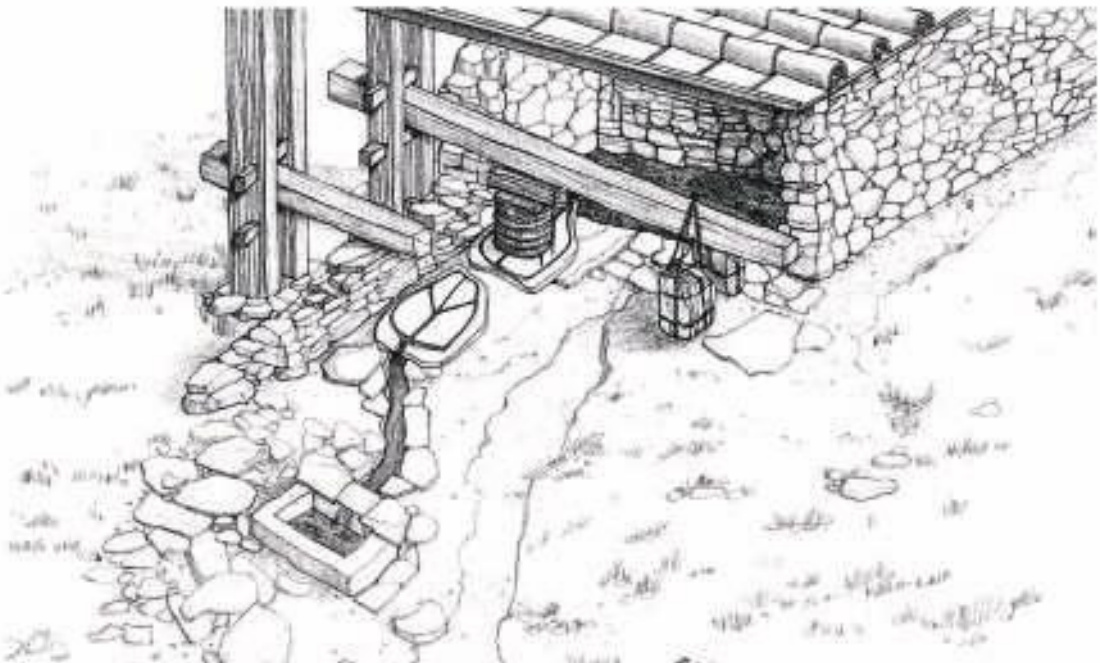


Fig. 4 - Ipotesi di ricostruzione del frantoio (disegno di G. Gioia). Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali e per il Turismo - Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio della Basilicata

L'iconografia della Madonna che allatta nelle chiese rupestri di Matera

di **Domenico Caragnano**

Nelle chiese rupestri materane di Cristo alla Gravinella e dei Quattro Evangelisti sono presenti due interessanti esempi di Madonne delle Grazie che allattano il Figlio, databili alla prima metà del Cinquecento.

Nei due dipinti è evidente che i pittori risentono dei nuovi linguaggi artistici che, già dalla seconda metà del XV secolo, grazie alle indicazioni di predicatori e teologi, avvicinano l'immagine sacra al fedele. La Madonna, pur conservando il suo ruolo di Madre di Cristo, ha nella sua gestualità la forza di una donna che allatta il proprio figlio, con un coinvolgimento quasi familiare.

Questo modello iconografico rompe con gli schemi precedenti della Madonna che allatta, come per la *Galattotrofousa*, della seconda metà del XIII secolo nella chiesa rupestre di Santa Lucia alle Malve (fig. 1), dove la Madre offre il nudo seno alla contenuta voracità del figlio, reggendo la mammella tra l'indice ed il medio e reclina amorevolmente il capo (De Ruggieri 1995, p. 77).

Il Bambino stringe con le manine il seno, per essere sicuro di poter trovare nutrimento dalla poppata.

Il seno della Madonna è dipinto in maniera decentrata rispetto alla reale anatomia ed è di piccole dimensioni, sproporzionato rispetto al corpo.

La Madonna conserva una impostazione rigida e si avvicina nello schema ad una Odegitria come è possibile

Fig. 1 - Matera, Madonna del latte affrescata presso la chiesa di S. Lucia alle Malve (foto tratta da "Le chiese rupestri di Matera", La Scaletta, 1966, p. 97)

Fig. 2 - Matera, Madonna con bambino affrescata presso la chiesa della Madonna degli Angeli (foto R. Paolicelli)

confrontare con quella presente nella chiesa rupestre della Madonna degli Angeli (fig. 2).

Se vogliamo trovare nella iconografia mariana presente nelle chiese rupestri di Matera un cambiamento stilistico nel dipingere le Madonne col Bambino dall'impostazione medioevale alla "greca" con quelle più realistiche dal punto di vista anatomico e della gestualità della prima metà del XVI secolo è sicuramente quella attribuita al maestro di Santa Barbara, nella chiesa rupestre di Santa Barbara della metà del XV secolo (fig. 3), in cui Boskovits ha evidenziato la cura dell'artista per i particolari; dalla cornice esterna, alla decorazione delle stoffe e soprattutto negli incarnati dei visi con «*gli occhietti tondi con le sopracciglia continuamente rialzate quasi ad esprimere meraviglia, le bocche minuscole dalle labbra sempre pronte a bisbigliare e sorridere*» (Cucciniello 2002, pp.54-61).

La Madonna delle Grazie nella chiesa rupestre di Cristo alla Gravinella di Matera

Sulla parete destra della chiesa di Cristo alla Gravinella, in contrada Colangiuli, compare un ciclo di affreschi con: San Rocco, Madonna delle Grazie, San Sebastiano, l'Arcangelo Michele e Sant'Antonio da Padova (fig. 4a).

La Madonna è seduta su un trono senza spalliera (fig. 4b). Indossa una veste rossa manicata e tagli laterali per l'allattamento, con una decorazione bianca ai polsi e al largo scollo ovoidale. Il vestito è coperto da un manto azzurro foderato in giallo ocra.

La Madonna regge sulle ginocchia il Figlio in piedi, che indossa una semplice tunica manicata di colore verde che lo copre fino al di sotto delle ginocchia. Gesù con entrambe le mani stringe con forza la mammella sinistra della Madre da dove fuoriescono abbondanti fiotti di latte. Stessa cosa fa la Madonna che con delicatezza con la mano sinistra preme sulla mammella sinistra. Il latte elargisce refrigerio alle anime del Purgatorio tra le fiamme ardenti.

Il prototipo della Madonna delle Grazie con Purgatorio sarebbe stato eseguito, nel 1471, da Angiolillo Arcuccio per la chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli. Il dipinto è andato perduto, ma ci resta una copia nel convento della Maddalena ad Aversa (fig. 4c; Sensi 2006, p. 103).

In un libro del 1617 si fa cenno della forza del latte della Madonna sulle anime dei purganti: «*Nel quinto luogo, perche la santa figura, che è la Vergine Maria, che stilla il latte del suo divino petto (che è il vero simbolo della Chiesa) dichiarerò il fonte onde scaturisce il suffragio che è il thesoro, nel quale si conservano i meriti della Vergine, e de' Santi; e del contento, che ella, ed essi ricevono, quando si fa bene per i morti, e la cura, che hanno d'intercedere per loro, e di procurare il loro riposo*» (Sirdonati 1617, p. 4).

La Madonna rientra nella iconografia della Madonna delle Grazie, come si evince dalla scritta in lettere bianche su due registri: *S(anct)a / M(ari)a De(l)la Gr(ati)a*. Sotto ai suoi piedi compare una scritta in lettere nere su tre registri, mentre sulla cornice sinistra del dipinto, in un rettangolo, è inserito un personaggio maschile inginocchiato e con le mani giunte nell'atto di pregare con una collana del Rosario. La Madonna è affiancata da San Rocco e San Sebastiano, entrambi protettori contro il contagio della peste. Nel libro dei Legati del 1529 troviamo la notizia di numerosi *magistri lignaminis* materani, maestri falegnami, che effettuarono lasciti cospicui al Capitolo della Cattedrale in occasione della peste diffusasi in quell'anno (Giura Longo 1961, p.30).

Fig. 3 - Matera, Madonna con bambino affrescata presso la chiesa di Santa Barbara (foto R. Paolicelli)

Anna Grelle Iusco in *Arte in Basilicata* accosta questi dipinti ad un pittore attivo nella prima metà del XVI secolo, molto vicino a Simone da Firenze, che ha operato molto in Basilicata e li accomuna ai dipinti della Cripta dei Quattro Evangelisti a Matera (Grelle Iusco 1981, pp.74-75).

La Madonna delle Grazie nella Chiesa dei Quattro Evangelisti

In un atto del 1570 la cripta dei Quattro Evangelisti in contrada Granulare (fig. 5) faceva parte di un complesso grottale con una *pecchiara* (luogo adibito alla produzione del miele e della cera) della famiglia Groya, che la tradizione popolare chiama la "Vecchiara del Padrone".

Fig. 4a - Matera, San Rocco, Madonna delle Grazie, San Sebastiano, l'Arcangelo Michele e Sant'Antonio da Padova presso la chiesa del Crocifisso alla Gravinella (foto R. Paolicelli)

La famiglia Groya nella prima metà del XVI secolo era una tra le più potenti di Matera, tantoché Pirro Groya nel 1530 era il castellano di Matera. Nel 1533 egli è stato il committente della decorazione pittorica della Cappella privata dei Quattro Evangelisti (Cripta degli Evangelisti 1995, pp. 137-138), dove ha operato un pittore con una preparazione artistica simile al Maestro del polittico della chiesa di San Pietro Caveoso (Grelle Iusco 1981, p.75).

Il programma pittorico della cripta è chiaramente espressione della volontà del committente, che unisce il culto per Sant'Ambrogio, San Rocco Santa Apollonia invocati contro la peste e il mal di denti; al culto per Sant'Eustachio, protettore della città, e ai Santi Pietro martire, Antonio da Padova e Francesco da Paola, dei quali i figli di Pirro Groya portavano il nome (Latorre 2003, p. 51).

Don Pirro Groya è rappresentato ai piedi di Sant'Eustachio (fig. 6), dove, insieme ai componenti maschili della sua famiglia, è rivolto a destra in direzione della Madonna delle Grazie (fig. 7); la componente femminile invece si colloca ai piedi della Madonna di Costantinopoli.

La Madonna delle Grazie siede su un trono monumentale in pietra bianca, decorato da festoni con ai lati della seduta due teste di cavallo; in alto su due mensole poste ai lati della seduta sono presenti due amorini con le ali aperte che suonano la tipica chitarra spagnola degli inizi del Cinquecento. Sulla mensola di destra è presente la scritta: S(ANCTA) M(ARIA) mentre su quella di sinistra DE GR(ATIA)A.

Maria indossa una lunga veste manicata in rosso con le aperture laterali che mostrano il seno. Un manto azzurro la avvolge e copre parte delle gambe; un velo bianco copre parte della testa. Ha un volto ovale, i capelli lunghi e castani sono divisi da una netta scrematura; gli occhi sono piccoli ed evidenziati dalle scure sopracciglia. Il naso è leggermente grosso e la bocca piccola. Sulle guance il pittore ha voluto evidenziare un leggero rossore.

La Madre con la mano sinistra stringe la mammella sinistra mentre con la mano destra sorregge il Figlio, che è in piedi sulle ginocchia di Maria ed è completamente nudo con i genitali ben in mostra, tipico di numerose immagini degli inizi del Cinquecento per esaltare la sua natura umana.

La testa è ben modellata con i capelli castani e ricciolu-

Fig. 4b - Matera, particolare della Madonna delle Grazie presso la chiesa del Crocifisso alla Gravinella (foto R. Paolicelli)

Fig. 4 c - Aversa, la Madonna delle Grazie copia dell'opera di A. Arcuccio conservata presso la Chiesa della Maddalena

Fig. 5 - Matera, interno della cappella dei Quattro Evangelisti (foto R. Paolicelli)

ti, orecchio destro grande e dettagliato, occhi piccoli e sopracciglia ben marcate, naso grande e bocca piccola. Ha il volto paffutello come il resto del corpo. Al collo ha una collana a grani grossi con appesa una medaglietta ovoidale tipica delle Confraternite del XVI secolo.

Le mani con le dita aperte sulla mammella sinistra della Madre danno la sensazione della potenza del Figlio nell'atto di far sgorgare il latte.

Fig. 6 - Matera, cappella dei Quattro Evangelisti, Sant'Eustachio con il committente Don Pirro Groya, inginocchiato con i figli maschi verso la Madonna delle Grazie (foto R. Paolicelli)

Il volto della Madonna è rivolto verso destra mentre quello del Figlio verso sinistra.

Conclusioni

Le nostre Madonne pur avendo in comune l'evidenza di essere delle "Maria delle Grazie", sedute in trono tenendo sulle ginocchia il Figlio rappresentato in piedi, presentano degli interessanti indizi di adeguamento degli artisti alle novità teologiche che si andavano diffondendo.

La Madonna delle Grazie in Cristo alla Gravinella è affiancata da San Rocco e San Sebastiano, Santi protettori contro le epidemie che ricordano la peste diffusasi a Matera nel 1529, dopo che era stata portata in Italia meridionale dalle truppe francesi guidate da Odet de Foix, conte di Lautrec; lui stesso era morto a Napoli nel 1528.

La Madonna delle Grazie in Quattro Evangelisti appartiene ad un ciclo pittorico voluto nel 1538 da Pirro Groya dove il Figlio viene rappresentato nudo.

Per entrambe le Madonne i pittori delle Grazie evidenziano in modo particolare il seno, con una accuratezza anatomica, diversa dalle immagini di età medioevale. Il seno viene mostrato sia da Maria che da Gesù, rimarcando la fuoriuscita del latte.

Per le donne della prima metà del Cinquecento l'icona della Madonna che allatta non era solo una immagine sacra piena di riferimenti teologici, ma una donna vera, che le puerpere invocavano per avere il latte, che avrebbe nutrito i loro figli, unica garanzia di vita per la prole in un mondo privo dei conforti della medicina.

Un interessante rapporto iconografico tra la Madonna delle Grazie e la Madonna del Latte è presente a Laterza in un dipinto del primo trentennio del Cinquecento, realizzato nella parte ipogea della chiesa semi rupestre di Santa Maria delle Grazie. Qui due dipinti affiancati rappresentano la Mater Domini (fig. 8): nel riquadro a sinistra la Madonna è raffigurata nell'atto di dispensare sui fedeli la grazia, simboleggiata dal latte sgorgante dai seni, porta ai suoi lati rispettivamente le iscrizioni esegetiche: S(AN)C(T)A M(ARI)a e M(A)T(ER); nel riquadro a destra vi è la Madonna col Bambino in atteggiamento più tradizionale con le scritte M(a)t(er) e D(omini) ai due lati della figura e su questa vi è graffiata la data 1591.

Sulla cornice comune, al di sotto dei due riquadri, una iscrizione su un unico registro ricorda gli offerenti: - LUCA. DE. STEFANO DE BONORA. F. F. OC / OPUS ET PERNA. SUA MULIER[A] 1535 - Luca di Stefano Bonora e sua moglie Perna fecero fare questa opera 1535 - (Dell'Aquila 1989, p. 228).

Il latte zampillante della Madonna sinistra raggiunge le bocche dei fedeli avvolti e protetti dal suo manto.

Secondo una antica credenza popolare laertina, le donne che chiedevano una gravidanza o un abbondante allattamento, erano solite pregare sull'immagine della Madonna, graffiare con le unghie e mangiarne la tufina. Questo spie-

Fig. 7 - Matera, la Madonna delle Grazie ritratta nella cappella dei Quattro Evangelisti (foto R. Paolicelli)

gherebbe la presenza di una estesa lacuna sul dipinto, già stuccata in passato (reintegrata nei restauri del 2009), nella parte inferiore del seno sinistro (AA.VV., 2009, p. 14).

La devozione popolare verso le Madonne delle Grazie che allattano e i Gesù Bambino nudi subiscono un freno dalle nuove regole imposte dal Concilio di Trento (1545-1563). In particolare nella XXV sessione viene approvato il decreto *De invocatione, venerationeet reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus*, dove si afferma che le immagini se da una parte servivano ad istruire il popolo per portarlo verso una comprensione immediata ed emotivamente coinvolgente del messaggio religioso (Van Laarhoven 1992, p. 232), dall'altra il pittore doveva tener conto del rispetto del decoro e della moralità, rimodellati sui dettami della Chiesa da autori moralisti quali Giovanni Andrea Gilio, Bartolomeo Ammannati, e il Cardinale Gabriele Paleotti.

La ripercussione di tali vedute sulla pratica dell'arte tardo rinascimentale è stata enorme e la troviamo in esempi notissimi: Daniele da Volterra nel 1565 copre, per ordine di Papa Paolo IV, le nudità nella cappella Sistina del *Giudizio Universale* (1536-1541) di Michelangelo, guadagnandosi cosi dai colleghi il nomignolo di *Braghettone* o di Teodoro della Porta, che nel 1593 circa aggiunge dei drappeggi in metallo per coprire i nudi delle statue allegoriche realizzate dal padre Guglielmo per la tomba di Papa Paolo III del 1562 (Paleotti 1582, Cap. XI).

La Madonna a seno nudo fu vista dai vescovi poco decorosa e fuorviante per i fedeli, tanto che in numerose diocesi d'Italia, come in quella di Milano Carlo Borromeo fece coprire le immagini con ritocchi e alcune chiese dedicate alla "Madonna del Latte" cambiarono denominazione. Nella diocesi di Matera-Acerenza invece la devozione popolare non ha permesso simili cambiamenti ed a Laterza la devozione alla Madonna delle Grazie continua con una festa religiosa il martedì dopo Pasqua, dove i fedeli provenienti dai paesi limitrofi venerano la Madonna che offre il sacro latte ai fedeli.

Fig. 8 - Laterza, la Mater Domini rappresentata in due riquadri nella chiesa semi rupestre di Santa Maria delle Grazie (foto D. Caragnano)

Bibliografia

AA.VV., *Progetto di Ristrutturazione e recupero della Chiesetta Rurale Madonna delle Grazie realizzato con i fondi P.O.R. Puglia 2000/2006 MISURA 2.2*, Laterza 2009.

Cucciniello A., *Il Tardogotico, La pittura del '400 in Basilicata e Giovanni di Pietro Charlier di Francia*, in AA.VV., *Tardogotico e Rinascimento in Basilicata*, Matera 2002, pp. 35 -97.

Cripta degli Evangelisti, in AA.VV., *Chiese e asceteri rupestri di Matera* a cura di M. Padula, C. Mattia, G. Lionetti, Roma, 1995, pp. 137-138.

Dell'Aquila C., *Laterza Sacra*, Manduria, 1989.

De Ruggieri R., *Le chiese rupestri, i santuari e gli asceteri*, in AA.VV., *Chiese e asceteri rupestri di Matera* a cura di M. Padula, C. Mattia, G. Lionetti, Roma, 1995, pp. 57- 86.

Giura Longo R., *I beni ecclesiastici nella vita economica di Matera*, Matera 1961.

Grelle Iusco A., *Arte in Basilicata*, Roma 1981.

Latorre L., *La pecchiara di don Pirro Groya, un viaggio nella storia di Matera*, Altamura 2003.

Paleotti G., *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, Bologna, 1582, Cap. XI.

Sensi M., *Il contributo delle confraternite alla devozione delle anime sante*, in AA.VV., «Escatologia, Aldilà, Purgatorio, culto dei morti. L'esperienza di San Nicola da Tolentino. Contesto culturale, evoluzione teologica, testimonianze iconografiche e prassi pastorale», (Atti del Convegno Internazionale nel VII centenario della morte di San Nicola da Tolentino (Tolentino 27.29 ottobre 2004), Tolentino 2006, pp. 197-213.

Sirdonati. F., *Il suffragio dell'anime del Purgatorio nel qual si vede di quanta importanza, & utilità sia il dar suffragio all'anime del Purgatorio, & il bene, che suffragandole cauano ancora gl'istessi vivi; et si tocca diversi modi di suffragari i morti, & quali di loro siano i più degni, e sicuri per liberargli dal Purgatorio, & finalmente si mostra quanto Dio si compiaccia d'esser pregato per essi*, composta in lingua spagnola dal R.P.F. Girolamo Gratiani dell'Ordine della Madonna del Carmine. Et tradotta in lingua Toscana da Francesco Sirdonati Fiorentino, in Vicenza, MDCXVII. Appresso Francesco Grossi.

Van Laarhoven J., *Storia dell'arte cristiana*, Milano 1992.

LA VITA È UNA FESTA... GODIAMOCELA INSIEME!

La via Nazionale di Matera

Un caso esemplare tra sviluppo urbano e patrimonio scomparso

di **Enrico Lamacchia**

Oggetto di questo studio è l'evoluzione del rapporto tra città e campagna a Matera, prendendo in esame il caso specifico delle aree a margine dell'attuale Via Nazionale, riscoprendo un patrimonio a cui il Novecento ha riservato un trattamento irrispettoso condannandolo all' oblio.

Una zona, questa, oggi semicentrale che si presenta come un eterogeneo e denso aggregato che, prima dello sviluppo edilizio moderno, costituiva una fascia periurbana composta da una campagna "minuta" fatta di piccoli appezzamenti coltivati ad oliveti, frutteti ed orti, in cui sorgevano trappeti, avucchiare e altri ambienti tipici del nostro paesaggio contadino, nonché luogo eletto da alcuni esponenti della borghesia cittadina per la villeggiatura. Uno spazio filtro, oggi in buona parte scomparso, tra la città e i latifondi più lontani che vertevano intorno alle grandi masserie.

Asse generatore di questa area è la via che storicamente costituiva il principale collegamento della città con l'agro a nord e poi la Puglia. Da notare come su molte mappe fino a metà del secolo scorso risulta denominata "Strada Nazionale Appulo - Lucana" e prima ancora coincidente con il Tratturo Regio Matera-Altamura, a ribadire il ruolo interterritoriale che ricopriva. Esterna all' abitato storico, per un breve periodo nel dopoguerra viene indicata come parte della Nuova Via Appia, mentre la sua inclusione nel tessuto urbano ha fatto sì che venisse frammentata e ribattezzata con vari nomi principalmente Via Lucana nel tratto centro-sud e Via Nazionale in quello in esame.

Tale asse si sviluppa in direzione Sud Est - Nord Ovest con una geometria rettilinea dettata dalla geologia. È infatti disposta su un pianoro leggermente digradante verso nord, seguendo il fronte di incontro del massiccio calcarenitico con le argille che compongono le colline di Serra Venerdì e Macamarda (fig. 1). La strada segue, dunque, il bordo roccioso più solido, costeggiando la terra così da non infangarsi quando un tempo era sterrata. Ciò spiega la presenza di ambienti ipogei e cave sul lato nord-est della strada e la loro assenza in quello op-

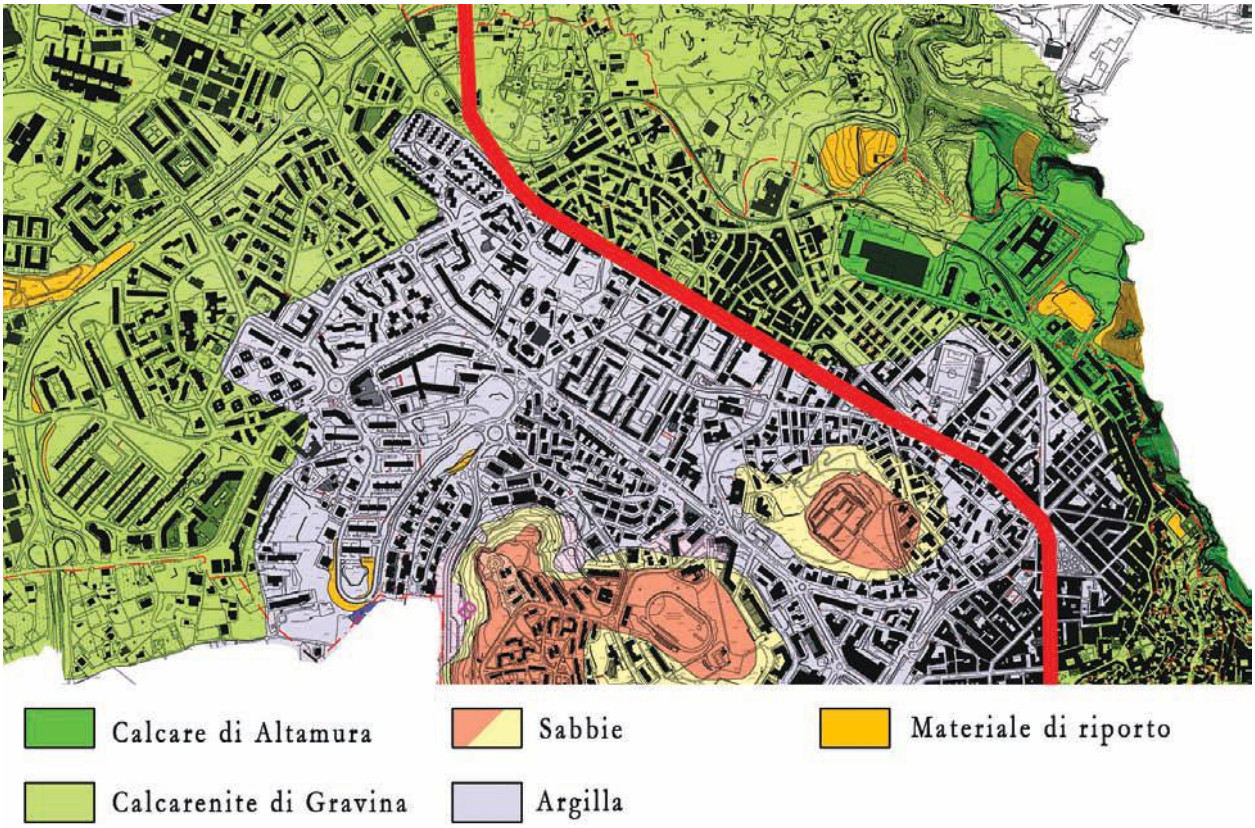
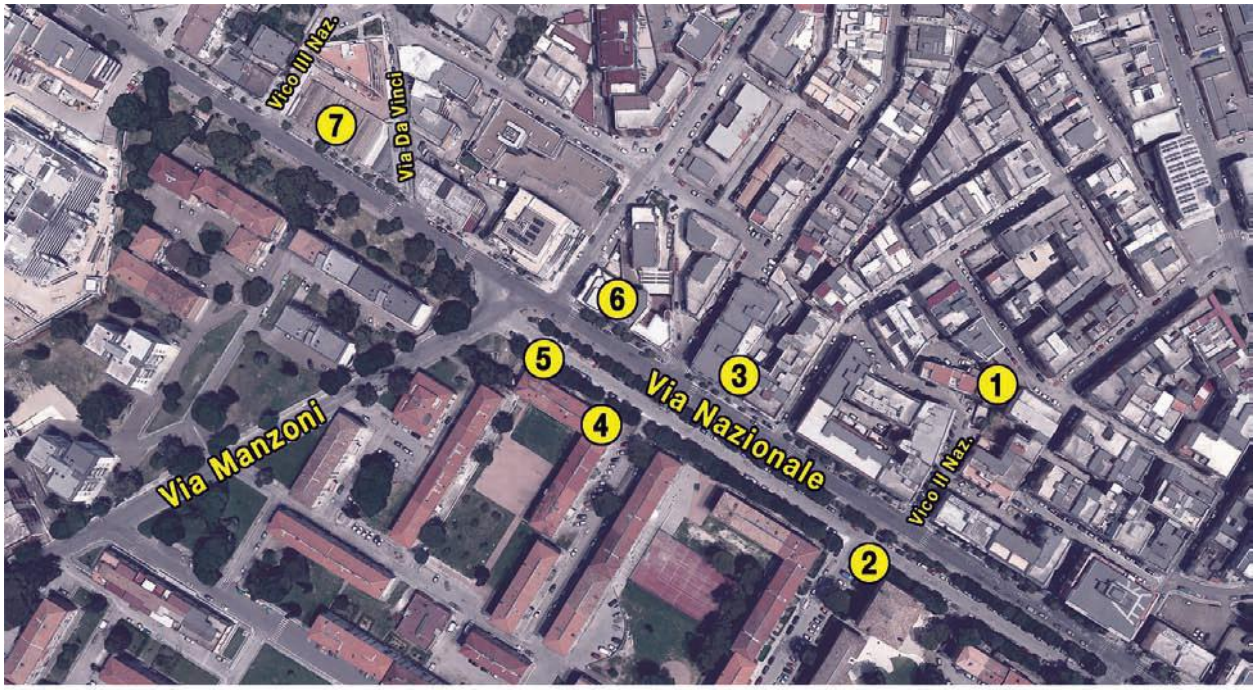


Fig. 1 - Estratto Carta Geologica del Comune di Matera, 2013, originale in scala 1:4000, in rosso il tracciato dell'antica Strada Nazionale Appulo-Lucana

Fig. 2 - La Strada Nazionale negli anni Quaranta. A sinistra casino Ridola, a destra casino Vizziello

posto, dove originariamente erano presenti fossi per la canalizzazione delle acque e dove ancora oggi, dopo forti precipitazioni, si verificano non di rado allagamenti (zona di Via Manzoni), trattandosi di un compluvio naturale.

Osservando la cartografia e le foto aeree tra Ottocento e Novecento la situazione rimane pressoché la stes-



1_ Casino Vizziello
2_ Casino Ridola
3_ Chiesa Madonna del Rosario
4_ Casino Molinari
5_ Casino Porcari
6_ Casino Giuralongo
7_ Lamioni

Fig. 3 - Ubicazione manufatti rispetto allo stato attuale, elaborazione E. Lamacchia

sa fino all'improvviso cambiamento nel dopoguerra. Via Nazionale segna anche lo spartiacque tra i destini urbanistici di questi terreni. Se da un lato si vedrà con l'intervento pubblico il sorgere di alcuni dei quartieri riconosciuti per la qualità delle loro architetture e il prestigio dei loro progettisti, meno fortuna avrà il lato opposto lasciato principalmente alla disordinata e spesso qualitativamente povera edilizia privata.

Un percorso nel passato

In un'ipotetica passeggiata compiuta alla fine degli anni Quaranta, poco prima quindi della radicale trasformazione, allontanandoci dalla città, ci saremmo imbattuti in un bivio all'altezza della Chiesa della Croce tuttora esistente.

Scegliendo di continuare dritto per l'attuale Via Nazionale avremmo percorso una lunga strada alberata fiancheggiata dai muri che delimitavano le varie proprietà. Una fotografia dell'epoca, scattata all'altezza dell'attuale civico 62, rende molto bene l'idea (fig. 2). Qui si disponevano varie abitazioni, con annessi locali di servizio e edifici di vario genere di modesta fattura. Degni di nota, invece, cinque casini di villeggiatura con pertinenti parchi e giardini appartenenti ad alcune ricche famiglie: Vizziello e Giuralongo a nord-est e Ridola, Porcari e Molinari a sud-ovest. I nomi sono quelli con cui tali edifici vengono identificati su varia cartografia e rievocati nella memoria di alcuni testimoni diretti. Per maggior orientamento di chi legge, abbiamo sovrapposto una immagine satellitare dello stato attuale dei luoghi indicando in sovrimpressione l'ubicazione degli edifici che andremo a descrivere (fig. 3)

Casino Vizziello e Casino Ridola

I primi due provenendo dall' alto erano il Vizziello e il Ridola. Disposti frontalmente avevano l'aspetto tipico del villino signorile, entrambi a pianta rettangolare compatta disposta su due livelli con al pian terreno locali di servizio e residenziali al superiore. Il Vizziello (fig. 4) si trovava arretrato di qualche decina di metri dalla strada principale, dalla quale vi si accedeva attraverso una carreccia chiusa da un cancello che conduceva ad un cortile disposto ad un livello inferiore al suolo da cui, a sua volta, vi era accesso diretto ai locali ipogei sottostanti il volume edificato. Un secondo percorso, provenendo da Piccianello, conduceva al lato opposto

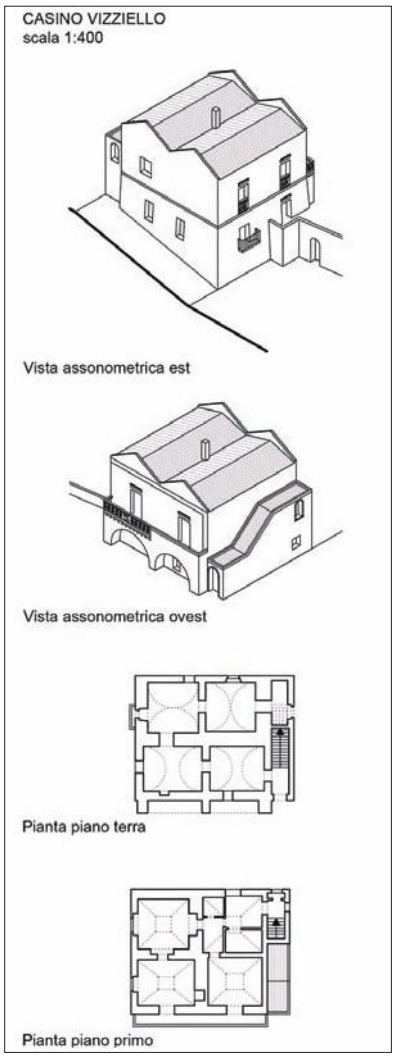


Fig. 4 - Casino Vizziello, disegno E. Lamacchia

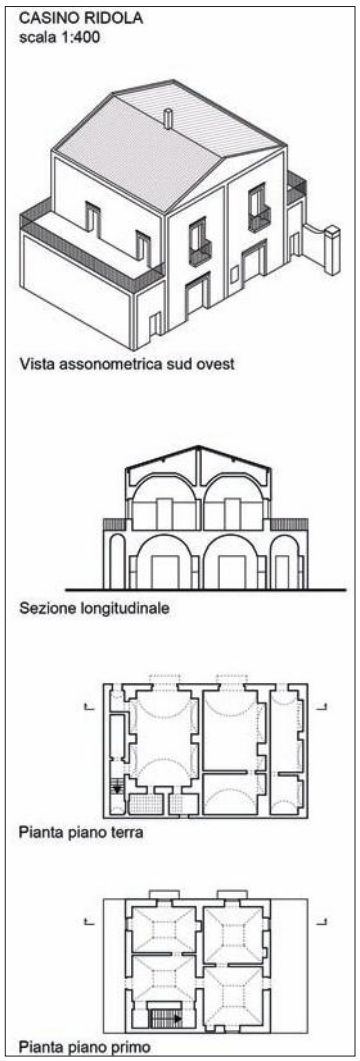


Fig. 7 - Casino Ridola, disegno E. Lamacchia

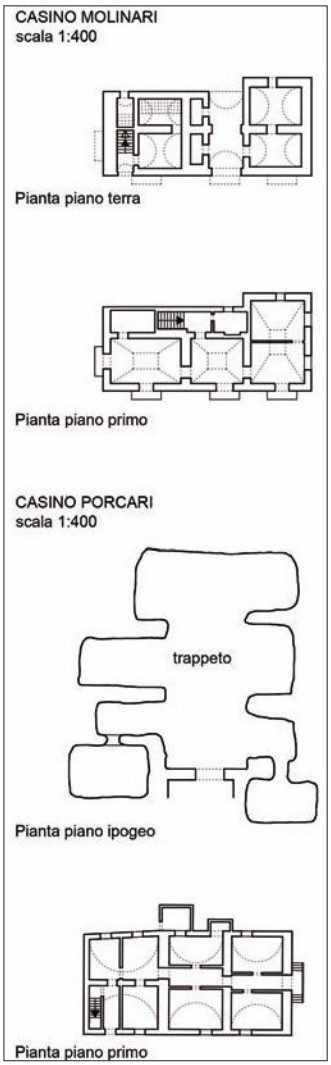


Fig. 8 - Casino Molinari e Casino Porcati, disegno E. Lamacchia

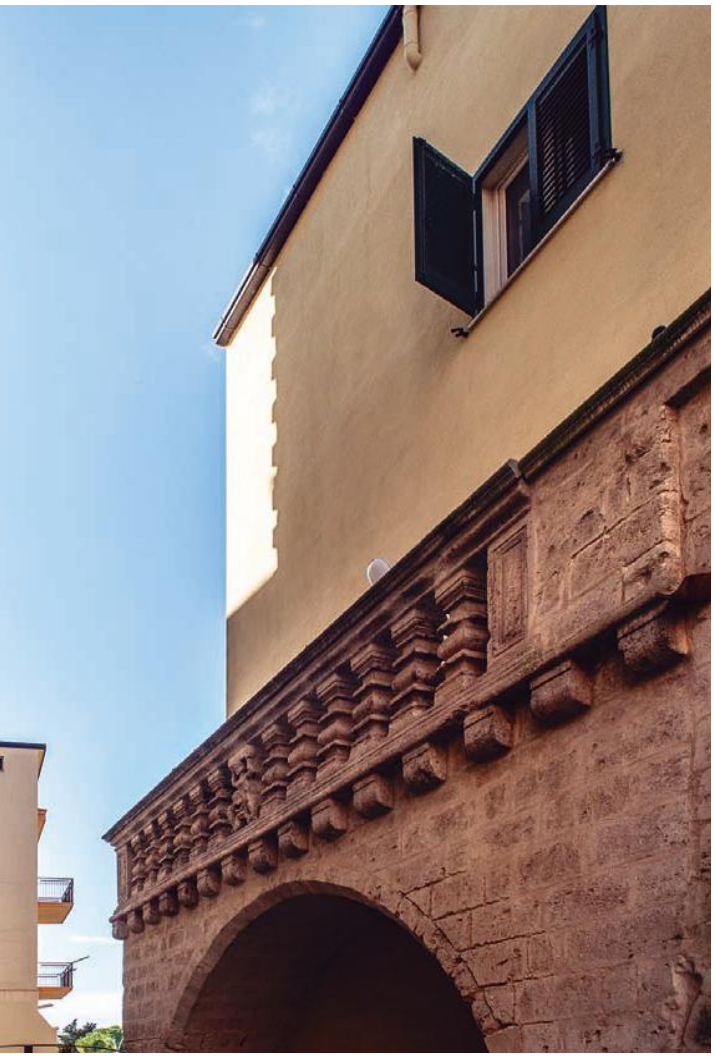


Fig. 5 - Casino Vizziello, dettaglio balaustra, unico elemento visibile superstite dell'originario edificio, foto E. Lamacchia 2020

Fig. 6 - Cappella della Madonna del Rosario, anni Sessanta. Demolita negli anni Settanta, era ubicata all'altezza dell'attuale civico 136. Su concessione dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio della Basilicata

dove si trovava la scala esterna coperta che assicurava il collegamento tra i due piani. La doppia copertura a falde completava il volume. Tutta la proprietà con il parco di ulivi e il giardino, era cinta da un muro. Mario Tommaselli riporta di un primo nucleo tardo settecentesco e poi di un ampliamento nel secolo successivo. Elemento di pregio, la balconata con balaustra di pietra scolpita poggiante su due archi a tutto sesto (fig. 5), è l'unica cosa che rimane di questo casino, a lungo sopravvissuto all' avanzata del cemento, poi sventrato nel 2004 ed inglobato in un'anonima nuova costruzione.

Poco più avanti lungo la via principale, ai margini del terreno Vizziello, vi era un ulteriore piccolo edificio notevole: la chiesetta della Madonna Del Rosario (fig. 6). Più che una vera chiesa era una piccola cappella a capanna di dimensioni molto modeste, costituita da un'unica aula a pianta rettangolare. Il fronte era timpanato e vi si apriva una a finestra circolare a mo' di rosone, mentre un piccolo campanile era posizionato sul lato destro. Ben individuabile nella cartografia ottocentesca, fu demolita tra gli anni Sessanta e Settanta per la costruzione di una palazzina in calcestruzzo che ospita abitazioni e locali commerciali, tra cui un fruttivendolo nella posizione esatta della chiesa, in corrispondenza dell'attuale civico 136.

Il casino Ridola (fig. 7), invece, era allineato col fronte stradale in modo da avere uno dei lati corti in comune con il muro di cinta. Forse il più grazioso, con la sua semplicità, degli edifici in questione, era caratterizzato da due terrazzini simmetrici, uno su fronte strada e uno verso la collina. La copertura era a falde. Mario Tommaselli fa risalire la sua costruzione al 1870 per volontà di Leonardo Ridola, fratello del celebre Domenico. Espropriato insieme agli altri terreni per la realizzazione del quartiere Spine Bianche, fu demolito all' inizio degli anni Sessanta. Il verbale di consistenza relativo all' atto di esproprio indica la presenza, oltre al fabbricato principale, di una cisterna in muratura, un deposito con cantina, un lavatoio e un pollaio. Annesso vi era il terreno di 230 are circa coltivato ad avena, veccia, grano e foraggio in parti uguali ed erano presenti 41 olivi, 51 mandorli ed in misura minore altri alberi da frutta e piante ornamentali. Abitato da affittuari, ultima proprietaria risulta Adelina, figlia di Leonardo.

Fig. 9 - Casino Giuralongo, anno presunto 1955, su concessione di Archivio storico fotografico Buonsanti, Matera

Fig. 10 - Immagine votiva della Madonna delle Grazie, originariamente collocata presso il Casino Ridola in Via Nazionale e trasferita in Via Duomo presso Palazzo Ridola contestualmente alla demolizione del primo. L'iscrizione, parzialmente celata da una cornice, recita: "A divozione dei Fedeli - M. SS. delle G [...]" Compare la firma: "F.S. D'Antona fecit 1872" (Foto E. Lamacchia, 2020)

Casino Molinari e Casino Porcari

Più avanti sullo stesso lato, poco prima dell'attuale statua di De Gasperi, vi era il complesso costituito dai casini Porcari e Molinari (fig. 8) ed alcune strutture di servizio. Anch'essi individuabili nella cartografia ottocentesca, hanno subito la stessa sorte di tutti i fabbricati compresi nell' area del rione Spine Bianche.

Il Molinari era caratterizzato da una struttura che potremmo definire "a ponte" in quanto costituito da due volumi di servizio al pian terreno separati da un camminamento carrabile voltato a botte e sovrastati dagli ambienti residenziali, costituiti da volte a padiglione con un'unica copertura a falde. Si presentava così un'apertura nella struttura compatta che collegava come un tunnel il cortile affacciato su Via Nazionale con una stradina aperta verso la campagna. Disposti intorno al cortile vi erano una stalla voltata a botte, depositi, un pollaio ed un pozzo. Il terreno di pertinenza di circa 200 are era coltivato per metà a legumi ed orto e per la restante parte a foraggio. Presenti inoltre 37 olivi e altri alberi da frutto, una vasca per l'irrigazione ed una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Ultima proprietaria risulta Giuseppina Ridola, sorella di Adelina.

Il Porcari, con forma leggermente allungata si sviluppava su un unico livello rialzato dal suolo, composto da tre volte a botte trasversali. Annesso all' edificio vi era un frantoio ipogeo articolato e di notevoli dimensioni. Esso aveva al suo interno due macine, depositi e un poz-

zo per la raccolta della morchia. È difficile individuare l'esatta ubicazione di tale ambiente rispetto al casino, ma è tuttavia possibile ipotizzare un suo sviluppo ortogonale all' asse viario in maniera da penetrare nel masso tufaceo. Alcuni residenti della zona ricordano che negli anni Settanta si aprì una voragine nella fascia di parcheggi tra le case e Via Nazionale riportando alla luce questo volume. Completava la pertinenza un terreno di circa 150 are per metà occupato da vigneto il restante coltivato a seminativo. Anche qui in misura minore vi erano alberi da frutta e ornamentali. L' ultima proprietaria risulta Vita Torraca fu Francesco Paolo vedova Porcari ed al momento dell'esproprio il fabbricato era dato in locazione.

Casino Giuralongo

Sul lato opposto della strada un altro complesso architettonicamente rilevante era formato dalla proprietà Giuralongo (fig. 9). Un edificio "a ponte" simile al casino Molinari, che terminava con una loggia in cui pilastrini di pietra supportavano il tetto di travi lignee e copertura in laterizio. Sul fronte del grande arco che dava accesso ad un viale alberato la scritta "LUCANA - POMICE", ricorda l'attività di vendita di tale materiale che avveniva nello stabile nei suoi ultimi anni di vita. Testimoni parlano di una delle prime sale da ballo a Matera improvvista nel locale. Anche esso è stato fagocitato dall' edilizia privata. Attigui vi erano altri volumi minori, mentre sulla destra un arco conduceva agli ambienti ipogei ancora oggi parzialmente superstiti pur se fortemente rimaneggiati nell'aspetto. Sono difatti divenuti irriconoscibili e sopravvivono solo come volumi, come ambienti di servizio di un noto gommista.

Villa Longo e Colangiuli

Continuando ancora lungo il nostro immaginario percorso si sarebbe arrivati al grande parco di olivi cinto da muri di Villa Longo, alla quale si accedeva da un lungo viale alberato con ingresso dalla via principale. In un angolo (oggi corrispondente all' incrocio tra Via Dante e Via Sturzo) vi era un ameno cortile recintato per le colture di pregio e l'orto con all' interno un pozzo, una vasca per l'irrigazione, un pergolato e alcuni depositi per gli attrezzi. Una fotografia aerea scattata dopo la realizzazione del nuovo rione mostra ancora ben visibile sulla destra questo ambiente (vedi fig. 2 nell'Appendice a questo articolo). Dal lato opposto, in direzione della ferrovia Bari-Matera ed oltre il terreno lasciava spazio al masso roccioso in buona parte visibile ancora oggi. Cave di materiale lapideo di modeste dimensioni erano presenti nella Zona di San Pardo, mentre verso la zona di Colangiuli numerose erano le aie per la trebbiatura,

Fig. 11 - Novembre 1960, Bruna Paradiso nel costruendo rione Spine Bianche. Sullo sfondo il Casino Giuralongo. Pubblicata su concessione delle famiglie Laperchia - Flace

Fig. 12 - 1960, Adelina Ridola (in primo piano) e congiunti affacciati al balcone del Casino Ridola. Sullo sfondo, Casino Vizziello. Pubblicata su concessione delle famiglie Laperchia - Flace

Fig. 13 - Villa Longo vista da Piazza Firenze, foto E. Lamacchia 2020

di cui rimane qualche segno ancora oggi. Un articolo sul numero 8 di questa rivista ne parla approfonditamente (Paolicelli 2019). Al termine del percorso, in direzione Gravina di Puglia, ci si sarebbe imbattuti in una piccola gravinella molto caratteristica che piegava verso la Contrada Graminale. La sua completa distruzione per la realizzazione del raccordo cittadino della SS7, che ne ha occupato totalmente il tracciato, ha tristemente cancellato un elemento di interesse paesaggistico molto rilevante.

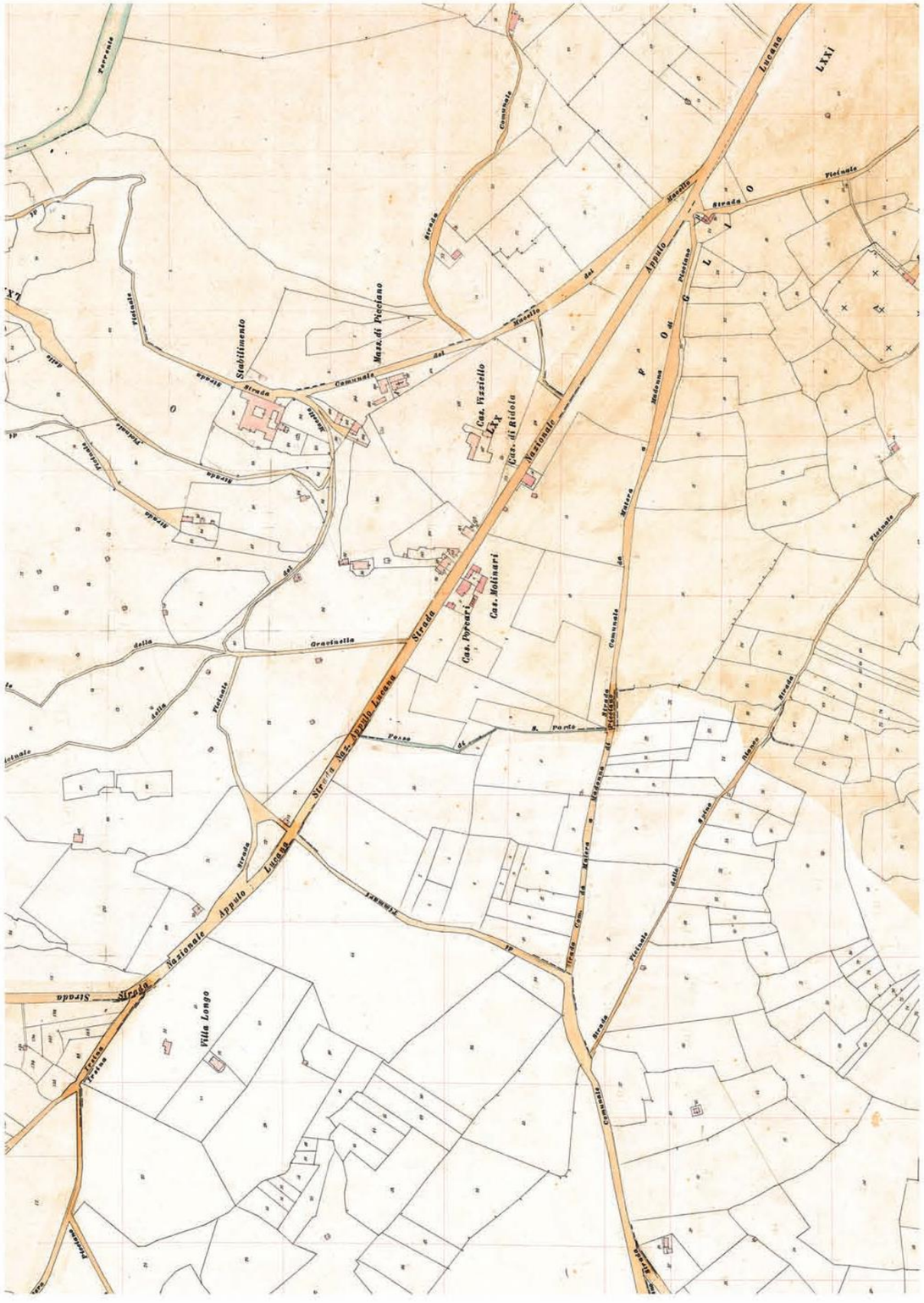
Via della Croce

Immaginiamo ora di tornare al bivio iniziale del nostro percorso, di scegliere questa volta la strada a sinistra, dunque di proseguire lungo l'allora Strada Comunale della Madonna di Picciano che, come il suo nome suggerisce, ci avrebbe condotto nella nota località dell'agro materano. Lungo il percorso avremmo incontrato sulla sinistra dei fabbricati industriali da tempo scomparsi: erano delle fornaci, in cui si producevano vasi e utensili in terracotta. Al contrario di Via Nazionale, il cui tracciato è rimasto inalterato rispetto al passato, l'urbanistica moderna ha completamente rivoluzionato la rete viaria tanto da rendere impossibile oggi seguire il tracciato della vecchia Strada per Picciano. Solo il tratto iniziale è parzialmente superstite, e con una certa approssimazione coincide con l'asse di Via della Croce che si rettifica diventando Via Parini e qui si conclude all' incrocio con Via Manzoni. Tuttavia all' epoca avremmo tagliato in diagonale i campi coltivati a seminativo fino ad incontrare una piccola mulattiera dall' evocativo nome di Strada Vicinale delle Spine Bianche (o Spino Bianco, a seconda della cartografia presa in esame). Da qui l'origine del nome del primo quartiere realizzato a seguito dello sfollamento Sassi. Questa stradina che partiva dal centro per proseguire tra le colline, già tagliata dalla costruzione della ferrovia a inizio Novecento, oggi sopravvive con lo stesso nome nel brevissimo tratto tra Via Lucana e Via Rosselli e solo nel tracciato, col nome di Via degli Svevi, tra Via Dante e Via Collodi.

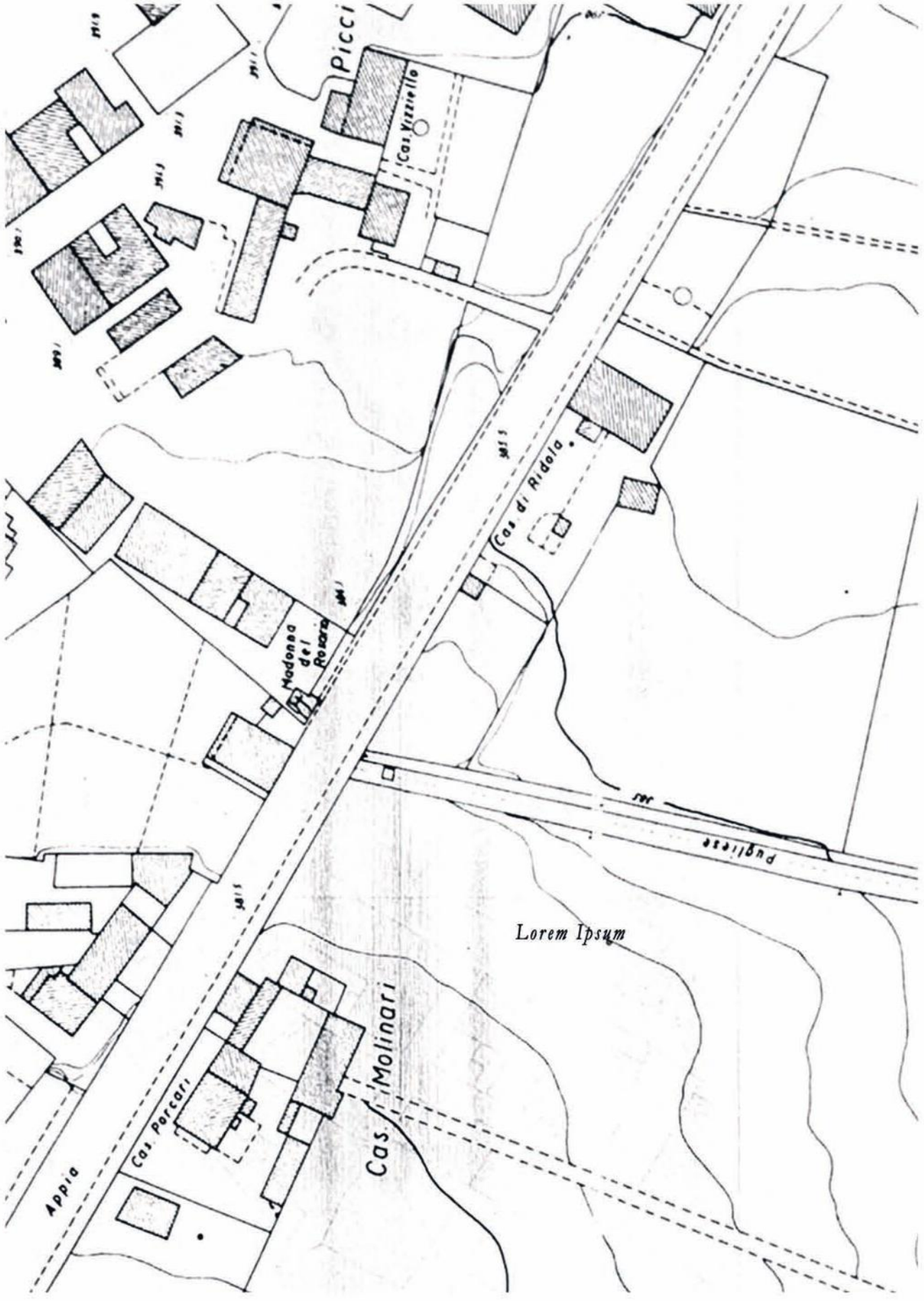
Testimonianze dirette

Di particolare rilievo per aiutarmi nella comprensione del perduto aspetto di Via Nazionale sono stati i racconti delle signore Maria Emanuella Moretti, classe 1933, e Vincenza Laperchia, classe 1931, (la prima è la nonna di chi scrive, la seconda invece la zia di un amico), da me intervistate a fine 2019. Le loro storie personali si intrecciano a più livelli con quella di questi luoghi e mi hanno aiutato a chiarire alcuni fatti in mancanza di fonti documentarie. La prima, ricorda come la famiglia di suo marito Michelangelo Lamacchia (1925-2003) vivesse in zona ed in particolare Celestino Lamacchia, nonno di quest' ultimo (vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento), fosse ortolano nel casino Ridola. La seconda ha trascorso la sua giovinezza frequentando la famiglia Ridola come domestica fino a stringervi un forte legame di amicizia. Successivamente si è trasferita nel rione Spine Bianche e poi in un'abitazione di Via Nazionale dove attualmente risiede. Frequentatrice abitua-

Fig. 14 - Le volte in muratura originali superstiti di Casino Giuralongo all' interno di odierne attività commerciali ai civici 150 e 154.



(Catasto Comune di Matera 1898, mosaico dei fogli LI, LXIX, LXVIII, LXX, LXXI, LXXII, LXXII, originali in scala 1:2000, elaborazione grafica E.Lamacchia)

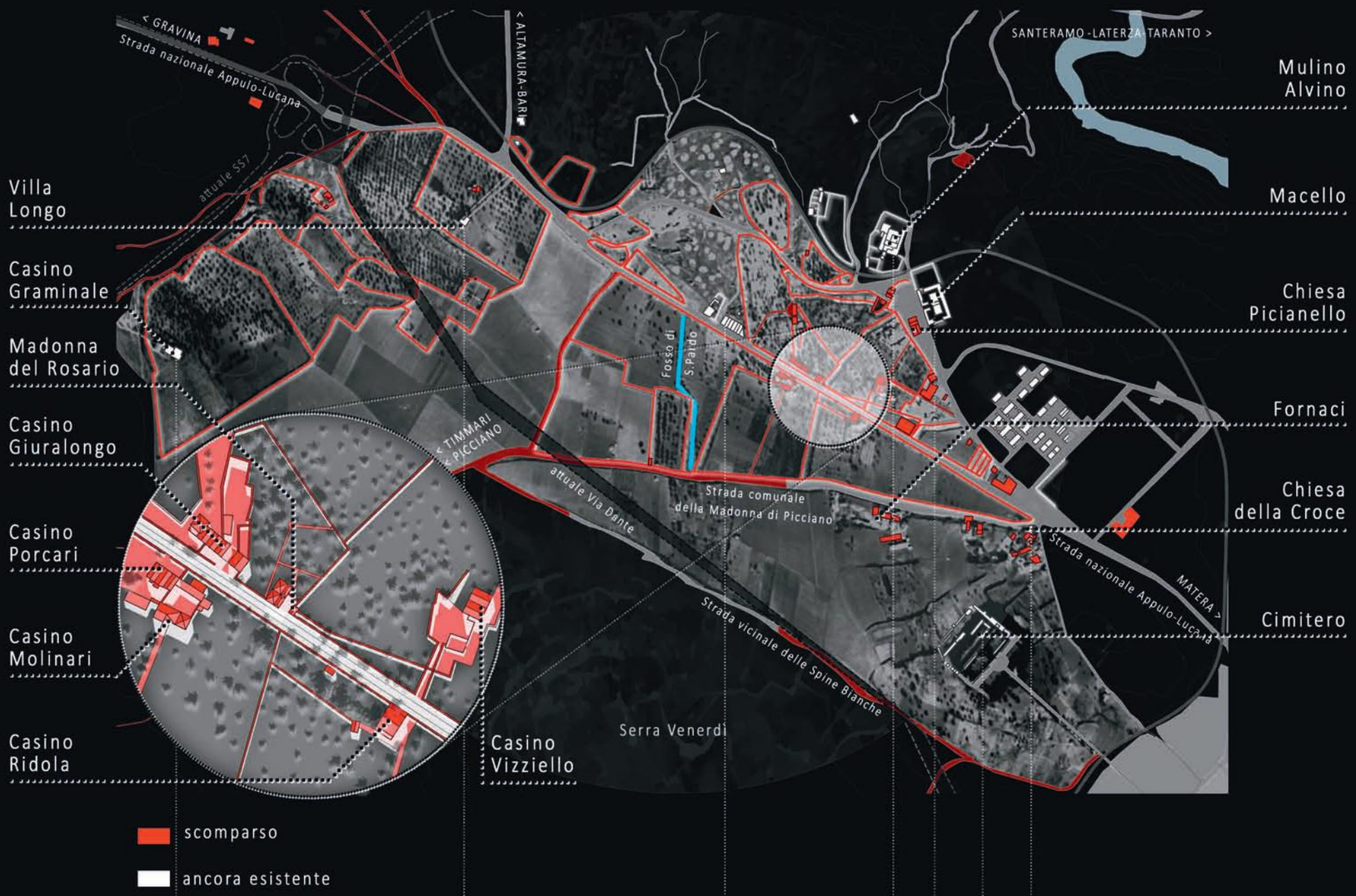


(Dettaglio rilievo anni '50, scala originale 1:1000. Base cartografica del PRG Piccinato. Unico documento in cui compare il nome "Madonna del Rosario", la Via Nazionale è denominata via Appia, Archivio storico fotografico Buonsanti, Matera)

(1960 circa, panoramica dalla collina di Serra Venerdì. Da sinistra le prime case a Villa Longo, ancora visibile parte del parco e il giardino quadrato. Al centro il Rione Spine Bianche in fase di completamento. I casini Porcari e Molinari sono già stati demoliti, ben riconoscibili invece i casini Giuralongo e Ridola. Sulla destra la nuovissima Via Lazzazzera e in basso il primo tratto di Via Dante. Foto F. S. Scalcione, Archivio fotografico Buonsanti, Matera)

(2019, stesso luogo. Dall'epoca a oggi la superficie edificata della città è passata da 160 a 680 ettari, foto E. Lamacchia)

DOPOGUERRA



SVILUPPO URBANO AD OGGI

Elaborazione E. Lamacchia

Fig. 15 - Lo sbancamento per una nuova costruzione, con cantiere in attuale stato di abbandono all'angolo fra Via Nazionale e Vico III Nazionale, ha reso visibili antiche preesistenze, quali una volta a botte e tracce di locali ipogei (Foto E. Lamacchia, 2020)

le del Casino Ridola, ricorda momenti di vita spensierata nel giardino dove era usanza bere il caffè. Ella riporta inoltre della presenza sul fronte dell'edificio dell'effige votiva della Madonna delle Grazie che, al momento della demolizione dello stabile, fu salvata e ricollocata in Via Duomo al lato del palazzo di proprietà degli stessi Ridola, dove è ancora oggi visibile (fig. 10). Per sua gentilissima concessione possiamo osservare due fotografie d'epoca (figg. 11-12). La prima è datata novembre 1960 e raffigura sua madre Bruna Paradiso (1901-1977) in posa di fronte ad uno dei primi palazzi di Spine Bianche, dove la famiglia aveva appena ricevuto la casa popolare. Alle spalle i resti dei casini Porcari e Molinari già in fase di demolizione e, sullo sfondo, ben riconoscibile il casino Giuralongo. La seconda, approssimativamente coeva, ritrae Adelina Ridola (in primo piano) ed altri affacciati da un balconcino laterale dell'omonimo casino, alle spalle tra gli edifici di nuova costruzione si scorge il casino Vizziello.

Evoluzione dal dopoguerra ad oggi in tre fasi

L' evoluzione della fascia periurbana avviene con lo stesso *modus operandi* per tutta la città, ma l'area oggetto di questo studio può essere considerata esemplare per l'intensità e la vastità con cui tale processo è avvenuto rispetto alla zona sud di Matera. Le cause di questa differenziazione sono da ricercarsi principalmente nella morfologia del terreno e nella vicinanza alla Puglia e alle principali via di comunicazione.

Nel ripercorrere questa storia bisogna distinguere principalmente tre fasi che corrispondono a momenti di variazione del rapporto tra edilizia pubblica e interesse privato.

Dall' immediato dopoguerra l'attività edificatoria inizia indisciplinata e priva di controllo. Subito il margine periurbano viene aggredito dall' edilizia privata. Situazione, questa, che porta al formarsi di aggregati di pessima fattura e privi di servizi. Già nel 1953 Leonardo Sacco, dalle pagine di "Basilicata", denuncia la gravissima situazione arrivando a definire i complessi sorti a ridosso di Piccinello e Cappuccini "terzo e quarto Sasso".

Una svolta avviene con l'adozione del PRG Piccinato e la nascita dei nuovi quartieri, che sebbene i loro limiti, spesso riconosciuti dagli stessi progettisti, costituiscono un capitolo felice in questo processo.

Tuttavia, se la modernità dal Piano Piccinato sta nel predisporsi per un futuro recupero dei Rioni Sassi e nel ruolo centrale che gioca il verde pubblico, non viene riconosciuto valore al patrimonio rurale. Le parole dell'urbanista sono chiare, se da un lato afferma: «*Quando la popolazione contadina delle grotte comincerà a spostarsi nei nuovi borghi e quella cittadina nei nuovi quartieri oggi in costruzione, allora sarà possibile dar corso all' ultimo capitolo e porre mano al risanamento dei "Sassi"*», dall'altro definisce il territorio agrario del comune come *"desolante"* (Piccinato 1955). Un giudizio negativo a tale ambivalenza potrebbe essere facilmente dato da un osservatore con sensibilità contemporanea, apparendo comunque forzato se contestualizzato con i tempi. Si badi però come in nessuno dei progetti pre-

Fig. 16 - Hotel De Nicola, disegno di progetto 1963, Ing. P. Mecca, Arch. F. Boracci Giardi. Esempio migliore di edilizia privata *in loco*. Da notare il cancello ad arco sulla sinistra, elemento ancora tipicamente rurale, all'epoca ancora esistente. Via Nazionale è indicata come Via Appia, Archivio di Stato Matera

sentati al concorso per il quartiere Spine Bianche (non solo in quello realizzato) fu considerato un coinvolgimento degli edifici esistenti, attribuendogli le dovute nuove funzioni. Operazione diversa fu compiuta invece per la Villa Longo, ancora esistente (fig. 13). Qui l'arch. Domenico Virgili e gli altri progettisti dell'omonimo quartiere residenziale costruito nel 1959 hanno volutamente conservato l'edificio facendone un elemento di rilievo dell'articolazione del nuovo insediamento e attribuendogli una funzione sociale che ancora oggi detiene almeno al piano terra. Una sensibilità precoce, considerando che solo in tempi recentissimi, al fine di assicurarne la tutela, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Basilicata ritenne opportuno riconoscere la villa bene culturale ai sensi dell'art.10, comma 3 lett. a, e art.13 del D.lgs. 42/2004.

Siamo così giunti alla terza fase, che segue dopo il consolidamento della città moderna. Alla città policentrica e diradata del primo PRG, che continuava a garantire una transizione graduale tra urbano e campagna, seguono le varianti che portano alla saturazione degli spazi interstiziali.

Sempre Sacco nel 1973 testimonia gli attacchi al PRG da parte di quella politica vicina agli interessi privati: «*Se perciò il parere complessivo* - fino a qualche anno fa - *di chi vistava Matera era che la città aveva resistito assai meglio di tante altre in Italia all' assalto della speculazione [...] Ebbene in Consiglio Comunale, il 13 luglio '61, la DC avanzava la prima richiesta di "revisione integrale" del PRG. Secondo quella Giunta democristiana il PRG aveva due aspetti negativi: eccesso di verde pubblico, ed eccessivo spazio destinato ad edilizia non intensiva*». Significativo notare come il Piano Piccinato limitava gli insediamenti intensivi di nuova fabbricazione solo all' area del centro direzionale. Inizia così la stagione delle varianti e delle deroghe da più parti indicate come volontà del *"partito del mattone"*.

Negli anni Ottanta un convegno dell'Ordine degli Architetti di Potenza e Matera dal titolo *Matera: identità e qualità urbana dal mito degli anni '50 alla crisi della città contemporanea* affronta il tema. In un intervento Luigi Acito parla di una *"scomposizione architettura/urbanistica"* quando a proposito della variante del 1973: «*la nuova imprenditorialità in edilizia si costruisce purtroppo sugli ex addetti all' agricoltura e con la crisi della campagna e l'espansione edilizia, trovano fertile campo per facili guadagni, pur senza la dovuta professionalità. Su questa struttura socialmente debole, ma economicamente stabile, si impatta la V.P.R.G. di Piccinato, certamente "sfuggita di mano", come ha detto qualcuno, allo stesso progettista, è in stridente contrasto con la morfologia del territorio e con le preesistenze storiche del luogo. Esso non fa più riferimento ai caratteri propri della città e assume (e per questo diceva Fabbri, somiglia inevitabilmente ai piani di tutte le altre città) sempre il concetto di "sviluppo senza confine"*».

Tracce superstiti

La ricostruzione di questa storia è stata possibile principalmente grazie allo studio dei documenti del passato

e delle testimonianze. Difatti l'ubicazione dei manufatti fin qui descritti, con la dovuta approssimazione (come evidenziate in fig. 3), è frutto della sovrapposizione di carte e fotografie d' epoca con corrispettive attuali, poiché sopralluoghi *in situ* restituiscono ben scarsi indizi degli immobili che un tempo occupavano l'area. A beneficio del lettore, segnaliamo comunque ciò che oggi resta di materialmente tangibile, pur se non sono altro che sparuti frammenti decontestualizzati e scollegati tra loro.

Di casino Vizziello, oltre alla già citata balaustra (in fig. 5), sopravvivono gli ipogei di servizio, accessibili tramite una piccola scala in discesa da Vico II Nazionale, in parte utilizzati da privati ed in parte versanti in stato di abbandono e degrado.

Del casino Giuralongo, inglobato brutalmente in una nuova costruzione negli anni Sessanta, è ancora possibile riconoscere le raffinate volte composite del piano terreno all' interno di attività commerciali tra gli attuali civici 150 e154 di Via Nazionale (fig. 14).

Poco più avanti, nell' isolato oggi compreso tra Via Leonardo da Vinci e Vico III Nazionale, alcuni bassi lamioni adibiti ad attività commerciali di vario genere sono gli unici fabbricati dell'epoca sopravvissuti integralmente. Dal lato opposto di Vico III Nazionale, lo sbancamento per la costruzione di un edificio rimasto incompleto e oggi in degrado ha reso visibile una volta a botte, tracce di locali ipogei e segni di estrazione di conci (fig. 15).

Conclusioni

Gli ultimi cinquanta anni di *"edilizia delle varianti"* hanno portato all' appiattimento dell'immagine della città, con la nascita di una periferia amorfa e anonima che ha perso la capacità di ogni dialogo con la campagna e sempre più isolata nel suo territorio. La storia di Matera è quella di una città che per secoli è riuscita a vivere in simbiosi con la natura. La sua spettacolarità sta nell' umiltà con cui l'architettura si adatta all' ambiente e nel rispetto che l'uomo ha avuto sfruttando il territorio circostante, con una fusione organica tra città e campagna.

Un tempo allontanandoci dal centro densamente edificato avremmo assistito al graduale diradarsi del costruito che pian piano lasciava il posto ad appezzamenti di terreno, dapprima molto piccoli, come orti e giardini e successivamente di dimensioni crescenti fino all' aperta campagna. Oggi in molti punti si avverte la presenza di un brusco fronte netto di separazione tra volume costruito e spazio agricolo.

Se l'istituzione negli anni Novanta del Parco della Murgia Materana ha scongiurato il pericolo di espansione urbana al di là della Gravina, di quella fascia periurbana che un tempo garantiva questo dialogo ne sono rimasti pochi brandelli disgiunti, principalmente nella zona sud, ben distanti dal centro storico.

Riconoscere il valore di questo patrimonio scomparso è indispensabile per comprendere quel complesso straordinario quale è Matera non solo limitatamente ai rioni Sassi.

Note

I disegni realizzati dall' autore sono rielaborazioni dei rilievi allegati agli atti di esproprio conservati presso l'Archivio di Stato di Matera per quanto riguarda i casini Ridola, Porcari e Molinari e tratti dal volume di Tommaselli (2006, pag. 245) per il casino Vizziello. Laddove non vi erano sufficienti informazioni dettagliate è stata operata una ricostruzione interpretativa basata sul confronto con altri edifici tipologicamente simili e fotografie storiche.

Ringraziamenti

Giuseppe Flace per aver ispirato questo lavoro, Vito Borneo per la segnalazione della foto aere del 1960, Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli per il supporto nella ricerca, Filippo Cristallo per i consigli in materia di geologia, Vincenza Laperchia, Nonna Marietta, Zia Tina e mio padre Donato, per i preziosissimi racconti.

Fonti documentarie

Asm 1958-1960, Archivio di Stato di Matera, Prefettura Ricovero '95, b.710, f.f. 2330 - 2332, Costruzione di tre fabbricati per 36 alloggi quartiere "A"
Asm 1964, Archivio di Stato di Matera, Prefettura X versamento, b.222, f.1393
Asm 1965, Archivio di Stato di Matera, Prefettura X versamento, b.223, f.1402
Asm 1964, Archivio di Stato di Matera, Prefettura X versamento, b.226, f.1436
Città di Matera, Regolamento Urbanistico 2013, Studio Geologico-Tecnico, Carta Geologica, Centro Capoluogo - Parte Nord, Scala 1:4000
Igm Foglio 189 della Carta d' Italia, Altamura, Scala 1:50.000, Rilievo 1870-1874; 1° aggiornamento: ricognizione parziale 1919; 2° aggiornamento: ricognizione parziale 1943 (rotabili e particolari importanti)
Igm Foglio 189 della Carta d' Italia, Matera Nord, Scala 1:25.000, Rilievo 1949
Igm Foglio 189 della Carta d' Italia, Volo 1947, Serie 8D, Fotogramma 100
Igm Foglio 189 della Carta d' Italia, Volo 1954. Serie 151, Fotogramma 6595
Ministero dei LL.PP. Direz. Generale dell'Urbanistica, Ministero delle Finanze Direz. Generale del Catasto e dei SS.TT.EE., Comune di Matera, Arch. Luigi Piccinato, Piano Regolatore di Matera, 1956, Scala 1:2000

Bibliografia di approfondimento

Acito, *Matera, Architetture del Novecento*, La Stamperia Liantonio, Matera, 2017
Aymonino, *Matera: mito e realtà*, in Casabella Continuità, n. 231, 1959
Beretta Anguissola, *I 14 anni del piano INAcasa*, Staderini, Roma, 1963
Campitelli - Raimondi, *Matera 1875-2013 Atlante storico di evoluzione urbana*, allegato a Mathera, n.3, a. II, Antros 2018
Cresci et al., *Una città meridionale fra sviluppo e sottosviluppo, Rapporto su Matera*, a cura del Comune di Matera 1971, edizione a cura di D'Alessandro G., Edizioni Magister , Matera, 2016
De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in Casabella Continuità, n. 231, 1959
Fabbri, *Il Piano Regolatore di Matera di Luigi Piccinato*, in Malusardi F., *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, officina edizioni, Roma, 1993
Lenci, Esperienze nella progettazione del quartiere Spine Bianche a Matera, in Casabella Continuità, n. 231, 1959
Mininni, *Matera Lucania 2017 laboratorio città paesaggio*, Quodlibet studio, Macerata, 2017
Ordine degli architetti delle province di Potenza e Matera, *Potenza e Matera, la questione urbana in Basilicata*, Basilicata editrice, Matera, 1986
Paolicelli, *La mietitura e pesatura a Matera, Memoria di tecniche agricole ormai scomparse*, in Mathera n. 8. A. III, 2019
Piccinato, *Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore*, in Urbanisitca, n. 15-16, a XXIV, 1955
Pontrandolfi, *La Terra - Ascesa e declino della borghesia agraria materana*, Edizioni Fondazione Zetema, Matera, 2004
Sacco, *La Questione Materana, un bilancio e una verifica per una nuova politica nel Mezzogiorno*, Basilicata Editrice, Roma, 1973.
Sacco, *Nasce il 4°Sasso*, in Basilicata, n. 8, febbraio 1953.
Tommaselli, *Il Patrimonio Rurale del Materano*, Edizioni dell'Arco, Matera, 2006.

Appendice

Parrocchia di S. Paolo a Villa Longo «Anche noi costruiamo la storia»

di **don Nicola Colagrande**

(L'autore è stato per decenni il parroco di S. Paolo a Villa Longo. Scomparso lo scorso 30 settembre 2019 a 85 anni, scrisse questo testo per un volantino ciclostilato in proprio nel novembre 2001. L'occasione fu data dalla ricorrenza della Festa del Ciao, promossa dall'Azione cattolica, che in quell'anno sviluppava il tema "Che storia, ragazzi". Il volantino ebbe solo una diffusione parrocchiale, ma ci è parso doveroso pubblicarlo perché restituisce bene l'evoluzione di questa zona della città vista attraverso gli occhi di uno dei protagonisti. Sintetico, destinato ad adolescenti e scritto pertanto con linguaggio semplice, restituisce in modo schietto e calzante la formazione di un'area urbana, NdR)

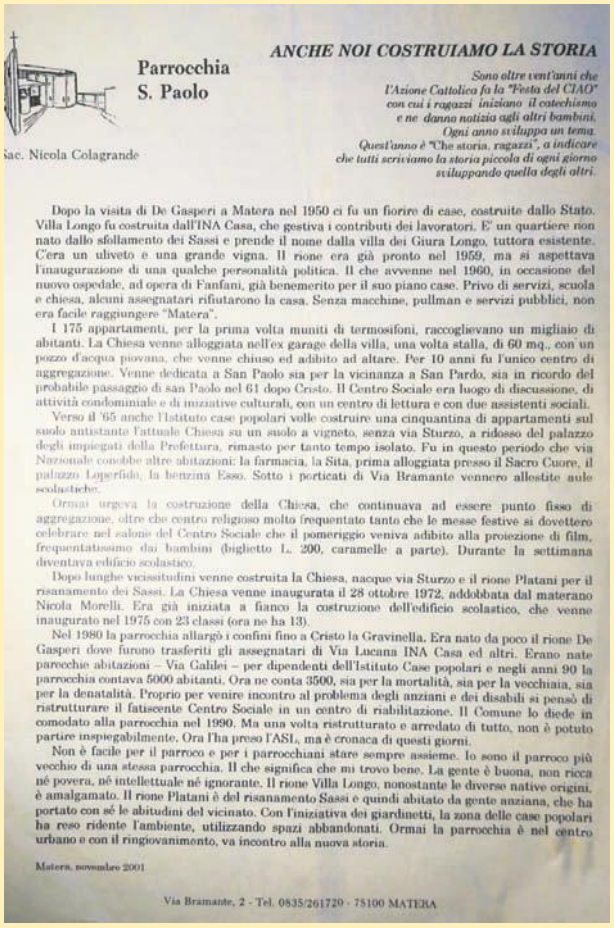
Matera, novembre 2001

Dopo la visita di De Gasperi a Matera nel 1950 ci fu un fiorire di case costruite dallo Stato. Villa Longo fu costruita dall'INA Casa, che gestiva i contributi dei lavoratori. È un quartiere non nato dallo sfollamento dei Sassi e prende il nome dalla villa dei Giura Longo, tuttora esistente. C'era un uliveto e una grande vigna. Il rione era già pronto nel 1959 ma si aspettava l'inaugurazione di una qualche personalità politica. Il che avvenne nel 1960, in occasione del nuovo ospedale, ad opera di Fanfani, già benemerito per il suo piano case. Privo di servizi, scuola e chiesa, alcuni assegnatari rifiutarono la casa. Senza macchine, pullman e servizi pubblici, non era facile raggiungere "Matera".

I 175 appartamenti, per la prima volta muniti di termosifoni, raccoglievano un migliaio di abitanti. La chiesa venne alloggiata nell'ex garage della villa, una volta stalla, di 60 mq., con un pozzo d'acqua piovana, che venne chiuso ed adibito ad altare. Per 10 anni fu l'unico centro di aggregazione. Venne dedicata a San Paolo sia per la vicinanza a San Pardo, sia in ricordo del probabile passaggio di San Paolo nel 61 dopo Cristo. Il Centro Sociale era luogo di discussione, di attività condominiale e di iniziative culturali, con un centro di lettura e con due assistenti sociali.

Verso il '65 anche l'Istituto case popolari volle costruire una cinquantina di appartamenti sul suolo antistante l'attuale Chiesa su un suolo a vigneto, senza via Sturzo, a ridosso del palazzo degli impiegati della Prefettura, rimasto per tanto tempo isolato. Fu in questo periodo che via Nazionale conobbe altre abitazioni: la farmacia, la Sita, prima alloggiata presso il Sacro Cuore, il Palazzo Loperfido, la benzina Esso. Sotto i porticati di Via Bramante vennero allestite aule scolastiche.

Ormai urgeva la costruzione della Chiesa, che continuava ad essere punto fisso di aggregazione, oltre che centro religioso molto frequentato tanto che le messe festive si dovettero celebrare nel salone del Centro So-



Parrocchia S. Paolo

Sac. Nicola Colagrande

ANCHE NOI COSTRUIAMO LA STORIA

Sono oltre vent'anni che l'Azione Cattolica fa la "Festa del CIAO" con cui i ragazzi iniziano il catechismo e ne danno notizia agli altri bambini. Ogni anno sviluppa un tema. Quest'anno è "Che storia, ragazzi", a indicare che tutti scriviamo la storia piccola di ogni giorno sviluppando quella degli altri.

Dopo la visita di De Gasperi a Matera nel 1950 ci fu un fiorire di case, costruite dallo Stato. Villa Longo fu costruita dall'INA Casa, che gestiva i contributi dei lavoratori. E' un quartiere non nato dallo sfollamento dei Sassi e prende il nome dalla villa dei Giura Longo, tuttora esistente. C'era un uliveto e una grande vigna. Il rione era già pronto nel 1959, ma si aspettava l'inaugurazione di una qualche personalità politica. Il che avvenne nel 1960, in occasione del nuovo ospedale, ad opera di Fanfani, già benemerito per il suo piano case. Privo di servizi, scuola e chiesa, alcuni assegnatari rifiutarono la casa. Senza macchine, pullman e servizi pubblici, non era facile raggiungere "Matera".

I 175 appartamenti, per la prima volta muniti di termosifoni, raccoglievano un migliaio di abitanti. La Chiesa venne alloggiata nell'ex garage della villa, una volta stalla, di 60 mq., con un pozzo d'acqua piovana, che venne chiuso ed adibito ad altare. Per 10 anni fu l'unico centro di aggregazione. Venne dedicata a San Paolo sia per la vicinanza a San Pardo, sia in ricordo del probabile passaggio di San Paolo nel 61 dopo Cristo. Il Centro Sociale era luogo di discussione, di attività condominiale e di iniziative culturali, con un centro di lettura e con due assistenti sociali.

Verso il '65 anche l'Istituto case popolari volle costruire una cinquantina di appartamenti sul suolo antistante l'attuale Chiesa su un suolo a vigneto, senza via Sturzo, a ridosso del palazzo degli impiegati della Prefettura, rimasto per tanto tempo isolato. Fu in questo periodo che via Nazionale conobbe altre abitazioni: la farmacia, la Sita, prima alloggiata presso il Sacro Cuore, il palazzo Loperfido, la benzina Esso. Sotto i porticati di Via Bramante vennero allestite aule scolastiche.

Ormai urgeva la costruzione della Chiesa, che continuava ad essere punto fisso di aggregazione, oltre che centro religioso molto frequentato tanto che le messe festive si dovettero celebrare nel salone del Centro Sociale che il pomeriggio veniva adibito alla proiezione di film, frequentatissimo dai bambini (biglietto L. 200, caramelle a parte). Durante la settimana diventava edificio scolastico.

Dopo lunghe vicissitudini venne costruita la Chiesa, nacque via Sturzo e il rione Platani per il risanamento dei Sassi. La Chiesa venne inaugurata il 28 ottobre 1972, addobbata dal materano Nicola Morelli. Era già iniziata a fianco la costruzione dell'edificio scolastico, che venne inaugurato nel 1975 con 23 classi (ora ne ha 13).

Nel 1980 la parrocchia allargò i confini fino a Cristo la Gravinella. Era nato da poco il rione De Gasperi dove furono trasferiti gli assegnatari di Via Lucana INA Casa ed altri. Erano nate parecchie abitazioni – Via Galilei – per dipendenti dell'Istituto Case popolari e negli anni 90 la parrocchia contava 5000 abitanti. Ora ne conta 3500, sia per la mortalità, sia per la vecchiaia, sia per la denatalità. Proprio per venire incontro al problema degli anziani e dei disabili si pensò di ristrutturare il fatiscente Centro Sociale in un centro di riabilitazione. Il Comune lo diede in comodato alla parrocchia nel 1990. Ma una volta ristrutturato e arredato di tutto, non è potuto partire inspiegabilmente. Ora l'ha preso l'ASL, ma è cronaca di questi giorni.

Non è facile per il parroco e per i parrocchiani stare sempre assieme. Io sono il parroco più vecchio di una stessa parrocchia. Il che significa che mi trovo bene. La gente è buona, non ricca né povera, né intellettuale né ignorante. Il rione Villa Longo, nonostante le diverse native origini, è amalgamato. Il rione Platani è del risanamento Sassi e quindi abitato da gente anziana, che ha portato con sé le abitudini del vicinato. Con l'iniziativa dei giardinetti, la zona delle case popolari ha reso ridente l'ambiente, utilizzando spazi abbandonati. Ormai la parrocchia è nel centro urbano e con il ringiovanimento, va incontro alla nuova storia.

Matera, novembre 2001

Via Bramante, 2 - Tel. 0835/261720 - 75100 MATERA

Fig.1 - Il volantino originale distribuito ai parrocchiani nel novembre 2001

ciale che il pomeriggio veniva adibito alla proiezione di film, frequentatissimo dai bambini (biglietto L. 200, caramelle a parte). Durante la settimana diventava edificio scolastico.
Dopo lunghe vicissitudini venne costruita la Chiesa, nacque via Sturzo e il rione Platani per il risanamento dei Sassi. La Chiesa venne inaugurata il 28 ottobre 1972, addobbata dal materano Nicola Morelli. Era già iniziata a fianco la costruzione dell'edificio scolastico, che venne inaugurato nel 1975 con 23 classi (ora ne ha 13).
Nel 1980 la parrocchia allargò i confini fino a Cristo la Gravinella. Era nato da poco il rione De Gasperi dove furono trasferiti gli assegnatari di Via Lucana INA Casa ed altri. Erano nate parecchie abitazioni - Via Galilei - per dipendenti dell'Istituto Case popolari e negli anni 90 la parrocchia contava 5000 abitanti. Ora ne conta 3500, sia per la mortalità, sia per la vecchiaia, sia per la denatalità. Proprio per venire incontro al problema degli anziani e dei disabili si pensò di ristrutturare il fatiscente Centro Sociale in un centro di riabilitazione. Il Comune lo diede in comodato alla parrocchia nel 1990. Ma una volta ristrutturato e arredato di tutto, non è potuto partire inspiegabilmente. Ora l'ha preso l'ASL, ma è cronaca di questi giorni.
Non è facile per il parroco e per i parrocchiani stare sempre assieme. Io sono il parroco più vecchio di una stessa parrocchia. Il che significa che mi trovo bene. La gente è buona, non ricca né povera, né intellettuale né ignorante. Il rione Villa Longo, nonostante le diverse native origini, è amalgamato. Il rione Platani è del risanamento Sassi e quindi abitato da gente anziana, che ha portato con sé le abitudini del vicinato. Con l'iniziativa dei giardinetti, la zona delle case popolari ha reso ridente l'ambiente, utilizzando spazi abbandonati. Ormai la parrocchia è nel centro urbano e con il ringiovanimento, va incontro alla nuova storia.

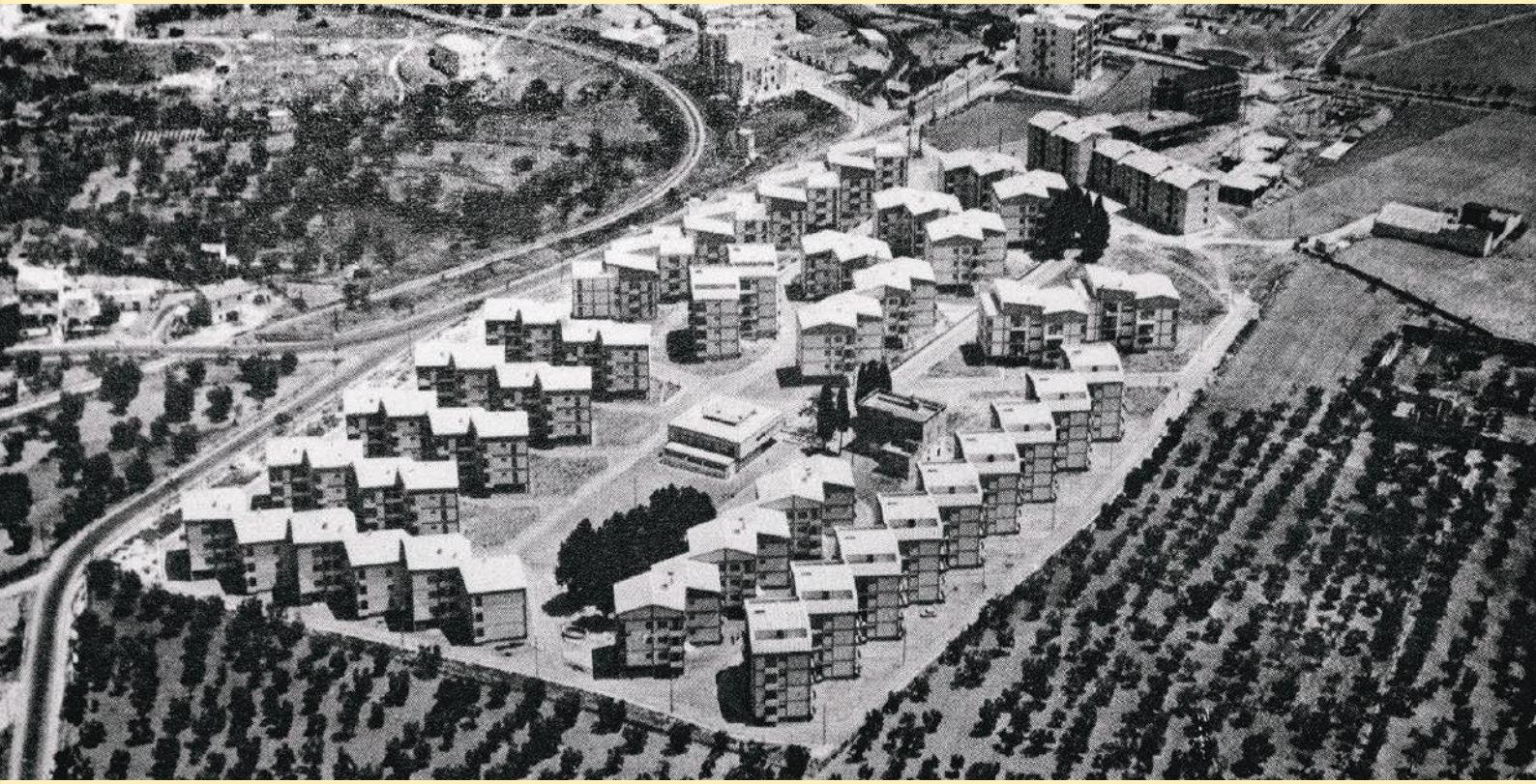


Fig. 2 - Veduta aerea di Villa Longo nel 1960. Estratto da: "I 14 anni del piano Ina-Casa" a cura di Luigi Beretta Anguissola (si ringrazia Vito Borneo per la segnalazione

Alessandro conte normanno di Matera

di **Franco Dell'Aquila**

Alla morte, avvenuta nel 1100, di Goffredo degli Altavilla conte di Conversano i territori in suo possesso furono divisi in tre parti: uno per ogni figlio maschio. A Roberto, il primogenito, spetta la contea di Conversano e il dominio del monopolitano con il titolo di conte. Ad Alessandro, il secondo figlio, toccano i territori di Matera e Montepeloso (Lupo, ad anno 1100). Il vasto territorio di Brindisi - comprendente quasi tutta l'attuale provincia di Brindisi meno Ostuni e Oria, il territorio di Nardò e il territorio nord-occidentale della provincia di Lecce, di Avetrana e parte di Manduria posti nella provincia di Taranto - rimane in dominio della vedova Sighelgaita insieme a Tancredi, l'ultimogenito. Brindisi passerà a Tancredi solo alla morte della madre.

Alessandro aveva anche due sorelle: Altrude e Sibilla. La prima aveva sposato Riccardo Siniscalco, la seconda sposò, nel 1100, il duca di Normandia Roberto II, detto *Court-Heuse*.

Per conoscere la figura di Alessandro e comprendere quale valore aveva come cavaliere, nella visione di quei tempi, ovvero come uomo d'azione, è bene soffermarsi sugli avvenimenti avvenuti in Puglia dopo la morte del padre.

Il Della Monaca riferisce dell'occupazione veneto-ungarica, protrattasi per ben quattro anni dal 1101 al 1105, con Brindisi divenuta loro base. I brindisini, con l'aiuto dei pisani e dei genovesi, si ribellarono e cacciarono gli invasori. Il Dandolo riporta: *Parata autem classe per Venetos, Regius apparatus in Apuliam navigans, Brundisium, et Monopolim obtinet, et tribus mensibus Apuliam vastant, et redeunt ...* (X, parte XI). Il Sabellico ricorda che i normanni molestavano la Grecia e la Dalmazia per cui Calomano, figlio del re d'Ungheria, ed i veneziani contrastarono i normanni sbarcando in Puglia occupando Brindisi, ove posero la loro base, e dirigendosi lungo la costa saccheggiarono e devastarono ogni cosa; poi, carichi di bottino, ritornarono a Venezia (Sabellico, *Dell'Istoria Vinitiana,* Venezia 1558 libro VI della I deca, p. 64). Un altro tentativo di sbarco avvenne nel 1105 durante la guerra tra genovesi e pisani contro i veneti, i quali devastarono di nuovo il territorio di Brindisi, ma furono respinti dai brindisini.

Nel settembre del 1106 ritornò in Puglia dalla Terra Santa Boemondo (Anna Comnena, *Alessiade*), ripartendo subito dopo verso la Francia, ove sposò Costanza, figlia del re Filippo di Francia, alla ricerca di uomini e mezzi per aiutare i crociati in Palestina. L'anno seguente, nel 1107 Boemondo raggruppa a Brindisi una grande quantità di navi e vettovaglie.

La testimonianza di Anna Comnena su questi avvenimenti ci permette di conoscere meglio i personaggi coinvolti come il nostro Alessandro e sua madre Sigelgaita.

Anna Comnena riporta: *"In quel tempo reggeva la città* (Brindisi) *una donna* (Sighelgaita, vedova del conte Goffredo di Conversano), *come si diceva madre di Tancredi, e se fosse o non sorella del più volte ricordato Boemondo non ho potuto sapere. Non so sicuramente se Boemondo e Tancredi fossero parenti per parte di padre o di madre. In quel luogo approdato e lasciate le navi, si avvicina alle mura di Brindisi. Sembra già di avere nelle mani* (la città) *quando dentro ecco che la donna assennata e ferma, che abbiamo già visto, allorché le navi approdano in quel luogo, spedisce ad uno dei suoi figli* (Alessandro) *un veloce nunzio e lo manda a chiamare. I più coraggiosi delle forze navali, come se già avessero in mano la città, celebrano la gloria dell'Imperatore e la stessa* (donna) *trovatasi nel bisogno, la stessa cosa ordina di fare dentro; nello stesso tempo spedisce ambasciatori a Conte Stefano, offre la sottomissione all'Indipendente, e con la pacifica tregua propone che essa stessa sarebbe andata da lui per trattare tutte queste cose da presentare all'Imperatore. Così tramando, allontana l'assalto di Conte Stefano finché, frattanto, non sopraggiunga il figlio".*

Così vediamo che Sigelgaita, nel momento del bisogno chiama suo figlio Alessandro, non Roberto o Tancredi; quest'ultimo era conosciuto da Anna e quindi l'avrebbe citato.

Nel 1107 Boemondo attraversa l'Adriatico e sbarca a Valona prendendola pacificamente; proseguì per Durazzo che pose in assedio. Non riuscì a prenderla, ma fece pace con l'imperatore in cambio del riconoscimento da parte dell'autorità imperiale del principato di An-

tiochia (A. Gambella). Nell'ottobre del 1109 ritornò in Otranto, dove si ammalò e nel marzo del 1111 Boemondo morì (Anonimo Barese, ad anno). Certamente Alessandro e Roberto, in quanto vassali di Boemondo, intervennero nella missione svolta da Boemondo sull'altra sponda, anche perché la contea di Conversano aveva gli importanti porti di Monopoli e Brindisi divenuti porti d'imbarco per le crociate. Alessandro era un valente cavaliere e dominava un vasto territorio con varie città, quindi apportava un grosso numero di uomini e cavalieri.

In questo decennio Roberto, conte di Conversano, si affiancò al vescovo Romualdo di Monopoli nella costruzione della nuova cattedrale. Una lunga inscrizione, posta sulla porta della chiesa, ricorda l'operato del conte. Mentre Sighelgaita e Tancredi nel 1107 donarono consistenti beni al monastero di S. Maria Vetere di Brindisi.

Romualdo Salernitano (cit., p. 205) annota, nel settembre del 1110, la costruzione del castello di *Meliolongum,* ossia il castello di Miglionico (fig. 1), voluto da Alessandro di Matera.

Nel 1112 una iscrizione presente a Laterza, nella chiesa di S. Maria Maggiore, ricorda la donazione fatta al fine di costruire una chiesa e l'annesso monastero dalla moglie di Alessandro, Matilde, e la consacrazione avvenuta il 27 aprile di quell'anno nelle mani del primo abate Giovanni. Alessandro contribuì con una donazione al nuovo monastero di vasti territori. La tradizione locale vuole Matilde sepolta in questa chiesa.

Una serie di eventi portarono a rompere gli equilibri tra i signori normanni. Alla morte dell'arcivescovo Elia (1105), Bari rimane senza arcivescovo. Il nuovo prelato entrerà in Bari soltanto il 14 aprile del 1112. Nel frattempo nella chiesa barese di S. Nicola successe Eustasio, abbate e fondatore del Monastero benedettino di Ognissanti di Cuti, ad Elia. Eustasio chiese ed ottenne dal Papa Pasquale II l'esenzione della basilica nicoliana dalla giurisdizione vescovile.

Il clima cambiò alla morte di Boemondo nel 1111. Costanza rimasta vedova di Boemondo, prese la reggenza per il figlio minore Boemondo II, rivendicava il titolo

Fig. 1 - Foto aerea del castello di Miglionico. Sullo sfondo, oltre la valle del fiume Bradano, è visibile la città di Matera (foto R. Paolicelli - Archivio Antros)

di regina essendo figlia del re di Francia Filippo I e tendeva a mire espansionistiche. Riprendono le ambizioni, rimaste irrisolte dall'accordo intercorso tra Ruggero Borsa e Boemondo nel 1086, basandosi sull'ambiguità feudale sino allora seguito che le permetteva di tendere alla sua piena indipendenza dal ducato normanno.

Si appoggiò al suo vassallo Tancredi di Conversano, il quale aveva ereditato, insieme alla madre, i territori di Brindisi e Nardò, al fine di proteggere gli interessi di suo figlio Boemondo II, forse in previsione di una probabile discesa dell'imperatore Enrico V (1106-1125) interessato alla riconquista dei territori presi dai normanni nell'Italia meridionale.

Costanza per ingraziarsi Tancredi di Conversano gli donò, nel 1112, un quartiere della città di Bari. La scelta della spartizione della città non piacque ai baresi i quali scesero anche alle vie di fatto.

Nel gennaio 1113 i baresi catturarono e rapirono la madre di Tancredi, Sigelgaita, tenendola in ostaggio. Questa cattura provocò il risentimento e l'intervento degli altri figli di Sigelgaita Roberto e di Alessandro di Conversano, fratelli di Tancredi, i quali posero sotto assedio la città di Bari saccheggiando i dintorni distruggendo oliveti e vigneti.

Non è accettabile la versione data dal Menager (Diz. Biogr. Degli Ital, vol 30 p. 362) secondo cui: "*il potente comitato di Conversano, che, con Bari e la penisola salentina, costituiva il dominio lasciato nel 1088 dal duca Ruggero al fratellastro Boemondo, sembra proprio essere stato la causa delle difficoltà cui dovette far fronte Costanza. La reazione alla rivolta di Bari non venne infatti da lei, né dal duca di Puglia Guglielmo, bensì da Roberto, conte di Conversano. Bisogna dunque dedurre che erano state le iniziative illegittime di quest'ultimo che portarono l'arcivescovo di Bari ad assumersi la responsabilità del movimento di protesta, visto che nessuna delle autorità costituite si decideva ad opporsi all'azione del conte*". Il Menager ignora e/o dimentica il rapimento di Sigelgaita da parte dei baresi, causa degli avvenimenti successivi.

L'arcivescovo Risone si pose a capo della fazione avversa a Costanza e sollevò i baresi contro Tancredi, alleato di Costanza. Ottenne, con la diplomazia, l'appoggio anche di Alessandro di Matera, che era fratello di Tancredi e Roberto. Dallo scontro uscì vincitore Alessandro, che non dovette accontentare Risone, in quanto si insignì del titolo di *Comes Barensis*.

Lo scontro, però, ebbe una vittima illustre: morì Roberto, conte di Conversano. Dietro giuramento Ales-

Fig. 2 - Foto aerea della valle del Bradano vista dall'insediamento fortificato di Altojanni, datato all'epoca normanna (foto R. Paolicelli - Archivio Antros)

sandro liberò Costanza che rientrò a Bari. Sempre nello stesso anno Alessandro ereditò la contea di Conversano tenuta dal fratello Roberto, come si evince da un precetto emesso nel 1119 nel palazzo Comitale di Conversano da Alessandro, che si titola appunto conte di Conversano, testimonianza dell'avvenuto passaggio.

Invocando la pace, il Papa Pasquale II nell'agosto del 1115 a Troia, ove si svolgeva un sinodo, riunì i conti normanni nel tentativo di imporre una tregua di Dio per la durata di tre anni. Ci fu una promessa solenne, ma poco dopo Costanza non la rispettò.

Nel dicembre del 1115 ci fu un accordo tra l'arcivescovo Risone e Costanza, che preservava integri i possessi di Tancredi.

Romualdo Salernitano accenna ad una battaglia svoltasi sul Bradano nell'anno 1116: *Eodem anno regina* (Costanza) *et Tancredus cum aliis multis, id est Goffrido Britton et Unfredo Gravina, dominio et equitibus ut fertur usus ad CXX peditumque non exigua manu, audaciter pergebant iuxta flumen Bradanum. Quibus cumes occurens Alexander cum suis ita detriuit ac debellavit eos, ut Tancredus fuge liberaretur presidio et Britto Gofredus, regina vero et Unfredus cum multis aliis caperenur equitibus, omniaque eorum direptioni predeque data sunt. Regina vero ducta sub custodia est in Materam civitatem, in qua aliquanto peracto tempore, dimissa est sub iureiurando ut reverteretur in Materam et in Alexandri comitis custodia; set minime hoc impleuit. Insuper mense Maio cum CC equitibus et peditum turba terram vastavit Alexandri comitis Barensis.* Quindi fra le forze di Costanza, figlia del re di Francia e vedova di Boemondo I principe di Antiochia, viene riportato fra gli intervenuti un Unfrido, qualificato da Romualdo Salernitano col titolo di signore di Gravina, da ritenere nipote del primo Unfrido conte di Gravina e succeduto, quindi, al padre Roberto per diritto ereditario.

La battaglia del Bradano, forse ai piedi di Timmari ossia al confine tra i territori di Gravina e Matera (fig. 2), motivata da malintesi diritti di prevalenza e di successione, ebbe per epilogo la vittoria del conte Alessandro e la stessa Costanza, Unfrido di Gravina e molti altri cavalieri caddero prigionieri nelle mani del vincitore, rimanendo privati di tutti i loro beni che furono confiscati e depredati.

Dopo qualche tempo, Alessandro di Matera lascia libera Costanza, ma non prima che lei abbia rinunziato a favore di Alessandro ogni diritto su Matera con la promessa che si sarebbe consegnata a lui in Matera dietro sua richiesta. Il 30 dicembre 1116 Costanza dichiara in un atto notarile, rogato in Taranto dal notaio Michele, di aver proceduto a questa azione nel nome di suo figlio e su suggerimento di Tancredi, il quale continuava a possedere un quarto di Bari (CDB V, n. 64, pp. 111-112).

In Bari dal giugno 1118 si impose Grimoaldo Alferante che, nel 1122 si intitolava *Barensium dominator*; invece, dal 1123, prese ad intitolarsi *per grazia di Dio e di S. Nicola principe di Bari* (CDB V, n. 67 e 69, pp. 122-124).

Costanza, la vedova di Boemondo, si era rifugiata in Giovinazzo, ove nell'agosto del 1119, fu assediata da Grimoaldo e dal conte Alessandro con 50 cavalieri. Per tradimento dei cittadini giovinazzesi fu presa da Grimoaldo e tenuta prigioniera in Bari. Con la venuta in Puglia del Papa Callisto II al fine di proclamare la tregua di Dio, nell'agosto del 1119, il Papa chiese a Grimoaldo la liberazione di Costanza. Il capo barese accettò alla condizione che ella non ponesse obiezioni sul modo con cui lo stesso Grimoaldo aveva preso il potere in Bari. Costanza accettò e quindi perse la signoria sulla città di Bari.

Nel mese di Aprile del 1121 la "regina" Costanza, con il duca di Puglia Guglielmo e Tancredi, era riuscita a conquistare il castello di Santa Trinità nella valle del Basento, facente parte della contea di Montescaglioso e forse fu questa la causa per cui il conte Ruggero II di Sicilia si impossessa nel 1123 della contea di Montescaglioso con la pretesa di essere erede della sorella Emma, morta nel 1120, a scapito dei diritti di Costanza, che esercitava la reggenza per conto del figlio minore Boemondo II (Romualdo Salernitano, pp. 211 e seg.). Questa parte della cronica di Romualdo è interpolata, tuttavia, effettivamente ci fu una incursione nella zona del Basento da parte delle truppe di Costanza evidentemente perché reputava sotto il suo dominio il territorio di Taranto sino alla foce del Basento, lì dove era il confine del dominio del conte di Chiaromonte, comprendendo così il territorio di Matera, già sotto il dominio del conte Goffredo di Conversano e passato, poi, a suo figlio Alessandro. In questo modo, però, aveva compreso nel suo dominio anche la contea di Montescaglioso che invece era stata di Umfredo e poi passata in eredità al figlio di questi Rodolfo.

Nel 1125 Costanza morì, secondo il *Necrologium* del *Cod. Casin. 62,* il 14 settembre. Il giovane Boemondo II, non ancora ventenne, senza avere pretese su Bari preferì partire per Antiochia, il principato creato dal padre.

Alessandro, nel mese di settembre 1125, sottoscrive un atto con Boemondo II, il che dimostra che erano in accordo e in pace. Una seconda donazione, sempre del giovane Boemondo, al monastero di Carbone avvenuta nel gennaio del 1126, oltre ad Alessandro è sottoscritta anche dal fratello Tancredi.

Romualdo Salernitano riporta al mese di settembre dell'anno 1127: "*Boamundus iuvenis transretavit in Antiochiam, et factus est princeps in loco patris suis, et omnes civitates suas Apulie comiti domno Alexandro consanguineo sui reliquid, ut vice sua eis uteretur".* Per altri autori "i territori di Boemondo II nella Puglia meridionale e della Basilicata passarono provvisoriamente al cugino,

il duca Guglielmo, e dopo la morte di questi, nell'anno successivo, furono pretesi, con tutta l'eredità dinastica della linea ducale degli Altavilla, da Ruggero II conte di Sicilia" (V.V. Falkenhauser, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia...*, p.72).

Sempre Romualdo Salernitano ci riporta la notizia che nel 1127 il possesso di Gravina passa nelle mani di Roberto, figlio di Alessandro conte di Matera e Conversano, prendendo il titolo di signore di Gravina.

Ruggero II e la creazione del regno

Alla morte del duca di Puglia, Guglielmo, avvenuta il 25 luglio del 1127, Ruggero II chiese il titolo regio, ma il Papa Onorio II° si rifiutò e richiamò a Troia, nel novembre del 1127, gli avversari del conte di Sicilia. Risposero all'appello del Papa Grimoaldo principe di Bari, Tancredi di Conversano, Goffredo conte di Andria e Ruggero conte di Ariano e molti altri ai quali si associa anche Roberto principe di Capua, esortato dal Papa e per suggerimento del conte Rainolfo. Nel concilio episcopale il Papa di nuovo lanciò la scomunica contro Ruggero e contro chiunque avesse acconsentito a che Ruggero conseguisse il titolo di duca di Puglia o gli avesse portato aiuto (Alessandro di Telese, lib.I n. 10).

Nella primavera del 1128 Ruggero sbarca presso la torre detta di Umfredo a Metaponto e la rade al suolo. Nel mese di giugno prende il castello di *Obmanum, Tursium, Pistiquinum* e il castello di Sant'Arcangelo (Romualdo Salernitano, p. 216). Questo intervento contro la contea di Montescaglioso viene giustificato con la convinzione di dovere rivendicare l'eredità della sorella Emma, già manifestata nel 1124 (Houben, *Ruggero*, p. 58).

Poi raggiunge Taranto che si sottomette subito. Buona parte del Salento è conquistato e mette sotto assedio Brindisi e Bari, poi si sposta sulle rive del Bradano ove si trovano le truppe del Papa e dei suoi alleati. Dopo diversi mesi di manovre diplomatiche il Papa giunge ad un accordo con Ruggero e accondiscende a dargli il titolo di duca se Ruggero gli avesse fatto omaggio in Benevento. Ruggero accetta subito pienamente. I conti, avendo saputo dell'accordo, tornano alle proprie terre accusando il pontefice perché aveva stretto un accordo con Ruggero senza il loro consenso.

Ruggero, divenuto duca con il consenso del Papa, si affrettò ad assediare Troia. Il 10 agosto 1128 Grimoaldo e Tancredi si arresero e si dichiararono vassalli di Ruggero in cambio del riconoscimento dei rispettivi titoli di principe di Bari e di conte di Brindisi. In settembre Ruggero II viene riconosciuto dai conti normanni duca di Puglia. Ruggero ritorna in Sicilia per passarvi l'inverno, nel frattempo Tancredi recupera con le sue manovre politiche la città di Brindisi e tutti gli altri suoi castelli.

Nella primavera del 1129 Ruggero ritorna in Puglia, riprende i castelli di Tancredi ed assedia di nuovo Brindisi, ma non riesce a farla capitolare. Pone l'assedio a Montealto e si dirige su Ruvo che parteggiava per Tancredi. Il conte Alessandro, Tancredi, Grimoaldo principe di Bari e Goffredo di Andria si sottomettono e Tancredi riottiene i suoi castelli. Ruggero quindi si sposta e va a mettere sotto assedio Troia. Con la dieta di Melfi, si conclude un trattato di pace e concordia, in seguito al quale Ruggero è incoronato re (1130).

Nel febbraio del 1130 muore il Papa Onorio, gli succede Innocenzo II. Contemporaneamente, Anacleto II, antiPapa, gli contesta la sede. Anacleto per avere l'appoggio dei normanni riconosce a Ruggero il titolo di re ed effettua un viaggio nell'Italia meridionale. A Bari apre nel 1130 un sinodo che, per motivi non noti, si conclude a Canosa. Il 25 dicembre a Palermo un cardinale inviato da Anacleto incorona Ruggero II (Houben, Ruggero II di Sicilia, p.67).

Nel settembre del 1131 Grimoaldo e Tancredi si ribellano al re e riconquistano Brindisi e Gallipoli, spinti dalla notizia che l'imperatore Lotario III si appresta a giungere in Italia meridionale con il suo esercito. Il re nel maggio del 1132 sbarca a Taranto. Goffredo di Andria cerca di sottomettersi, ma non potendo giustificarsi cede spontaneamente buona parte dei suoi feudi. Sempre nel maggio 1132 il re assedia Bari e dopo tre settimane gli abitanti decisero di aprire le porte e consegnano al re il principe Grimoaldo, la moglie e i figli, e inviati in Sicilia in catene. Subito dopo, Tancredi, avendo saputo della disfatta di Grimoaldo, si presenta davanti al re rinunziando a tutte le sue terre, chiede in cambio di essere libero di andare a Gerusalemme. Ruggero gli dà per la sua rinunzia la somma di venti scifati e la libertà di andare in Terra Santa.

Un documento del 22 giugno 1132 (CDB vol V, n. 80, p. 137-139; app. 72) riporta il giuramento di fedeltà al re di Alessandro conte di Conversano e Tancredi di Conversano, con Gauferio di *Catenzanio* e Roberto ancora signore di Gravina. Fra l'altro giurano di non imporre arcivescovo a Bari e abbate alla Basilica di S. Nicola che non sia cittadino barese e non siano voluti dalla maggioranza dei cittadini di Bari.

Nell'estate del 1132 per una nuova rivolta di baroni e conti, a cui era stato promesso l'appoggio dell'imperatore di Germania, venuto in Italia per abbattere il partito dell'antiPapa Anacleto, si ha uno scontro e i conti ribelli vincono Ruggero il 25 luglio a Nocera. Tancredi, nella speranza di riprendersi le sue terre, rinunzia alla crociata e si reca a Montepeloso, richiamato dalle lagnanze della popolazione, ove pensa di radunare i suoi per fare scorrerie nelle terre del re. Tancredi riesce a prendere Acerenza e Venosa e a coinvolgere Goffredo di Andria e Alessandro, suo fratello, infine si rivolge a Roberto principe di Capua e al conte di Benevento Rainulfo affinchè non facessero patti con il re Ruggero senza il consenso dei conti di Puglia.

Re Ruggero si muove dalla Sicilia con un esercito in cui predomina l'elemento musulmano e si dà a reprimere nel sangue la nuova rivolta nella primavera del 1133. Il conte Alessandro, temendo il re, lascia la difesa di Matera a suo figlio Goffredo e si rifugia presso il conte Rainolfo per chiedergli aiuto. Il principe Roberto di Capua si rifugia a Pisa. Alessandro da Telese, invece, riporta che per le difficoltà incontrate con i vari duchi il nostro Alessandro fu costretto ad imbarcarsi per la Dalmazia e, per sentito dire da persone rientrate dalla costa orientale Adriatica, *deinde in Dalmatiam profugus iens, non solum exheredatus, verum etiam patria extorris cogitur manere; qui non longe post, ut ad imperatorem pergeret secedens, cum ad quendam nemorosum pervenisset locum, incidens in latrones, omnino cum suis omnibus depredatus est; qui dein, Avellone positus, ab iis qui hec ipsa eius ab ore audita nobis nuntiaverunt, egenus valde et pauper visus est manere*.

Ruggero prende a viva forza Nardò, Venosa, Minervino ed altre città, lasciando che le sue soldatesche commettano inaudite crudeltà contro gli abitanti, che avevano appoggiato i propri feudatari. Atterriti da quell'esempio, si arrendono spontaneamente gli abitanti di Acquabella, Corato, Barletta e Matera, Minervino, Grottole. Dopo un violento assedio il re prende Matera grazie al tradimento del popolo e fa prigioniero Goffredo, figlio del conte Alessandro. Poi giunge ad Armento, castello in cui si trova Roberto fratello di Goffredo di Matera, ottiene la sottomissione e la resa del castello. Roberto è portato prigioniero in Sicilia secondo Alessandro di Telese. Secondo altri riesce a fuggire.

In seguito Ruggero pone l'assedio ad Anzi (tra Potenza e Laurenzana), dove cattura il conte Goffredo di Andria e dove rinviene il tesoro d'oro e d'argento del conte Alessandro. Tra i ribelli sono i fratelli Tancredi di Conversano e Roberto di Gravina. Ruggero riesce a cacciarli da Gravina e li assedia a Montepeloso. Falcone di Benevento riporta: *«a trombe spiegate, ed organizzate le apparecchiature di guerra sotto le mura, il re assaltò da tutte le parti Montepeloso mentre l'esercito levava grida altissime; Tancredi di Conversano e Ruggero di Pleuto vedendo l'attacco montano a cavallo e coi loro cavalieri si diedero, come potettero, alla difesa»*. Ruggero rade al suolo la città, dà ordine di impiccare Ruggero di Pleuto e dispone che a tirare la fune sia la mano di Tancredi: *«che abominio ed atto incredibile! Tancredi, suo malgrado, dovette ubbidire al re: tutto l'esercito era sconvolto ed inorridiva di fronte a questi fatti, e pregava il re dei cieli che si degnasse di opporsi ad un simile tiranno ed uomo tanto crudele»*. Il conte di Conversano, Tancredi, fatto prigioniero è inviato prigioniero in Sicilia. Roberto di Gravina, riuscito a fuggire, ripara in Costantinopoli con tutta la sua famiglia. Da un documento redatto in Gravina da re Ruggero il 21 dicembre 1133, Rogadeo riporta a questa data la resa della città nelle mani del re e quindi la fuga del feudatario Roberto.

Bibliografia

Alessandro di Telese, *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava, *Historical Commentary by* D. Clementi, FSI 112, Roma 1991.

Cioffari, *Storia di Bari. Figure e vicende dell'epoca medievale*, Bari 1998.

Commena, *Alessiade*, Venezia 1799, libro XII.

Corsi, *Verso il regno normanno*, in "Dalla conquista normanna al ducato sforzesco" in *Storia di Bari* a cura di F. Tateo, Bari 1990.

Cuozzo, *La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII,* in "Arch. Stor. per le Prov. Napoletane", 103 (1985), pp. 7-37.

Dandolo, *Chronica per extensum descripta a. 46-1280 d.C.,* ed. E. Pastorello, RIS t. XII, 1, Bologna 1937-1958.

Dell'Aquila C., *L'abbazia florense di S. Maria La Grande da Laterza in Puglia*, in Florensia anno II nn. 1-2 gen.-dic. 1988, pp. 91-136 in par. 112 (trascrizione della lapide) e p. 121 (foto).

Dell'Aquila C. e F, *Gli insediamenti rupestri laertini*, in La Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi, Atti del Primo Convegno internazionale di Studi (Mottola 29 set. - 3 ott. 1971) a cura di C.D. Fonseca, Genova 1975, pp.231-242.

Dell'Aquila F., *Goffredo il Normanno conte di* Conversano, Adda Bari, 2005.

Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. 10, Napoli 1805.

Falcone Beneventano, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998.

Falkenhausen, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in "Il Monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal medioevo all'Età moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate" a cura di C.D. Fonseca e A: Levra, Galatina 1966, pp. 61-87.

Gambella, *L'Italia meridionale normanna e la Dalmazia: aspetti storici e documentali (XI-XII secolo*, in Rassegna Storica Giuliano Dalmata I, a cura di R. Fidenza, Roma 2006.

Houben, *Ruggero II di Sicilia*, Roma-Bari 1997.

Menager, voce *Costanza* in Dizionario Biografico degli italiani, vol. 30 pp. 361-363

Salernitano, *Chronicon*, a cura di C.A. Garufi, RIS, VII, t.I. 1909-1935.

Appendice

L'iscrizione di fondazione di Santa Maria la Grande di Laterza

di **Roberto Caprara**

(Questo articolo inedito di Roberto Caprara viene pubblicato postumo, in quanto l'autore è purtroppo scomparso il 31 gennaio 2018 a Firenze. Ringraziamo Franco Dell'Aquila per averlo recuperato fra le carte del compianto professore. Per tali ragioni tuttavia, non è stato possibile rendere il presente testo conforme alle norme redazionali della nostra rivista, in quanto ci è parso corretto lasciare lo scritto tal quale ci è pervenuto, quindi come fu scritto dall'autore, NdR)

Nella chiesa di S. Maria Maggiore in Laterza è visibile un'iscrizione incisa su una lastra marmorea posta sulla porta d'ingresso in controfacciata[1].

L'iscrizione riporta la data di fondazione della stessa chiesa (27 aprile 1112) e ricorda che fu voluta e beneficiata da Matilde, moglie del conte Alessandro, e consegnata nelle mani dell'abate Giovanni.

L'iscrizione

L'iscrizione recita:

[1](*Crux*) POSTQVAM FORMATVS DS ET HOMO VIRGINE NATVS
[2]ANNIS MILLENIS CENTENIS AC DVODENIS
[3]SOLIBVS IN MENSIS APRILIS FINE qVATERNIS
[4]XRISTO DONATVR DOM(us) HEC ET SANCTIFICaTVR
[5]VXOR ALEXANDRI COMITIS BENE PRODIGa MAGNI
[6]PRUDENS FAMOSA COMITISSA VALENS SPECIOSA
[7]MATTHILDIS MITIS REBUS qVA FECIT OPIMIS
[8]HIC LOCVS ORANDI PRIMO DATVR ERGO IOHANNI
[9]ABBAS MVLTORV(m) SACRATVR qVI MONACHORVM (*Crux*)

1 Lastra di marmo cm 66x42,5. Altezza delle lettere cm 4,5 ca.

Dopo che (fu) formato il Dio e Uomo figlio della Vergine.
(trascorsi) mille cento dodici anni,
a quattro giorni dalla fine del mese di aprile
questa casa viene donata a Cristo e santificata.
La moglie del grande conte Alessandro, la generosissima,
prudente, famosa, valente, graziosa e mite
contessa Matilde la fece con ricchi mezzi.
Questo luogo di preghiera viene dunque dato per primo a Giovanni,
che è consacrato abate di molti monaci.

Dell'iscrizione si conoscono edizioni precedenti come quella di Carlo e Franco dell'Aquila[2] dei primi anni Settanta, e quella pubblicata da Carlo dell'Aquila[3] nel 1988. Vi è poi quella di lettura assai incerta e praticamente non utilizzabile di Raffaella Bongermino[4].

Il compito che ci siamo proposti in questo lavoro è un esame paleografico e linguistico dell'iscrizione, nel tentativo di definire l'ambito culturale in cui essa è nata. Esaminiamo le caratteristiche dell'iscrizione linea per linea:

[1] La croce iniziale, di tipo latino, è potenziata ad otto bracci. In POSTQVAM, come sempre nell'iscrizione, la Q è minuscola ed in nesso con la V seguente. In FORMATVS -TV- sono in nesso e la V è di modulo minore per lasciar spazio al ricciolo superiore della S seguente. DOMINVS è abbreviato nella sigla DS secondo la tradizione dei *nomina sacra*. La E di EST ha *ductus* lunato e con-

2 C. e F. Dell'Aquila, *Insediamenti rupestri laertini*, in *La Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Atti del Primo Convegno internazionale di Studi (Mottola 29 set. - 3 ott. 1971)a cura di C.D. Fonseca, Genova 1975, p. 237.

3 *L'abbazia florense di S. Maria La Grande da Laterza in Puglia*, in "Florensia", II nn. 1-2 gen.-dic. 1988, pp. 91-136, in part. p. 112 (trascrizione della lapide) e p. 121 (foto).

4 R. Bongermino, *Storia di Laterza. Gli eventi, l'arte,la natura*, Galatina. 1993, p. 143: + POST V A FORMATIS DS EHOMO V.IRGINE NATIS / ANNIS MILLENIS CENTENIS AC DUODENIS / SOUB IN MENSIS APRILIS FINE QUATERNIS / XISTO DONATIR DOM. HEC ET SANCTIFICATIR / VXOR ALEXANDRI COMITIS BENE PRODIGA MAGNI / PRUDENS FAMOSA COMITISSA VALENS SPECIOSA / MATHILDIS MITIS REBUS QUA FECIT OPIMIS / HIC LOCUS ORANDI PRIMO DATUR ERGO IOHANNI / ABBAS MULTORJ SACRATIR VI MONACHORJ +.

Fig 2 - S Maria la Grande di Laterza

tiene la S e la T di modulo minore. In NATVS -TV- sono in nesso e la V è di modulo minore per lasciar spazio al ricciolo superiore della S seguente.

[2] In CENTENIS la C ha *ductus* quadrato e le E, come in MILLENIS, lunato.

[3] In MENSE l'iniziale ME è in nesso e le due lettere hanno un'asta in comune. In QUATERNIS la Q iniziale è minuscola.

[4] La parola CHRISTO è scritta con il X greco iniziale in luogo di CH. In DONATVR le lettere -TV- sono in nesso con un'asta in comune. La sillaba finale di DOMVS ha -MV- in nesso, con l'V di modulo molto minore per lasciar posto ad una piccola S sovrastante. In SANCTIFICATVR -NC- sono in nesso e, per conseguenza, la C ha *ductus* quadrato; la seconda A è minuscola ed il successivo -TV- è in nesso.

[5] La C di COMITIS ha *ductus* quadrato e la seconda I ha modulo minore perché sovrastata dal taglio orizzontakle della T. In BENE -NE sono in nesso ed hanno un'asta in comune. La A finale di PRODIGA è minuscola.

[6] In PRUDENS la E ha *ductus* serpeggiante come una G. Le C di COMITISSA e SPECIOSA hanno *ductus* quadrato.

[7] In MATTHILDIS, l'H, in nesso con la seconda T, è di modulo minore. Le E di REBVS e FECIT hanno angoli lievemente arrotondati, mentre la C ha *ductus* quadrato. La Q di QVA è minuscola.

[8] Le C di HIC e LOCUS hanno *ductus* quadrato. -TV- in DATVR sono in nesso. Le due N di IOHANNI hanno un'asta verticale in comune.

[9] In MVLTORVM e MONACHORVM, -RV sono in nesso, e l'asta destra della V è di altezza minore del dovuto, per lasciare spazio alla lineetta orizzontale di abbreviazione per la M finale. Le C di SACRATUR e di MONACHORVM hanno *ductus* quadrato. La Q di QVI è minuscola, in nesso con la V, con la quale ha un'asta in comune, e della quale l'altra asta ha andamento spezzato.

Tutte le lettere sono alte e relativamente strette, inscrivibili in un rettangolo avente rapporto fra lato orizzontale e lato verticale di 1:2.

Contrariamente a quanto affermato dalla Bongermino[5], che vi vede "un latino ecclesiastico molto decadente" solo perché non riesce a darne una corretta lettura e addirittura vi trova "qualche vocabolo della lingua volgare già in uso", l'iscrizione appare dettata da chi aveva una buona conoscenza del latino ed è confrontabile con i migliori testi dell'epoca.

Le iscrizioni confrontabili

Due iscrizioni pugliesi ci paiono, perché contigue nel tempo, confrontabili con l'iscrizione laertina ed in grado di aiutarci nella comprensione dell'ambito culturale in cui fu redatta ed incisa quella che studiamo.

Monopoli, Cattedrale,1107
millenis annis centenis atqve peractis
septenis natvs dvm venit christvs in orbem
hoc praesul templvm ivssit fieri romvaldus
annis ter denis plenis sibi pontificatvs
tempore sub comitis magni dominique roberti
avxilio cvius templi labor editvs hvivs

L'iscrizione laertina è più raffinata, in perfetti versi leonini, mentre quella monopolitana ha andamento da esametri dattilici piuttosto faticosi, anche se l'autore mostra, nel primo e nell'ultimo verso, di non essere insensibile alle suggestioni di rima dei versi leonini che comunque pare maneggiare con una certa difficoltà..

Bari, iscrizione funeraria del vescovo Elia, intorno al 1105.

+ ORBIS HONOR MVLTVS TACET HIC IN PACE SEPVLTVS
ORBATI REGES PATRE SVNT ET IVDICE LEGES
DECIDIT O BARVM RERVM DIADEMA TUARVM
TE VIGUISSE SCIAS UIGVIT DVM PRAESVL HELIAS
CLAVDITVR HOC PULCHRO PATER INCLITVS ILIE SEPULCHRO
QVI BENE TE REXIT QVI TE SECUS ÆTHERA UEXIT ·:
IN COMMVNE BONVS FUIT OM(N)IBVS IPSE PATRONVS
NOTIS IGNOTIS UICINIS ATq(VE) REMOTIS
SENSVS LAVDE BONI FABRICE qVOq(VE) PAR SALOMONI
UITAE MORE PIE SANCTO SIMILANDVS HELIÆ
HOC TEMPLVM STRUXIT QUASI LAMPAS ET VITREA VIXIT
HIC OBDORMIVIT CVM SPIRITVS ASTRA PETIVIT

Questa iscrizione si confronta perfettamente con quella di Laterza, perché il modulo delle sue lettere è anch'esso inscrivibile in un rettangolo avente lati in rap-

5 R. Bongermino, *Storia di Laterza* cit., p. 143.

porto di 1:2, come, per fare un esempio, nelle iscrizioni che si leggono sulla porta bronzea della Cattedrale di Troia[6]; per l'uso della E con *ductus* sia quadrato che lunato e della Q minuscola, tipica nelle iscrizioni di area barese nell'XI secolo[7], come quella del vescovo Angelario[8] redatta al tempo dello stesso Elia (1089-1105), nella quale la Q è in nesso con la V seguente, come nella iscrizione di cui parliamo, nella quale la V ha sempre un'asta in comune con la lettera che la precede. A differenza che nell'iscrizione laertina, nell'iscrizione di Elia la Q iniziale è talvolta maiuscola e la V iniziale ha *ductus* di tradizione onciale (U), come peraltro nella beneventana barese, all'epoca nel suo massimo splemdore.

Come quella laertina, anche questa è in versi leonini.

Il contesto storico

L'iscrizione porta la data del 27 aprile del 1112, giorno in cui la chiesa fu consacrata ed indica chiaramente un atto di nuova fondazione. Fondatrice fu Matilde, moglie di Alessandro, conte di Matera, che la dotò di un ricco patrimonio di beni. Destinatario della donazione è Giovanni, nell'occasione consacrato abate di molti monaci. Carlo dell'Aquila[9], ricorda: "Questa lapide è considerata come atto di fondazione sia della chiesa, sia del monastero. La dipendenza benedettina di questa comunità è suffragata sia dal titolo di 'abate' (in quest'epoca ed in quest'area utilizzato solo dai benedettini), sia da alcuni stilemi architettonici e scultorei che proprio nelle abbazie benedettine pugliesi del secolo XI trovano i più calzanti riscontri."

Anche se non debitamente citato, la consacrazione della chiesa fu fatta quasi certamente dall'arcivescovo Pietro, che tenne la cattedra dal 1102 al 1142 in quanto ricadente nella diocesi di Matera-Acerenza. Tuttavia, sulla tormentata vicenda di queste due diocesi, è opportuno dilungarsi un poco: Secondo il cronista Lupo Protospata ed alcuni scrittori dei Concili, già nel 482 e nel 484 risulterebbe la presenza del vescovo di Matera al Concilio Romano ed al Concilio Africano, ma tale ipotesi non è considerata molto attendibile. L'insigne storico materano Giuseppe Gattini [10], inoltre, riporta un elenco di vescovi di Matera a partire dal 600. Tuttavia, il primo documento ufficiale che attesta l'esistenza della sede vescovile a Matera risale al 968, quando il Patriarca di Costantinopoli impose di assoggettare le sedi vescovili di Acerenza, Matera, Gravina, Tursi e Tricarico all'arcivescovo di rito greco-bizantino di Otranto. Altro documento da cui si evince l'esistenza di una sede vescovile materana è una pergamena datata 5 maggio 1082 in cui l'arcivescovo di Acerenza Arnaldo concedeva al diletto Figlio in Cristo Dom. Stefano, venerabile Abate, di consacrare il nuovo tempio, riedificato ed ampliato, in onore del santo martire di Cristo Eustachio, con il consenso e la esplicita volontà del diletto Fratello in Cristo il Vescovo Benedetto, Pastore della Chiesa materana e del suo Clero. In quello stesso anno, dopo la morte del vescovo di Matera Benedetto, la Diocesi materana fu annessa *ad tempus* a quella acheruntina ed Arnaldo diventò così vescovo di Acerenza e Matera. Secondo alcune ipotesi Matera venne in quell'occasione elevata al rango di arcidiocesi; in realtà il documento ufficiale che garantisce la promozione ad arcidiocesi è la bolla di papa Innocenzo III del 4 maggio 1203, che stabilisce l'unione *aeque principaliter* della Chiesa materana con l'arcidiocesi di Acerenza. Questa unione durò oltre sette secoli, e non fu senza contrasti; nel 1440 infatti papa Eugenio IV separò le due diocesi, facendo amministrare Matera prima dal vescovo di Mottola (e non da quello della più vicina Castellaneta, forse considerata diocesi troppo piccola perché il suo vescovo si assumesse l'impegno di guidare una diocesi abbastanza vasta) e poi da un frate francescano, Maio (o Marsio) d'Otranto. Nel 1444 però fu ripristinata l'unione e nel 1471 papa Sisto IV decretò che l'arcivescovo assumesse il titolo di *Acerenza e Matera* quando dimorava in Acerenza, e viceversa il titolo di *Matera e Acerenza* quando dimorava in Matera. I contrasti continuarono tanto che papa Clemente VIII stabilì che la precedenza del titolo spettava sempre e comunque ad Acerenza, diocesi più antica, ed il soggiorno dell'arcivescovo fosse a Matera, a causa della sua maggiore comodità.

Nel 1112, comunque, Pietro era arcivescovo acheruntino e vescovo di Matera. A lui nel 1107 il papa Pasquale II conferì i diritti metropolitani assegnandogli come suffraganee le diocesi di Venosa, Gravina, Tricarico, Tursi e Potenza e l'uso del pallio nelle festività.

La mancata citazione del vescovo consacrante, non molto comune, in verità, puo' essere un piccolo indizio sul luogo di redazione del testo dell'iscrizione: nel clima non certo pacifico dei rapporti fra Matera ed Acerenza, Laterza doveva stare per la contigua Matera e si poté rifiutare di citare l'*usurpatore* arcivescovo acheruntino.

Per Franco dell'Aquila[11], la mancanza della citazione può essere di scelta 'politica'[12] o soltanto casuale e di opportunità. Come che sia, rimangono da chiarire i rapporti tra il conte Alessandro e l'arcivescovo Pietro ed, in verità, si deve ancora chiarire il rapporto tra il padre di Alessandro, il conte Goffredo, e l'arcivescovo di Ace-

6 P. Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, fig. 58.

7 P. Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., figg. 45, 48, e *passim*.

8 C. dell'Aquila (a cura di), *Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese*, Bari 1986, fig. 019 a p. 109.

9 C. Dell'Aquila, *Laterza Sacra*, Taranto - Laterza, p. 207.

10 G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, 1882, p. 217 ss..

11 Franco dell'Aquila, dopo l'ampia e ricca monografia su *Goffredo il Normanno conte di Conversano*, Bari 2007, ne sta preparando una sul conte Alessandro, dalla quale abbiamo attinto le notizie riportate in seguito.

12 Sostanzialmente il dell'Aquila pare condividere l'opinione da noi espressa più sopra.

renza Arnaldo, colui che ha preceduto Pietro. Infatti, il vero problema è l''effimero vescovado' di Matera, come è stato definito dalla Falkenausen, perché oltre la generica citazione di Liutprando da Cremona del 968 in cui si indica la creazione dei vescovadi di Matera, Gravina, Tursi, e Tricarico sottoposti al Metropolita di Otranto, vengono rivalutati i vescovi Giovanni e Benedetto da parte di Jahn e della Falkenausen. Qualcosa a noi non noto successe alla morte del vescovo Benedetto che indusse l'arcivescovo Arnaldo e con lui anche il papa a soprassedere alla nomina di un successore. Nella nomina di Arnaldo ad arcivescovo di Acerenza vengono citati i centri della sua arcidiocesi e monasteri fra cui Matera ma non vengono citati i vescovi suffraganei, forse perché il papa intendeva avvocare a se la scelta e nomina dei vescovi. Diverso è l'atto di nomina di Pietro, anno 1102, ove vengono segnati esplicitamente i vescovi suffraganei: Tricarico, Gravina, Potenza, Tursi e Venosa. Manca Matera. Comunque, le vicende delle diocesi meridionali vanno riviste alla luce delle contese dinastiche fra i Normanni di seconda e terza generazione, sfociate spesso in guerre e devastazioni locali.

I protagonisti

Nell'iscrizione appaiono i nomi della contessa Matilde, di suo marito, il conte Alessandro, dell'Abate Giovanni. Vediamo, dunque, chi essi sono.

La contessa Matilde

Della contessa Matilde, come in genere di tutte le donne dei Normanni, con poche eccezioni, sappiamo molto poco. Coi mezzi messi a loro disposizione dai mariti fecero ricche donazioni a chiese e monasteri, come Altruda[13], moglie di Riccardo Senescalco, e Matilde in questo non fu da meno, fondando e dotando la chiesa ed il monastero di Laterza.

Era sposato con Alessandro, da cui ebbe due figli: Goffredo, che nel 1133 difende Matera, ma è preso prigioniero da re Ruggero, e Roberto.

Forse Matilde venne sepolta nella chiesa di Santa Maria la Grande[14], come potrebbe accertare una ricerca archeologica che non mi consta sia stata mai condotta.

Il conte Alessandro

Alessandro è il figlio secondogenito del più famoso Goffredo conte di Conversano, una delle più notevole figure di normanni della prima generazione, nipote di Roberto il Guiscardo. Goffredo con il fratello Roberto, partecipò a numerose battaglie e conquistò varie città insieme allo zio Umfredo.

Alessandro nacque intorno al 1071 e, come era consuetudine tra i normanni, iniziò a partecipare alla vita pubblica nel 1087, al compimento della maggiore età ossia a sedici anni, sottoscrivendo insieme al padre un documento di donazione. La sua firma è presente in documenti del 1090 e del 1099.

Laterza, dunque, una 'appendice' di Matera, era nel 1112 possesso di Alessandro.

Questi, quando morì in un episodio bellico suo fratello Roberto conte di Conversano, ne ereditò la contea. Un precetto emesso nel 1119 nel palazzo Comitale di Conversano da Alessandro, che si titola appunto conte di Conversano, è la testimonianza dell'avvenuto passaggio[15]

L'arcivescovo Pietro e l'abate Giovanni

L'arcivescovo Pietro, il consacrante, non è ricordato nell'iscrizione, ma vi deve essere certamente sottinteso

Egli ebbe la nomina ad arcivescovo il 16 giugno 1102[16] e la bolla papale di Pasquale II è del 1106. Oltre alla conferma della nomina vi è la determinazione della sede metropoliticaa con i vescovi suffraganei di Venosa, Gravina, Tricarico, Tursi e Potenza e, con un'ampia frase, la concessione del pallio e l'indicazione delle occasioni in cui Pietro potrà indossarlo, fra cui, appunto, la consacrazione di chiese[17].

Intervenne nella donazione di Castro-Passavanti fatta dalla contessa Emma, vedova di Rodolfo Machabeo, al monastero dei benedettini di Montescaglioso nel 1119, dove si leggono le seguenti sottoscrizioni: *Ego Petrus Acherontinus archiep.us interfui - Ego Guido Gravinensis ep.us interfui - Ego Gaudius abbas S. Mariae pistitij interfui - signum manus dnae Emmae comitissae prescripti Rogerrij filia*. Viene ricordato nella vita di S. Gerardo vescovo potentino nell'anno 1123, quando su richiesta di Manfreda, vescovo di Potenza, successore di Gerardo, chiese al Papa Callisto II di canonizzare Gerardo.

---

13 Di Altruda (o Astruda) si conoscono numerose donazioni, come quella della chiesa di San Matteo de Domo a Castellaneta e di un fondo olivetato a Massafra, fatta nel 1100 all'abate Ursone di Banzi (E. Mastrobuono, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medioevo*, Città di Castello-Bari 1943, p. 212) o quella della chiesa di Santa Maria di Monte Camplo fatta, insieme col marito Ricardo Senescalco, al vescovo di Castellaneta nel 1111 (C. dell'Aquila, *Laterza Sacra*, cit., p. 236).

14 F.P. Volpe, *Memorie Storiche profane e religiose su la Città di Matera*, Napoli 1818; ristampa con note di N. De Ruggieri, Matera, pp.41-53; C. e F. dell'Aquila, *Gli insediamenti rupestri laertini*, in *La Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, cit.pp.231-242. p. 238; C. dell'Aquila, *L'abbazia normanna di S. Maria La Grande di Laterza. Contributo alla lettura storico-architettonica*, in *La chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna*, Galatina 1993, pp. 103-143, p. 121)

15 F. Ughelli, ., *Italia Sacra*, i-x, 2 ed. a cura di N. Nicoletti, Venezia 1717-22, X col. 295-296; app. 61.

16 F. P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, Italia Pontificia, vol. IX, a cura di W. Holtzmann, Berlino 1962, p.458 n. 9.

17 *Pallium praeterea fraternitati tuae, plenitudinem videlicet pontificalis officii ex Apostolicae Sedis liberalitate concedimus, quod te in Ecclesia tantum ad Missarum solemnia subscriptis diebus noveris induendum, idest Nativitatis Domini, Epiphaniae, Hypapantes, in tribus solemnitatibus Beatae Mariae, Coenae Domini, Sabati Sancti: Resurrectionis, Ascensionis, Pentecostes, Nativitatis Sancti Joannis Baptistae; festivitatis Apostolorum Omnium, Michaelis Archangeli, Commemorationis omnium Sanctorum, & eorum Martyrum, vel Confessorum, qui in Acheruntina Ecclesia requiescunt, in consecratione Ecclesiarum, Episcoporum, Presbyterorum & Diaconorum, cujusmodi nimirum volumus te per omnia genium vindicare; huius siquidem indumentum, honor, humilitas, atque justitia est.*

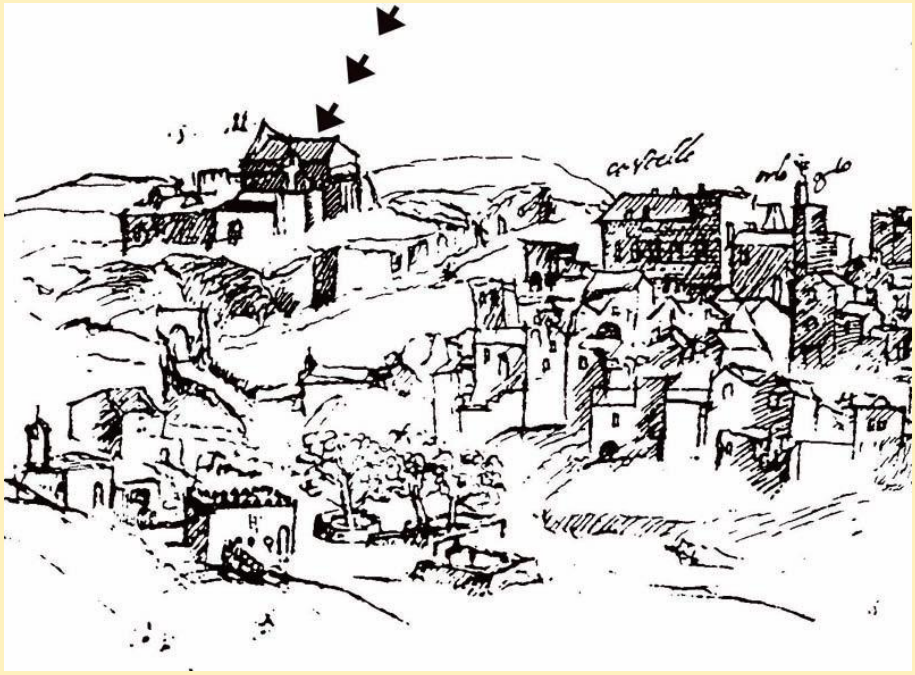


Fig.3 - Veduta cinquecentesca di Laterza di Pietro de Simone

Callisto[18] ordinò a Pietro di Acerenza, al vescovo Guido di Gravina, a Leone vescovo di Marsico-Grumento e al cardinale Guglielmo da Palestrina di recarsi a Potenza e canonizzare Gerardo. In seguito il vescovo Manfreda scrisse la vita di S. Gerardo da Potenza originario di Piacenza e giunto in Lucania con Urbano II.

Sotto di lui morì S, Giovanni da Matera.

Non è sostenibile l'affermazione della Bongermino[19], per la quale l'abate Giovanni altri non sarebbe che san Giovanni da Matera, innanzitutto perché la notizia non appare nella *Vita* del santo e poi perché Giovanni da Matera nel 1112 è ancora alla ricerca di una sua strada tanto che riprende la vita eremitica con Guglielmo da Vercelli.

La figura di Giovanni ci è nota solo dall'iscrizione laertina, e, per cercare di approfondirne la conoscenza, è indispensabile almeno cercare di conoscere da quale monastero proveniva. Franco dell'Aquila osserva che. sulla base di quanto conosciamo in merito alla nomina di altri abati in questo periodo storico si deve pensare ad un monastero vicino ad conte Alessandro, quindi ai monasteri presenti non solo nel suo territorio, ossia Matera ed Irsina, ma anche a quelli del padre, il conte Goffredo di Conversano o, infine, ai grandi monasteri fondati dai normanni. Nei territori di Matera-Irsina esistevano i monasteri di S. Eustachio di Matera e quello di S. Maria di Montepeloso. Nei territori del padre si devono ricordare S. Benedetto di Conversano, S. Stefano di Monopoli, S. Maria di Nardò. I grandi monasteri fondati dai normanni erano S. Lorenzo di Aversa, S. Trinità di Venosa, S. Maria di Banzi, S. Angelo di Montescaglioso, infine non si devono trascurare Montecassino e S. Trinità di Cava, anche se è probabile che si debbano eliminare le ipotesi dei grandi monasteri in quanto sarebbero rimaste tracce nei documenti dei monasteri d'origine. Quindi si deve restringere il campo ai monasteri del centro Puglia presenti nei territori sottoposti al conte Alessandro e di suo padre Goffredo ed, in particolare, su S. Maria di Montepeloso in quanto da questo monastero proveniva il vescovo di Ruvo e poi nel 1123 il suo abate Leo venne nominato vescovo della ripristinata diocesi di Montepeloso. Queste particolarità indicano la vivacità di questo monastero e i legami con i feudatari Goffredo prima e Alessandro poi e spiegherebbero la levatura culturale di Giovanni se, come pensiamo, fu lui a dettare il testo dell'iscrizione laertina..

I versi leonini

I versi leonini, con rima al mezzo, si diffondono particolarmente verso la fine dell'XI secolo. A questi versi Ludovico Antonio Muratori dedica una Dissertazione[20], nella quale scrive: "Furono una volta appellati *leonini* questi versi rimati. Non ne seppe il perché lo Scaligero, lib. II, cap. 29 *Poetic.* Stefano Guazzo ridicolosamente li credè così nominati dalla coda del lione. Ma Renato Moreau medico Parigino nel Commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel *Gloss. Lat.* gli stimano *sic forte nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII, vel Philippi Augusti Regum Franciae vixit*. Aggiugne il Du Cange, che di questo parere fu anche Stefano Paschasio (lib. VII, cap.

18 F. P. Kehr, cit., p.458 n.10)

19 R. Bongermino, *Storia di Laterza*, cit., p.145.

20 L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, con note, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1836-1837, 5 voll. (Collezione dei classici italiani del secolo XVIII; 147-151). Dissertazione XL, Dell'origine della Poesia Italiana e delle Rime.

2 *Disquisit. Franc.*) il quale pubblicò alquanti leggiadri versi di esso Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal P. Papebrochio a dì I di giugno nella Vita de' Santi Graziano e Felino; più moderatamente nondimeno, perché solamente giudicò condotti da esso Leone questi versi *ad summam perfectionem*. E veramente io truovo nel tomo V *Script. Franc.* del Du-Chesne, pag. 323, che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al suo tempo, cioè dal 1191 sino 1198, annovera *Nec minus in sacris melico sermone Leonem Ludentem historiis.* Egli è il Poeta stesso, secondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange e il Papebrochio, benché diversi li reputi il Leysero, *Hist. Poet. medii aevi*, num. 79 e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Chorografica (che pubblicai nel tomo X *Rer. Ital.*), al num. 62, pensò *Leoninos versus vix post Normannorum adventum in Italiam componi coepisse*, cioè nel secolo XI. E per questo sì egli che il P. Papebrochio, l'Eccardo ed altri si figurarono che alcune iscrizioni, credute degli antichi tempi, fossero state composte solamente dopo il mille a cagione de' versi leonini. Qual sia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per cosa certa che i versi chiamati *leonini* un tempo fa, ed ora son detti *rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone poeta Parigino e monaco Benedettino del Monistero di San Vittore, che fiorì circa l'anno 1190, come pensarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti che tanto in ritmi che in metri aveano usate le rime. Può essere ch' egli perfezionasse quest'arte; ma né pur questo è fuor di dubbio. Potè, dico, essere che questo Poeta tessesse un lungo ed elegante Poema, in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi, il che niuno de suoi predecessori avesse esattamente osservato. Imperocché la maggior parte de' vecchi Poeti faceano consistere la rima nella sola sillaba finale de' versi ritmici e metrici. Altri non pochi ancora l'adoperavano non già nel fine di due versi, ma in maniera che la metà d'un solo verso corrispondesse nel suono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con esempi. Sul fine del secolo sesto dell'epoca nostra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Monistero di Bobbio, senza essere Benedettino. Fra le sue Opere si legge un Ritmo *de Vanitate vitae*, dove si truova buona parte de' versi con rima. Ne do questi soli: *Differentibus vitam mors incerta surripit: / Omnes superbos, vagos moeror mortis corripit ec.; Plerique perplessi sunt poenarum incendia, / Voluntatis lubricae nolentes dispendia, ec.* "

Stiano come si vogliano le cose, se è vero, come afferma il Muratori, che versi rimati si incontrano giù nel VI secolo, è però vero che i versi leonini con la rima al mezzo si diffondono particolarmente a partire dall'XI e dunque erano una novità quando fu redatta l'iscrizione laertina, che ci rivela una attenzione ai fatti culturali recenti non consueta in località appartate, per le quali gli storici postulano - non sempre a ragione ma sistematicamente - fenomeni di attardamento o di ritardo.

Conclusioni

Dall'esame dell'iscrizione e dai confronti con esemplari coevi pare doversi trarre le seguenti conclusioni:

il testo deve essere stato concepito a Laterza, da un monaco del monastero e, probabilmente, dallo stesso abate Giovanni;

l'iscrizione deve essere stata incisa, quasi certamente, in un'officina barese, e noi pensiamo, a causa delle impressionanti analogie paleografiche, nella stessa officina che aveva eseguito l'epitaffio per l'arcivescovo Elia.

Quest'ultima ipotesi puo' essere rafforzata se teniamo conto degli stretti contatti tra Goffredo e suo figlio Alessandro con il monastero di S. Benedetto di Bari retto da Elia poi eletto arcivescovo di Bari nonchè primo rettore della nuova Basilica di S. Nicola in Bari. Lo stretto legame della dinastia dei conti di Conversano con questa Basilica e la loro devozione per il Santo di Mira è dimostrato dal fatto che nella tomba di San Nicola sono riportati, su una lastra, i nomi di Goffredo e Sighelgaita che Franco dell'Aquila afferma in maniera convincente che siano quelli del conte di Conversano e di sua moglie[21], ipotesi accettata da una studiosa severa come Pina Belli D'Elia[22] ma contestata, in modo assai poco convincente e solo per Sighelgaita da Raffaele Jorio[23]. I due nomi collocati su una lastra all'interno della tomba del Santo lasciano pensare che Goffredo e Sighelgaita si siano assunto l'onere della costruzione della tomba stessa

Le conclusioni che si possono trarre da quanto detto, ci portano a pensare che l'insediamento di un monastero benedettino a Laterza dovette essere motivo di crescita non solo spirituale, ma anche culturale per quello che era ancora un piccolo villaggio, come dimostra il gran numero di chiese rupestri sorto fra XI e XIII secolo.

La decadenza di Laterza, villaggio praticamente spopolato nell'ultimo quarto del Duecento, quando si era ridotto a soli quindici abitanti, da cinquecento che ne aveva nel suo periodo migliore, come risulta dai Registri Angioini[24], deve ancora essere spiegata, e probabilmente va riferita alle drammatiche vicende di guerre intestine fra signori normanni, con eccidi e devastazioni, vissute dall'area barese-materana nel XII secolo ed in quello seguente, nelle lotte tra filo-normanni e filo-svevi, e poi in quelle per l'avvento angioino, che sarebbe troppo lungo, oltre che fuori luogo, esporre in questo contributo.

---

21 F. Dell'Aquila, *Goffredo il Normanno conte di Conversano*, cit., p. 26.

22 P. Belli D'Elia, *La Puglia delle cattedrali. Il caso di Bari*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Atti del Convegno intern. di studi , Parma 19-23 settembre 2006 a cura di A.C. Quintavalle, pp.310-329, specie p. 316.

23 R. Jorio, *La traslazione nicolaiana e la "Ricattolciizzazione" del Sud*, "Archivio Storico Pugliese", LIX 2006, pp. 7-44, specie p. 12.

24 *Registri della Cancelleria Angioina*, VI (1270.1271), p. 216, Laterza 1154. *Drogoni de Regibus, Vice Magistro Justiciario: Significavit vobis ven. Episcopus Barensis quod, cum Barensis Ecclesia [...] possideat casale Latertie, quod hactenus sub favore Manfredi Malette, tunc illud tenentis, D habitatores [...]nunc ad XV tantum vel circa homines, computatis clericis, [...]dicitur esse reductum.*

Fig. 1 - Foto aerea del Monastero dell'Annunziata, febbraio 2020 (foto R. Paolicelli - Archivio Antros)

Il nuovo monastero dell'Annunziata

di **Salvatore Longo**

Il palazzo dell'Annunziata fatto erigere dalle monache Domenicane si staglia in piazza Vittorio Veneto e si distingue per la sua imponente mole che lo rende il più importante della città (figg. 1 e 2). La sua posizione delimitò lo spazio antistante, detto il "Piano", segnando un preciso sviluppo già delimitato dalla chiesa di S. Domenico, dalla cappella dei Cavalieri di Malta o Materdomini e dal margine degli ipogei, mentre alle sue spalle non vi fu alcuna costruzione. La contrada sembrava già animata da una certa vitalità, alimentata dal discreto numero di abitazioni che risultarono spesso fra loro addossate per la mancanza di aree edificabili, dallo sviluppo di diverse attività economiche, tintorie, frantoi e cantine, che generalmente risultarono sistemate nei locali incavati nel sottostante masso calcareo; mentre la prima ed importante sistemazione della piazza, già denominata Plebiscito e in seguito Vittorio Veneto, avvenne negli anni novanta del secolo scorso.

La costruzione del monastero

Il vecchio monastero dell'Annunziata sorgeva a pochi passi dalla Cattedrale e fu soggetto, la mattina del 10 novembre 1733, ad un disastroso crollo che ne compromise l'efficienza, causando il trasferimento temporaneo della maggior parte della comunità in altri monasteri della città, quello di S. Lucia e di S. Chiara (Asm 1742 b, ff. 4-8; Nelli 1751, f. 350). Le cause del cedimento trovarono una spiegazione nell'esito del terremoto verificatosi il 20 marzo 1731 che arrecò vistosi danni, successivamente riparati con l'impiego della considerevole somma di 8 mila ducati (Asm 1742 b, f. 4). Tuttavia la solidità della costruzione non fu recuperata essendosi verificato dopo pochi anni il predetto crollo che rese inutilizzabile l'intera struttura.

Un gruppo di professionisti, interpellato per esprimere un parere definitivo, escluse la possibilità di effettuare un altro consolidamento del monastero che era stato danneggiato dal crollo delle volte delle caverne sottostanti su cui poggiavano le fondazioni. Inoltre si temevano ulteriori cedimenti a causa dei vuoti circostanti quelle fondamenta. Le condizioni riscontrate imponevano la scelta di una nuova sede con l'abbandono

dell'edificio. Le monache non ebbero alcuna esitazione in questa decisione e pensarono ad nuovo monastero utilizzando una loro superficie, ubicata vicino il convento di S. Domenico e prossima alle mura della città, dove si trovava la porta maggiore (Nelli 1751, f. 351). Tuttavia quel luogo mostrava alcune criticità determinate dall'aria poco salubre provocata dagli acquitrini del flusso del *grabiglione* (Nelli1751, f. 351), che scorreva dalla parte alta della città verso il Sasso Barisano e proprio in quella zona era denominato *scoppaturo* ossia scorrimento, che risultò sovrastato da un ponticello, divenuto la denominazione della zona tuttora così indicata.

Le ricchezze possedute dalle monache erano tali da consentire la realizzazione di una prestigiosa costruzione che avrebbe soddisfatto le esigenze specifiche di quella numerosa comunità. I lavori ebbero inizio, impiegando 18 mila ducati custoditi "*oziosi*" nella loro Sacra Cassa, dopo che furono autorizzati dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi con il decreto del 14 settembre 1734 (Asm 1742 b, f. 4). Una data, 1735, incisa sull'arco di una porta secondaria del palazzo conferma questo avvenimento. Altri riferimenti non si possiedono su questo cantiere, così pure l'identità del progettista, Vito Valentino ingegnere di Bitonto, che si apprende in seguito al verificarsi di una particolare situazione. Lo cita solamente N.D. Nelli, erudito del Settecento, nella sua Cronaca esprimendo un velato disappunto sul licenziamento del suddetto professionista. Aggiunge poi che l'allontanamento fu causato dall'intervento di alcuni soggetti che invogliarono il vescovo in quella estrema decisione (Nelli 1751, f. 351). In effetti un preciso malumore si era diffuso intorno alla suddetta costruzione, a mio parere, causato dai risultati poco apprezzabili rispetto al capitale impiegato. Tuttavia un riferimento al Palazzo Lanfranchi potrebbe rivelarsi utile e rappresentare un valido termine di paragone per dissipare qualsiasi preconcetto. Eretto dopo la metà del Seicento, furono impiegati 40 mila ducati per costruirlo, una somma che risultò inferiore, come si vedrà, rispetto ai capitali impiegati per erigere il nuovo monastero dell'Annunziata (Padula, 2002). Di conseguenza, questa considerazione ci induce a pensare alla mancanza di qualsiasi spreco di danaro come avrebbero voluto far credere i detrattori di Valentino. Comunque il nuovo monastero avendo una struttura più ampia ovviamente richiese un costo maggiore, che fu causato anche dalle profonde fondazioni effettuate.

L'ingegnere Valentino fu noto, a Matera, per altri interventi, anche se meno impegnativi, che interessarono l'ampliamento di alcuni locali del convento di S. Francesco (1737), la realizzazione della facciata sia del palazzo Malvezzi di piazza Duomo (1739) che del palazzo Torrio, prospiciente piazza Vittorio Veneto (1745) (Longo 2019). Il valore della sua professionalità è fuori discussione e risulta tuttora attestato dalla realizzazione di importanti costruzioni in Puglia, che qualificano il suo importante ruolo svolto nell'ambito dell'architettura del tempo.

Per il finanziamento dei lavori, oltre all'impiego delle loro disponibilità di danaro, le monache ricavarono

Fig. 2 - Foto della facciata del Monastero dell'Annunziata. Anno presunto 1913 (Ed. G. Calculli)

Fig. 3 - Torre Aragonese rinvenuta durante i lavori di risistemazione della piazza avvenuti negli anni Novanta (foto V. Sarra - Archivio Muv Matera)

ulteriori capitali con la vendita di alcune proprietà, che fu autorizzata dalla Sacra Congregazione, il 20 febbraio 1739. Furono vendute 730 versure di terreno agricolo e 7 abitazioni dislocate in città ottenendo un introito di 2 mila ducati. Tuttavia prima di alienare i suddetti beni fu offerta l'argenteria del monastero, che non trovò alcun acquirente (Asm 1742 b, f. 8). Comunque il danaro disponibile e quello ricavato dalle suddette vendite non consentì di dare un impulso maggiore ai lavori previsti, che sembrarono interminabili fino a generare una situazione di incertezza e un preciso senso di sfiducia, che alimentarono il dissidio con il progettista Vito Valentino, conclusosi con la revoca dell'incarico. La sua sostituzione avvenne celermente per prevenire qualsiasi stasi dei lavori che già duravano da molto tempo.

Una nuovo capitolo si aprì effettuando la designazione di un altro professionista per portare a termine la costruzione ormai dotata di una precisa tipologia nonostante fosse ancora incompleta. L'incarico fu affidato a Mauro Manieri, regio ingegnere di Lecce, da dove provenne anche l'impresa costruttrice.

Nella sede del Seminario di Matera, il 12 dicembre 1739 fu stipulato un atto pubblico per stabilire il capitolato dei lavori. Alla presenza del vescovo Francesco Lanfreschi, residente in quel palazzo, e del procuratore delle monache, don Santo Caruso, si assegnarono i lavori ai maestri fabbricatori e periti muratori lì presenti, i fratelli Pasquale e Domenico De Simone; il primo coniugato e residente a Lecce, l'altro anch'egli coniugato ma residente a Monopoli. I due capomastri dichiararono di ultimare la costruzione entro 3 anni dall'inizio dei lavori, fissato nel marzo successivo del 1740 e di utilizzare 30 unità lavorative. Il progetto di Manieri fu trattenuto dalle monache dopo esser stato autenticato da un notaio e riprodotto in un modellino di legno inviato dallo stesso Manieri. La lettura del capitolato ci mette in condizione di conoscere numerosi e precisi particolari: la condizione ancora grezza della costruzione, la diversa profondità delle fondamenta, 12 palmi (3 m.) e 60 palmi, 15 m. (1 palmo=25 cm.); la persistenza di alcuni acquitrini nella zona retrostante (Asm 1739), l'insistenza del fianco sinistro della facciata sulla torre aragonese (fig. 3), fatta erigere dal conte Tramontano (Lamacchia 2002, p. 136; Bianco 2010), la chiesa, eretta in posizione centrale, risultava costruita per metà, essendo stata innalzata oltre tre metri, infine la facciata si mostrava interrotta dalle finestre. Passando agli ambienti interni, quelli del piano terra, destinati a magazzini e laboratori, si presentavano indivisi e la loro delimitazione sarebbe stata compiuta con l'impiego di pietre vive. La stessa situazione si constatava al primo superiore che risultò privo dei muri esterni poi innalzati con il tufo, materiale in seguito utilizzato anche per suddividere i vari ambienti e per recintare il cortile.

Il capitolato impone ai capomastri l'esecuzione sia delle cornici esterne delle finestre della facciata principale, esposta a occidente, sia la realizzazione di quelle della parete a mezzogiorno e a sud. Ulteriori richieste riguardarono il consolidamento del muro di cinta del giardino che risultava alto 10 metri (40 palmi), sottra-

Fig. 4 - Lavori di restauro avvenuti nel 1976 all'interno della chiesa adibita a teatro sin dagli anni Venti dello scorso secolo (Archivio R. Lamacchia e P. Corazza)

Fig. 5 - Dettagli architettonici relativi alla parete laterale del presbiterio nei pressi del quale nel 1976 si rinvennero anche i resti del basamento dell'altare (Archivio R. Lamacchia e P. Corazza)

endo la lunghezza di 2 metri e ½ infissa nel terreno a contatto con le fondamenta, mentre il suo spessore risultava m.2,5, nella parte sotterranea, e 0,75 in quella esterna; infine fu prevista la realizzazione degli speroni "*cavalletti*" fra loro distanti 4 metri, necessari per sostenere il suddetto muro.

Il capitolato riporta anche le dimensioni della costruzione, lunga 50 metri per ciascun lato e specifica la forma rettangolare "quadro" della facciata. Gli altri lavori ancora da effettuare furono le volte (*incasciatura*) e la suddivisione di altri ambienti interni (*medolla*).

Per lo svolgimento dei lavori, i capomastri avrebbero ricevuto per un triennio complessivamente 300 ducati; ossia 50 ducati l'anno per ciascuno. Inoltre, l'apertura di ogni porta avrebbe procurato un ulteriore guadagno di 3 ducati; così la costruzione dei muri avrebbe aggiunto un ulteriore compenso, 7 carlini ogni canna (2,5 m.); infine 50 ducati sarebbero stati corrisposti, ogni settimana, per remunerare almeno 30 lavoratori. Il procuratore si impegna a fornire il materiale necessario per svolgere i suddetti lavori: calce, pietra, ferri, legname, sporte (Asm 1739).

Nel momento in cui fu affidato l'incarico a Manieri, la costruzione risultò realizzata fino al *piano dell'abitazione* (primo piano), dotata di logge che non furono utilizzate e quindi reputate inutili (Nelli 1751, f. 352). Lo stesso professionista fece subito demolire la chiesa per sostituirla con un'altra, prevista all'esterno, che non fu mai realizzata (Lamacchia 2002, p. 136). Della primitiva chiesa sono state individuate numerose tracce durante le indagini condotte (figg. 4 e 5), negli anni novanta, per il restauro conservativo dello stabile, destinato a sede della Biblioteca Provinciale. In particolare, è stata individuata la sua pianta esagonale, dedotta dai segmenti obliqui posti a contatto con i muri ortogonali del piano terra e la possibile ubicazione di quattro altari laterali oltre quello centrale (figg. 6 e 7). Una pianta desueta che potrebbe replicare quella ottagonale di S. Ivo alla Sapienza, in Roma (Lamacchia 2002, p. 137). Tuttavia questo progetto fu approvato dalla S. Congregazione di Roma (Nelli 1751, f. 351). Durante le suddette ricognizioni sono stati rintracciati altri elementi che hanno consentito di ricostruire la planimetria dei vari ambienti soprattutto del piano terra, ove si trovavano i laboratori e i depositi dei prodotti agricoli delle aziende del monastero (fig. 8). Sulla stessa superficie, a destra del parlatorio, è stato individuato, un locale, il terzo che si affaccia su via Roma, che fu destinato a cappella interna. Ancora sono stati distinti il refettorio (fig. 9) e le cucine allora collegati con il primo piano mediante una scala, anch'essa rinvenuta durante i suddetti lavori. Al centro del palazzo fu fatto realizzare il cortile al posto della chiesa demolita (Lamacchia 2002, p. 137). Ovviamente Manieri cambiò pochi particolari del progetto originario, mentre elaborò il disegno delle cornici delle quattro finestre della facciata che non risultarono in asse rispetto alle aperture del piano terra, fatte realizzare dal medesimo. Ancora progettò alcuni ambienti del primo piano che non concordano con la struttura originaria, non essendo ortogonali con la superficie (Nelli 1751, f. 354).

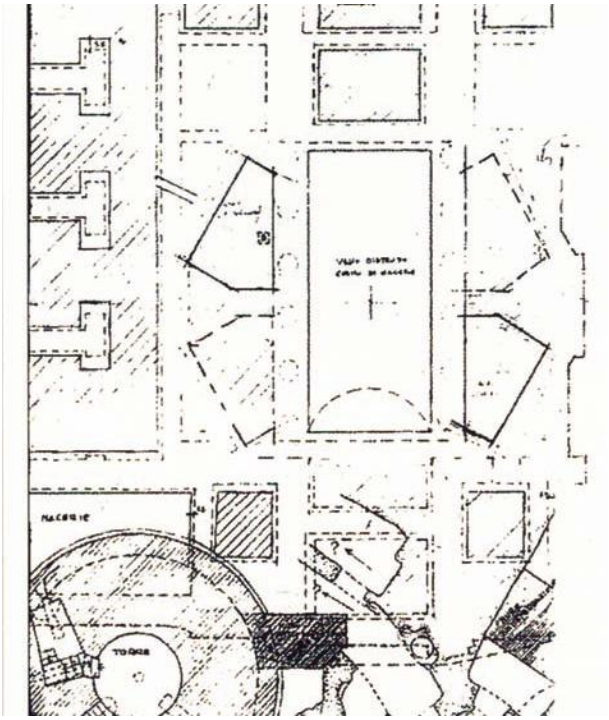


Fig. 6 - «*Rilievo delle fondazioni (1991). Si nota la forma delle fondazioni della chiesa esagonale progettata dal Valentino su cui si sovrappone la fondazione delle colonne doriche della chiesa del De Giorgi (1841). In evidenza la torre cinquecentesca*» (rilievo e didascalia tratti da Lamacchia 2002, p. 134)

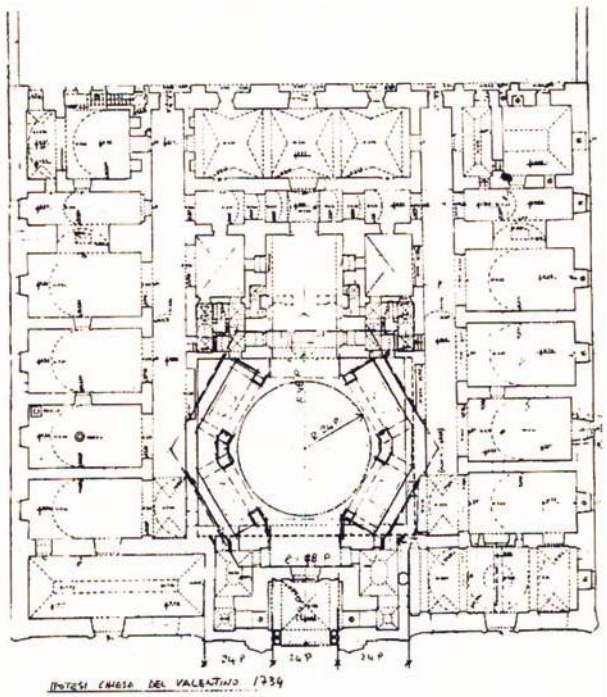


Fig. 7 - «*Ipotesi planimetrica della chiesa desunta dal rilievo della fondazione*» (rilievo e didascalia tratti da Lamacchia 2002, p. 139)

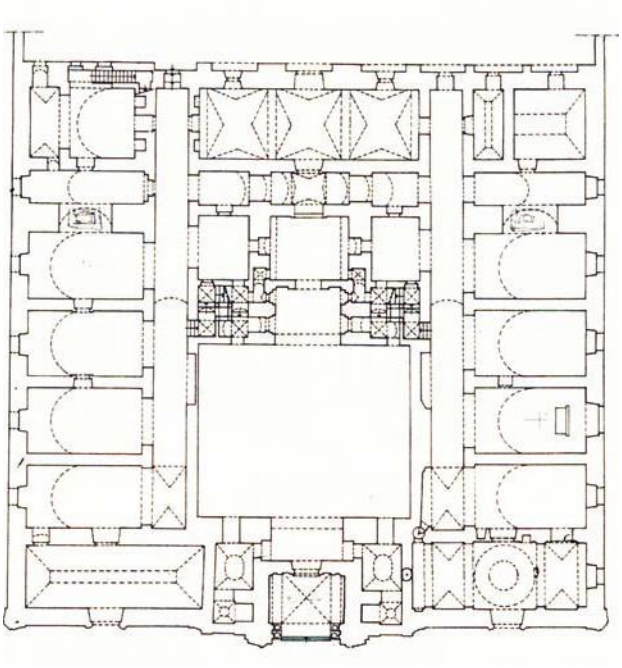


Fig. 8 - Planimetria al 1748, anno d'insediamento delle monache. «*Il piano terra è destinato a laboratori per le trasformazioni dei prodotti provenienti delle aziende agricole di proprietà del monastero.* [...]. *Il terzo lamione è destinato a cappella interna. A sinistra in alto la scala che collegava il primo piano con le cucine in quota con il refettorio* (fig. 9) *e il giardino murato retrostante. In centro il cortile dopo la demolizione della chiesa a pianta esagonale*»

Il nuovo corso dei lavori

I lavori ripresero puntualmente durante il mese di marzo del 1740, proseguirono per tutto l'anno 1741 e si bloccarono il 12 novembre 1742 per un contrasto sorto fra le parti. Don Santo Caruso, committente dei lavori, rifiutò di effettuare il pagamento degli operai avendo già consegnato la somma di 700 ducati ai capomastri De Simone, che, a suo parere sarebbe stata sufficiente per coprire il costo dei restanti lavori. I De Simone gli obiettarono l'inadeguatezza di quella somma e pretesero il versamento settimanale dei 50 ducati già previsti nel capitolato, diversamente avrebbero abbandonato i lavori. Il procuratore contrastò la loro richiesta, dichiarando di non aver mai constatato l'impiego di 30 operai nel cantiere, che furono retribuiti con 6/7 grana al giorno. In definitiva, l'entità della forza lavoro essendo minore rispetto a quella programmata risultava ancora sufficientemente remunerata con la somma anticipata. Poi aggiunge precise accuse sul loro operato, avendo riscontrato alcune imperfezioni nella costruzione. Ad esempio lo "scavaglio", ossia l'apertura (centrale?), pur essendo stato effettuato da persone esperte era stato realizzato senza un preciso calcolo che tenesse conto delle dimensioni della costruzione; ancora protesta per la mancata realizzazione di alcune superfici, le "compasanzioni", previste dal progetto. I maestri muratori giustificarono il loro operato affermando di non disporre del progetto (*disegno*), invocando un intervento di Manieri per dirimere le accuse del procuratore (Asm 1742 a). Infine, i capomastri dopo aver realizzato i "*grandi lumi*", gli accessi, del piano terra e i soffitti del primo piano, dichiararono la loro indisponibilità ad effettuare le cornici delle finestre per le quali pretendevano un preciso pagamento, diverso da quello pattuito (Asm 1742 c); anche se tale richiesta risultò in netto contrasto con gli accordi previsti dal capitolato, che non prevedevano alcun compenso per i suddetti lavori. Fu probabilmente quest'ultimo particolare ad inasprire l'animo del procuratore ormai deciso a rompere quel rapporto. Nel frattempo, Manieri inviò una lettera per indicare l'esecuzione di ulteriori lavori (Asm 1742 c). Poi giunse a Matera il 5 dicembre 1742, accompagnato da Salvatore Guido, architetto e *ingegnero* nonché esperto di misure. Entrambi, dopo aver elaborato il calcolo della volumetria dell'edificio ed aver constatato lo stato dei lavori eseguiti, non riscontrarono alcuna difformità rispetto al progetto. Questo confronto risultò decisivo per ristabilire la concordia fra le parti, mentre la ripresa dei lavori fu fissata nell'aprile 1743, dopo la fiera di Gravina (Asm 1742 d), mentre la costruzione risultava ancora incompleta.

Prima del contrasto avutosi tra il procuratore e i capomastri, il monastero rastrellò altri capitali con la vendita di alcuni immobili: una casa o palazzo in contrada Scaricata, acquistata al prezzo di ducati 198 da Giuseppe Miccoli, giusta notaio Martinelli 4 novembre 1741; un'altra casa incontrada San Martino pagata ducati 366 da G. Battista D'Antona, giusta not. Parra, 30 novembre 1741; una casa con cantina nella pubblica Piazza

Fig. 9 - Refettorio. Foto anni '90 eseguita durante i lavori di restauro (Archivio R. Lamacchia)

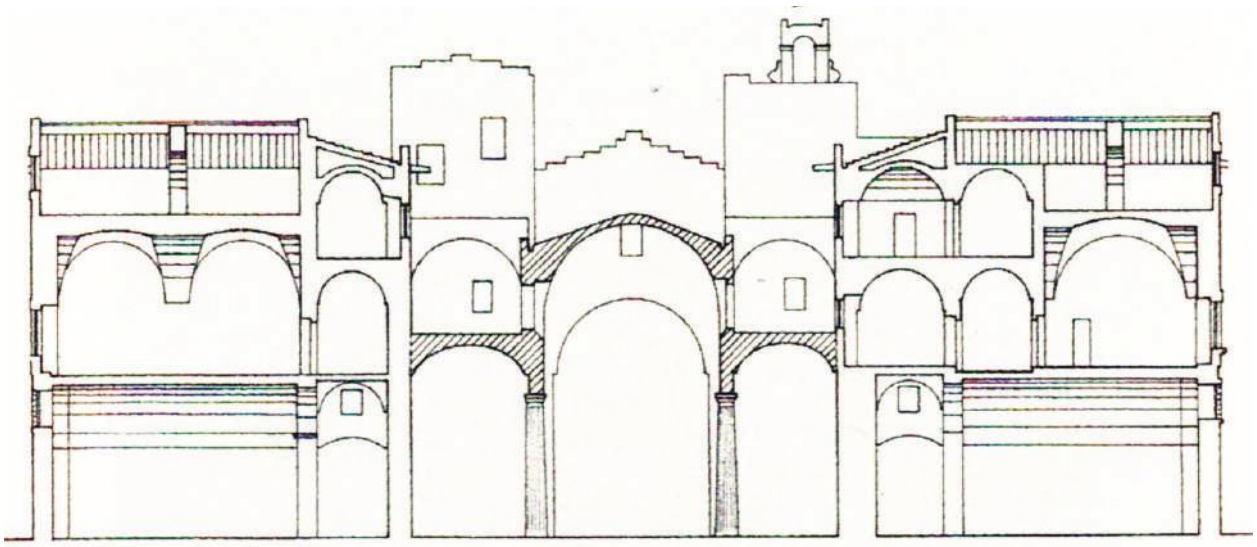


Fig. 10 - Sezione trasversale con l'inserimento nell'area del cortile della nuova chiesa a tre navate dell'arch. De Giorgi (elaborato grafico e didascalia tratti da Lamacchia 2002, p. 145)

venduta a Carlo Santo Caruso con 1910 ducati, giusta not. Schiuma 1 marzo 1742; un comprensorio di case in contrada Fornaci acquistato da Cesare Appio al prezzo di ducati 360 e carlini 5 (Asm 1742 b).

Altro denaro si ricavò con la vendita di 17 versure di terreno, in parte *seminatoriali*, ubicate in contrada Matina e pagate 251 ducati, una somma che risultò maggiore rispetto al prezzo iniziale di ducati 147, fissato dall'asta. L'aggiudicatario risultò il convento di San Domenico di Matera (Asm 1742 a). Tuttavia i capitali disponibili non garantirono il proseguimento della costruzione.

Allora fu necessario richiedere alcuni prestiti. Bartolomeo Scandiffio concesse 500 ducati (203), dopo l'autorizzazione del vescovo rilasciata il 18 marzo 1744. Il can. Carmenio Festa li trattenne, mentre il prestito fu registrato in un atto pubblico, conservato presso il monastero delle monache dell'Immacolata di Montescaglioso. La predetta somma fu garantita con l'ipoteca di una *masseria* di 240 versure (Asm 1745). Nello stesso anno, un altro prestito di 2 mila ducati fu concesso dal citato monastero all'interesse del 4%, e fu tutelato dalla garanzia di due masserie: una ubicata in contrada Rene e l'altra alla Rifeccia. Anche questo prestito fu riportato in un atto pubblico. Sempre lo stesso monastero passò, al medesimo tasso, prima 900 ducati, e successivamente altri 600 ducati, entrambi i prestiti furono registrati in un atto pubblico. In totale, il monastero ottenne la somma di 3500 ducati che fu restituita in dieci anni. La richiesta delle suddette somme fu avanzata per la mancata disponibilità di danaro in quel preciso momento, mentre la posizione economica del monastero risultò sempre solida (Asm 1753).

La somma di 50 mila ducati fu impiegata fino al 1747 per finanziare i lavori ormai giunti alla conclusione, mancavano solo alcuni modesti interventi per ultimare la costruzione, come la sistemazione dei pavimenti e l'inserimento dei telai delle finestre (Nelli 1751, f. 351). A questo punto si pensò ad un ampliamento del progetto originario, attuando la soprelevazione del primo piano. I nuovi ambienti sarebbero stati destinati alle aspiranti monache, le novizie, ma furono giudicati inutili da N.D. Nelli già citato, considerando la disponibilità dei numerosi locali del piano sottostante ancora inutilizzati (Nelli 1751, f. 352). Questa nuova opera comportò una spesa di 10 mila ducati, mentre le finestre dell'edificio non erano state dotate delle cornici esterne (Nelli 1751, f. 352).

Intanto le monache, per lo stato di clausura che osservavano, erano impossibilitate ad allontanarsi dal monastero e non conoscevano la struttura della nuova sede, allora decisero di vederla dopo la necessaria autorizzazione ve-

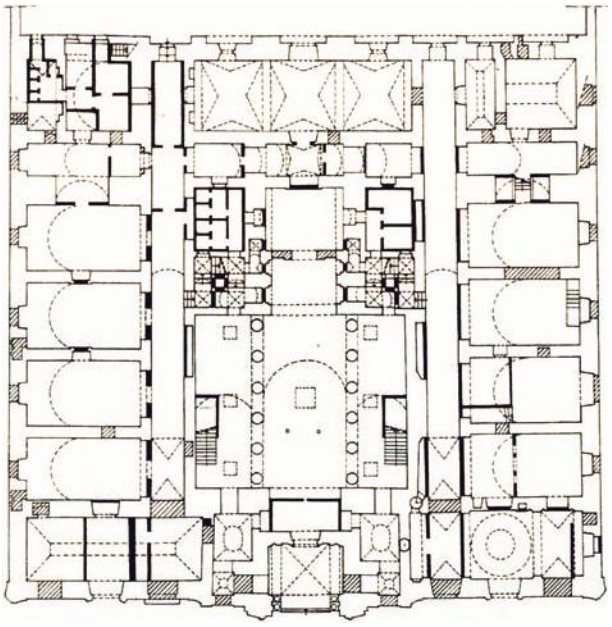


Fig. 11 - Rilievo del 1976. Pianta del piano terra: a tratteggio gli interventi realizzati tagli delle murature e in nero le superfetazioni. (elaborato grafico e didascalia tratti da Lamacchia 2002, p. 130)

Fig. 12 - Particolare della navata laterale, 1976 (Archivio R. Lamacchia e P. Corazza)

scovile. Il 17 dicembre 1747 vi sostarono l'intera giornata, poi accompagnate dal vescovo rientrarono a sera nel vecchio monastero (Nelli 1751, f. 356). Dopo alcuni mesi, la costruzione sembrò ormai terminata e fu occupata il 27 giugno 1748 (Nelli 1751, f. 354). Le monache, prima di insediarsi nella nuova dimora sfilarono in processione, accompagnate dal vescovo, dal vicario generale e dai canonici seniori. Per quattro ore si mossero per la città vistando alcune chiese: la Cattedrale, S. Francesco, S. Chiara, il Seminario, il Purgatorio, da poco realizzata, ed infine S. Domenico. Quindi, si stabilirono definitivamente, instaurando la clausura (Nelli 1751, f. 354). Aveva così inizio un nuovo capitolo della storia di questa importante e gloriosa comunità religiosa.

La scarsa linearità dell'andamento dei lavori, durati oltre un decennio, fu determinata da precisi imprevisti che turbarono la tranquillità degli interessati: committenti, maestranze e monache, causando momenti di disorientamento e di incertezza che furono accentuati dal cambiamento dei progettisti e dalle discordie sorte con l'impresa costruttrice; tuttavia un altro ostacolo rilevante fu la mancata disponibilità, anche se temporanea, di ingenti somme richieste per finanziare i lavori causando tempi non programmati per la costruzione.

Gli ambienti del vecchio monastero pur non essendo inutilizzati avrebbero potuto consentire una loro riqualificazione dopo aver attuato le necessarie ristrutturazioni. La loro vendita, inoltre, avrebbe procurato sostanziose entrate ripianando il bilancio della comunità. Alcuni di questi immobili, essendo contigui al Conservatorio, furono acquistati per effettuare un ampliamento del medesimo Istituto. Furono ceduti: il vecchio refettorio, situato nella parte bassa della costruzione e unito alla cucina dotata di una cisterna; un camerone preceduto dalle scale collegate con un ponte; il giardino con la loggia rivolta verso la Gravina, il *cappellone* ossia l'*arcone* e la camera adiacente il serbatoio idrico. Per un costo complessivo di 3084 ducati (Asm 1750, f. 28). Anche il notaio Schiuma acquistò un vano del vecchio monastero, pagato 7 ducati e lo destinò alle due figlie, religiose del Conservatorio, (Asm 1750, f. 59). Per lo stesso motivo, le sorelle Tortorella acquistarono con la somma di 20 ducati un altro locale, il camerino rivolto verso il campanile del Conservatorio (Asm 1750, f. 63). Mentre si effettuarono queste vendite, nel nuovo monastero si realizzarono ad alcuni lavori di rifinitura, utilizzando il danaro delle doti delle monacande (Nelli 1751, f. 354). Ciascuna versava al monastero almeno 400 ducati.

Con la conclusione della costruzione, restarono aperte alcune questioni, innanzitutto fu necessario saldare le ultime pendenze, ma anche programmare una gestione accorta ed oculata necessaria per rendere, in breve tempo, il bilancio attivo gestendo con avvedutezza le ingenti ricchezze possedute dalle monache.

Dopo un secolo dalla sua ultimazione, si parla nuovamente del monastero. Un giornale meridionale riporta un'ampia nota scritta da un intellettuale materano per ricordare l'ambizioso progetto di Vito Valentino, illustrato con un disegno raffigurante la facciata del palazzo con la sovrastante cupola, parte della copertura della chiesa (Lamacchia 2002, p. 141). L'articolo fu scritto per rinnovare l'ammirazione verso il suddetto architetto, ricordandone le prestigiose competenze. Negli anni successivi, precisamente nel 1844, progetto di Valentino, fu nuovamente riattualizzato con la creazione della chiesa in quell'area destinata dal Valentino alla realizzazione della vecchia chiesa, fatta demolire da Manieri per far posto al giardino o al cortile. La chiesa ebbe tre navate delimitate da colonne doriche (figg. 10; 11 e 12) (Lamacchia 2002, p. 144).

Il monastero nel 1861 fu abbandonato da parte delle monache, con l'applicazione delle leggi eversive che sancirono il passaggio delle proprietà ecclesiastiche allo stato unitario (fig. 13). In quel periodo fu attuata la ristrutturazione del secondo piano, realizzando le volte a padiglione in sostituzione delle vecchie soffitte sostenute dalle travi di legno (Lamacchia 2002, p. 145). Invece il restauro conservativo, essendo stato attuato durante gli anni novanta del secolo scorso, ha una storia più recente.

Conclusione

Attraverso l'esposizione di queste vicende che hanno tratteggiato le sequenze della costruzione del più importante palazzo della città, in stile tardo barocco, noto per la sua ampiezza e per il suo linguaggio architettonico; risulta opportuno proporre una considerazione intorno alla sua realizzazione che lo differenzia da alcuni palazzi materani. Il monastero fu costruito osservando

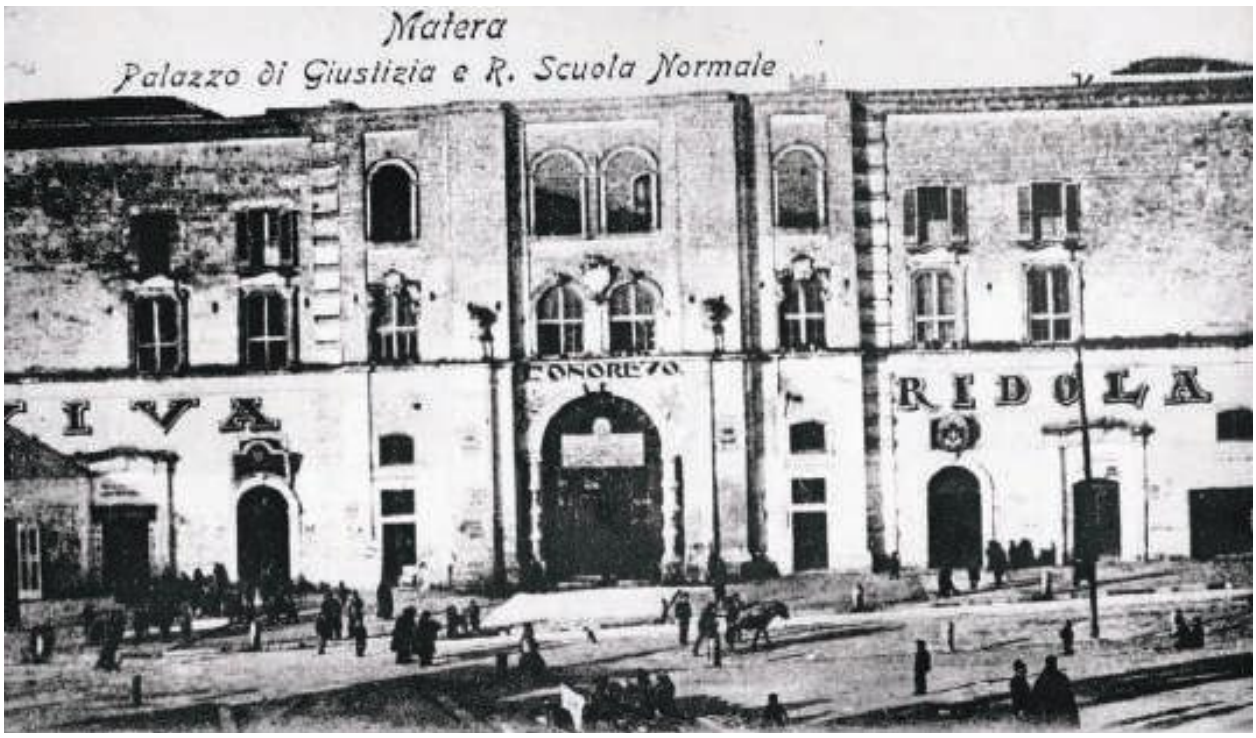


Fig. 13 - Foto dei primissimi anni del Novecento del Monastero dell'Annunziata adibito a tribunale e a R. Scuola Normale. Nella parte centrale si nota l'assenza della parte costruita e che attualmente ospita l'orologio (A - foto V. Marsilio e B- foto V. Maggi);
Sotto: fig. 14 - Decoro in gesso rimosso dalle colonne durante i lavori di restauro avvenuti nel 1976 all'interno della chiesa adibita a teatro sin dagli anni Venti dello scorso secolo (Archivio R. Lamacchia e P. Corazza)

un preciso progetto, riprodotto anche in miniatura, a differenza di molti palazzi materani, anche di grande interesse, che si ebbero effettuando l'accorpamento degli ambienti contigui e delle abitazioni adiacenti. Un esempio per tutti è dato dal palazzo Malvezzi, iniziato nel 1466 e ristrutturato nei secoli successivi con precise aggregazioni che ne determinarono l'attuale volumetria, conclusasi alla fine dell'Ottocento. E' questa la differente storia della costruzione del monastero rispetto ad alcuni palazzi che si ampliarono mediante successive aggregazioni, che furono acquisite soprattutto in relazione alle ricchezze dei loro proprietari. Un altro caso, anche se diverso dalla tipologia abitativa, viene dalla monumentale facciata della chiesa di S. Francesco d'Assisi, realizzata verso la fine del Seicento al posto di un'altra di cui non si ignorano i lineamenti. La sua costruzione fu richiesta dall'ampliamento effettuato all' interno della chiesa e fu unita ai nuovi ambienti, offrendo una nuova prospettiva all'intera costruzione, che per molti aspetti risultò rinnovata essendo stati realizzati i nuovi inserimenti. Al contrario, il palazzo dell'Annunziata, come pure il Seminario, nacque da un progetto architettonico unitario e specifico che per la sua funzionalità lo qualifica tra le costruzioni più efficienti e lo rende interessante per i suoi lineamenti distinguendolo fra gli esempi maggiori dell'architettura locale.

Sigle e abbreviazioni
Asm = Archivio di Stato di Matera

Fonti e Bibliografia
Asm 1739, Fondo Notarile, Nr. Villani, f.18.
Asm 1742 a, Fondo Notarile, Nr. Centonze, f. 89.
Asm 1742 b, Fondo Notarile, Nr. Losavio, ff.4-8.
Asm 1742c, Fondo Notarile, Nr.Suglia, f. 68.
Asm 1742d, Fondo Notarile, Nr.Villani, f. 240.
Asm 1745, Fondo Notarile, Nr.Villani, f. 203.
Asm 1750, Fondo Notarile, Nr. Torricelli, ff. 28, 59, 63.
Asm 1753, Fondo Notarile, Nr. Centonze, f. 231.
Bianco E. C., *Matera barocca*, Firenze 2010, p.35.
Lamacchia R. 2002, in *La Biblioteca di Matera*, pp.136, 137, 141, 144, 145.
Longo S. 2019, *Lo sviluppo urbanistico di Matera fra Seicento e Settecento*, in "Mathera", Anno III, n. 8, Antros, p.33.
Nelli 1751, *Cronaca inedita di Matera*, manoscritto, f.350.
Padula M. 2002, *Palazzi antichi di Matera*, Matera, p.227.

La piccola cappella rupestre di contrada Ofra

Una cavità artificiale di età classica riutilizzata in epoca medievale

di **Raffaele Paolicelli**

I luoghi, al pari della storia, sono il frutto di una stratificazione di eventi spesso derivanti da mutazioni di carattere naturale o antropico. Con il trascorrere dei decenni, e quindi dei secoli, ogni area del nostro territorio ha visto il susseguirsi di trasformazioni legate a svariate ragioni, in molti casi di carattere economico-produttivo o cultuale. Stessa sorte toccata anche a una modesta e poco nota cavità artificiale presente a sud di Matera in cima al versante destro della Gravina (foglio 115, particella n° 2, coordinate 40°38'56,88"N; 16°38'03,90"E). Il sito ricade nella vasta contrada dell'Ofra ed è raggiungibile percorrendo una stradina che nelle mappe ottocentesche viene indicata col nome di "strada vicinale dell'Agno", lasciando sulla sinistra la chiesa rupestre della Madonna della Rena occorre procedere oltre a metà strada tra quest'ultima e il Casino Alvino.

Si tratta di un luogo di culto di piccole dimensioni (fig. 1) difficilmente accessibile a causa di una gran quantità di terreno e detriti alluvionali che hanno colmato buona parte dell'ipogeo fino a settanta centimetri dal soffitto. Per tale motivo probabilmente non è mai stato studiato in modo approfondito, per la prima volta in questo contributo oltre alla lettura del sito e delle fasi di scavo, si pubblicano rilievi e immagini.

Negli anni Quaranta e Cinquanta Eleonora Bracco, direttrice del Museo Ridola, oltre agli studi di siti di epoca preistorica e classica si dedicò allo studio dell'ar-

Fig. 1 - Cappella di contrada Ofra. Esterno della cavità vista da Ovest. Al di sopra degli ingresso, a sinistra, è possibile notare la vasca del palmento sezionata dal crollo mentre a destra si nota la sezione della tomba. Sullo sfondo si nota la parte opposta della Gravina corrispondente con la contrada Tempa Rossa (foto R. Paolicelli)

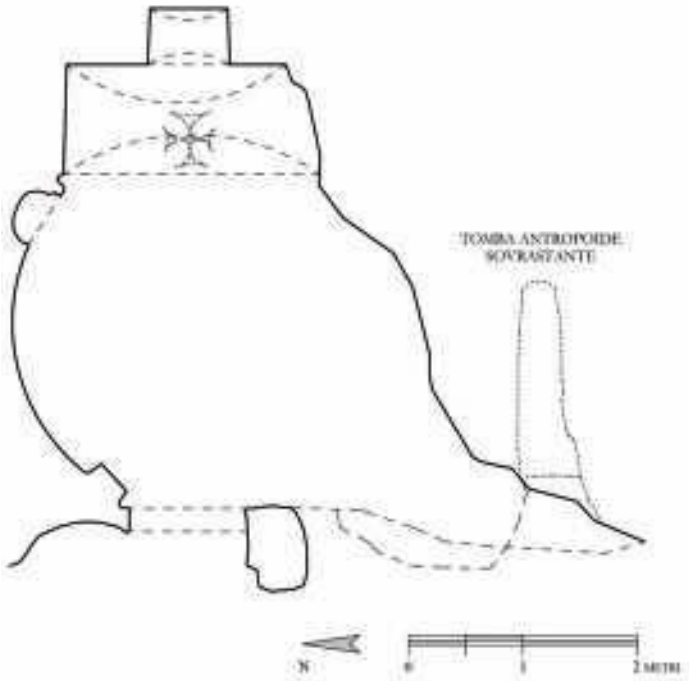


Fig. 2 - Pianta della cappella dell'Ofra (rilievo schematico R. Paolicelli; elaborato grafico S. Centonze)

cheologia medievale, all'epoca poco indagata. In particolar modo notò la stretta connessione tra i luoghi di culto e le necropoli contigue o presenti sui pianori sovrastanti. Per tale ragione avviò anche lo studio delle chiese rupestri presenti sia nell'agro che in ambito urbano. Nel 1955 redasse un primo elenco con brevi appunti (Paolicelli 2011) ma non portò mai a termine tale studio che fu invece portato avanti dal Circolo La Scaletta che nel 1966 pubblicò il primo libro su "Le chiese rupestri di Matera", ampliandolo poi nel 1995. Nella prima edizione per la prima volta viene menzionato l'ipogeo oggetto del presente studio (p. 248 e nella seconda a p. 107) definito "Oratorio dell'Agna", così come era indicato verbalmente della Bracco, ma non viene fatto alcun cenno all'importante presenza della tomba antropoide sovrastante la cavità.

L'area circostante detta struttura è stata in buona parte trasformata dall'attività estrattiva di conci di calcarenite ma fortunatamente l'ipogeo in questione è stato risparmiato.

Osservando la pianta, le pareti interne e la volta è possibile ipotizzare almeno due fasi distinte di scavo (fig. 2). La prima fase evidenzia una pianta a forma irregolare semi circolare con diametro di circa tre metri e con ingresso a Sud-Ovest. Non è possibile risalire alla destinazione d'uso del primo impianto ma si può ipotizzare che possa trattarsi di un approfondimento di un riparo sottoroccia. A giudicare dai frammenti ceramici superstiti che si rinvengono nei dintorni, si potrebbe ipotizzare una datazione della prima fase risalente al periodo classico.

Nell'agro materano sono presenti altre cappelle rupestri medievali realizzate sfruttando uno scavo preesistente. Circa tre anni fa, assieme all'amico Franco Dell'Aquila ho rilevato e studiato un luogo di culto presente all'interno del casale di Bazola, presso Chiancalata, che ha diverse analogie (fig. 3). L'aula si presenta a navata unica irregolare e semicircolare, le pareti laterali sono leggermente svasate e nel punto di incontro con la volta piatta non formano angoli retti ma stondati (Dell'Aquila e Paolicelli 2017). La medesima descrizione trova ulteriori analogie con un'altra cappella rupestre presente nella Gravina di Picciano convenzionalmente detta Cripta del Falco (fig. 4). In questi tre casi nel Medioevo viene sfruttato uno scavo preesistente per la realizzazione di un luogo di culto, lo scavo viene quindi ampliato aggredendo sempre la parete orientata a Est per la realizzazione del presbiterio dove trovano alloggiamento gli absidi con i relativi altari. (Per quanto riguarda la comparazione di altri siti analoghi presenti

Fig. 3 - Pianta della chiesa del Crocefisso a Chiancalata (rilievo R. Paolicelli; elaborato grafico Anna Chiara Contini)

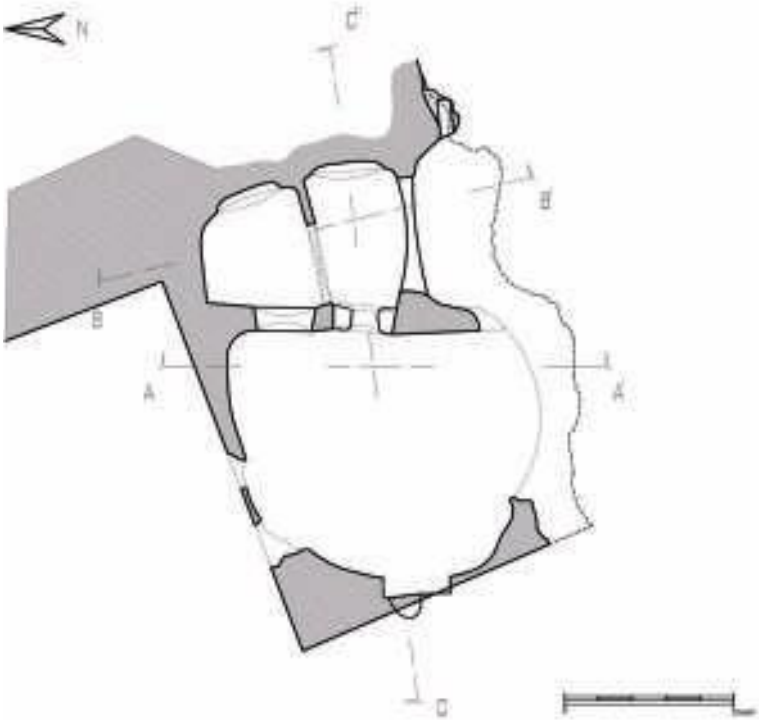


Fig. 4 - Pianta della chiesa detta "del Falco". Gravina di Picciano (rilievo R. Paolicelli; elaborato grafico Anna Chiara Contini)

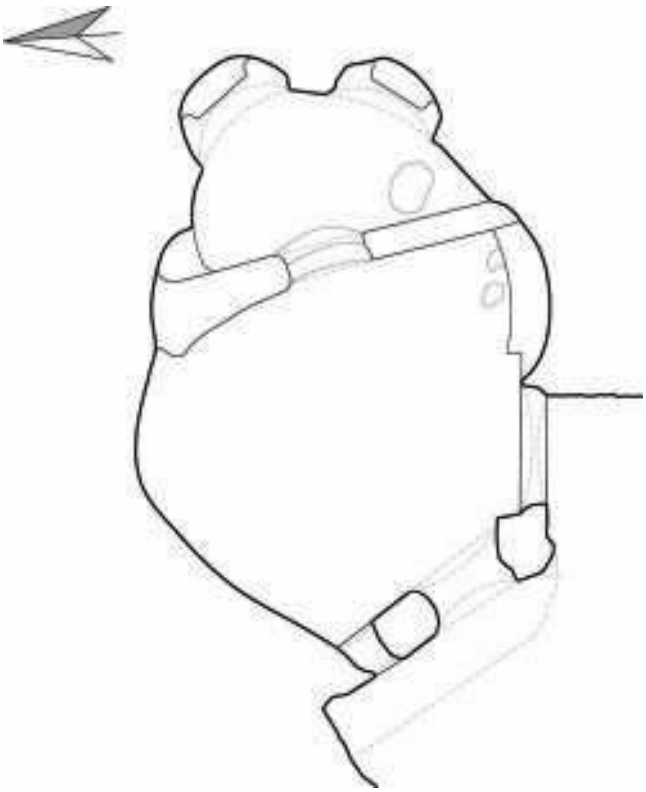


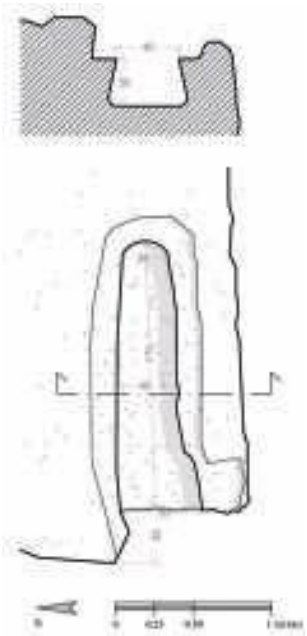
Fig. 5 - Interno della cappella dell'Ofra (foto R. Paolicelli)

in Puglia si veda l'approfondimento di Franco Dell'Aquila, a margine del presente articolo). L'ipogeo, oggetto del presente studio, si differenzia dagli altri due sopra menzionati per la scala ridotta e per la mancanza del setto divisorio (o recinzione) tra aula e presbiterio (fig. 5). La creazione di quest'ultimo, corrispondente alla seconda fase di scavo databile all'epoca medievale, trasforma la pianta semicircolare che assume poi una cosiddetta forma "a pera". Il soffitto piatto dell'aula viene raccordato con il soffitto del nuovo scavo che presenta invece una piccola volta a botte ad imitazione dell'architettura costruita.

Allo stesso periodo risale probabilmente anche l'ingresso realizzato a Ovest e quindi perfettamente in asse con la parete di fondo, realizzata a Est. L'orientamento a Est è una costante che accomuna la maggior parte dei luoghi di culto realizzati nel medioevo ma siccome non sempre si disponeva di pareti verticali che guardavano a Ovest (quindi ideali per orientare lo scavo del presbiterio a est) la cui parete di fondo risultava in asse con l'ingresso. La consacrazione e la frequentazione della cappella è attestata anche dalla presenza di numerose croci incise sulle pareti e da simboli studiati e interpretati per la prima volta da Sabrina Centonze membro del gruppo di studio (si veda rubrica Grafi e Graffi nel presente numero della rivista).

Fig. 6 - Tomba antropoide, vista zenitale (foto R. Paolicelli)

A destra: fig. 7 - Pianta e sezione della pianta antropoide (rilievo R. Paolicelli; elaborato grafico S. Centonze)



Importante testimonianza che conferma tale datazione è la presenza di una tomba antropoide, profanata, cavata esattamente al di sopra dell'ipogeo (figg. 6 e 7). La tomba, orientata a Est, supera i 170 cm, ha una tipica sezione trapezoidale che si allarga alla base e con pareti laterali svasate e inclinate verso l'interno. Nella parte esterna è presente la risega di alloggiamento delle lastre di copertura. A pochi metri di distanza sono presenti due tombe singole della tipologia "ad arcosolio", altre probabilmente sono state distrutte nella fase di utilizzo a cava. Una struttura che invece si conserva, al di sopra della cappella esattamente accanto alla tomba, è una vasca relativa a un palmento rupestre che attesta un'altra fase di frequentazione del sito impiegato anche per la produzione vinicola. Un altro palmento, che attesta la presenza di vigneti nelle immediate vicinanze, è visibile a duecento metri di distanza all'interno della cavità comunemente chiamata "grotta del brigante Padovano" (Gambetta e Loschiavo 2013). Quest'ultimo costituisce l'unico caso nel materano di palmento rupestre cavato direttamente sul piano di calpestio interno di un ipogeo. Dello stesso tipo se ne conoscono diversi presenti soprattutto a Murgia Timone e in contrada Cozzica.

Ulteriori dati e importanti informazioni si potranno ricavare solo in seguito all'eventuale svuotamento dell'ipogeo, auspicabile da parte della Soprintendenza, con la rimozione dal terreno e dei detriti alluvionali che celano il piano di calpestio.

Bibliografia

Dell'Aquila e Paolicelli, *La chiesa rupestre del Crocefisso a Chiancalata - Matera*, in Mathera Anno I n. 1, Antros 2017, pp. 22-27.

Gambetta e Loschiavo, Antichi palmenti e cultura del vino nel territorio materano, 2013, p. 55.

La Scaletta, *Le chiese rupestri di Matera*, De Luca, Roma,1966, p. 248.

Id, *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, 1995, p. 107.

Paolicelli, *Eleonora Bracco - Archeologa* (1905-1977), 2011, pp. 65-68.

La bellezza **riscoperta**

Affreschi restaurati presso la chiesa rupestre di San Giovanni in Monterrone - Matera.

- GESTIONE CIRCUITO URBANO
  CHIESE RUPESTRI E BENI ECCLESIASTICI
- VISITE GUIDATE
- CENTRO PROMOZIONE TURISTICA
- "LA BOTTEGA"
  SOUVENIR e TOURIST INFORMATION

Via Lanera, 11 - MATERA
Tel. 3662230517
info@oltrelartematera.it
www.oltrelartematera.it

OLTRE L'ARTE
società cooperativa arl

Appendice

Esempi pugliesi di chiese rupestri realizzate in cavità preesistenti

di **Franco Dell'Aquila**

La presenza di ambienti ipogeici d'epoca preclassica-classica e il loro successivo riutilizzo hanno facilitato la scelta del luogo più opportuno per la realizzazione di una nuova chiesa: per raggiungere lo scopo era sufficiente cavare gli spazi necessari per la realizzazione del presbiterio.

Tra i casi più significativi pugliesi, facenti parte della tipologia descritta pocanzi, ritengo opportuno presentare i seguenti casi: chiesa dell'Annunziata a Erchie (figg. 1a e 1b), chiesa di S. Vito a San Pancrazio Salentino (fig. 2), chiesa presso masseria Scarano a Mottola (figg. 3 e 4), chiesa di S. Marina a Massafra (figg. 5 e 6), chiesa del Redentore a Taranto (fig. 7).

Appartengono a questa tipologia, inoltre, anche le chiese rupestri di S. Francesco a Fasano, ricavata in tomba a camera messapica; Copertino ad Altamura dove si è utilizzato la preesistenza di una tomba a camera d'epoca classica; nel Salento a Veglie la Favana ricavata in una tomba a camera.

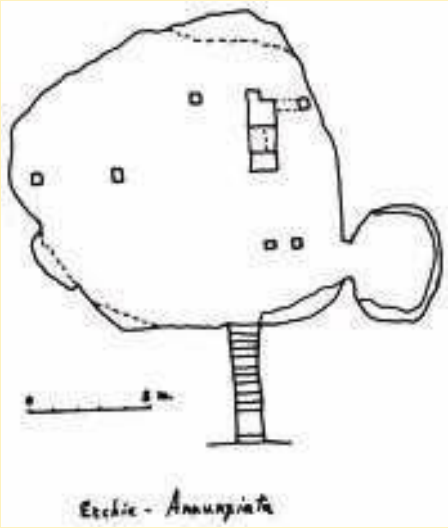


Fig. 1a e 1b - Erchie, chiesa dell'Annunziata, pianta e schizzo dell'ingresso di un ipogeo messapico riutilizzato a chiesa

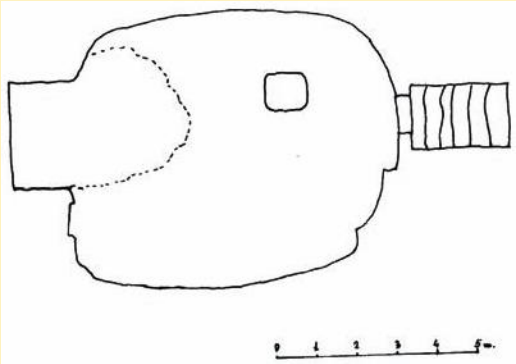


Fig. 2 - San Pancrazio Salentino, chiesa di S. Vito. Tomba messapica riutilizzata a chiesa

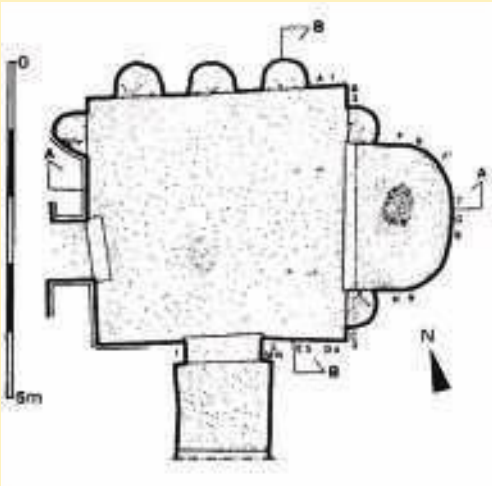


Fig. 7 - Taranto, chiesa del Redentore. Pianta di tomba a camera d'età romana riutilizzata a chiesa

Fig. 4 - Mottola, chiesa presso masseria Scarano. La divisione del presbiterio ricavato in ambiente scavato in epoca classica. Da notare la continuità tra pareti laterali e volta e tra triforio e la stessa volta

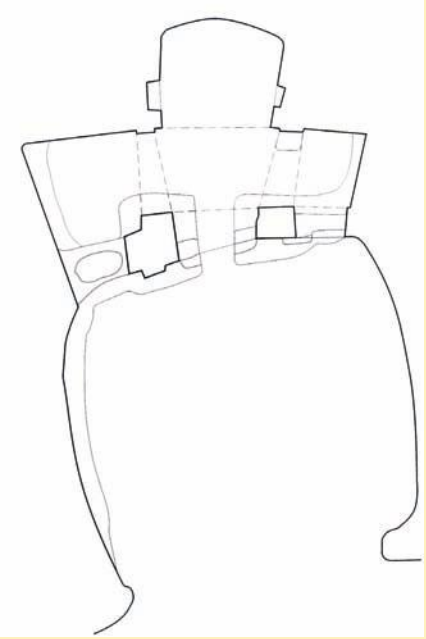


Fig. 3 - Mottola, chiesa presso masseria Scarano

Fig. 6 - Massafra, S. Marina esterno della chiesa ricavato in un riparo sottoroccia con altri ambienti rupestri utilizzati dal periodo preclassico

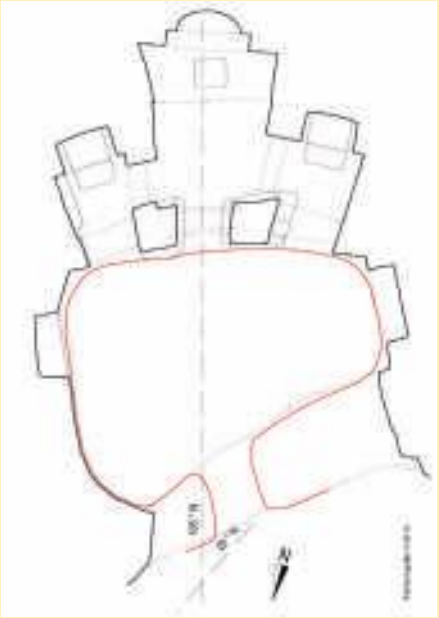


Fig. 5 - Massafra, chiesa di S. Marina, pianta. In rosso è indicato l'ambiente preclassico a cui è stata aggiunto il presbiterio nella trasformazione altomedievale in chiesa

Fig. 1 - Capra al pascolo (foto G. Gambetta)

La capra, regina delle gravine

di **Giuseppe Gambetta**

Da circa 10.000 anni la natura dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo è sottoposta all'azione dell'uomo e degli animali pascolanti che l'hanno trasformata e modificata notevolmente. La storia millenaria della pastorizia nel territorio materano, tra alterne vicende, è durata fino ai primi decenni del Novecento. Il mondo dei pastori, avvolto da un alone di misticismo, religiosità e poesia ha attirato l'attenzione di molti poeti, da Omero, che li rappresenta abbondantemente nell'*Odissea* (anche Polifemo, il Ciclope con un occhio solo, era un pastore), a Virgilio, il cantore della vita dei pastori nelle *Bucoliche*, a Giacomo Leopardi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, per arrivare al D'Annunzio di *Settembre* e della *Transumanza*.

L'altopiano murgiano materano per le sue condizioni naturali è stato fin dalla più remota antichità il regno dei pastori e la pastorizia è stata un'attività produttiva importante nella zona già a partire dal Neolitico, come documentato dalla presenza dei villaggi neolitici trincerati. In merito, tra le evidenze archeologiche vi sono quelle attestate da una campagna di scavi svolta nella contrada di Trasano dove, tra i reperti faunistici del villaggio neolitico, i resti degli ovicaprini sono dominanti (Grifoni Cremonesi *et alii*, 1995) o a Trasanello dove le tre principali specie domestiche sono costituite dal bue, dal sistema pecora/capra e dai suini (Museo Ridola).

Disseminati lungo i fianchi delle gravine, dispersi sui pianori o nei pascoli murgiani ancora oggi si rinvengono segni e testimonianze del paesaggio pastorale materano, quali vestigia di tratturi, cisterne, jazzi, caprili, sentieri di capre nelle gravine ancora leggibili, formazioni vegetazionali che sono il risultato di millenni di esercizio del pascolo. Oggi ci vogliamo soffermare sulla pastorizia legata all'allevamento della capra (*Capra hircus*) che sfruttava i pascoli costituiti dai boschi e dalle gravine e dove le grotte naturali erano l'unico riparo per uomini e animali. Soprattutto le gravine, da un punto di vista pascolativo, sono state considerate terre marginali e da sempre hanno rappresentato l'ambiente prediletto della capra. In particolare gli scoscesi pendii rupestri, le rocce e le rupi più inaccessibili, l'orlo dei precipizi dove neanche l'uomo e gli altri animali riescono ad arrivare, sono stati oggetto di pascolo delle capre. Il segreto di questo

Fig. 2 - Caprone intento a brucare le fronde arboree e pecora che bruca l'erba (foto G. Gambetta)

Fig. 3 - Gian Lorenzo Bernini: la capra Amaltea insieme a Giove bambino e un faunetto. Secolo XVII. Galleria Borghese, Roma

animale, ormai a rischio di estinzione, è l'agilità e l'ardimento che gli permette di sfruttare i luoghi più impervi e di salire anche sugli alberi. Le capre mangiano di tutto: le foglie degli alberi, gli arbusti, le frasche, le spine, i rovi, superando agevolmente in questo modo anche i periodi di carestia. Nei boschi e nel fondo delle gravine addirittura riuscivano in passato ad arginare l'aggressiva invadenza dei rovi. Tra le altre spine ricercate dalle capre vi erano alcune varietà di cardi, lo spinacristi, la salsapariglia, la calicotome, tutte divorate sia allo stato vegetativo che da secche, cibo che gli altri animali disdegnano. Sui versanti delle gravine inoltre brucavano le frondi basse del leccio, del caprifico, del corbezzolo, del terebinto, del lentisco, della fillirea, dell'alaterno e della cornetta dondolina, arbusto molto presente sulle balze rupestri verso il quale hanno una particolare predilezione. In risposta a tutto ciò, alcune piante, come il leccio, hanno sviluppato un particolare adattamento in base al quale il margine delle foglie giovani si presenta spinoso in modo da scoraggiare il morso delle capre. La stessa cosa vale maggiormente per la quercia spinosa (*Quercus calliprinos*), diffusissima nella Grecia continentale e in molte delle sue circa 3.000 isole, dove le capre allevate e selvatiche sono numerosissime, per cui succede che la quercia in questione più viene brucata e più le foglie nuove accrescono la loro spinosità per proteggersi. Le pecore, invece, si nutrono d'erba come se non esistesse altro, mentre le capre, pur non disdegnando l'erba, rivolgono la loro attenzione soprattutto ad alberi e arbusti, ritte sulle zampe posteriori. Negli ambienti calanchivi, dove gli alberi sono piuttosto rari, capre e pecore pascolano insieme ma mentre le prime appetiscono tantissimo la salsuggine (ricca anche di cloruro sodico) e, laddove presenti, anche le tamerici, le pecore cercano lo sparto steppico e la canforata di Montpellier. La differente preferenza di pascolo tra pecore e capre, le prime che pascolano a testa in giù e le seconde che preferiscono il pascolo arboricolo-arbustivo, è riassunto nel detto popolare: *la pekərə ve iarva iarvə i la crepə iorvə iorvə* cioè "la pecora bruca l'erba e la capra le foglie e gli apici vegetativi di alberi e arbusti".

Dalla capra, oltre al latte, si potevano ottenere carne, pelli, funi, cordami, trecce e pennelli. A livello locale, tre oggetti ricavati dal pelo e dalla pelle di capra erano la *zoca*, un tipo particolare di fune, *u nnantəcolzə*, cioè il copriginocchia e la *sàraca*, un panno ricavato dal pelo di capra. La prima, ottenuta anche dalla coda di cavallo e di mucca, aveva un'anima vegetale a base dei resti di spighe di grano dell'aia che i contadini portavano ai funai, chiamata *u pəttənetə* - il pettinato; i secondi, ricavati dalla pelle, erano dei soprapantaloni aperti dietro, fissati con delle fibbie, che servivano per proteggere le gambe nei luoghi più accidentati e per non sporcarsi durante la mungitura e sul terzo prodotto - *la sàraca* - il veterinario Luigi Loperfido così scriveva nel 1922: «*I peli di capra, sino a qualche anno fa, servirono per tessere un panno speciale, rozzo e pesante detto sàraca, con cui si confezionano pastrani (vulgo: capàni) per contadini, vetturali e pastori.*

Fig. 4 - Statua in marmo di Oceano con cornucopia proveniente dal Campo Marzio di Roma. Collezione Farnese, seconda metà del II sec. d.C. Museo Archeologico Nazionale di Napoli

L'industria della sàraca fu molto fiorente a Matera perché il panno era molto ricercato nelle Puglie (particolarmente nel Gargano) e nelle Calabrie. Di questa industria oggi non resta più traccia. Anche i pastori, ai giorni nostri, disdegnano stoffe grossolane e di basso costo. Tuttavia il pelo di capra non va perduto; serve a confezionare una corda speciale, assai resistente, detta zòca (p. 5)». Si tratta di usi, che appaiono, però, legati più a lavorazioni artigianali, che all'ambito casalingo. Otri fatti di pelle di capra si usavano ai tempi di Omero per conservare l'acqua, il vino e l'olio durante i viaggi o nelle campagne militari e la pelle veniva usata anche per ricavare la pergamena. Quest'ultima trae il proprio nome da Pergamo, città ellenistica sulle coste dell'Asia Minore, dove era presente una intensiva produzione di detto materiale. Nel Sud Italia le pelli servivano per realizzare anche zampogne e *cupa-cupa* mentre nel mondo mediterraneo antico furono anche utilizzate per ricavare zattere. Secondo Varrone, letterato, militare e agronomo romano, alcuni romani indossavano un vestito detto *cilicium*, tessuto con pelo di capra. Dalle corna di capra, una volta seccate, si ricavavano manici di coltelli, cucchiai, forchette e rozzi attaccapanni. Pure le corna di capra, come anche di montone, elementi di alto valore simbolico, erano disposte sugli usci delle case e delle stalle contro il malocchio e gli influssi maligni, presso vari popoli e in varie epoche. Gli escrementi della capra a pallini scuri (come del resto quelli della pecora), così somiglianti a piccole olive nere, erano utilizzati come concime e, da secchi, come combustibile. La capra e soprattutto il capretto sono stati considerati animali sacrificali, oltre che offerta riparatoria sotto forma di capro espiatorio. Oggi l'appellativo di "capro espiatorio" si dà a una persona sulla quale si fanno cadere tutte le colpe, tutti i torti e le disgrazie che accadono. Fin da tempi immemorabili la capra è stata considerata l'animale produttore di latte per eccellenza e non a caso la mitologia greca assegnava a una capra, la famosa Amaltea, il grande merito di aver nutrito gli dei e tra questi Giove bambino. Quando Zeus divenne Signore dell'universo immortalò l'immagine di Amaltea nella costellazione del Capricorno (corno della capra) e la stella Capella (la capra), la più splendente della costellazione dell'Auriga, annunciava l'uragano e la pioggia, mentre una delle sue corna divenne il miracoloso corno dell'abbondanza che trabocca di cibi e bevande senza mai esaurirsi. In latino si chiamò cornucopia e alludeva a una delle valenze simboliche della capra: simbolo di prosperità, fertilità e abbondanza. Alla Galleria Borghese a Roma una scultura di Gian Lorenzo Bernini, che raffigura una capra insieme a Giove bambino e un faunetto, rievoca il mito di Amaltea. Di questo mito parla anche Giacomo Leopardi che nell'*incipit* de *La storia del genere umano*, nel racconto di apertura delle *Operette morali* riporta: «*Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti i bambini, e fossero nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono della educazione di Giove* (1824-1831)». Il latte di capra è stato largamente consumato in tutti i paesi delle antiche civiltà del Mediterraneo, prima che, molto più recentemente, la mucca assurgesse al ruolo di grande produttrice di latte. Sul fatto che la capra nella società preindustriale fosse allevata principalmente per il latte (e la pecora per la lana) non pare vi siano dubbi (Montanari, 1988). Eppure, nonostante tante doti la capra oggi è un animale quasi dimenticato, certo meno considerato di altri animali da allevamento.

Caprili nelle gravine materane

La morfologia del territorio murgiano porta a differenziare il pascolo caprino, adatto a luoghi elevati, rocciosi, scoscesi e boschivi da quello ovino, tipico delle

Fig. 5 - Capre su un terrazzamento della Gravina di Matera (foto G. Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

ampie distese d'erba pianeggianti (*chianore*). In particolare la capra, in qualche modo, rappresenta l'emblema dell'animale indipendente che predilige la vita libera, frequentatore delle montagne impervie e delle grotte inaccessibili, dei luoghi dove è l'unico che riesca ad inerpicarsi. Inoltre è in grado di arrampicarsi con estrema disinvoltura su pareti rocciose verticali come i rocciatori.

Non tutte le strutture che s'incontrano in ambiente murgiano sono assimilabili a jazzi; in realtà molte di queste, localizzate nelle gravine, sono dei caprili, cioè luoghi deputati ad ospitare le capre. A differenza degli jazzi, situati principalmente sui pianori, i caprili sono recinti ricavati all'interno delle grotte o cavità di erosione naturale e protetti esternamente, per lo più, da chiuse costituite da enormi conci di tufo perfettamente squadrati, in alcuni casi anche di tipo megalitico. Ciò risponde all'esigenza di arginare la vivacità delle capre che si arrampicano dappertutto e poi perché, essendo animali provvisti di pelo rispetto alle pecore, hanno maggiore necessità di riparo; di qui l'esigenza di ricoverarle in un luogo chiuso o comunque abbastanza riparato, in genere esposto al sole. Inoltre nelle spelonche al buio, divise al loro interno da cortaglie, le capre se ne stavano più tranquille, senza saltare dappertutto. Infatti esse: «*sono bravissime a trovare i punti deboli di un recinto e sono superiori alle pecore non solo per l'intelligenza ma anche per la prestanza fisica* (Francis, 2016)». In molti documenti antichi relativi al territorio murgiano sono citate le grotte dei caprai, quale luogo di riposo ma anche ad indicare che in passato i prodotti lattiero-caseari venivano confezionati nelle grotte e solo in epoche più recenti in locali più adatti quali i casoni che si rinvengono alla base di tanti jazzi del territorio murgiano, tutti dotati di focolare (*fucagna*), utilizzato anche per il riscaldamento del cibo, costituito dall'immancabile *cialledda*, consumata intorno al fuoco. All'interno della *fucagna* era collocato, appeso a una catena (*camastra*) il grande paiolo (*callara*) di rame nel quale veniva fatto bollire (cagliare) il latte. Ad ulteriore conferma di ciò vi sono le volte e le pareti annerite dal fumo che ancora oggi si possono osservare in tanti ambienti grottali delle gravine. Pure le grotte erano utilizzate per la conservazione del formaggio prima di utilizzare i caciolai in città situati nei pressi dei conventi, in via Spartivento o nella zona sotto le scale dell'arco di Sant'Antonio, nei Sassi. In alcuni casi i caciolai si rinvengono come strutture isolate nel territorio a poca distanza dai recinti pastorali. Il conte Giuseppe Gattini, Senatore del Regno e grande erudito locale, fu tra coloro che più di tutti approfittò della vendita all'asta dei beni ecclesiastici dopo la loro soppressione nel 1866. «*Egli entrò in possesso, dal 1873 al 1878, di alcuni lotti al Ponte della Selva, in contrada Gravinella, Serra Pizzuta, in contrada Grotta Barone e del lotto 5.035, comprendente terreno in con-*

Fig. 6 - Caprile nella contrada di Cozzica (foto R. Paolicelli)

Fig. 7 - Caprile nella contrada Ofra (foto G. Gambetta)

trada Murgia Grande, della superficie complessiva di Ha. 95.71.03, proveniente dal Capitolo Maggiore al prezzo di L. 15.000.00 (Giura Longo, 1967)». Tanta parte di quella proprietà ex ecclesiastica lambisce la sponda sinistra della Gravina di Matera nel tratto che va dal Vallone Serritella sino al Vallone della Femmina, delimitato superiormente dal Bosco del Comune. Questa parte di territorio, sulla carta d'Italia, foglio 201 del 1873, era denominata semplicemente "La Murgia" mentre dopo il 1874 fu ribattezzata dal Conte "Murgia Gattini", aggiungendosi, in questo, ad un'ampia fetta di Murgia Timone, intorno all'attuale Jazzo Gattini, già in precedenza denominata anch'essa Murgia Gattini, come si evince sempre dallo stesso foglio. Una volta acquisite queste nuove terre, che comprendevano anche un ampio tratto della Gravina di Matera il Conte, sull'utilizzo razionale delle risorse locali, continuò nella politica di far pascolare le capre nelle gravine, già adottata in passato. Come egli stesso scrive: «*le capre pure numerose* (si allevano) *sfruttando i cespugli, i roveti ed i bronchi di cui eran rivestiti i dirupati fianchi della Gravina e gli altri luoghi murgiosi*» (Gattini,1891). I Gattini, quindi, allevavano principalmente le capre che poi trovavano ricovero nei tanti caprili di Murgia come quello denominato "Caprile di Cristo" nella contrada di Cozzica, della "Murgia di Timone", della "Murgia", del "Casale del Vitisciulo", già proprietà della Mensa Arcivescovile (In merito si vedano gli articoli di Angelo Fontana "*Il casale rupestre del Vitisciulo e la chiesa di Santa Maria*", ospitato nel n.9 della rivista *Mathera,* pp.33-45), o da altri proprietari in altri ambienti della Gravina come nel caso del complesso di San Pellegrino in contrada Ofra (a tal proposito si vedano gli articoli di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi "*Il complesso rupestre di San Pellegrino in contrada Ofra a Matera*", nel n. 5 della rivista *Mathera*, pp.38-52). Altri caprili sono presenti nella Gravina di Picciano e in quella del Bradano. La maggior parte delle pecore i Gattini le allevavano nei pressi della Masseria Fontana di Vite, pure di loro proprietà.

I caprili lungo le gravine, per superare le difficoltà dovute alla orografia dei luoghi, per tanta parte sono ricavati su terrazzamenti o sottili cenge che ospitano cavità interne organizzate su più livelli, delimitate da pareti verticali, risultando, spesso, quasi del tutto nascoste alla vista o mostrando solo parti delle chiusure murarie esterne o il comignolo. All'interno delle strutture si possono osservare scalinate di accesso, angusti passaggi, anfratti, cisterne, massi ciclopici che concorrono a delimitare gli ambienti proteggendoli dagli strapiombi della Gravina. Uno dei più importanti caprili in ambiente murgiano è il già citato "Caprile della Murgia", di proprietà dei Gattini, dai pastori chiamato anche il "capocaprile", cioè il caprile principale dove fino a 70 anni fa trovavano ricovero fino a 800 capre. Questa struttura, che si sviluppa su due livelli, si trova lungo il fianco sinistro della Gravina di Matera, dopo la doppia ansa di Lama Quacchiola, ed è costituita da due grandiose cavità di erosione, comunicanti tra loro attraverso uno stretto cunicolo, murate da chiuse in conci di tufo e da un casone o *quasaro*, pure in conci di tufo, che serviva da dormitorio dei caprai e da locale per la lavorazione dei prodotti del latte. Il caprile si trova nella parte superiore della Gravina ed è esposto

ad ovest-sud-ovest, mentre il casone, più in alto, si trova alla sua sinistra in una rientranza dello sperone roccioso ed è orientato a sud. Gli jazzi, col fabbricato in muratura costituito dal casone, situato nel lato meridionale, solo nel corso dell'Ottocento assunsero l'aspetto che hanno ancora oggi. Nel caso dei Gattini, lo jazzo per il ricovero all'addiaccio delle pecore era stato realizzato, invece, sul pianoro soprastante, a valle della masseria. La contiguità tra masseria-jazzo definisce bene il sistema integrato tra agricoltura e pastorizia nei luoghi ove si presentino le condizioni morfologiche adatte, con aree seminative più o meno ampie, attigue ai tavolati calcarei. Nel territorio materano in passato vi erano anche allevamenti di 2.000 e più capre che venivano fatte pascolare nei boschi o nelle macchie. Secondo la Statistica di Pietro Antonio Ridola, alla vigilia dell'Unità d'Italia nel territorio materano erano allevate 40.000 pecore e 3.000 capre (Ridola, 1857). Il numero delle capre appare poco attendibile in virtù anche del fatto che siamo nel periodo delle politiche di restrizione dell'allevamento caprino che induceva gli allevatori a denunciare pochi capi. Una quota parte delle capre appartenevano ai Malvinni Malvezzi che nel corso dell'Ottocento allevarono un numero notevole di capre, circa 1200 (Longo, *Mathera* n.7, p. 59). L'agronomo Vito Gambetta nel 1905, in un contributo sull'agricoltura nel Materano, scrive: «*Agli inizi del Novecento le pecore ammontavano a 20.682 e le capre erano ridotte a 3.690. Esse, ben più numerose alcuni anni fa sono ridotte ad una quarta parte; eppure non si disconosce ancora l'utilità di queste preziose bestie. Uno scarso pascolo, talora insufficiente al mantenimento stesso della vita, senza altra cura. D'inverno quando la neve ed il freddo non permettono l'uscita al pascolo, le povere bestie digiunano e se ciò dura per parecchi giorni, una scarsa razione di paglia (strame piuttosto) serve a sfamarle, mentre alle capre si fornisce foglie di lentisco o di ulivo (frasca), mai del fieno, molto meno delle biade esse ricevono. Si vedono scemare così le mandrie per ignavia e trascuratezza* (Gambetta, 1905)». Le capre (come del resto anche le pecore), si *allentavano* (lasciavano andare) nei pascoli al mattino, dopo la mungitura, ed erano richiamate al tramonto dal pastore con un verso caratteristico o un fischio dal fondo delle gravine o dalle *tempe* sulle quali si inerpicavano. A dare il colpo di grazia all'allevamento ovi-caprino agli inizi del Novecento fu la sottrazione dei pascoli demaniali murgiani ai pastori per trasformarli in quote improduttive da assegnare ai contadini.

Che i fianchi scoscesi delle gravine fossero utilizzati soprattutto per il pascolo caprino lo dimostrano anche alcune indicazioni toponomastiche. Oltre ai tanti caprili e grotte del capraio, citati in vecchi documenti, vi è un vallone, oggi comunemente chiamato Vallone di

Fig. 8 - Caprile della Murgia (foto G. Gambetta)

Fig. 9 - *Oinochoe* del cosiddetto «stile delle Capre Selvatiche» (660-600 a.C.). Museo Archeologico di Rodi (Grecia)

San Bruno, a sud-est di Matera, oltre il Bosco di Lucignano, conosciuto in passato come "Vallone di Zambrone", dove il "zambrone" o "zambrə", a livello locale, corrisponde al caprone o becco adulto (Gattini Senior, 1800). Dopo l'Unità d'Italia, e precisamente nel 1873, i cartografi sabaudi dell'Istituto Topografico Militare, nella trascrizione degli originari toponimi del luogo, a causa di un fraintendimento interculturale e interlinguistico, grossolanamente operarono una vera e propria distorsione trasformando il faunonimo "Vallone di Zambrone" nell'agionimo "Vallone di San Bruno". Ciò grazie anche alla forte assonanza dialettale tra il termine "zambraunə" e "San Bruno".

Domesticazione e allevamento della capra

La capra, più di altre specie domestiche, ha svolto un ruolo fondamentale nella storia dell'uomo permettendo la sopravvivenza di intere popolazioni o gruppi umani. Testimonianze in tal senso dell'allevamento della capra risalgono a 10.000 anni fa e attestano l'antichissima domesticazione di questa specie, seconda solo a quella del cane e in stretta connessione con la rivoluzione agricola. «*Gli studi genetici hanno evidenziato che le capre domestiche attuali discendono per la stragrande maggioranza dai bezoar selvatici della Turchia orientale, non da quelli dello Zagros meridionale*» (Naderi et al, 2007). «*A partire da 10.0000 anni fa si riscontrano negli insediamenti del Vicino e Medio Oriente resti di capre con caratteristiche di addomesticamento incipiente. I cambiamenti morfologici evidenti nelle ossa che si riscontrano nei periodi preceramico A e B di Gerico (10.000 - 9.000 anni fa), denunciano già un addomesticamento molto avanzato che già si riscontra in tutto il Neolitico del Medio e Vicino Oriente a partire da 9.000 anni fa*» (Scossiroli, 1984). «*L'antenato selvatico della capra dovrebbe essere l'egagro o capra del Bezoar (Capra aegagrus), specie selvatica che viveva sui Monti Zagros, con un ampio areale di distribuzione, che va dal Caucaso a gran parte dell'Asia sudoccidentale*» (Francis, pp. 178-179). La grande capacità di adattamento alle più disparate condizioni climatiche e alimentari e la facilità con cui la capra segue l'uomo nei suoi spostamenti, ne hanno determinato la diffusione, dal Neolitico in poi, mediante le migrazioni e le rotte commerciali, in tutti i continenti. Le capre isolane, come quelle di Cipro, Creta, Montecristo e Ionie, ritenute autoctone, sono discendenti selvatiche dei bezoar che presero le vie del Mediterraneo. Le popolazioni di capre selvatiche, riferibili alla morfologia dell'egagro, che abitano attualmente le isole dell'antico *mare nostrum* romano sono tutte il risultato di antiche introduzioni operate dall'uomo fino dalle epoche neolitiche (Masseti, 2008). Nell'Alto Medioevo, la grande presenza dell'incolto e l'utilizzo dei bovini solo come forza lavoro nei cicli produttivi e come animali da car-

ne hanno fatto sì che l'allevamento caprino godesse di grande considerazione. In seguito, l'espansione dell'agricoltura a spese dell'incolto, lo sviluppo dell'allevamento bovino da latte in epoca moderna e contemporanea e le utilizzazioni boschive per la produzione di carbone da legna e di legname da opera hanno marginalizzato l'allevamento caprino in buona parte dell'Europa occidentale. Sulla capra nel territorio materano ancora il Loperfido aggiungeva: «*Praticato su vasta scala è l'allevamento della capra; questa è tenuta con la pecora perché il suo latte, molto più ricco di acqua e più povero di materie grasse, serve a stemperare il latte della pecora. Nulla di particolare ha la nostra capra. Appartiene a una razza locale, è piccola, a pelo nero, grigio o fomentino. Prevale però il nero. È con corna o senza corna. Dà in media mezzo litro di latte al giorno, latte che mescolato a quello di pecora viene quagliato. Come la pecora, anche la capra va a finire i suoi giorni al macello. Una buona capra pesa, morta, circa 15 chili. Le carni si consumano di settembre. Al pari della pecora, la capra è data al becco a due anni. La fecondazione avviene in giugno o luglio, in quelle che non sono state fecondate la prima volta, essa avviene in settembre. Dà alla luce uno o due capretti, in qualche raro caso anche tre. Si allevano i capretti primitivi, gli altri, si vendono al macello. Il capretto è tale sino all'anno; dopo diviene «ciavriddo» se maschio, «ciavredda» se femmina; a due anni è «annecchia», a tre capra. I maschi destinati alla riproduzione sono «zimmari», i maschi castrati appena nati sono «caponi»; quelli castrati vergini e venduti giovani sono «magliatelli», i maschi prima adibiti alla riproduzione e poi castrati sono «magliati* (p.5)».

Lotta alle capre

La capra ha accompagnato e assecondato la colonizzazione umana del pianeta ma sempre in una chiave socioculturale dalla doppia valenza: molto apprezzata ma anche assai odiata. Essa non ha solo pregi, forse uno dei suoi difetti sta nell'indole selvatica e il suo allevamento è stato visto in una luce spesso negativa poiché se praticato indisciplinatamente, può essere, per la voracità di questi animali, causa di gravi danni alle zone boschive e alle colture erbacee ed arboree. Spesso, però, in passato i danni alle colture erano provocati volutamente nelle dispute tra proprietari di fondi agricoli o pascoli confinanti. Nel Fondo Gattini dell'Archivio di Stato di Matera è custodito un fascicolo processuale di una causa intentata, nella prima metà dell'Ottocento, dal Decano Giuseppe Losavio di Matera nei confronti del nobile Francesco Gattini, accusato di aver fatto devastare dalle sue capre un fondo piantato a fave, confinante con i suoi terreni, situato nella contrada di S. Canio (ASM, 1829 -1853). La "deforestazione" fu l'argomento usato

Fig. 10 - Capre selvatiche al pascolo sulle scogliere dell'isola di Ponza (foto G. Gambetta)

in passato per il discredito ecologico della capra vista come animale che disdegna l'erba grassa di un prato per cercare di raggiungere le fronde più basse degli alberi da frutta (soprattutto ulivi) e dannosa anche alle essenze di bosco necessarie per la nascente industria utilizzatrice del legname e del carbone di legna. Ma la capra era anche strumento di sussistenza prezioso all'interno di una economia integrata di piccolo allevamento; in particolare era soprattutto prerogativa di persone senza alcuna proprietà. Nel XVIII secolo il problema dei boschi e della loro tutela fu argomento di interesse da parte degli scrittori e di preoccupazioni, inchieste e provvedimenti da parte delle autorità governative. Nel corso dell'Ottocento, cacciata da tutti gli habitat e osteggiata, fu oggetto di leggi che ne scoraggiavano l'allevamento. Le leggi forestali post-unitarie ebbero certamente un ruolo nella diminuzione del patrimonio caprino, ma fu con la loro più scrupolosa applicazione da parte di un corpo centralizzato e militarizzato dello stato (la Milizia Nazionale Forestale), creata durante il ventennio fascista e, soprattutto, con la "tassa speciale sugli animali caprini", introdotta con il Regio Decreto legge del 16 gennaio 1927 che si ebbe una diminuzione dell'allevamento caprino. «*Le motivazioni per l'introduzione della tassa erano legate alla necessità urgente ed assoluta di salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale riducendo l'allevamento delle capre, particolarmente dannoso al patrimonio stesso. L'articolo 1 fissava la tassa in ragione di L. 10 fino a 3 capi, L. 15 da 3 a 10 capi e L. 20 oltre 10 capi* (Corti, 2006 p. 262)». I provvedimenti ebbero qualche effetto nelle regioni centro-settentrionali, nessuno nelle regioni povere del Sud, dove le capre erano indispensabili per la sopravvivenza, soprattutto per le famiglie più indigenti. A causa di ciò nel 1931 il governo fu costretto a concedere, senza tassazione alcuna, l'uso di tre capre a famiglia per la sussistenza minima. Caduto il Fascismo, nel 1945 fu abolita l'imposta sulle capre che aumentarono fino a raggiungere i due milioni e mezzo di capi nel 1950, dei quali l'ottanta per cento al Sud. Ancora fino agli anni Sessanta del secolo scorso in alcune regioni del Sud Italia si potevano osservare donne al pascolo recanti su un braccio un bambino e nell'altra mano una cordicella alla quale era legata una capra. Le misure restrittive invocate per la messa al bando delle capre, si diceva, erano dettate dal fatto che questi animali erano visti come flagello dei boschi, il cui morso è dannoso alla vegetazione. In realtà la cancellazione delle foreste per ricavare superfici coltivate e pascoli, soprattutto con il fuoco, è stato un processo di importanza storica e biologica ben più grande rispetto all'azione "defoliante" delle capre, avvenuto, per quanto riguarda la pastorizia, a seguito dell'importazione, da parte dei pastori berberi, della pecora merino dall'Atlante in Spagna nel XII secolo, e di qui nel Regno di Napoli, al tempo di Alfonso I d'Aragona, intorno al 1435.

Oltre alla tenacia la capra può vantare una buona produttività: «*una capra fornisce annualmente fino a tredici volte il proprio peso in latte, mentre una pecora appena quattro volte e una mucca sei volte. Inoltre il latte caprino è di ottima qualità: è il più simile a quello umano. In esso predomina la caseina, mentre l'albumina è presente in quantità maggiore che nel latte bovino. È anche più ricco di grasso e di protidi ma è meno ricco di lattosio* (Scarane, 1998)». Per tutti questi motivi il suo latte, al pari o in sostituzione di quello dell'asina era considerato un latte medicinale riservato in passato principalmente agli ammalati. È molto nutriente e digeribile e può essere dato ai neonati in sostituzione del latte materno, come pure agli anziani. Nel corso dei secoli la capra è stata la balia di una ininterrotta serie di generazioni. Il formaggio ricavato dal solo latte di capra ha un sapore piccante che pizzica il palato, mentre la ricotta è ritenuta superiore come qualità rispetto a quella ricavata dal latte di pecora. Fino a qualche decennio fa esistevano famiglie povere che per la loro sopravvivenza dipendevano in maniera esclusiva dalle capre perché non erano in grado di mantenere vacche da latte. Soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale la capra rappresentava la sopravvivenza per una intera famiglia. Il mito di Zeus bambino, nascosto appena nato dalla madre in una grotta del Monte Ida nell'isola di Creta, dove è allattato dalla capra Amaltea e sopravvive grazie alle qualità nutritive del suo latte, sta a testimoniare la grande importanza dell'allevamento delle capre nel passato. Qui, ancora oggi, sopravvive l'agrimi, capra selvatica di razza Bezoar, identica alle progenitrici dell'Età del Bronzo, soprannominata familiarmente kri-kri. Queste capre dall'aspetto infernale, nel Minoico tardo, trainavano il carro degli dei. Una capra nutrì anche Dafni, il protagonista del romanzo *Dafni* e *Cloe* di Longo Sofista. Nella seconda metà del VII sec. a.C. nell'artigianato della Grecia orientale fu creato uno stile ceramico simile a quello corinzio, denominato «stile delle Capre Selvatiche», collegato in un primo tempo all'isola di Rodi e, successivamente, come centro di produzione principale, alla città di Mileto in Asia Minore.

Sulla diffusione e importanza che la capra ha avuto nel racconto del Mediterraneo, pregnanti sono le parole del naturalista Andrea Rosso che così scrive: «*La capra rappresenta in qualche modo il Mediterraneo della frugalità: sapersi adattare agli ambienti più impervi e poveri. Attraverso la capra i Greci vedevano trasformata la terra arida e avara in abbondanza di frutti. La sua utilità rese il bellissimo animale, che era presente nell'area del Mediterraneo sin dal Neolitico, sacro agli Egizi. Mite, solenne e un po' luciferina, la capra domestica ha dato per millenni, e continua a dare, latte, carne e pelle - il marocchino di Cordova, le fiasche per l'acqua e il vino, le zurka (le cornamuse marocchine), le khaìmas (le tende nere dei berberi) -. [...] Ha ricoperto, dai tempi lontanissimi della*

sua diffusione in queste terre, un ruolo centrale nell'economia dei popoli del Mediterraneo - dalla kri-kri di Creta, quella che meno si è allontanata dal "modello" originario (la capra del Bezoar), alla capra di Granada, alla capra maltese, alle piccole capre africane (della Nubia, della Siria, della Libia) - disegnandone storia e geografia: le coste di Creta, di Capraia, di Caprera, di Cabrera, di Caprarola, (di Capri) *e di altre mille isole e scogli. Così Creta, che ha conservato le grandi querce spinose, i neri cipressi, i morbidi pini d'Aleppo, le placide palme, Creta del toro primigenio e delle ultime capre originarie, è ancora oggi, nonostante i turisti, il luogo di un Mediterraneo profondo e arcaico, l'isola madre* (Rosso, pp.71-73)».

Negli anni Cinquanta del Novecento in Italia, a causa dell'esodo dalle campagne e conseguente emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale come Germania, Svizzera, Francia e Belgio o verso le città del Nord Italia, le attività pastorali (al pari di quelle agricole) vennero abbandonate, in quanto connotate da uno *status* di inferiorità sociale e culturale perché l'allevamento ovi-caprino rappresentava il paradigma di un mondo arcaico che si voleva lasciare alle spalle per abbracciare nuovi stili di vita.

Oggi l'allevamento della capra sta tornando di attualità, diventando un'attività abbastanza redditizia per la produzione del latte. Si tratta di una vera e propria riscoperta dei prodotti del latte di capra, spesso in associazione con i vari agriturismi sorti un po' dappertutto che hanno permesso una riabilitazione della capra e dei suoi prodotti, grazie anche ai movimenti di "ritorno alla terra" di questi ultimi decenni. Il pregiudizio negativo è caduto a tutto vantaggio di un nuovo apprezzamento della capra. Di converso, la mucca da latte ha subito un ribaltamento di immagine, degradata a pura "macchina da latte".

Tutto ciò è assai promettente ma non bisogna dimenticare che le popolazioni di capre, domestiche e soprattutto selvatiche, richiedono una gestione attenta perché se il pascolo avviene in maniera indiscriminata e selvaggia, potrebbe portare al collasso di interi ecosistemi, come è già successo in alcune isole. Troppe capre, pascolando in maniera intensiva e senza controllo, sarebbero devastanti per qualsiasi tipo di ambiente e rappresenterebbero anche una minaccia per la biodiversità. Molto importante, come in tutte le cose, è la ricerca di un equilibrio.

Nelle gravine materane[1] comunque, nonostante l'intenso pascolo caprino dei secoli scorsi è sopravvissuta e arrivata fino a noi una flora nobile, rara, endemica, a tratti primordiale, fatta di campanule, centauree, garofanini, alissi, agli selvatici, scrofularie, capperi, santoregge, cardi, euforbie, carrubi, frassini, corbezzoli, ginepri, cornioli, querce, bagolari, lentischi e terebinti.

1 Qui ancora oggi un piccolo nucleo di capre sfuggite all'allevamento e inselvatichite pascola da una decina di anni nel tratto della Gravina di Matera che va dal Vallone Lupara alla Valle di San Campo, sotto Tempa Rossa.

Bibliografia

Armesto F. F., *La nascita delle civiltà*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

ASM 1800, Archivio di Stato di Matera, Gattini G. Senior, *Notizie raccolte da protocolli antichi*, ms., pp.137-139.

Asm 1829-1853, Archivio di Stato di Matera, busta 33, fascicolo 128, Causa Gattini Francesco vs Losavio Giuseppe per il fondo di S.Canio.

Asm 1891, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, busta 38, fasc.154, Gattini G., *Delle Razze Caprine nell'Italia Meridionale e specie in Matera e contorno*.

Broodbank C., *Il Mediterraneo*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2018.

Corti M., *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, in S.M. Annali di S. Michele, 19, San Michele All'Adige, 2006, pp.235-340.

Francis R. C., *Addomesticati*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016, p. 175.

Gambetta V., *Considerazioni sull'agricoltura del materano in vista dei nuovi indirizzi e della legge sulla Basilicata*, Tipografia Angelelli, Matera, 1905, p.43.

Giura Longo, 1967, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata editrice, Matera, 1967, pp.168-169.

Grifoni Cremonesi R., Radina F., *Guide archeologiche, Preistoria e Protostoria in Italia*, A.B.A.C.O. Edizioni, Forlì, 1995, p.132.

Leopardi G., *Operette Morali*, 1824-1831.

Loperfido L., *Pastorizia materana*, estratto dalla Rivista "*Allevamenti*", 10 maggio 1922, N. 5, Tipografia fratelli Vena & C., Palermo,1922, p.5.

Masseti M., *Uomini e (non solo) topi*, University Press, Firenze, 2008, p.92.

Montanari M., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.38.

Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola: *Trasanello...quattro passi nella Murgia preistorica*. Mostra, Matera, 8 giugno-30 ottobre 2010, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata.

Naderi S. et al. (2008), *The goat domestication process inferred from large-scale mitochondrial DNA analysis of wild and domestic individuals*, in «*Processing of the National academy of Sciences USA*», CV, 46, pp.1659-64.

Ridola P.A., *Matera. Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia*, Edizioni Osanna, Venosa, 1994, p. 71.

Rosso A., *Guida mediterranea*, *fuori* Thema, Bologna, 1993, pp.71-73.

Scarane S., *Salviamo capra e cavoli*, in *Linea verde* oggi, 1998, p.115.

Scossiroli R.E., *L'uomo e l'agricoltura. Il problema delle origini*, Edagricole, Bologna, 1984, p.220.

Vecchio B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1974, p.21.

Approfondimento

Demonizzazione della capra

di **Giuseppe Gambetta**

Neppure la mitologia aiuta la capra, da sempre associata al male e alla lussuria e, in molti casi, anche al demonio. Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, a proposito della capra, riflettendo un modo di pensare assai diffuso ad Aliano a quel tempo (1936) osserva: «*I contadini dicono che la capra è un animale diabolico. Anche gli altri fruschi sono diabolici: ma la capra lo è più di tutti. Questo non vuol dire che sia cattiva, né che abbia nulla a che fare coi diavoli cristiani, anche se talvolta essi scelgano il suo aspetto per mostrarsi. Essa è demoniaca come ogni altro essere vivente, e più di ogni altro essere: poiché, nel suo aspetto animale, sta celata un'altra cosa, che è una potenza. Per il contadino essa è realmente quello che era un tempo il Satiro, un Satiro vero e vivo, magro e affamato con le corna curve sul capo, e il naso arcuato, e le mammelle penzolanti, un povero Satiro fraterno e selvatico in cerca d'erba spinosa sull'orlo dei precipizi* (Levi, p.58)». In questo senso, tra i miti più significativi della Grecia antica c'è quello di Pan, potente e sinistro dio delle selve e della vita selvaggia, con corna e piedi di capro, nato dall'amore tra la ninfa Driope e il dio Ermes, sovente presentato come misterioso demone della vita agro-pastorale. Secondo altri racconti mitologici invece si diceva che Pan fosse nato dagli amori tra un pastore e la sua capra. Simbolo degli appetiti sessuali irrefrenabili, il suo nome deriva probabilmente da paon (colui che pascola), con significato di "tutto". Non bisogna dimenticare che il culto del capro o becco nacque e si sviluppò ampiamente nelle regioni caratterizzate dall'allevamento, in cui i pastori erano numerosi, selvatici e solitari al tempo stesso. Ciò spiega la stupefacente creazione di tutta la popolazione di fauni, satiri e altre divinità dotate di corna, orecchie, barba, piedi e sesso caprini. Pan aveva peli, corna, coda e piedi di capra e dimostrò ben presto di essere votato a un'esistenza senza regole. Solo in epoca ellenistica si ebbe la sua raffigurazione e quella dei satiri, relegati negli ambienti silvani, con zampe e attributi caprini. Era venerato in Arcadia come signore della selva e compagno della Grande Madre, manifestandosi ovunque, soprattutto nell'ora meridiana, suscitando meraviglia e terrore paralizzante, detto appunto "pànico" dal suo nome. Selvaggio e primitivo, amava vagare per i monti, dove pascolava le greggi e allevava le api. Suo attributo era la siringa bucolica (la zampogna), strumento musicale con canne decrescenti, che infondeva letizia e festosa disposizione d'animo nella cultura pastorale e pur tuttavia temuta da coloro che ascoltavano, perché attraverso essa, si poteva essere presi dallo spirito del demone. Il suo volto barbuto aveva un'espressione ferina e terribile, che veniva esaltata ulteriormente dalla parte caprina inferiore del corpo, fornita di zampe irsute e piedi provvisti di zoccoli con unghie bipartite, che divennero in seguito una potente allusione al diavolo. Anche nel territorio materano l'espressione "l'*agna scappetə*" - l'unghia spaccata -, in particola-

Fig. 1 - Gruppo scultoreo proveniente da Delo (I sec. a.C. circa) con Afrodite che solleva il sandalo per difendersi dalle insidie di Pan, aiutata anche dal piccolo Eros che cerca di allontanare il satiro per le corna caprine. Museo Archeologico Nazionale di Atene

Fig. 2 - Gruppo marmoreo che rappresenta Pan nell'atto di unirsi a una capra, II sec. a.C., proveniente dal giardino della Villa dei Papiri di Ercolano. Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Fig. 3 - Zoccoli dei piedi di capra con unghia bipartite

Fig. 5 - Gruppo scultoreo di caprone in riposo, con la testa completamente rifatta da Gian Lorenzo Bernini. Galleria espositiva di antichità Giustiniani a Roma

re del caprone, ebbe in passato una connotazione con forte valenza negativa e sinistra. Un detto popolare, che rispecchiava il punto di vista contadino sulla capra, al riguardo ammoniva: *pələ rissə i agna scappetə prəmə də nosciə volnə iessə sparetə* - "pelo rosso e unghia spaccata prima di nascere meriterebbero di essere sparati". Per la sensibilità medievale essere rosso e peloso fin dalla nascita era il segno certo di una natura malvagia, la spia di un carattere falso e violento e la villosità contraddistingueva temperamenti approssimativi, impuri, quasi bestiali. Il pelo sul corpo umano aveva sempre a che vedere con l'animalità, e quest'ultima non poteva che essere diabolica. Nella cultura del Medioevo il pelo era quasi sempre associato alla bestia. Oltre alla capra anche la pecora e la mucca hanno l'unghia bipartita.

L'attitudine delle capre a piantarsi sulle zampe posteriori era ben presente nell'immaginario degli antichi greci, quando partorirono le figure mitologiche dei satiri, lascivi compagni del dio Dioniso. Come quasi tutte le capre, gli esemplari di entrambi i sessi hanno una caratteristica barbetta sotto il mento; in più presentano sotto la gola due appendici cutanee, chiamate dai pastori "gli orecchini" che non sono altro che tettole. Sembrano non avere alcuna funzione fisiologica e spesso sono pure di intralcio alle capre durante il pascolo tra le piante spinose.

Nella varietà domestica il maschio è chiamato becco o caprone. I Greci riguardavano il becco come nemico della vite e lo immolavano a Dioniso col pretesto che il danno portato da questo animale ai vigneti scatenasse l'ira del dio. Alle feste di Dioniso, era col sacrificio di un becco che ci si preparava ai canti giocondi. Il becco esala un odore sgradevole, pungente, intenso che risulta essere assai disgustoso a molte persone. Non è dovuto alla carne ma alla pelle. Si tratta di un odore assai simile al sudore delle ascelle dovuto a due acidi, detti appunto "caprilico e caproico" in Chimica Organica. Odore molto più acuto soprattutto durante il periodo della monta del caprone, che poi passava ai caprai senza andare più via e che si portavano addosso per tutta la vita. Al pari del caprone, molto disprezzata in passato è stata la figura dell'umile capraio che, come il pastore e il carbonaio, per lunghi periodi viveva segregato in so-

Fig. 4 - Caprone in posizione bipedale

Fig. 6 - Barbetta di peli bianchi sotto il mento della capra (foto G. Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

Fig. 7 - Setole dei pappi della barba di becco violacea (*Tragopogon porrifolius* subsp. *porrifolius*)

litudine, in condizioni semibestiali di esistenza, in una vita relegata ai margini della società. Era evitato da tutti e considerato anch'egli alla stregua di un demonio per il carattere irascibile e scontroso. Numerosi sono stati i pregiudizi contro di lui ritenuto elemento antisociale, parassitario, ozioso, primitivo, animalesco, violento e, al tempo del Brigantaggio, anche in combutta con i briganti. Ciò è probabilmente da mettere in connessione con l'idea che l'uomo aveva della capra.

Fin dai primi secoli del Cristianesimo, molti autori cristiani avevano posto la capra tra gli animali nocivi, avendo visto in lei una creatura propensa al male. In seguito, per gli uomini di Chiesa il capro divenne l'immagine di Satana, il principe dei demoni e non avevano esitato a inserirlo nel mondo infernale, in cui trovava posto accanto al lupo, all'orso, al serpente e ad altri esseri spaventosi, espressione di un immaginario che darà luogo nel Medioevo alla fioritura di bestiari e di decorazioni delle cattedrali romaniche e gotiche (Per quanto riguarda alcune decorazioni delle chiese romaniche a Matera si veda l'articolo di Sabrina Centonze "*La pistrice infernale*" nel n. 9 di Mathera, pp. 8-14). «*L'elenco degli animali in cui il diavolo poteva incarnarsi è lungo. Si trattava di quegli animali che, per una ragione o per l'altra, erano criticati o disprezzati dalla cultura e dalla sensibilità medievali. Animali veri e propri come i già citati serpente, il lupo, l'orso e poi il capro, la scimmia, la balena, il gatto, il rospo, ma anche animali di fantasia come il basilisco o il drago, oppure mostri parzialmente umani come il satiro, il centauro o la sirena. Del resto è dall'iconografia greca del satiro che l'arte cristiana ha tratto molti elementi della rappresentazione figurativa del diavolo.Tale rappresentazione si formò a poco a poco tra il VI e l'XI secolo nell'Occidente medievale* (Pastoureau, 2008)». Il bestiario di Satana, in effetti, non rimandava tanto all'animale quanto all'animalità. Un braccio, un piede, una bocca, peli o corna erano sufficienti a creare tale animalità, al pari di qualunque anomalia dell'anatomia di questa o quella creatura. Tutti animali cui i bestiari attribuivano una simbologia negativa. In età feudale il diavolo diventò onnipresente. Commetteva i suoi misfatti dappertutto; dotato di grandi poteri era sempre in agguato e usava qualunque inganno per attirare a sé gli uomini deboli e peccatori. Lo stesso dio Pan, è stato spesso identificato come il calco del diavolo o di Satana, in una corrispondenza demonio-capra. Da creatura silvestre dell'Arcadia, Pan venne trasformato in signore degli Inferi ed eterno tentatore del genere umano. Nelle immagini cristiane, Satana che presiede al sabba venne comunemente rappresentato con aspetto di capro come nel caso dell'opera "*Il grande caprone*" di Francisco Goya (1797-1798), dove il caprone è rappresentato mentre presiede una cerimonia del sabba.

Per l'uomo medievale, la capra, pur rappresentando una valida risorsa economica (soprattutto per i ceti meno abbienti), tanto da essere definita la "vacca del povero", assunse tutta una serie di valenze negative, diventando l'immagine del vizio e del peccato. Il caprone, in particolare, animale lascivo e libidinoso fu considerato incarnazione stessa del diavolo. Lo stesso Gian Lorenzo Bernini superò se stesso quando, confrontandosi, a distanza di secoli, con gli artisti dell'antichità, realizzò una testa di caprone che integrava una scultura acefala dello stesso animale di età romana, personificazione degli istinti animaleschi, proveniente dalla collezione Giustiniani e poi passata nel patrimonio della famiglia Torlonia. La "demonizzazione" della capra, e soprattutto del caprone, si accentuò in età moderna perché, nel Medioevo, il diavolo era rappresentato nelle forme più varie. La rappresentazione negativa rispondeva anche all'esigenza di rimarcare i caratteri di selvaticità, di disordine, di arcaicità, di marginalità, di intensa, sfrenata attività sessuale dell'animale. In realtà il maschio della capra non è più attivo in questo senso del maschio della pecora (ariete o montone). L'arte rinascimentale, facendo proprio l'immaginario della mitologia greca classica, utilizzò forme artistiche che rappresentano il diavolo con sembianze caprine.

In altre situazioni le capre erano considerate talora strumento della manifestazione del volere della divinità. Diodoro Siculo, per esempio, ricorda che il luogo ove venne istituito l'oracolo di Delfi venne individuato quando alcune capre, intontite o inebriate dai vapori che la terra esalava in corrispondenza di una misteriosa fenditura nel ter-

reno, si misero prodigiosamente a barcollare e a muoversi in modo strabiliante, come se danzassero. Gli abitanti del luogo interpretarono il prodigio come una manifestazione della volontà di Apollo e proprio in quel luogo istituirono la sede dell'oracolo più celebre dell'antica Grecia.

Senza voler ulteriormente demonizzare la capra ma solamente a puro titolo di cronaca, essa fu anche malvista dai soldati italiani durante la Seconda Guerra Mondiale, come si evince dai racconti di molti materani reduci dalla campagna di Grecia, tra il 1940 e il 1941, dove, durante i tentativi di sfondamento delle linee greche, le narrazioni di episodi di caduta sassi dalle montagne dell'Epiro, smossi dal passaggio delle numerose capre selvatiche ivi esistenti, sono molto frequenti. La stessa cosa succede ancora oggi sopra le Gole di Samariá, nella parte occidentale dell'isola di Creta, dove le ardite capre kri-kri si affacciano dall'alto dei dirupi e poi scompaiono all'improvviso, lasciando talvolta cadere qualche sasso.

L'aspetto della capra, i suoi tratti salienti hanno da sempre colpito profondamente l'immaginario comune. Così è stato anche per il piccolo ciuffo di peli che si trova sotto il mento che è stato preso come riferimento per l'attribuzione del nome scientifico e volgare italiano di due piante comunissime in primavera nei pascoli di tutto il Mediterraneo e anche del territorio materano: la barba di becco annua (*Geropogon hybridus*) e la barba di becco violetta (*Tragopogon porrifolius* subsp. *porrifolius*), per via delle lunghe setole dei pappi somiglianti, quando si disperdono al vento, alla barba del caprone, dal greco *trágos* = caprone e *pògon* = barba. A livello popolare una poacea - la gramigna comune (*Elymus repens*) -, che inonda i prati aridi, gli incolti e i bordi delle strade in tarda primavera, era chiamata *pələ crapənə* - pelo caprino -, forse per la vaga somiglianza del colore bianco-grigiastro della pianta al pelo della capra. In ultimo, una galla, lunga e curva a mo' di piccolo corno, somigliante vagamente alla carruba - la baizongia del pistacchio (*Baizongia pistaciae*) -, presente soprattutto nei boschi, negli ambienti di macchia e nelle gravine sui rami del terebinto, divorata voracemente dalle capre al pascolo, fu denominata dai pastori materani "*la fascəneddə du crepə*" - la carruba delle capre -.

Non è facile capire per noi oggi, come un animale di antica domesticazione, di portamento fiero, quasi guerriero, soprattutto quando si erge sulle zampe posteriori, nonché di carattere mite e socievole come la capra, pur con tutti i suoi difetti, possa essere stato perseguitato con tanto accanimento.

Bibliografia

Agizza R., *Miti e leggende dell'antica Grecia*, Newton Compton Editori, Roma, 1993.
Baltrušaitis J., *Il Medioevo fantastico*, Adelphi Edizioni, Milano, 1993.
Callois R., *I demoni meridiani*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
Centini M., *Le bestie del diavolo*, Rusconi, Milano, 1998.
Clébert J.P., *Animali fantastici*, Armenia editore, Milano, 1990.
Cooper J.C., *Dizionario degli animali mitologici e simbolici*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1997.
Ferrari A., *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino, 1999.
Frigerio L., *Bestiario medievale*, Ancora, Milano, 2019.
Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1978, p.58.
Malini R., *Pan, dio della selva*, Edizioni dell'Ambrosino di Felice Bassi, Milano, 1998.
Pastoureau M., *L'orso. Storia di un re decaduto*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2008, p.144.

Fig. 8 - Galla del terebinto (*Baizongia pistaciae*)

Le antiche porte di accesso a Montepeloso

di **Leonardo Zienna**

L'epoca angioina (1266 - 1442) è il periodo storico in cui il Meridione d'Italia viene completamente rinnovato nella sua edilizia monumentale attraverso l'azione dei sovrani angioini. Cattedrali, Palazzi e Castelli furono costruiti o ringiovaniti, nelle loro forme e nelle loro strutture, dal furore costruttivo angioino che intendeva così sopprimere tutti i simboli del potere appartenuti agli odiati normanni ed ai loro successori svevi. Una particolare attenzione edilizia viene posta dai sovrani angioini e dalla loro corte verso la città di Montepeloso (dal 1895 Irsina) sia per la posizione strategica della città all'interno del regno meridionale e sia perché Montepeloso si era schierata da subito dalla parte angioina contro i discendenti di Federico II di Svevia. A Montepeloso il nuovo re di Napoli, Carlo I, concede ai nobili il beneficio della costruzione di una torre da utilizzare come sedile, l'attuale torre dell'orologio, e, successivamente, fa costruire una caserma per ospitare le truppe impegnate nella lotta contro i *proditores*, i conti ribelli filo svevi (Janora 1901 p. 78). Senza dimenticare che il suo successore, Carlo II, nel mese di Aprile del 1291 risiede a Montepeloso da dove scrive alcune lettere per organizzare la liberazione dei suoi figli allora tenuti prigionieri in Sicilia (Minieri Riccio 1857 p. 25). Ed è lo stesso Re Carlo II che commissiona la costruzione della Chiesa di San Francesco e degli affreschi della cripta della stessa chiesa, lavori che saranno portati a termine dopo la sua morte. Mentre la morte della figlia di Carlo II, la principessa Beatrice d'Angiò, sarà il motivo per cui Bertrando del Balzo, marito della principessa Beatrice, ricostruirà a partire dal 1330 la cattedrale di Montepeloso in forme gotiche (Zienna 2018 pp. 41-58).

Ma l'attività costruttiva dei sovrani angioini nella città di Montepeloso non fu rivolta esclusivamente all'edilizia religiosa in quanto anche quella militare fu fortemente interessata dalla loro azione. Infatti, oltre alla costruzioni e ricostruzioni di caserme, torri e mura, gli angioini rinnovano completamente il rozzo castello normanno che diventa un elegante palazzo contenete ambienti introdotti proprio dalla corte angioina quali la cappella e i giardini come si evince da una descrizione del castello fatta nel 1489 (Janora 1901 p.190). A questa attività fa da cornice la costruzione dei primi palazzi nobiliari che nel portale durazzesco di Palazzo Cantorio trovano il loro momento architettonico più alto. Questa rapida rassegna delle ope-

Fig. 1 - Estratto di Mappa (da Rizzi Zannoni 1812 Tav. 20)

Fig. 2 - Porta Linazza (foto L. Zienna)

re realizzate durante il periodo angioino mostra quale sia stata la consistenza e la qualità dei manufatti edilizi realizzati in questo periodo nella città di Montepeloso che risulterà completamente trasformata ed innovata dall'azione degli angioini e dei loro cavalieri.

Fig. 3 - Trifora (foto L. Zienna)

Porta Linazza

La città di Montepeloso fu una delle quattro città lucane per la quale le fonti documentarie attestano la presenza di una cinta muraria già nell'XI secolo (Masini 2006 p. 710). L'accesso alla città era garantito da diverse porte il cui toponimo, nella maggior parte dei casi, è andato dimenticato. Nella storiografia locale viene tramandato il toponimo di tre porte: Porta Maggiore o di S. Eufemia posta a Ovest, Porticella dei Greci a Sud e Porta Arenacea o Linazza localizzata a Est. All'esistenza di queste sole tre porte si contrappongono i risultati ottenuti attraverso la lettura di alcune mappe realizzate nel '700 come anche lo studio del Catasto Onciario di Montepeloso redatto nel 1753 per non dimenticare le *Relationes* dei vescovi scritte a partire dalla fine del Cinquecento (Di Pasquale, pp. 42-150). Da questi documenti si apprende che non solo gli accessi alla città erano sette ma che con il termine Porta Arenacea si andava ad indicare un luogo diverso da quello indicato con il termine Porta Linazza o Linazzia.

Nella storiografia montepelosina il termine linazza è stato tradotto con la parola vinaccia ossia la buccia dell'uva ottenuta dopo la spremitura della stessa. Una rapida indagine su questo termine mostra come nei dialetti pugliesi, calabresi, siciliani (Milanesi 2012, voce Linazza), come anche nella lingua spagnola il termine linazza sta ad indicare una materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino, una pianta da fibra e da seme che, stando al Catasto Onciario di Montepeloso, nel Settecento veniva coltivata dalla maggior parte delle famiglie irsinesi e, di conseguenza, è facile ipotizzare che presso Porta Linazza vi era il luogo dove il lino veniva trasformato e/o venduto. Nello stesso tempo una mappa redatta da Rizzi Zanoni alla fine del Settecento (fig. 1) mostra come la città di Montepeloso era dotata di un accesso anche a Nord del suo perimetro (Rizzi Zanoni 1794, Tav. 20). Questo accesso, da secoli dimenticato, immetteva sull'attuale Via Santa Maria La Nova a pochi metri di distanza da un arco a sesto acuto che ancora oggi insiste sulla stessa via e che, probabilmente, fungeva da Porta di ingresso alla città ed il cui nome qui si propone di identificare con Porta Linazza (fig. 2). La forma ogivale dell'arco che definisce Porta Linazza svela la sua origine angioina dato che l'uso di archi a sesto acuto, sviluppatisi nell'aria apulo-lucana nell'ultimo quarto del XIII secolo prosegue per tutto il secolo successivo quasi scomparendo negli ultimi decenni dello stesso secolo XIV e, per questo motivo, l'arco ogivale sarà l'elemento strutturale caratterizzante l'architettura angioina (Petrucci 1961, p. 115).

Fig. 4 - Torrione (foto L. Zienna)

Fig. 5 - Porta Maggiore (foto da Archivio Fotografico Nugent)

La Porta Linazza di Montepeloso è affiancata da un lato da una torre ancora visibile nella sua base e, dall'altro lato, da una bella trifora oggi occlusa per la costruzione in aderenza di un fabbricato ma ancora visibile nella parte interna di un vano di proprietà privata (fig. 3). Inoltre, l'arco a doppia corona che definisce il vano della porta è sovrastato da una nicchia che doveva contenere un emblema del committente. Il sistema difensivo di Porta Linazza era infine completato da un torrione da cui era possibile attaccare i nemici prima che questi raggiungessero la porta (fig. 4).

La costruzione della Porta Linazza si rese necessaria per difendere nuovi luoghi nati intorno alla chiesa di san Francesco, allora esterna alla città medievale, come il Casale dei Monaci ed il cenobio francescano che oltre a luoghi di uso comune comprendeva anche le residenze dei fraticelli che solo agli inizi del Cinquecento riusciranno a costruire il loro Convento.

L'accesso alla città attraverso Porta Linazza fu abbandonato in seguito a frane e smottamenti che interessarono il tratturo che portava in città nei pressi della Porta tanto che ancora nei primi decenni del XX secolo quest'area, per la presenza di un grosso cratere, veniva utilizzata come discarica. Nel 1950, l'ente provinciale di Matera, anche per prevenire nuovi crolli ed incidenti che avevano visto precipitare all'interno del cratere alcuni cittadini che continuavano ad usare la strada per raggiungere i propri terreni, eseguì alcune opere di stabilizzazione del versante con l'esecuzione di setti in cemento armato. Oggi l'antico tratturo che entrava a Montepeloso attraverso Porta Linazza è in parte franato ed in parte abusivamente assorbito all'interno di proprietà private mentre della Porta nata per volontà dei regnanti angioini, si è persa completamente la memoria.

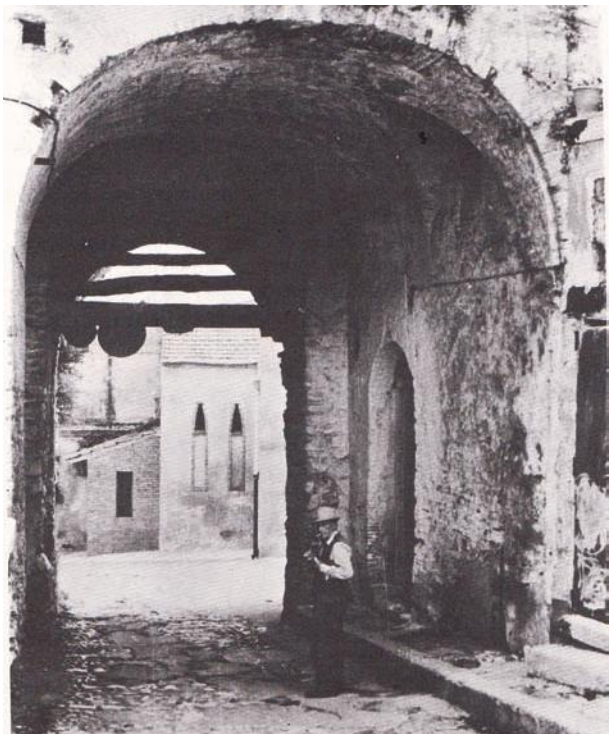


Fig. 6 - Porta Arenacea in foto d'epoca (Foto da Dilillo 1981 p. 87)

Le altre Porte

A margine di questo contributo sembra opportuno, per completezza di informazione, fare un breve cenno alle altre porte della città di Montepeloso iniziando da quella che oggi viene chiamata porta Maggiore o Porta di S. Eufemia. Questa porta durante il periodo medievale doveva essere una porta di scarsa importanza che immetteva nell'area definita dall'antemurale. Le diverse riprese della muratura in prossimità del vano che definisce la porta sono la testimonianza di diversi interventi edilizi che nel corso dei secoli hanno interessato questo luogo. Un primo intervento può essere ascritto al periodo angioino quando Carlo I insieme alla caserma fa costruire anche un torrione che affianca l'attuale porta mentre, guardando alcune foto della Porta Maggiore fatte alla fine dell'Ottocento (fig. 5), il portale bugnato che definisce la porta come lo stemma sovrastante svelano un intervento eseguito nel '700. Quest'ultimo intervento si rese probabilmente necessario come conseguenza di una mutata viabilità territoriale e soprattutto per il cambio di dimora del feudatario che lasciando il vecchio Castello medievale andò ad abitare nell'attuale Palazzo Nugent di cui la Porta Maggiore fa parte.

Due dei sette accessi alla città che ci riconsegnano i documenti, oggi si trovano in Palazzi privati ed in particolare: uno nel Palazzo fatto costruire dalla famiglia Pomarici nel Seicento e conosciuto oggi come Palazzo Abbate; l'altro nel Palazzo Vescovile. Quest'ultimo accesso a noi è noto per essere stato utilizzato dal Vescovo Lupoli per fuggire da Montepeloso durante i moti repubblicani (Di Pasquale p. 132).

Scomparsa è invece la Porticella dei Greci che andò completamente distrutta nel 1950, insieme ad altre strutture, per effetto di una forte alluvione. (Dilillo 1980 p. 18)

Porta Arenacea invece, pur nelle numerose manomissioni che ha subito, è ancora esistente e per tutto il periodo medievale dovette essere la porta principale della città. Qui ancora nel 1980 era possibile vedere alcune strutture lignee su cui era incisa un'epigrafe che inneggiava a Federico II di Svevia (fig. 6). Purtroppo queste strutture, in seguito a lavori edili necessari per gli effetti del sisma del 1980 sono andate completamente disperse.

Bibliografia

Dilillo 1980, Michelino Dilillo, Credenze usanze, tradizioni montepelosane, Roma 1980.

Dilillo 1981, Michelino Dilillo, Irsina vita e scuola in un comune del Mezzogiorno, Matera 1981.

Di Pasquale 1989, Nicola di Pasquale, *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina), Matera 1989.*

Masini 2006, *Nicola Masini, Dai normanni agli angioini in Storia della Basilicata 2, Il Medioevo a cura di C. D. Fonseca, Bari 2006.*

Milanesi 2012, *Luigi Milanesi, Dizionario Etimologico della lingua siciliana, 2012.*

Minieri Riccio 1857, Camillo Minieri Riccio, Carlo I d'Angiò. Prima Generazione. Scritta da. Napoli Stabilimento tipografico di Vincenzo Prigiobba 1857

Janora M. 1990, *Michele Janora, Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso, oggi Irsina Matera 1901, ristampa Matera-Ferrara 1990.*

Petrucci 1961, *Alfredo Petrucci, Cattedrali di Puglia, 1961.*

Rizzi Zannoni 1812, *Atlante Geografico del Regno di Napoli in 32 tavole 1794-1812, Napoli 1812.*

Zienna 2018, *Leonardo Zienna, La Cattedrale gotica di Montepeloso, un viaggio all'interno del simbolismo medievale, autoprodotto, Gravina in Puglia (BA) 2018.*

Nicola Morelli, eclettico artista materano del Novecento

di **Giovanni Ricciardi**

Fig. 1 - Nicola Morelli interpreta il boia Ugolone nel film "Non ci resta che piangere" con Massimo Troisi e Roberto Benigni, 1985

Tra gli artisti materani che hanno occupato un posto di riguardo nel panorama vastissimo dell'arte italiana del Novecento, c'è Nicola Morelli. Scultore, disegnatore, incisore di medaglie e di monete, scrittore e attore, meriterebbe di essere conosciuto e valorizzato nel giusto modo da una critica puntuale e rigorosa, non legata, come spesso avviene, solo a interessi commerciali. Prima di indagare la sua interessante vicenda biografica e di analizzare le sue tante opere, ho piacere a citare per prima la grande pala in bronzo in ricordo dell'Insurrezione di Matera del 21 settembre del 1943, oggi sacrificata in un pianerottolo del Municipio e che invece meriterebbe ben altra collocazione, o ancora la splendida e rara medaglia artistica dedicata a Matera, fusa in bronzo argentato e coniata per la serie "95 province per 95 medaglisti", promossa dall'Associazione Medaglistica per le Esaltazioni Storiche di Roma, fondata da Guerrino Mattia Monassi, storico incisore capo della Zecca dello Stato.

Un artista paracadutista

Nicola Morelli nacque a Matera il 10 settembre 1921 in una casa in via san Biagio da Eustachio Morelli e Placida Ricciardi. Dopo aver vinto in età giovanile alcuni premi nazionali partecipando agli Agonali interprovinciali della cultura e dell'arte, e aver conseguito il diploma di maturità presso il liceo classico della città, si iscrisse all'accademia militare di Modena conseguendo la nomina di sottotenente. Fu ufficiale dell'ARMIR, l'ottava Armata italiana in Russia, e paracadutista della Divisione "Folgore". (Pizzilli 1995, p.147).

Fig. 2 - Monumento per il cinquantesimo anniversario dell'Insurrezione del 21 settembre 1943 (foto R. Giove)

Fig. 3 - Busto del filosofo Paolo Lamanna (foto R. Giove)

Fig. 4 - Statua in bronzo del calderaio (foto R. Giove)

Partecipò a diverse missioni di guerra durante il secondo conflitto mondiale sia sul fronte nazionale che su quello russo, ed in seguito anche con la NATO ottenendo decorazioni per meriti e ricompense. Così scriveva in ricordo del 50° anniversario della eroica resistenza dei soldati italiani sul fronte egiziano di El Alamein: *«Le sabbie di El Alamein furono le nostre Termopoli. La nostra giornata tende ormai al tramonto. Ma l'imminenza della notte non provoca in noi nessuno smarrimento, né rimpianto, né malinconia. Sappiamo che presto la luce non allieterà più i nostri occhi, ma guardiamo alle ombre della sera con l'animo invaso da nostalgie, né la notte ci ispira. Al termine della nostra giornata siamo consapevoli che la gloria della luce, nella quale siamo vissuti, illuminerà ancora il nostro sepolcro, per suggerire ai figli la lezione della nostra dignità e del nostro orgoglio di uomini e cittadini: abbiamo fatto il nostro dovere»*. (Pizzilli 1995, p.151).

Si congedò dall'esercito all'età di 44 anni con il grado di Tenente Colonnello a seguito di un incidente occorsogli durante un lancio. Interruppe gli studi universitari di giurisprudenza per dedicarsi alla scultura, alla letteratura, all'archeologia, al cinema, all'arte di disegnare e di incidere monete e medaglie.

Grande viaggiatore, appassionato di archeologia e studioso d'arte

Viaggiò molto in Europa, nei paesi del Mediterraneo, in Russia, in Giappone, negli Stati Uniti d'America e nei Paesi del Golfo del Messico. Amava le lingue straniere: parlava correntemente inglese, francese, tedesco e greco, ed era un profondo conoscitore del latino e del greco antico. Fu socio della International Archeological Association, della Società Archeologica Romana, del Toastmaster di Roma, Accademico per la scultura dell'Accademia Tiberina e Consultore nella Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia. Fu anche Consigliere di Presidenza nella Pontificia Insigne Accademia Artistica dei Virtuosi al Pantheon e membro di giuria della Commissione Nazionale dei Bozzetti per la Stampa dei Francobolli Italiani e di varie commissioni giudicatrici di manifestazioni internazionali d'arte. Tenne numerose lezioni e conferenze in Italia e all'estero, nelle zone archeologiche di Napoli e di Roma, in lingua latina sull'arte e in inglese su argomenti di interesse storico e archeologico, come l'organizzazione urbanistica di Pompei, le iscrizioni murali e la tecnica dei calchi pompeiani, la tecnica utilizzata nell'antichità per coniare le monete. Si occupò nei suoi studi dei campi

Flegrei, di Baia, di Ercolano, di Cuma, di Stonehenge, dello sviluppo urbanistico di Roma antica, e partecipò a diverse campagne di scavo e di ricerca in Italia, in Grecia, in Inghilterra e a Creta con la missione italiana (Pizzilli 1995, p.147). Prese parte alle campagne di scavo dell'architetto inglese Robert Ferrand Paget (Doc. Paget) nella zona dei Campi Flegrei e dell'International Archeological Association nell'area archeologica sommersa di Baia e in quella di Liternum (Pizzilli 1994, p.2 e Pizzilli 1995, pp.148,149).

Attore caratterista del cinema italiano

Ha recitato con attori di successo in moltissimi film, prodotti sia per la televisione che per il cinema, e diretti da famosi registi. Per la televisione ricordiamo la serie televisiva *La famiglia Benvenuti,* tredici episodi con Enrico Maria Salerno (Giannetti,1968), le miniserie *I racconti di Padre Brown*, cinque puntate con Renato Rascel e Arnoldo Foà (Cottafavi, 1970), e ancora *Panagulis vive,* quattro puntate con Stathis Giallelis (1981) e *Voci Notturne*, cinque puntate con Massimo Bonetti e Carolina Rosi (Laurenti, 1995). Per il cinema ha recitato in *Al di la dell'odio* con Jeff Cameron e Carla Mancini (Santini, 1972), *Anno uno* con Luigi Vannucchi (Rossellini, 1974), *Corruzione al palazzo di giustizia* con Franco Nero (Aliprandi, 1974), *Buttiglione diventa capo del servizio segreto* con Jacques Dufilho (Guerrini, 1975), *Quei paracul... pi* di Jolando e Margherito con Richard Harrison e Gordon Mitchel (Atadeniz, 1975), *Fantozzi* (Salce, 1975) e *Fantozzi contro tutti* (Villaggio, Parenti, 1980) con Paolo Villaggio, *Natale in casa di appuntamento* con Francoise Fabian (Nannuzzi, 1976), *Salon Kitty* con Teresa Ann Savoy e Ingrid Thulin (Brass, 1976), *La lunga strada senza polvere* con Renato Chiantoni (Tau, 1978), *Casa dell'amore... la polizia interviene* con Tony Matera (Polselli, 1978), *Okupacija u 26 slika* con Tania Boskovic e Frano Lasic (Zafranovic, 1978), *Sturmtruppen 2* con Massimo Boldi e Teo Teocoli (Samperi, 1982), *La casa stregata* con Renato Pozzetto e Gloria Guida (Corbucci, 1982), *Il tassinaro* con Alberto Sordi, Anna Longhi e Federico Fellini (Sordi, 1983), *Scemo di guerra* con Beppe Grillo (Risi, 1985), *Non ci resta che piangere* con Massimo Troisi e Roberto Benigni (fig. 1) (Troisi, Benigni, 1985) e *Catacombs - La prigione del diavolo* con Timothy Van Patten (Schmoeller, 1988).

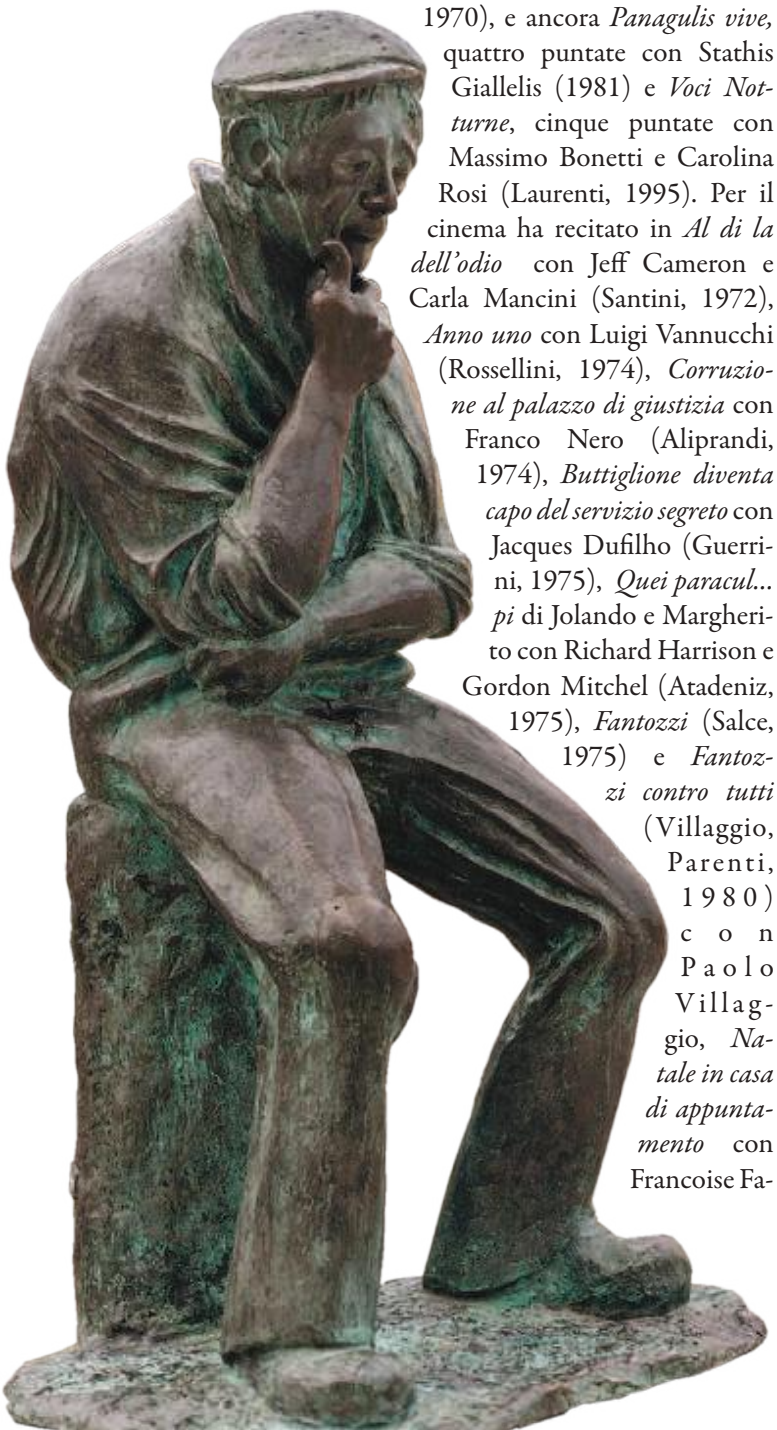


Fig. 5 - Statua in bronzo dello zappatore (foto R. Giove)

Scrittore, saggista e poeta lirico

Scrisse "*Vita agli inferi*" (1951), un saggio monografico sullo stile di vita dei materani, con disegni e illustrazioni dell'autore, che ebbe grande eco sulla stampa nazionale. Premiato al concorso nazionale Gastaldi nel 1951, ricevette numerosi riconoscimenti da parte della critica e apprezzamenti da uomini di cultura e delle istituzioni, tra i quali Enrico De Nicola, Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi che firmò la legge speciale per lo sfollamento e il risanamento dei rioni Sassi. Numerosi gli apprezzamenti dal mondo della letteratura e dall'ambiente professionale della carta stampata. Scrissero di lui Luigi Motta, autore di romanzi di avventura per ragazzi, il poeta Diego Valeri, il giornalista Ridolfo Mazzucconi, gli scrittori Giuseppe Marotta, Guido Piovene e Gino Struli, il saggista Antonio Baldini, l'umanista Monsignor Giovanni Fallani, Presidente della Commissione Permanente per la Tutela dei Monumenti Storici ed Artistici della Santa Sede (Morelli, 1987, IX, X, XI e Morelli, 1994, p. 126). Il volume vide una ristampa anastatica nel 1987 a cura di don Nicola Colagrande e promossa dalla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania per finanziare con la vendita alcune opere d'arte per la chiesa di San Paolo al rione Villa Longo (Morelli, 1995, p. 148). La sovraccopertita fu disegnata per l'occasione dal pittore Luigi Guerricchio. Ne pubblichiamo un estratto su questo numero di Mathera, nella rubrica Scripta Manent. Pubblicò alcune raccolte di liriche con un discreto successo: *Inquietudine* (1950), premiata con segnalazione nel Premio Gastaldi per la poesia nel 1950 per la collana Poeti d'oggi, *Il salto nel vuoto*(1951), ispirata alle esperienze personali di vita paracadutistica, con dedica ai paracadutisti d'Italia e agli eroi dell'ardimento, encomio per la poesia al concorso nazionale Gastaldi, *Rosso di sera* (1955), che si arricchisce delle riproduzioni in tavole di alcuni suoi lavori di scultura in bronzo, legno e cera, e *Il contrappello* (1974), un'opera originale che riflette la nostalgia per i tempi passati

insieme alle speranze della perduta giovinezza. Scrisse inoltre *Paracadutismo* (1956), un manuale di tecnica del paracadutismo inteso come sport, e *Storie* di Cheravanna Racconti (1994), un libro di storie vere che raccontano la vita di alcuni personaggi di Matera vissuti nei primi anni del Novecento, con foto di Mario Cresci e dedica particolare all'amico Emanuele Pizzilli, storico corrispondente de "Il Tempo" di Roma, che 1995 tracciò la prima monografia sull'artista in un articolo apparso sul bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera (Pizzilli 1995, p.148). Collaborò inoltre con numerose riviste e giornali. Per il suddetto Bollettino pubblicò un'appassionata monografia sulla figura del materano Vittorio Spinazzola, direttore degli scavi di Pompei nel 1909, che seppe sperimentare in quegli anni nuovi e innovativi metodi di ricerca stratigrafica.

Scultore, disegnatore e incisore di medaglie e di monete

Artista monumentale e statuario, si occupò sia di grandi che di piccole dimensioni, di busti e di ritratti. All'età di trentanove anni cominciò ad esporre le sue opere a Roma presso la famosa mostra-mercato di via Margutta, alla Galleria del Babuino, alla Galleria d'Arte Il Camino in via del Babuino e in numerose altre mostre ed esposizioni in Italia e all'estero. (Lorioli, Conti 2004; Centro Dantesco a; Morelli, 1987, IX). Fu avviato alle arti figurate sin da ragazzo, forse proprio nelle fornaci di suo nonno Mastro Nicola Morelli, detto *"il poeta"*, che avevano dato il nome all'omonima via delle fornaci, oggi Via Fratelli Rosselli. In quegli anni i bambini di dieci anni andavano a lavorare per imparare le arti e i mestieri. Nelle fornaci i bambini diventavano apprendisti pesta-creta, con i piedi nudi pestavano la creta che il padrone stendeva per terra per farla ammorbidire. Poi osservavano il Maestro mettere la creta su un disco azionato da un pedale per dare forma agli oggetti, e creare con le mani stoviglie, rizzole, cucumi, capase e capasoni, oltre che mattoni, pluviali e tegole. Era questo il modo con cui i bambini venivano avviati alle arti, così nascevano in quegli anni i grandi maestri. Poi come solo un grande artista sa fare, si era imposto da autodidatta e aveva completato negli anni la sua formazione artistica entrando in contatto, presso la celebre Fonderia Artistica Veronese Brustolin, con i maggiori scultori italiani e internazionali, tra i quali Nereo Costantini, Michele Guerrisi, Marcello Mascherini e il famoso incisore Guerrino Mattia Monassi. (Morelli, 1994, p.126)

Lavorò soprattutto con il bronzo e con i metalli preziosi, ma seppe utilizzare per le sue opere anche la pietra, il legno e la cera. La sua produzione è particolarmente ricca di significati. L'artista esprime le sue sensazioni in maniera efficace, con un linguaggio immediato, semplice e originale. Questa grande comunicazione scaturisce dalla precisione e dall'attenzione estrema verso i particolari.

Fig. 6 - Statua in bronzo di San Bernardino (foto R. Giove)

Il bronzo sul 21 settembre 1943

Meravigliose sono le opere realizzate per Matera, a cominciare dal già citato grande monumento bronzeo commemorativo del cinquantesimo anniversario dell'Insurrezione del 21 settembre 1943, custodito in posizione sacrificata lungo una rampa di scale del Palazzo di Città. Un'opera di eccezionale valore, lunga quattro metri e alta due metri, che meriterebbe sicuramente una diversa collocazione. Il grande pannello di bronzo racconta una pagina importante della storia della città. Sul registro superiore troviamo in bassorilievo i simboli del potere religioso e dell'autorità politica: la cattedrale e il galero prelatizio dell'arcivescovo con le nappe che scendono lateralmente, il castello del conte di Matera Giancarlo Tramontano con l'arme e l'elmo di ferro dell'armatura cinquecentesca, il palazzo del Sedile, sede del vecchio Municipio, e il palazzo della Prefettura. In basso a sinistra nel riquadro la firma NICOLA / MORELLI / 1993 e una clessidra rotta ad indicare il dolore che nemmeno il tempo può riparare, un memoriale per i martiri del 21 settembre 1943. Segue la raffigurazione della gravina di Matera, con piazza San Pietro Caveoso e lo sperone dell'Idris. Poi lo stemma della città di Matera. Al centro quattro gruppi di figure simboleggiano la servitù, la povertà, la rassegnazione e lo sfruttamento dell'ignoranza. La servitù è rappresentata dalla figura di un giovane che si inginocchia per baciare la mano ad un uomo senza volto, la miseria con l'immagine di una donna costretta a chiedere l'elemosina per i suoi figli, lo sfruttamento dell'ignoranza con un uomo che si umilia dinanzi ad uno scrivano che approfitta

Fig 7 - Statua in bronzo di San Francesco d'Assisi con gli uccellini (foto R. Giove)

Fig. 8 - Statua in bronzo del Ciclista (©PIERLUIGI 1960)

dell'ignoranza altrui, la rassegnazione da due donne affrante dal dolore che trovano conforto in un penoso abbraccio. A destra, la città che volta pagina. Un fascio di grano simboleggia la prosperità, le tre bandiere al vento la libertà. Segue l'immagine appena abbozzata della nuova sede del Municipio, simbolo del nuovo governo, democratico e antifascista. In basso il sacrificio di un uomo caduto per la libertà portato su uno scudo da alcuni giovani eroi a significare la glorificazione dei nostri morti, e a destra la speranza di una rinascita rappresentata da un contadino giovane e forte, mentre lavora la terra con la zappa, fiducioso nel futuro. In basso a destra tre donne raccolte in preghiera sulla tomba del soldato nemico della libertà, con sopra l'elmo militare tedesco e la svastica, in ricordo della pietà delle donne materane dinanzi al mistero della morte, dalla quale nessuno può scappare. Tra rami di alloro, simbolo di gloria, 21 SETT 1943. (Pizzilli 1995, pp.150-151) (fig. 2).

Busti e grandi sculture

Realizzò anche il monumento tombale in onore di Mons. Pecci, insigne storico e grecista, nella Cattedrale, il busto del filosofo materano Paolo Lamanna nella Biblioteca Provinciale (fig. 3) , i meravigliosi graffiti della passione di Cristo e dei Sacramenti nella chiesa di san Paolo nel rione Villa Longo (vi dedichiamo l'Approfondimento a questo articolo), la statua del Calderaio (fig. 4), lungo via Beccherie, e quella dello "Zappatore" in piazza Vittorio Veneto, che avrebbe dovuto formare il gruppo dei quattro "zappatori in piazza", in memoria dei contadini della città (Giampietro, 1999, pp.92,93) (fig. 5). Ha realizzato a Bernalda nel 1988, la statua in bronzo del protettore San Bernardino (fig. 6), posizionata vicino la Chiesa Madre. Una figura snella catturata in pieno movimento, mentre con una mano indica il cielo e con l'altra dà l'impressione di chiedere agli uomini di avvicinarci, un'opera che ricorda per la posizione delle braccia l'Homme au doigt di Alberto Giacometti. A Montescaglioso ha realizzato la statua di san Francesco d'Assisi, una figura snella che regge tra le mani un nido di uccellini col becco aperto, posta nel giardino del convento dei Cappuccini, un'opera firmata e datata 1973. (fig. 7). Ha inoltre riprodotto fedelmente le statue di San Francesco da Paola e di san Feliciano rispettivamente a Paola e a Foligno, dopo il furto degli originali. Altre sue opere sono a Roma presso la sede del Coni. (Pizzilli 1994, p.2 e Pizzilli 1995, p.148). Divenne famoso con la scultura in bronzo raffigurante *"Il ciclista"* (130-50-30cm - fig. 8), esposta a Roma nel 1960 durante il periodo dei XVII Giochi Olimpici, presso la Galleria d'Arte il Camino in via del Babuino. Tre stampe vintage su carta baritata gelatina ai sali d'argento dell'opera (24-18cm) sono a Parigi nella collezione fotografica di Karim Hammoudi, corredate da una recensione in lingua francese dell'agenzia fotografica LYNX , che gestiva le fotografie di grandi fotografi: *«La sua scultura sorprende per l'originalità tipica e completamente moderna, profondamente radicata nelle leggi della tradizionale*

armonia classica. Mentre i suoi modelli tendono ad esprimersi attraverso la più pura semplicità delle linee, concepita come mezzo essenziale di espressione, la sua arte, tuttavia, rimane arte figurativa; e mentre le linee del disegno riducono il problema della forma nella sua più rigorosa semplicità, la composizione delle sue figure, esprime in modo esaltante, attraverso una sintesi di movimento e di potere, la realtà del contenuto. Per concludere, lo scultore Nicola Morelli, in questo momento, sembra esprimere il punto di incontro più stretto tra l'ardente desiderio del modernismo di oggi e l'equilibrio del figurato tradizionale». (Photosgalerie75, copyright Pierluigi). Le foto hanno un timbro a tampone sul verso ad inchiostro celeste: copyright "Pierluigi" - Fotonotizie d'attualità per la stampa, Roma Via del Babuino, 29". Si tratta del grande fotografo e fotoreporter di scena Pierluigi Praturlon (Roma 1925-1999), nome d'arte Pierluigi, grande interprete e protagonista della dolce vita del cinema italiano, fotografo ufficiale dei più grandi attori di Cinecittà e di Hollywood, quando negli anni Cinquanta e Sessanta Cinecittà veniva definita la "Hollywood sul Tevere". Pierluigi ha anche fotografato il calco in gesso per la fusione in bronzo delle statue chiamate *Il Pugile* (95x50x60cm), *Perché O Signore* (95x90x30cm), il modello in gesso per la statua in bronzo de *Il Discobolo* (210cm), e due lavori in argento a rilievo dal titolo *Il Destino va sull'onda* (30x24cm) e *Cristo* (30x12cm) (Photosgalerie75, copyright Pierluigi).

Si segnala infine nella collezione antiquaria di Nicolò Pasquetti di Roma, una testa in bronzo di donna dell'altezza di trentadue centimetri che reca sul collo l'incisione NM inscritta in un rombo. L'opera, dal titolo *La mamma del bambino linciato*, è sorretta da una base di legno che porta sul retro, oltre al titolo dell'opera, il nome a penna dell'artista e la data 1957 Pordenone (fig. 9).

Fig. 9 - Testa di donna in bronzo. Opera intitolata "La mamma del bambino linciato"

Piccole sculture

Realizzò in bronzo le statuette, su basi di marmo Coreno, dei Bronzi di Riace (18 cm) con firma dell'autore impressa a caldo, vendute all'asta (Catawiki 2019, fig. 10). Fu artista modellatore e incisore. Molte le sue medaglie incise e fuse. Ricordiamo la medaglia in metallo argentato dell'Y.M.C.A. (Young Men's Christian Association), a forma di Y, incisa e fusa per l'anno Santo del 1975 (Piclink). Sul dritto compare in alto la scritta ANNO SANTO ROMA 1975 e sotto le opere più imponenti e significative dell'epoca romana: il Colosseo, le colonne corinzie del Foro romano, l'Acqua Appia, primo acquedotto di Roma, e l'Arco onorario, eretto fuori Roma per celebrare le nuove opere pubbliche. In basso la firma MORELLI. Sul rovescio compare la scritta HOLY YEAR YMCA e in alto ROME 1975 (fig. 11). Un'altra bellissima medaglia commemorativa è quella realizzata in bronzo dorato per il ventesimo anniversario dell'inaugurazione del traforo del Monte Bianco del 1985 (67mm). Sul dritto della medaglia appare la vista dell'ingresso del Traforo lato Italia e sul rovescio la vista del Traforo lato Francia (fig. 12). Ricordiamo inoltre la medaglia in bronzo commemorativa per la XI Biennale Internazionale Dantesca tenutasi a Ravenna nel 1994 (60mm). Sul dritto della medaglia appare il busto laureato di Dante rivolto a destra e in basso N. MORELLI. Sul rovescio Caronte con alle spalle l'allegoria dell'inferno e nel giro la scritta XI BIENNALE INTERNAZIONALE DANTESCA / RAVENNA 1994 (Donati 2002, 494-495, n.596; Centro Dantesco b). Il volto di Dante laureato fu ripreso dall'artista australiana Slarke Eileen nella sua placchetta di bronzo denominata Dante in Paris (2003). Nel campo compare la veduta esterna della chiesa parigina di Notre Dame e in basso il volto del poeta ripreso dalla medaglia di Morelli (Centro Dantesco c) (fig. 13). Per i paracadutisti d'Italia ha realizzato una medaglia in bronzo celebrativa del decimo

Fig. 10 - Statuette dei bronzi di Riace (foto R. Giove)

Fig. 11 - Medaglia Y.M.C.A. per l'anno Santo

raduno nazionale nel 1974 (32mm). Il dritto della medaglia ricorda il motto dei paracadutisti: "come folgore dal cielo". Un arco teso sta per scoccare una freccia a forma di folgore con un paracadute aperto e una figura umana. Nel contorno a destra la scritta PER L'ITALIA SEMPRE e la firma N. MORELLI. Sul rovescio nel cerchio PESCARA / 1974 e nel contorno X RADUNO NAZIONALE PARACADUTISTI D'ITALIA e una stella (fig. 14).

Ha anche inciso e fuso la medaglia commemorativa in bronzo argentato per la visita pastorale di SS. Giovanni Paolo II a Potenza con la data 14 aprile 1991 (Numismatica Italiana). Sul dritto della medaglia compare il busto del Papa a sinistra con berretto e veste talare e sul rovescio la vista del seminario metropolitano inaugurato a Potenza per l'occasione. Un'altra medaglia fu coniata per la visita del Papa a Matera con data 13 aprile 1991. Sul dritto della moneta compare la testa del Papa a sinistra con berretto e sul rovescio l'allegoria della città di Matera (fig. 15). La visita del Papa in Basilicata fu rinviata di due settimane per neve, ma la medaglia era già stata emessa con quella data. Per l'occasione furono coniate altre due medaglie commemorative: una in ricordo della visita del Papa a Matera firmata da Giorgio Simeone e l'altra in ricordo della visita del Papa a Viggiano firmata dall'incisore Colombo e figli. Per Matera ha realizzato una rara medaglia celebrativa della città fusa in bronzo argentato (60mm), disegnata nel 1979 per l'A.M.E.S., l'Associazione Medaglistica per le Esaltazioni Storiche, fondata da Guerrino Mattia Monassi, storico incisore capo della zecca dello Stato, e incisore per il Vaticano delle monete disegnate nel 1978 dal Morelli. Sul dritto della medaglia appare nel campo al centro AMES 1979 su due righe. Tutt'intorno al campo un nastro avvolto a spirale su cui sono incisi i nomi delle regioni d'Italia e in basso al centro un castello con una torre nel mezzo. Sul rovescio l'allegoria della città di Matera con i suoi monumenti: il Castello Tramontano, la Basilica Cattedrale, e una veduta della Gravina con i Sassi. In basso la scritta MATERA (fig. 16). La medaglia fu realizzata a Roma sotto la direzione dell'amico incisore G.M. Monassi per la serie "95 province per 95

Fig. 12 - Medaglia anniversario per il traforo del Monte Bianco (foto R. Giove)

Fig. 13 - Medaglia commemorativa per la XI Biennale Internazionale Dantesca tenutasi a Ravenna nel 1994

Fig. 14 - Medaglia X raduno paracadutisti (foto R. Giove)

Fig. 15 - Medaglia in ricordo della visita di Giovanni Paolo II a Matera (collezione Raffaele Paolicelli)

Fig. 16 - Medaglia A.M.E.S. per Matera (foto R. Giove)

Fig. 17 - Medaglia per la parrocchia di San Paolo e per il Centro Sociale (foto R. Giove)

medaglisti". Ha firmato una medaglia per la parrocchia di San Paolo nel rione Villa Longo della città, voluta da don Nicola Colagrande per celebrare il ventennale della nuova chiesa inaugurata il 20 ottobre 1972 e la ristrutturazione del fatiscente Centro Sociale che sarebbe dovuto diventare un grande centro di riabilitazione per gli anziani e i disabili del quartiere e non solo. Il Comune lo diede in comodato alla parrocchia nel 1990, fu ristrutturato e arredato di ogni cosa, ma purtroppo il centro di riabilitazione non si concretizzò sebbene la sua inaugurazione fosse prevista nel 1992 come si evince dalla medaglia (Colagrande, 2001) (fig. 17). Oggi l'edificio è sede della Guardia Medica. Sul dritto della medaglia compare nel campo la chiesa di san Paolo, in basso N. MORELLI e sul contorno PARROCCHIA DI SAN PAOLO MATERA 1972. Sul rovescio appare nel campo l'edificio del centro sociale e sul contorno CENTRO SOCIALE 1992. Realizzò anche una medaglia in memoria di suo padre. Sul dritto nel campo compare il volto del padre rivolto a sinistra e sul contorno EUSTACHIO MORELLI, mentre nel rovescio compaiono il luogo e la data di nascita e di morte MATERA 25 OTT. 1885 / 11 GIU. 1972 ROMA e nel contorno MEMORIAE CAUSA NICOLAUS FILIUS FECIT (per preservare la memoria il figlio Nicola fece, fig. 18). Un'altra bellissima medaglia fu realizzata in memoria di se stesso. Sul dritto compare nel campo il suo volto a sinistra e nel contorno NICOLA G.T. MORELLI. Nel rovescio un emblema composto dal gladio, antica spada romana appuntita, a lama larga e corta, e a doppio taglio, rivolta verso l'alto, simbolo dell'Arma, sovrapposto a una penna d'oca per l'esecuzione di disegni e progetti artistici, simbolo dell'arte, e un attrezzo per modellare l'argilla, incrociati tra loro, per legare le passioni della vita. Ai due lati tre foglie di alloro e tre foglie di querce. Le prime simboleggiano il desiderio di immortalità e di gloria, le seconde la forza e la dignità. Sul contorno le frasi separate da due stelle simbolo patrio italiano sin dai tempi dell'antica Grecia CON L'ARME E CON L'ARTE / SENZA PAURA E SENZA SPERANZA. Un incitamento per se stesso ad una vita stoica che accetta gli eventi e le avversità della vita senza speranza e senza timore, e rimane imperturbabile dinanzi a qualunque evento avverso e davanti ad ogni dolore (fig. 19).

Incisore di monete

Divenne famoso per aver realizzato i disegni e i modelli per la coniazione delle monete in lire per lo Stato della Città del Vaticano, sia per la Sede Vacante (Settembre 1978) che per i pontificati di Paolo VI (1978) e Giovanni Paolo II (1983 e 1991). Le sue monete hanno una grande carica espressiva, fatta di eleganza e semplicità e un taglio fortemente divulgativo.

Intese le monete come un valido strumento di evangelizzazione cristiana, una missione a servizio della società. Ritenendo di dover fare una vera e propria opera di apostolato, incise sulle monete immagini tratte dalle parabole del Vangelo, dal libro della Genesi, e dedicate

alle lettere encicliche "Laborem exercens" e "Redemptoris Missio" del sommo pontefice Giovanni Paolo II. Nessuno prima di lui aveva adottato una simile linea di "comunicazione numismatica", davvero originale e innovativa per le monete del Vaticano. Dedichiamo alle monete un ampio catalogo in questo articolo.

Conclusioni

Morì a Roma, nel comune di Frascati, dove viveva, il 5 novembre 1994 all'età di 73 anni. Dopo il rito funebre celebrato a Matera nella chiesa di San Paolo a Villa Longo, alla quale era particolarmente legato, fu sepolto nel cimitero della città, in contrada Pantano, nella tomba di famiglia insieme ai suoi genitori. Una lastra di marmo copre la fossa terragna vegliata dalla statua in bronzo, che egli stesso aveva realizzato, di San Francesco d'Assisi inginocchiato in preghiera sopra un gradino fatto di mattoni di terracotta. Una figura snella con il capo chinato e le mani nascoste dalle maniche del saio cinerino. A sinistra le parole del Santo incise nel bronzo, tratte dal Cantico delle creature, il più antico testo poetico della letteratura italiana di cui si conosca l'autore: Laudato sie /mi Signore / per nostra / sora Morte / korporale. A destra sopra una lastra di bronzo poggiata sul marmo si leggono i versi in corsivo con la sua firma: "Piccola foglia al vento / a terra tornato qui giaccio / tutti i miei sogni li porto con me". Non era sposato, era figlio unico, suo padre era stato un sarto, il nonno paterno fornaciaio, quello materno calzolaio (Pizzilli 1994, p.1) (Morelli, 1974).

Bibliografia

Colagrande, *Anche noi costruiamo la storia*, Matera, 2001

Di Virgilio, *Monete e medaglie annuali di Giovanni Paolo II* (1978-2005), Pendragon, Bologna, 2005.

Donati, *Dante Alighieri nelle medaglie della Collezione Duilio Donati*, Longo Editore, Ravenna, 2002

Giampietro, *Personaggi della storia materana*, Altrimedia, Matera, 1999.

Gigante, *Catalogo nazionale delle monete italiane dal '700 all'euro*, 25a edizione, Reggiani, Varese, 2017.

Lorioli, Conti, *Medaglisti e incisori italiani dal Rinascimento a oggi*, Cooperativa grafica bergamasca, Bergamo, 2004.

Morelli, *Storie di Cheravanna: racconti*, Serarcangeli editore, Roma, 1994.

Morelli, *Il contrappello*, Virgilio edizioni, Milano, 1974.

Morelli, *Vita agli inferi*, Grafiche Paternoster, Matera, 1987.

Pizzilli, *Quel materano di multiforme ingegno*, Bollettino della Biblioteca Provinciale, Matera, 1995.

Pizzilli, *In ricordo di Nicola Morelli*, Insieme nello snals, n.33, Matera, 1994.

Vinciguerra, *Nicola Morelli materano dal multiforme ingegno*, in Logos, giugno 2017, p. 29.

Sitografia

Centro Dantesco a (http://centrodantesco.it/autori/morelli-nicola/)

Centro Dantesco b (http://centrodantesco.it/collezioni/8322/)

Centro Dantesco c (http://centrodantesco.it/collezioni/dante-in-paris/, inv. 3155)

Piclink [https://picclick.it/Medaglia-Ymca-Per-Lanno-Santo-Del-1975-Fdc-383072541312.html]

Catawiki 2019 [https://auction.catawiki.com/kavels/26584795-nicola-morelli-bronzi-di-riace]

Numismatica Italiana [https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-F2613/126] *Catalogo di medaglie e di monete.*

Le monete incise da Morelli sono presenti anche sui cataloghi:

[https://it.ucoin.net/catalog/?country=italy] *Catalogo internazionale di monete.*

[https://lanostralira.jimdo.com] Catalogo di monete.

(Catalogo di monete. lanostralira.jimdo.com)

(Catalogo internazionale di monete it.ucoin.net/catalog/?country=italy)

(Gigante, 2017, pp.770,772,787)

Fig. 18 - Medaglia in memoria di Eustachio Morelli (collezione Cesare Passarelli)

Fig. 19 - Medaglia con l'immagine di Nicola Morelli (collezione Cesare Passarelli)

Appendice

Le monete disegnate da Nicola Morelli per lo Stato della Città del Vaticano

di **Giovanni Ricciardi**

500 Lire argento Sede Vacante "Settembre" 1978. Nel dritto della moneta appare al centro lo stemma del Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa Jean-Marie Villot, addetto a presiedere la Sede Vacante oltre che l'amministrazione finanziaria della Santa Sede mediante la Camera Apostolica. Lo stemma su chiavi è sormontato da croce, galero e padiglione. Lungo il bordo a sinistra N. MORELLI, sopra lo stemma SEDE VACANTE, sotto SEPTEMBER MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta appare una colomba radiante in volo, simbolo della discesa dello Spirito Santo. I raggi della colomba disegnano una croce. Lungo il bordo in alto VENI SANCTE SPIRITUS, sotto STATO DELLA CITTÀ // DEL VATICANO // L. 500. Lungo il contorno della moneta STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO. Dettagli tecnici: peso 11, diametro 29,3, materiale Ag 835/1000, tiratura 194.500.
Divisionale Città del Vaticano, Paolo VI - anno XVI - 1978 – MCMLXXVIII
Descrizione: Lire - 5 - 10 - 20 - 50 - 100 - 200 - 500Ag.
Confezione Originale della Zecca per collezionisti numismatici.
Tiratura: 120.000 esemplari. Scultore: Nicola Morelli. Incisore: Guerrino Mattia Monassi

500 Lire argento 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta si celebra la Vocazione di San Pietro. Gesù chiede a San Pietro di salire sulla sua barca per predicare. Poi invita i pescatori a raggiungere il largo nel lago di Tiberiade e a gettare le reti. Sebbene non avessero pescato nulla nel corso di tutta la notte ottennero una pesca miracolosa tanto da chiamare in aiuto un'altra barca. La barca dei discepoli guidata da San Pietro rappresenta la chiesa, chi salirà a bordo sarà salvo e vivrà in eterno, fuori non c'è salvezza. In basso MONASSI INC., a destra N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L.500. Dettagli tecnici: peso 11, diametro 29,3, materiale Ag 835/1000, tiratura 145.000.

200 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta si celebra il Discorso della Montagna. Gesù maestro appare seduto come in cattedra sopra una montagna. Il Discorso della Montagna, rivolto ai suoi discepoli e a una gran folla, sopra una montagna vicino Cafarnao, a nord del lago di Tiberiade, annuncia il Regno di Dio ed esplicita il significato dei dieci comandamenti. La mano tesa indica l'insegnamento e il dono delle beatitudini. La montagna ricorda il monte Sinai dove Dio rivelò a Mosè i comandamenti. In basso a sinistra MONASSI INC., a destra N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L.200. Dettagli tecnici: peso 5, diametro 24, materiale Bronzital, tiratura 355.000.

100 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta si celebra Gesù come pietra angolare, colonna e pilastro di sostegno del tempio in cui abita lo Spirito Santo che lo anima. L'immagine del tempio, simbolo della chiesa, ci rimanda alla storia del popolo di Israele narrata nel vecchio testamento. Il grande tempio di Salomone era il luogo dell'incontro con Dio nella preghiera. Nel tempio c'era l'arca dell'alleanza che custodiva le tavole della legge, la manna e la verga di Aronne. A destra in basso MONASSI INC, sul bordo N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L.100. Dettagli tecnici: peso 8, diametro 28, materiale Acmonital, tiratura 399.000.

50 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta Gesù accoglie un bambino in ginocchio. I discepoli volevano impedire che i bambini andassero da Gesù e che lui li toccasse, forse perché a quei tempi i bambini piccoli erano considerati impuri come le loro mamme e toccarli voleva significare diventare impuri. Gesù corregge i discepoli e accoglie i bambini, li tocca, li abbraccia, li benedice dicendo loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio". A sinistra N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L.50, in basso sul bordo MONASSI INC. Dettagli tecnici: peso 6,2, diametro 25, materiale Acmonital, tiratura 223.000.

20 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta si celebra il ritorno del Figliol prodigo, una delle parabole più conosciute dei Vangeli. Gesù si dirige a braccia aperte e con gioia verso un giovane peccatore che ritorna da lui col capo chinato. Quando il peccatore si converte e va incontro a Gesù chiedendo perdono, non lo attendono rimproveri perché il Signore è pronto ad accoglierlo con gioia e a braccia aperte. Sul bordo a sinistra MONASSI INC., a destra N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L.20. Dettagli tecnici: peso 3,6, diametro 21,3, materiale Bronzital, tiratura 120.000.

10 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta si celebra la preghiera. Una giovane donna appare inginocchiata in solitudine con il capo chinato e le mani giunte in preghiera, a significare l'importanza del dialogo con Dio attraverso la preghiera individuale. Spesso anche Gesù sentiva l'esigenza di ritirarsi in preghiera in un luogo solitario e deserto. In basso a sinistra MONASSI INC., a destra sul bordo N. MORELLI. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO // L. 10. Dettagli tecnici: peso 1,6, diametro 23, materiale Italma, tiratura 250.000.

5 Lire 1978: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Paolo VI contornato dalla leggenda PAULUS VI P.M. A. XVI – MCMLXXVIII. Nel rovescio della moneta Gesù con una lanterna in mano porta la luce agli uomini. Nel Vangelo di Giovanni il mistero della luce, simbolo della vita e dell'amore di Dio, è realizzato e incarnato in Gesù. "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.". Essere luce per gli altri è anche il dovere della chiesa e di ogni cristiano. Il simbolismo della lanterna e della luce sono un chiaro riferimento alla parabola della luce e all'episodio della Genesi in cui Dio prima di tutto separa la luce dalle tenebre, così da permettere al creato di essere accolto nella sua luce, simbolo dell'amore divino. Ai due lati della figura L. e 5. In basso a sinistra N. MORELLI, a destra MONASSI INC. Sotto la linea di esergo CITTÀ DEL VATICANO. Dettagli tecnici: peso 1, diametro 20, materiale Italma, tiratura 120.000.

Divisionale Città del Vaticano, Giovanni Paolo II anno V - 1983 - MCMLXXXIII
(Di Virgilio, 2005, Bologna, pp.25-28)
La serie divisionale ha come tema l'enciclica *"Laborem exercens"* del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, i soggetti sono tratti dal libro della Genesi
Descrizione: Lire - 10 - 20 - 50 - 100 - 200 - 500 - 1000 Ag.
Confezione Originale della Zecca per collezionisti numismatici.
Tiratura: 96.500 esemplari. Scultore: Nicola Morelli

1000 Lire argento 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Giovanni Paolo II contornato dalla leggenda CITTÀ DEL VATICANO L. 1000. A destra lungo il bordo N. MORELLI. Nel rovescio è raffigurato il busto del Pontefice con lo sguardo rivolto a sinistra mentre sorregge e contempla il Pastorale, sul contorno la leggenda IOANNES PAULUS II R.M. A.V MCMLXXXIII. Sul taglio in rilievo +++ TOTVS TVVS +++ MCMLXXXIII. Dettagli tecnici: peso 14,6, diametro 31,5, materiale Ag 835/1000, tiratura 110.000.

500 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. Nel contorno la leggenda IOANNES PAULUS II P.M. A.V MCMLXXXIII. Nel rovescio della moneta si celebra la Creazione dell'Universo. La mano di Dio crea dal nulla le linee che incrociandosi tra loro formano una circonferenza entro cui scaturisce tutto il creato e ogni creatura. In basso a destra N. MORELLI. Sul contorno della moneta la leggenda CITTÀ DEL VATICANO L. 500. Dettagli tecnici: peso 6,8, diametro 25,8, materiale Bimetallica (centro Bronzital, anello Acmonital), tiratura 120.000.

200 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. In alto a destra la leggenda A. V // MCMLXXXIII. In basso a sinistra IOANNES // PAULUS // II P. // M. Nel rovescio della moneta si celebra la Creazione dell'Uomo. Le mani aperte di Dio creano l'uomo raffigurato in posizione passiva, ancora dormiente e privo di vita. A destra sul contorno CITTÀ DEL VATICANO, a sinistra L. // 200. A sinistra sul contorno N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 5, diametro 24, materiale Bronzital, tiratura 300.000.

100 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. In alto a destra la leggenda A. V // MCMLXXXIII. In basso a sinistra IOANNES // PAULUS // II P. // M. Nel rovescio della moneta si celebra la Creazione del Mondo. In alto a sinistra la mano di Dio crea le linee circolari che incrociandosi tra loro formano la sfera in cui verrà creato il mondo. L'Uomo in basso a destra assiste in ginocchio alla creazione. Sopra L. 100 e in basso a sinistra sul contorno CITTÀ DEL VATICANO, a destra N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 8, diametro 27,75, materiale Acmonital, tiratura 455.000.

50 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. In alto a destra la leggenda A. V // MCMLXXXIII. In basso a sinistra IOANNES // PAULUS // II P. // M. Nel rovescio della moneta si celebra la Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso. Al centro della moneta Adamo subisce il rimprovero di Dio e si copre il viso con una mano, mentre con l'altra tocca la spalla di Eva che a sua volta si dispera in ginocchio con la testa tra le mani pensando al paradiso perduto. Sopra sul contorno la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, sotto L. 50, a destra sul contorno N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 6,2, diametro 24,8, materiale Acmonital, tiratura 300.000.

20 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. In alto a destra la leggenda A. V // MCMLXXXIII. In basso a sinistra IOANNES // PAULUS // II P. // M. Nel rovescio della moneta si celebra l'Incarnazione del Verbo, inizio della redenzione. Maria in ginocchio riceve l'annuncio dell'Incarnazione del Verbo dall'Angelo Gabriele. La colomba dall'alto irradia la luce dello Spirito Santo che racchiude la scena dell'Annunciazione. Sul contorno in alto la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, e a destra N. MORELLI. Sotto la linea di esergo L. 20. Dettagli tecnici: peso 3,6, diametro 21,3, materiale Bronzital, tiratura 170.000.

10 Lire 1983: Nel dritto della moneta compare nel campo una croce e in basso a destra la testa del Papa. In alto a destra la leggenda A. V // MCMLXXXIII. In basso a sinistra IOANNES // PAULUS // II P. // M. Nel rovescio della moneta si celebra l'insegnamento e il lavoro. Cristo è seduto sulle ginocchia mentre con la mano destra tiene l'aratro e con il braccio sinistro appoggiato dietro la spalla di un giovane gli insegna l'importanza del lavoro. Sul contorno in alto la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, a sinistra N. MORELLI. Sotto la figura del giovane L. 10. Dettagli tecnici: peso 1,6, diametro 23, materiale Italma, tiratura 110.000.

Divisionale Città del Vaticano, Giovanni Paolo II anno XIII – 1991, MCMXCI (Di Virgilio, 2005, Bologna, pp.74-77)

La serie divisionale ha come tema la Lettera enciclica "Redemptoris Missio" del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II circa la permanente validità del mandato missionario.

Descrizione: Lire - 10 - 20 - 50 - 100 - 200 - 500 - 1000 Ag.

Anno: 1991 – MCMXCI

Confezione Originale della Zecca per collezionisti numismatici.

Tiratura: 48.000 esemplari. Scultore: Nicola Morelli.

1000 Lire argento 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo lo stemma Vaticano del papato di Papa Giovanni Paolo II contornato dalla leggenda CITTÀ DEL VATICANO L. 1000. Il tema della moneta è l'importanza dell'insegnamento cristiano all'interno della famiglia. Nel rovescio della moneta il pontefice Giovanni Paolo II consegna una croce missionaria ad una coppia di giovani sposi. Sul contorno in alto IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII, in basso N. MORELLI. Sul taglio in rilievo +++ TOTVS TVVS +++ MCMXCI. Dettagli tecnici: peso 14,6, diametro 31,5, materiale Ag 835/1000, tiratura 48.000.

500 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema della moneta è l'importanza del volontariato missionario, allegoria di "andate e predicate". Nel rovescio della moneta il Redentore invia un gruppo di missionari nel mondo. In basso N. MORELLI. Nel contorno la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, L. 500. Dettagli tecnici: peso 6,65, diametro 25,8, materiale Bimetallica (centro Bronzital, anello Acmonital), tiratura 380.000.

200 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno la scritta IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema della moneta è Cristo che esorta i missionari a portare l'insegnamento del Vangelo nelle città e tra i popoli che non lo hanno ancora conosciuto, allegoria di "Popoli tutti, aprite le porte a Cristo". Nel rovescio della moneta compare l'immagine di Cristo mentre indica le città vecchie e nuove in cui annunciare la sua parola. Sul contorno a sinistra la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, sotto L.200, in basso N.MORELLI. Dettagli tecnici: peso 5, diametro 24, materiale Bronzital, tiratura 378.000.

100 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno la scritta IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema della moneta è la resurrezione di Cristo. Nel rovescio la moneta raffigura Cristo risorto con una croce in mano ed un braccio alzato verso l'alto. A destra sul contorno la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, a sinistra L.100, in basso N.MORELLI. Dettagli tecnici: peso 3,3, diametro 18,3, materiale Acmonital, tiratura 450.000.

50 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno la scritta IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema rappresentato è l'importanza del battesimo nella trasmissione della fede e nell'opera missionaria. Nel rovescio la moneta raffigura la scena di un battesimo con le figure in ginocchio. Sul contorno a destra la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, sotto L. 50, a sinistra sul contorno N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 2,70, diametro 16,55, materiale Acmonital, tiratura 370.000.

20 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno la scritta IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema della moneta è l'importanza della costruzione di chiese nell'opera missionaria per la diffusione del Cristianesimo. Nel rovescio si vede una gru in primo piano, e sullo sfondo edifici e chiese con croci e campanili in fase di costruzione. A destra nel contorno la leggenda CITTÀ DEL VATICANO, sotto L. 20, a sinistra sul contorno N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 3,6, diametro 21,4, materiale Bronzital, tiratura 121.000.

10 Lire 1991: Nel dritto della moneta compare nel campo il busto del pontefice a sinistra con zucchetto e nel contorno la scritta IOANNES PAULUS II P.M. A. XIII. MCMXCI. Il tema della moneta è l'importanza della diffusione della fede cristiana nell'opera missionaria. Nel rovescio della moneta compare l'immagine di San Paolo che tiene con una mano la spada per combattere il male e con l'altra il vangelo stretto sul petto per diffondere la propria fede verso terre lontane. A sinistra la scritta L. 10, a destra sul contorno CITTÀ DEL VATICANO, in basso a sinistra N. MORELLI. Dettagli tecnici: peso 1,6, diametro 23,3, materiale Italma, tiratura 48.000.

Approfondimento

La mia amicizia con Nicola Morelli, "il colonnello"

di **Nino Vinciguerra**

Fig. 1 - L'autore con l'artista Morelli. Foto del novembre 1985 di Don Nicola Manicone (Archivio N. Vinciguerra); Fig. 2 - Decorazione dell'abside della chiesa parrocchiale di S. Paolo a Villa Longo realizzata dello scultore Nicola Morelli - a cura del parroco Don Nicola Colagrande nel 25° della parrocchia. Testi delle scene rappresentate: 1) Ti ho rigenerato. Cammina in novità di vita; 2) Riconciliato per riconciliare; 3) / ; 4) Io ti confermo. Sii forte nella fede; 5) Nella donazione reciproca. Fedeli testimoni dell'amore di Dio; 6) Consacrato per i fratelli; 7) Sofferenze e speranze non saranno deluse. Comincia una vita nuova (foto F. Foschino)

Ho conosciuto Nicola Morelli, il colonnello, quando venne a Matera nel 1985, invitato da Don Nicola Colagrande, per far dei lavori nella chiesa di San Paolo a Villa Longo.

Don Nicola, a cui io ero legatissimo, non lo conosceva personalmente, si erano sentiti per telefono e quando gli chiese come lo avrebbe riconosciuto all'appuntamento vicino al Bar Roma, Morelli gli disse: *«Se vedi uno come Yul Brynner (attore americano senza un capello), quello sono io»*. E così fu.

Don Nicola entrò subito in sintonia con il colonnello, erano "affini" e devo dire anche io, nonostante fossi solo un ragazzo di 25 anni. Quale fu uno dei motivi principali?

Ero il nipote di suo cugino, Eustachio Guanti. Addirittura lo aveva citato in uno dei suoi libri

"Storie di Cheravanna".

Quando iniziò a lavorare per fare i graffiti in chiesa, grande opera, mi "assunse" come garzone e, infatti, per tutto il periodo in cui lavorò, gli fui accanto (fig. 1).

Conobbi una persona eccezionale. Cultura, umiltà, sorriso, allegria.

Stava agli scherzi: addirittura apprezzò alcuni disegni-caricature che gli feci e che lui volle.

Era di ottima compagnia anche a tavola.

Ma, soprattutto, notavo in lui un uomo colto, innamorato di Matera, nonostante vivesse lontano ormai da mezzo secolo.

Parlava in dialetto quando stava a Matera, nonostante si esprimesse in un italiano forbito e fosse convinto assertore del latino; gli piaceva parlare in dialetto materano che considerava la sua lingua di base, storica.

Accennava agli anni del Liceo, era amico del Preside Emanuele Pizzilli, che lui chiamava "Ueluccio", e amico del Dottor Lamacchia, Pinuccio.

Ma soprattutto ebbe un rapporto che andava oltre con Don Nicola Colagrande.

Quando era a Matera, spesso veniva a casa mia, sempre memore del fatto che fossi nipote del suo cugino prediletto di cui porto il nome, Eustachio.

Mi fece dono anche di alcune monete che aveva realizzato per i pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II oltre che la moneta per la sede vacante (morte di Giovanni Paolo I).

Fig. 3 - Nicola Morelli durante la realizzazione dell'opera "Passio Christi" avvenuta nel 1988 (Archivio N. Vinciguerra)

Insomma era uno spasso e forse, allora, non comprendevo con che grande personaggio avessi a che fare.

Fumava un bel po', Diana Rosse, e, quando veniva a Matera, alloggiava all'Hotel De Nicola.

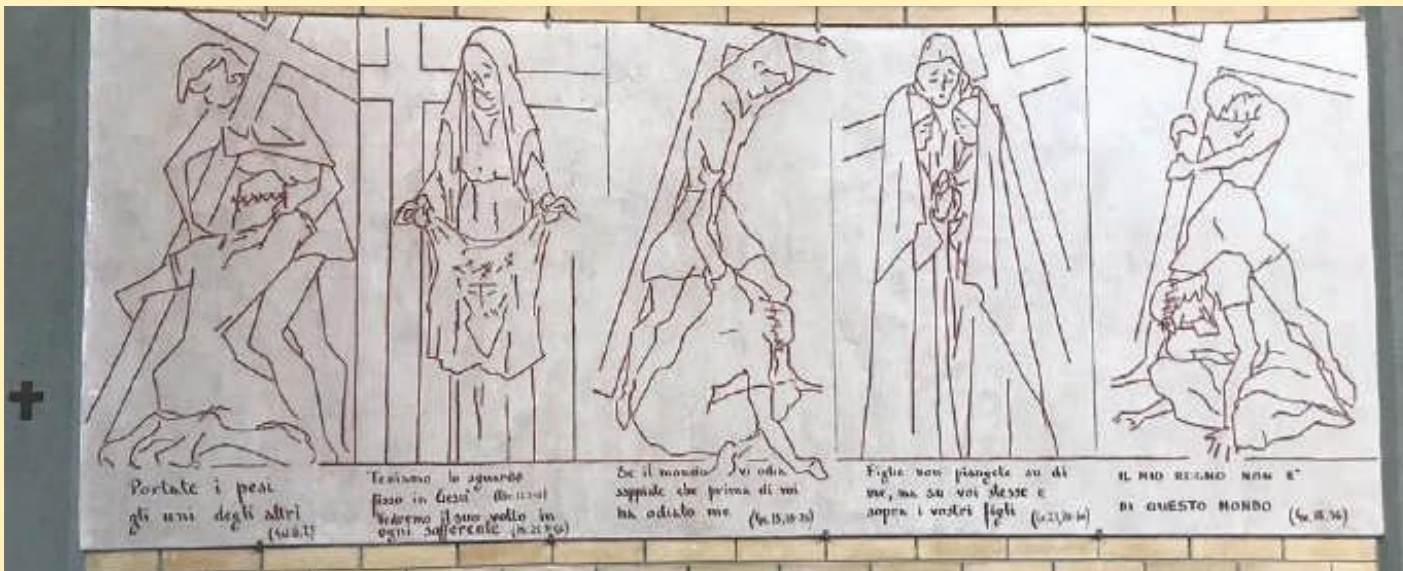
Avevamo anche una corrispondenza epistolare: curiosamente, quando finiva la prima facciata, bisognava alzare il foglio dal basso verso l'alto per continuare la lettura.

Dicevo dell'amicizia con Don Nicola. Talmente forte che misero per iscritto che sarebbero stati uniti dopo la morte.

Il colonnello morì per primo e ogni tanto Don Nicola mi confidava che Morelli gli mancava.

Il 30 settembre 2019 è mancato anche Don Nicola e riposa nella stessa tomba con Nicola Morelli.

Fig. 5- Opera "Passio Christi" (foto F. Foschino);
Sotto: fig. 4 - Dettaglio dell'opera "Passio Christi" (foto F. Foschino)



conto **Giovani**

Sentiti libero di dire SI!
Vai veloce, hai tutto il tempo che vuoi.

Da Apple pay a Satispay tutti i servizi di e-payment comodamente sul tuo telefono per pagare con un touch quando vuoi, dove vuoi!

Tutto quello che vuoi con un touch!

www.bccbasilicata.it

L'esaltazione della croce e del Tabernacolo nei graffiti della cappella di contrada Ofra a Matera

di **Sabrina Centonze**

I graffiti oggetto del presente studio iconologico sono stati portati alla mia attenzione da Raffaele Paolicelli e Gabriele Chiancone, affinché ne attribuissi il significato. Questo contributo è dunque di complemento all'articolo "La piccola cappella rupestre di contrada Ofra" pubblicato in questo stesso numero a firma di Paolicelli.

La cappella rupestre rurale nella quale sono stati realizzati i graffiti è databile al periodo medioevale e, a giudicare dagli indizi che offre, sembra aver avuto una funzione funeraria, sebbene in passato sia stata definita "Oratorio dell'Agna" da La Scaletta (La Scaletta 1966, p. 248; 1995, p.107).

L'aula al momento non è del tutto ispezionabile, in quanto è ricoperta da terreno alluvionale che impedisce la completa comprensione dell'opera architettonica e del suo corredo d'incisioni. I graffiti, che tuttavia emergono, ricordano contesti più noti e accessibili quali Madonna della Croce e Madonna delle tre Porte, attestando in questo modo, insieme ad altri dati oggettivi, la frequentazione del sito nel tempo.

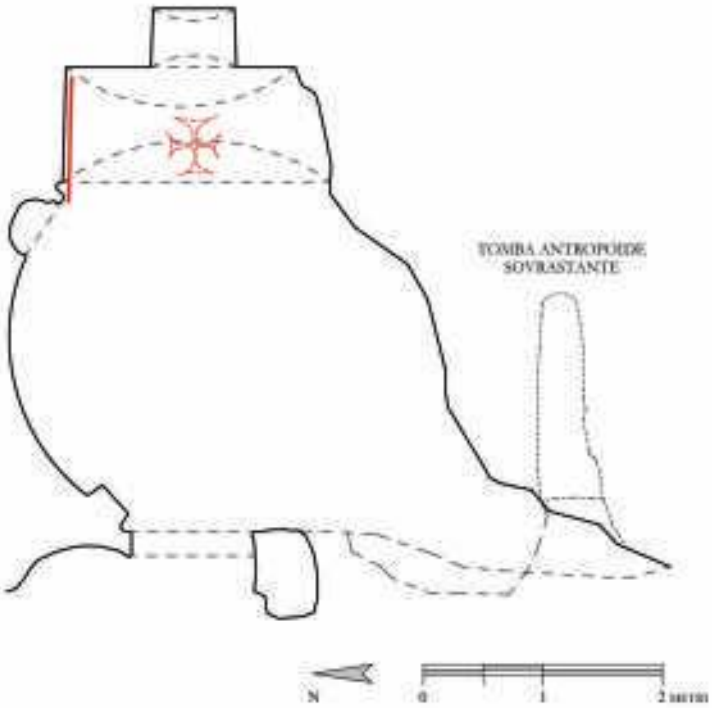


Fig. 1 - Pianta della cappella rupestre in contrada Ofra a Matera. In rosso nel presbiterio l'indicazione della parete nord graffita e della proiezione della croce patente sulla volta

Fig. 2 - Croce patente graffita sulla volta a botte del presbiterio (foto R. Paolicelli)

L'esaltazione della croce

Sia all'esterno che sulle pareti interne della cappella si rileva la presenza di croci incise di vario tipo (fig. 1).

Sulla volta a botte, ricavata a copertura del presbiterio, campeggia una *croce patente* di 28 cm di larghezza per 26 cm di lunghezza (fig. 2). La fattura è poco raffinata, i bracci piuttosto irregolari; la forma è libera, non è inscritta in un cerchio come solitamente accade alle croci scolpite sulle volte rupestri materane (pensiamo a Madonna delle Croci o al Convicinio di Sant'Antonio), tuttavia la sua posizione, come elemento singolo collocato sulla volta del presbiterio, in asse con l'abside,

ricorda quella di Santa Maria de Balneolo (cfr. Foschino 2017), con il chiaro intento di segnalare, rimarcandolo esplicitamente, il luogo più sacro della chiesa.

Sempre nel presbiterio, sulla parete sinistra a nord (figg. 1 e 3), vediamo una *croce potenziata* (ampiezza 6,5 cm) collocata in posizione mediana rispetto ad altre croci riconducibili alla variante *ricrociata*, dotate di traverse molto allungate su ogni braccio, tanto da intersecarsi fino a dare origine a quadrati di risulta.

La seconda a sinistra di queste croci fa parte di un simbolo più articolato: è infatti racchiusa in una forma a capanna (25 cm di larghezza per 36 di altezza al colmo), a sua volta circondata da tre croci semplici, una per ogni spigolo degli spioventi.

Poco più a sinistra sulla parete sono state ricavate delle nicchie curve, di cui una culminante in tre croci semplici disposte a ventaglio, in modo da simulare il Monte Calvario. Tutti i graffiti sono stati incisi in profondità sulla superficie calcarenitica della cappella, una circostanza che ha permesso ai segni di mantenersi nel tempo, arrivando sino a noi.

Vale la pena soffermarsi sul simbolo più interessante qui riscontrato, l'esemplare a capanna che negli anni Sessanta La Scaletta immaginò essere il *«fronte di una basilica»* (La Scaletta 1966, p. 248).

Compariamo dunque il graffito con altre ricorrenze similari per comprendere meglio di cosa si tratta.

Il monogramma di Cristo e la Croce di Gerusalemme

La ricerca di Matthew Champion sul territorio inglese ha permesso di individuare alcuni esemplari a capanna contenenti iniziali, monogrammi e date, spesso accompagnati da croci o gigli inclusi nello spazio tra gli spioventi (Champion 2015, pp. 202-203). È fondamentale segnalare due graffiti del XVII secolo riscontrati nella Cattedrale di Norwich, nel Norfolk (fig. 4): si tratta della ripetizione di uno stesso esemplare (qui ne valutiamo solo uno) che possiede all'interno il *monogramma greco di Gesù* composto dalla sovrapposizione della *iota* sulla seconda lettera di *IHCOYC,* il nome di Cristo (fig. 5a). Una soluzione apparsa già nel primo periodo cristiano e poi in uso tra i decoratori dell'Alto Medioevo, anche in associazione a quattro piccole croci inserite tra i bracci della croce centrale, per alludere alle cinque piaghe di Cristo. Nel XVII secolo questa seconda versione del monogramma venne usato in araldica come abbreviazione di *HIerusalem,* in quanto durante il periodo crociato un motivo simile fu adottato come emblema del Regno di Gerusalemme (fig. 5b; Charbonneau-Lassay 1946/1997, pp.140-141).

Non è chiaro se la funzione di questi graffiti inglesi, corredati da iniziali e date, fosse quella di marcare la presenza di un fedele o se questi volessero invece comunicare la presenza di una sepoltura in quel luogo.

Possiamo però notare la forte affinità tra l'esemplare di Norwich e quello dell'Ofra, sia nell'involucro a spioventi - che si fregia allo stesso modo di tre croci agli spigoli - sia nel contenuto, che nel caso materano è a metà tra un HI e una croce di Gerusalemme.

Il graffito della Trasonna a Panni (FG)

Uno dei graffiti italiani più affini al nostro è il cosiddetto "graffito della Trasonna", sgraffiato sul piedritto destro di un portale di Panni (FG), in una traversa tra i civici 21 e 31 di Corso Margherita denominata localmente "Trasonna" (fig. 6).

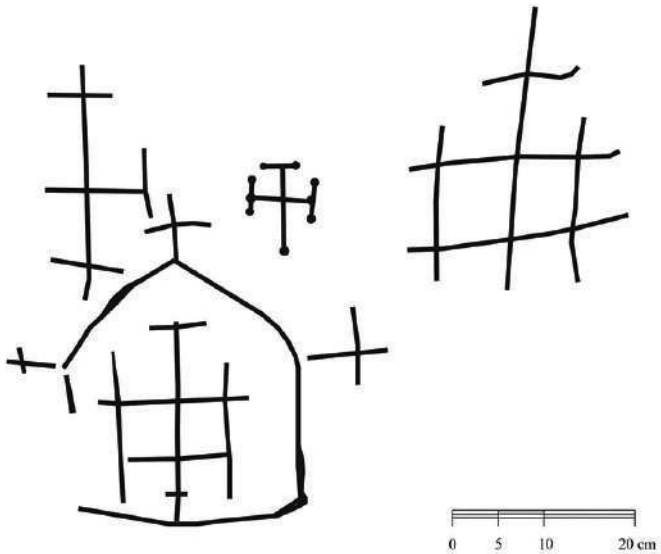


Fig. 3 - Parete nord del presbiterio allo stato attuale e dettaglio in scala dei graffiti. Al centro vi è una piccola croce potenziata costruita con delle coppelle agli snodi, mentre le altre sono croci ricrociate con le traverse molto allungate. Una di queste, racchiusa in una forma a capanna, costituisce un simbolo più articolato (foto R. Paolicelli, elaborazione dell'autrice)

Il graffito, individuato da Renato De Michele, sembra sia a sua volta similare ad esemplari presenti in Sant'Agostino ad Andria e nei sotterranei della Chiesa di Santa Maria Maggiore a Napoli (De Michele 2015).

Il significato più convincente che qui possiamo vedere è l'allusione al *locus altaris,* il luogo più sacro della chiesa, santificato dalla presenza delle reliquie d'altare e dal Tabernacolo.

Si tratta di elementi che riconosciamo anche nel graffito materano.

Il Tabernacolo e il rapporto con Gerusalemme

A distanza di secoli dalla realizzazione di graffiti complessi come questi, per comprenderli appieno ci mancano la mentalità e la percezione degli uomini che li hanno ideati. Tuttavia dai dati che abbiamo a disposizione possiamo farci un'idea del significato di questo simbolo, chiaramente allusivo a Cristo, al suo sacrificio e a Gerusalemme.

Dobbiamo inizialmente intendere il concetto di Tabernacolo in modo ampio. Un primigenio luogo di culto fu il Tabernacolo realizzato da Mosè per volere di Dio, una tenda costituita da tessuti mirabilmente ricamati e da un divisorio interno che separava il luogo dei sacrifici del popolo dallo spazio sacro nel quale officiavano i sacerdoti e i leviti. Quando tali tessuti risultarono troppo lisi, Dio ordinò a Salomone di edificare un Tempio che andò a sostituire il primo, mantenendo però la partizione delle funzioni. L'assetto planimetrico delle nostre chiese attuali deriva ancora da questi esempi (Durand de Mende 1280/2000, p. 26).

In tal senso i termini Tabernacolo, Tempio e Chiesa possono essere considerati sinonimi; tuttavia a partire dal Due-Trecento le disposizioni canoniche imposero un luogo specifico nel quale conservare le ostie consacrate sotto chiave: esso fu individuato in una cavità realizzata nell'abside o in un contenitore separato, eventualmente da appoggiare direttamente sulla mensa d'altare (Bacci 2005, p. 123). Da quel momento "Tabernacolo" prese dunque a indicare il contenitore della patena e del calice per l'Eucarestia.

Nella sua funzione di scrigno del Corpo di Cristo, in un certo senso il Tabernacolo ci rimanda anche a Gerusalemme e al Santo Sepolcro.

La tomba e il palmento su suolo consacrato

C'è poi un altro tema legato a questa cappella sul quale vogliamo soffermarci.

All'esterno, sulla superficie orizzontale del banco roccioso, si rinviene una tomba antropoide medievale, coeva al luogo sacro, perfettamente orientata lungo l'asse est-ovest (fig. 1). La fossa ci è pervenuta troncata da un crollo della roccia, tuttavia è ancora ben leggibile, con l'impronta che un tempo alloggiava la lastra di chiusura.

Dobbiamo dunque pensare che l'involucro roccioso

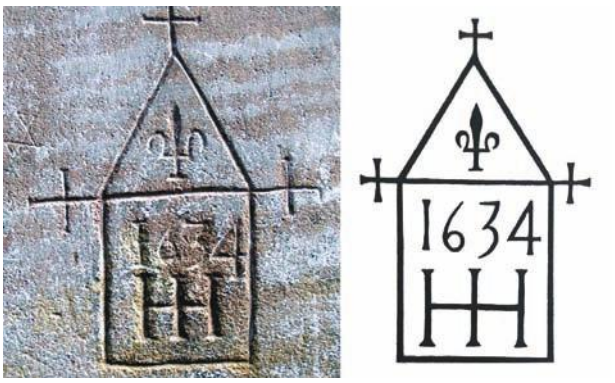


Fig. 4 - Norwich Cathedral, Norfolk, graffito datato 1634 con monogramma greco del nome di Cristo e giglio inclusi in una forma a capanna (da Champion 2015, Tav VI e p.197)

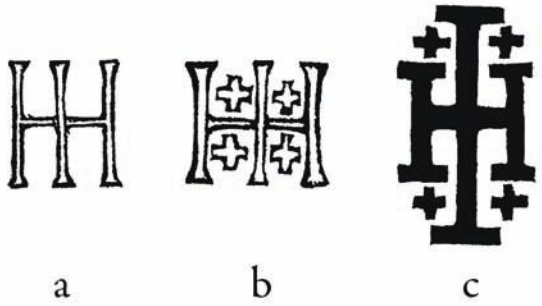


Fig. 5 - a) Monogramma greco del nome di Gesù; b) lo stesso monogramma con quattro croci aggiuntive, emblema di Gerusalemme, anche utilizzato in araldica come abbreviazione di *HIerusalem*; c) croce potenziata irregolare, da un fiorino d'oro della regina Giovanna di Napoli, XV secolo (da Charbonneau-Lassay 1946/1997, pp.140-141)

attorno al nucleo sacro sia stato ritenuto adatto all'inumazione, almeno quanto l'interno.

Inoltre, a pochi passi dalla tomba, troviamo la vasca di un palmento rupestre utilizzata per la produzione del vino, la cui datazione è di certo successiva alla chiesa.

Come mai si è voluto creare un palmento esattamente sulla chiesa, con tutto lo spazio circostante che era a disposizione?

Probabilmente in questo lembo dell'Ofra costellato da una serie di emergenze rupestri, anche notevolmente estese come il complesso di San Pellegrino (erroneamen-

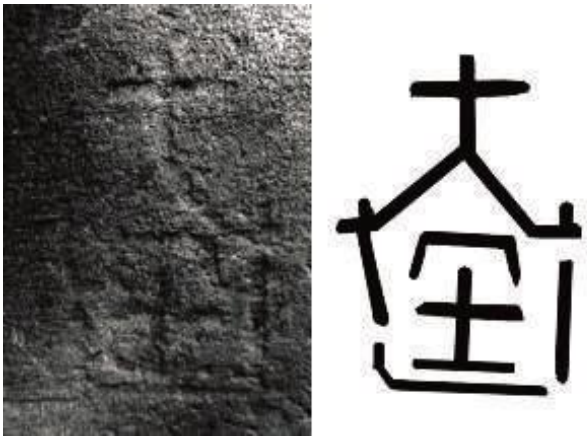


Fig. 6 - Il graffito della "Trasonna" realizzato su un piedritto a Panni (FG) (da De Michele 2015/2019)

te denominato S. Nicola all'Ofra), nel tempo l'attività antropica ha agito limitatamente e nel rispetto delle caratteristiche cultuali dell'area.

Vista in questa chiave, la presenza del palmento rupestre sulla cappella funeraria non toglie sacralità al luogo, anzi, la amplifica.

Per comprendere meglio il concetto ci viene in soccorso l'iconografia del *Torculus Christi*, il Torchio mistico di Cristo: quale seconda componente del rito sacrificale eucaristico, il vino sbocca dal *Torculus*, facendosi metafora del sangue di Cristo che si spande sulla Terra, rinvigorendola (fig. 7), o che, a seconda delle raffigurazioni, si raccoglie nel calice eucaristico (figg. 8 e 9).

Bibliografia

Bacci, Michele Bacci, Lo spazio dell'anima: vita di una chiesa medievale, Editori Laterza, Bari, 2005.

Champion, Matthew Champion, Medieval Graffiti. The lost voices of England's churches, Penguin Random House, London, 2015.

Charbonneau-Lassay, Louis Charbonneau-Lassay, Le pietre misteriose del Cristo, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Edizioni Arkeios, Roma, 1946/1997.

Durand de Mende, Guillaume Durand de Mende, Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese, Edizioni Arkeios, Roma, 1280/2000.

Foschino, Francesco Foschino, Santa Maria de Balneolo a Matera, in "MATHERA", anno I n. 2, del 21 dicembre 2017, pp. 44-51, Antros, Matera, 2017.

Hani, Jean Hani, Il simbolismo del tempio cristiano, Edizioni Arkeios, Roma, 1962/1996.

La Scaletta, Le chiese rupestri di Matera, De Luca editore, Roma, p. 248, 1966.

La Scaletta, Chiese e asceteri rupestri di Matera, De Luca editore, Roma, p. 107, 1995.

Sitografia

De Michele 2015, Renato De Michele, PANNI - Il paese del mito di Pan La sua ricca storia dalle Origini al Rinascimento, http://storiaemitidipan.altervista.org/contributi.html

Fig. 7 - Le Pressoir mystique, Bible moralisée de Philippe le Hardi, 1404, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Ms. Fr 166, fol. 123v

A destra: fig. 8 - Ernest Van Schayck, Torchio mistico, XVII secolo, Chiesa di S. Agostino a Matelica

Sotto: fig. 9 - Cristo nel torchio. Kuttenberger Kantionale, 1490 circa, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Musiksammlung, Mus. Hs. 15501, fol. 86v

ph emanuele tortora
vassalliassociati.com

tavolo Clessidra, design Paolo Vernier
sedia Pippi, design Roberto Paoli

Esprimi il tuo living

MIDJ
INITALY

www.midj.com

O-VISION

Via Nazionale, 93 Z
75100 Matera - 0835-383662

COMPRO ORO MATERA

di Rosanna Tataranni

via Cappelluti 13 - B
Matera - 3896427717

seguici

Una montagna nella gravina

di **Mario Montemurro**

Tutti coloro che si affacciano a godere il panorama che la gravina di Matera riesce ad offrire da entrambi i bordi, rimangono affascinati dalla grandiosità degli spazi. Le variabili del saper guardare sono innumerevoli come i punti di osservazione, le diverse intensità della luce naturale, dei rumori o dei silenzi della nitidezza dell'aria e dei profumi. E riescono ad offrire altrettante innumerevoli emozioni distinte.

Oggi proverò a raccontare la storia di una forma particolarmente familiare a chi osserva il panorama tanto dai Sassi quanto dal Parco della Murgia. Chi la osserva dalla zona della Civita vede sulla sua sommità alcune strutture scavate nella roccia: il misterioso complesso rupestre in cui si rinviene la chiesa rupestre della Madonna degli Angeli. Chi la osserva dal lato murgiano non riesce a vederla (l'ingresso guarda verso la cattedrale) ma rimane colpito dalla presenza di una sorta di montagna nel bel mezzo della gravina. Ci chiederemo oggi come abbia avuto origine sotto il profilo geomorfologico questo rilievo che oltre ad ospitare la chiesa rupestre sulla sua sommità rappresenta un elemento fortemente caratteristico. Si tratta di un rilievo che non passa inosservato. La sua mole troncopiramidale si staglia, dal fondo della valle in roccia, per circa 50 metri mentre la sua base, pseudo rettangolare, ha le dimensioni di circa 400 x 150 metri con lato maggiore orientato NNW-ESE, esattamente come il tratto di torrente che costeggia e rispetto al quale si trova in sinistra orografica (fig.1).

È il caso di ricordare che la gravina di Matera, questa forra profonda oltre cento metri, questo nostro "piccolo Grand Canyon" di cui abbiamo più volte parlato, ha origine fluviale. Poco meno di un milione di anni fa la

Fig. 1 - Vista aerea del complesso rupestre della Madonna degli Angeli (foto R. Paolicelli – Archivio Antros)

nostra zona era mare, il mare della fossa bradanica nelle cui acque nuotava Giuliana, la balena, che amava scorrazzare intorno ad isolotti calcarei circondato da spiagge chiare (quelle che diventeranno calcareniti) prima, e fondali limosi (quelle che diventeranno argille) dopo. Mentre questo mare si andava colmando di sedimenti un importante sollevamento regionale produsse il ritiro definitivo delle acque verso l'attuale linea di costa. Il terreno abbandonato dalle acque marine veniva conquistato progressivamente dalle acque continentali, i fiumi. In particolare un corso d'acqua, ad elevata capacità erosiva incideva, incassandosi all'interno, i teneri sedimenti limoso argillosi (Argille subappennine) per poi continuare ad approfondire il suo alveo nelle sottostanti calcareniti (Calcarenite di Gravina) e, ancor dopo, nelle tenaci rocce calcaree mesozoiche di origine "africana" (Calcare di Altamura). L'energia del corso d'acqua doveva essere piuttosto elevata per portata liquida ma ancor più per il dislivello che il concomitante sollevamento regionale provocava tra il fiume ed il mare. Tale sollevamento, che con un calcolo sommario si può stimare in meno di mezzo millimetro all'anno, in circa un milione di anni ha prodotto un dislivello di oltre 400 metri. In altre parole, se un milione di anni fa il territorio materano si trovava a quota zero perché era ancora largamente sott'acqua; oggi invece, per il progressivo sollevamento dell'area, si trova mediamente a 400 metri sul livello del mare.

Il percorso del fiume, in corrispondenza del rilievo murgiano, è stato condizionato dalla presenza di allineamenti tettonici dove la presenza di faglie importanti ha reso più erodibile il suolo. Le faglie e le fratture del substrato mesozoico sono davvero numerose e rappresentano la testimonianza del lungo viaggio che questo "promontorio" africano ha compiuto in alcune decine di milioni di anni da latitudini tropicali a quelle attuali. Ricordiamo che la faglia è una "rottura" di un grande ammasso roccioso in due blocchi in cui un blocco si muove rispetto all'altro. Il movimento relativo dei due blocchi avviene lungo il *piano di faglia*. E' qui che gli sforzi endogeni (quelli che "animano" la tettonica delle placche) si concentrano dando origine, alla rottura, ai terremoti, ed è per questo che lungo i piani di faglia, luogo di grandi attriti, le rocce sono intensamente frantumate, stressate, sbriciolate e quindi maggiormente erodibili, per asportazione, dalle acque. L'azione di approfondimento del corso d'acqua finanche nelle dure rocce calcaree è stato favorito non secondariamente dal carsismo i cui effetti si intensificano proprio in corrispondenza di faglie e fratture. Esse sono una via privilegiata di infiltrazione per le acque di pioggia la cui azione erosiva di tipo chimico "rimuove" i minerali calcarei creando cavità e meati sotterranei che si accrescono nel corso del tempo dando origine alle spettacolari forme di carsismo ipogeo. Il condizionamento della tettonica lo si osserva molto bene dall'alto. Anche guardando una qualsiasi mappa è possibile notare come il corso del Torrente Gravina di Matera proceda, in ambito murgiano, con tratti rettilinei ed improvvise deviazioni e si mostra con il caratteristico assetto "angolare". Ogni corso d'acqua, inoltre, tende ad assumere un andamento "lineare" quanto maggiore è la pendenza (e quindi l'energia) o un andamento divagante, fino alla formazione di meandri, quanto minore è la pendenza (e quindi l'energia) del substrato su cui scorre. Spesso, gli effetti della tettonica e della pendenza dell'alveo si combinano tra loro.

Il rilievo su cui si trova Madonna degli Angeli è stato "scolpito" da processi morfogenetici in cui tettonica, processi di erosione chimico-fisica e morfologia fluviale sono stati gli "attrezzi" principali. Le fasi che hanno portato alla formazione di questa misteriosa montagna nel bel mezzo della gravina sono di seguito schematizzate (le fasi sono state dedotte su considerazioni morfologiche ed analisi dei dislivelli attuali):

Fig. 2 - Le fasi cronologiche del processo di morfologia fluviale dell'immissione del torrente Jesce nel torrente Gravina

Circa un milione di anni fa (fig. 2a). A seguito del ritiro definitivo del mare verso l'attuale linea di costa un corso d'acqua si imposta sui teneri terreni limosi

(formazione delle Argille subappennine) erodendoli rapidamente fino ad incontrare le sottostanti calcareniti. Questa fase, durata qualche centinaia di migliaia di anni, "ripulisce" l'attuale Murgia Timone e zona dei Sassi di Matera, di gran parte dei depositi regressivi (sabbie e conglomerati) e dalle argille. E' in questa stessa fase che iniziano a delinearsi i margini dei rilievi, con sommità tabulare, delle attuali colline quali Serra Venerdì, Serra Rifusa, La Nera etc.

Circa 6-700.000 anni fa (fig. 2b). Il torrente Gravina si incassa all'interno delle calcareniti. E' in corso il sollevamento regionale, il mare continua a ritirarsi e l'energia del fiume è continuamente "alimentata" dal crescente dislivello rispetto al mare che rappresenta il livello di base energetico di ogni corso d'acqua. Un corso d'acqua a minore energia si imposta nell'area proveniente da est: il torrente Jesce. Lo Jesce confluisce in sinistra orografica del T. Gravina nel punto prospiciente l'attuale monastero di S. Agostino.

Circa 2-300.000 anni fa (fig. 2c) i due corsi d'acqua si sono incassati nelle rocce murgiane incidendo anche i sottostanti calcari mesozoici. Il meandro principale del t. Gravina (in corrispondenza del monastero di S. Lucia – lato Sassi) continua progressivamente ad allungarsi verso est avvicinandosi al bacino dello Jesce nel punto sottostante all'attuale Madonna delle Vergini.

Circa 150.000 anni fa (fig. 2d) il protrarsi ulteriore del meandro del t. Gravina e l'azione erosiva dello Jesce determinano l'unione dei due bacini idrografici. Il torrente Gravina di Matera, più profondo, "cattura" il ramo dello Jesce sotto Madonna delle Vergini. L'area abbandonata dallo Jesce (linea tratteggiata nel disegno) resta una valle sospesa rispetto a quella in cui scorrono le acque del t. Gravina.

Subito dopo, circa 140.000 anni fa (fig. 2e), il simultaneo allungamento del meandro dello Jesce e del meandro principale del t. Gravina determinano una nuova "cattura" in corrispondenza del punto denominato "Jurio". Anche in questo caso si determina una valle sospesa. Il dislivello trai due corsi d'acqua, che attualmente è di 25 metri, ha determinato una serie di cascate e laghetti.

Il risultato morfologico dell'azione simultanea dei torrenti Jesce e Gravina è l'altura della Madonna degli Angeli che presenta il lato orientale terminante su quota 310 metri s.l.m. ed il lato occidentale (verso i Sassi) più profondo di 25 metri. Sulla sommità pochi metri di calcarenite hanno consentito lo scavo del complesso rupestre di Madonna degli Angeli. Ogni forma che il territorio esprime nasconde una storia importante, qualcosa che se si riesce a conoscere, consolida il rapporto con esso e te ne fa sentire parte.

Fig. 3 - Schema del meccanismo di "cattura" dell'alveo. La prima cattura sta per avvenire sotto Madonna delle Vergini

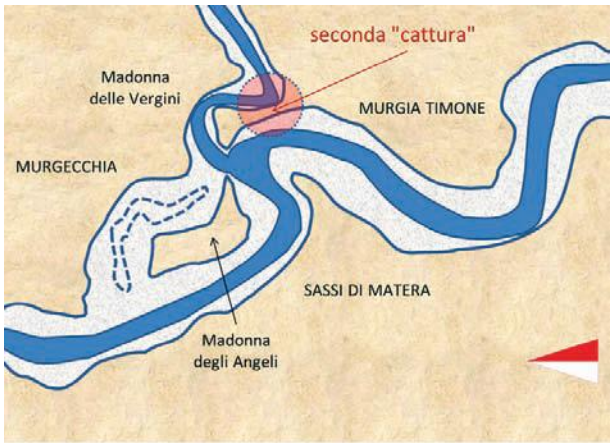


Fig. 4 - Schema del meccanismo di "cattura" dell'alveo. La seconda cattura sta per avvenire in corrispondenza dello Jurio

Fig. 5 - Schema del meccanismo di "cattura" dell'alveo. Situazione finale

La scilla di mare: spettacolo in due atti

di **Giuseppe Gambetta**

Fig. 1 - Infiorescenze delle scilla marittima (*Charybdis pancration*)

«In questi giorni di Matera si fa e giustamente un gran parlare: nel vorticoso tourbillon di proposte, consiglierei di attraversare la gravina e disperdersi per un poco nella Murgia lì di fronte. In fondo «cultura» non è solo quella messa a lustro in mostre ed eventi, la si può respirare nell'aria, tra le tracce di quel che resta, silenziosa e un po' nascosta. La storia di Matera (la sua testimonianza, la sua lezione) sta anche in quelle garighe brulle, desolate e calcaree, tutte sassi e cavità, in quei magri, poveri pascoli fitti di Stipa austroitalica, detta «lino delle fate», d'austera ed evanescente bellezza [...] *e dell'Urginea, che una volta si chiamava Scilla e ora a volere essere generosi Drimia maritima. Per lei lo spettacolo si svolge in due atti. D'inverno le foglie, grosse e coriacee che già bastano a tener scena, poi con i caldi di giugno un lungo intervallo nel quale tutto scompare. Bastano le prime piogge settembrine ed ecco innalzarsi d'improvviso gli altissimi steli, anche oltre il metro, uno per bulbo, e lunghi racemi di fiori bianchi che si aprono a partire dal basso, giorno dopo giorno quasi per un mese. Poi a poco a poco nascono le foglie nuove e tutto ricomincia»*. Così scriveva il grande saggista e architetto paesaggista Paolo Pejrone il 25 gennaio 2019 in un articolo sul quotidiano *La Stampa*, all'indomani della inaugurazione di Matera Capitale Europea della Cultura. E non poteva scegliere pianta migliore della scilla di mare, una delle specie più belle ed emblematiche della nostra flora, per celebrare anche la bellezza del territorio materano.

La tarda estate vede la fioritura di numerose piante geofite, tra cui le scille marittime o *Charybdis*, dai cui enormi bulbi si innalza una spiga recante numerosi fiori biancastri. La fioritura estiva è dovuta all'attività biologica della pianta che durante il periodo autunno-invernale accumula grandi quantità di acqua e di amido nei suoi tessuti e poi perché in estate ha adottato la strategia di perdere le foglie, cioè le superfici traspiranti, riducendosi a una forma di vita latente. Grazie alle riserve contenute nel bulbo, la pianta fiorisce nel periodo più arido

Fig. 2 - Bulbo della scilla marittima (*Charybdis numidica*) con tuniche rosso-brune

dell'anno e la sua fioritura è ancor più ammirevole data la povertà di fiori in quella stagione. Pur essendo pianta tipica di gariga, la si trova in tutti gli ambienti murgiani, anche nelle zone in estate percorse dal fuoco che brucia la parte scoperta delle squame dei bulbi, mettendo a nudo il poco terreno calcareo. Qui, come d'incanto, dal substrato spoglio e quasi sterile, appaiono i germogli della scilla che poi si trasformeranno in alti scapi con numerosi fiori bianchi a testimoniare che la vita rinasce anche là dove l'uomo distrugge e degrada il paesaggio. La scilla marittima è una pianta erbacea perenne, alta in genere da 90 a 130 cm. Il bulbo, fuoriuscente in parte dal terreno, globoso o piriforme, può raggiungere anche il peso di 2-3 kg e superare i 15 cm di diametro. È rivestito esternamente da tuniche membranacee bianche o rugginose e costituito da numerose squame(catafilli), sempre più carnose verso l'interno. Talvolta il bulbo iniziale, per divisione, può costituire altrettanti bulbi, riuniti in gruppo attorno al bulbo o pianta madre. Le foglie sono tutte basali, ovate o lanceolate, coriacee, larghe in media 8-10 cm, emergenti dal terreno dopo la fioritura. Spuntano dal bulbo in autunno, alcune settimane dopo la fioritura e si disseccano sotto forma di avvizziti nastri giallastri, tra la fine della primavera o ad estate inoltrata, per cui al momento della fioritura di esse non vi è più traccia. Certo fiorire senza la compagnia delle foglie, che compaiono solo quando i fiori sono ormai secchi, non deve essere una cosa tanto piacevole e comunque anch'esse, al pari dei fiori, offrono uno spettacolo notevole nelle lande carsiche murgiane. La pianta fiorisce in pieno agosto (talvolta anche a partire dalla fine di luglio) con un lungo scapo cilindrico recante una ricca infiorescenza di fiori bianchi, da 50 a 100, con gran tripudio non tanto di api quanto di vespe, pure abbastanza aggressive. Il racemo è composto da molti fiori ermafroditi bianchi a forma di stella, percorsi da una carena verde o rosata. Siccome la fioritura dura a lungo si osservano esemplari in tutti gli stadi dell'antesi: da quelli già fioriti a quelli che cominciano ora ad emettere i germogli dal terreno. La comparsa dei fiori è scalare, procedendo dal basso verso l'alto, facendo assumere alla pianta un aspetto irregolare, a forma di fuso, più larga dove i fiori sono dischiusi per restringersi verso la zona apicale. Il frutto è una capsula ovoide triloculare. La pianta tutta è scartata dagli animali pascolanti perché tossica. La specie è diffusa lungo le coste sia sabbiose che rocciose del bacino del Mediterraneo in un ampio areale che comprende la Penisola Iberica, la Francia meridionale, l'Italia meridionale, le Isole Baleari, la Sardegna, la Corsica, Grecia, Malta, l'Asia minore e l'Africa settentrionale.

Una lunga e controversa collocazione sistematica

La scilla marittima nel nostro territorio si presenta con due varietà, che si differenziano sia morfologicamente sia per il contenuto in principi attivi. Erano conosciute in passato l'una col nome di scilla bianca o femmina (var. *alba*), contenente scillareni, l'unica per molto tempo iscritta nelle farmacopee, e l'altra come scilla rossa o maschio (var. *rubra*), contenente scilliroside. In terapia veniva usata generalmente la scilla bianca in quanto quella rossa risulta troppo attiva. «*La scilla presenta proprietà simili a quelle della digitale. L'utilizzo della scilla come cardiotonico è ormai desueto. In passato, invece, la pianta era consigliata, come cardiotonica, nei periodi di sospensione della terapia digitalica o quando il paziente non reagiva alla digitale* (Viola, p.18)». Fino a qualche anno fa la distinzione tra le due varietà sembra-

Fig. 3 - Divisione del bulbo di *Charybdis pancration* in più bulbi appressati gli uni agli altri

Fig. 4 - Foglie di scilla marittima

va non avere basi botaniche. Entrambe appartenevano al genere *Urginea* a prescindere dai caratteri morfologici della pianta. Recentemente è stata fatta una revisione sistematica di questo genere, ascrivendole entrambe al genere *Charybdis* ma come entità diverse. Delle due specie presenti nel territorio materano, la prima - *Charybdis pancration* -, si distingue per avere il bulbo con diametro di 5-12 cm, tuniche biancastre o verdastre, radici rossastre, foglie verdi, larghe da 4 a 6 cm e tepali che hanno nervatura porporina; la seconda *C. numidica*, presenta il bulbo più grosso, con diametro compreso tra 10-20 cm con tuniche arrossate, radici bianche, foglie larghe 6-12 cm di colore verde-glauco e tepali con nervatura verdastra (Pignatti, vol. I, pp. 213-214 e vol. IV. p. 293). Entrambe le specie hanno come nome volgare scilla marittima anche se la *C. numidica* fa riferimento alla Numidia, regione corrispondente alla parte nord-orientale dell'odierna Algeria e così pure il primo termine del vecchio binomio scientifico *Urginea*, si riferisce

Fig. 5 - Fiori di scilla marittima bottinati dalla vespa (*Polistes* sp.)

al fatto che la pianta cresce in abbondanza nel territorio della tribù araba Beni-Urgin, presso la città di Bonav in Algeria, dove fu raccolta e studiata la prima volta. La complessa e lunga vicenda sistematica delle scilla marittima è stata recentemente ricostruita da Sandro Pignatti, il più grande botanico sistematico italiano vivente, che nella sua nuova *Flora d'Italia* al riguardo precisa: «*La scilla marittima per la sua importanza come pianta medicinale e velenosa è ben nota ai popoli del Mediterraneo già dall'antichità. Viene riportata in Teofrasto e Dioscoride con il nome di Skilla, successivamente latinizzato in Scilla (Squilla), e citata anche da Plinio nella sua Storia Naturale. Come Scilla marina, rimane in tutta la bibliografia medievale, e viene indicata da Linneo, che la inserisce nel genere Scilla, da lui descritto. Anche i nomi dei principi attivi di questa pianta (glucosidi e saponine), come lo scillarene e la scillamarina hanno la stessa derivazione. Nel 1873, a causa delle evidenti differenze morfologiche rispetto ad altre specie allora attribuite allo stesso genere, inducono il Baker a trasferire Scilla marittima al genere Urginea, descritto nel frattempo per la flora sudafricana. Il binomio Urginea maritima Baker rimane nell'uso quasi universale fino a pochi anni fa. I risultati di recenti ricerche di tassonomia filogenetica hanno dimostrato tuttavia che tanto Scilla che Urginea sono gruppi che non hanno al loro interno un antenato comune, per cui andavano ulteriormente divisi. Così la Scilla marina viene completamente esclusa dal genere che da essa ha preso il nome. Da Urginea viene separato il genere Charybdis, che corrisponde a quello che all'inizio della storia era inteso come Scilla marina, ora rappresentato da almeno tre specie distinte* (vol. I, p. 213)». In entrambi i casi delle due specie di *Charybdis* presenti nel territorio materano, il primo termine del binomio scientifico, come si può facilmente osservare, traduce letteralmente il nome di Cariddi, che al pari di Scilla, è anche il nome di un mostro marino. Come a dire, in conclusione, che in questo lungo e tormentato viaggio nella nomenclatura botanica di questo genere, si era partiti da Scilla (*Scilla*) utilizzato nei tempi antichi per designare queste piante per approdare a Cariddi (*Charybdis*) ai nostri giorni. Secondo la mitologia greca Scilla e Cariddi erano due mostri preposti alla protezione dello Stretto di Messina, passaggio obbligato da Oriente a Occidente e viceversa, dove il mare greco e il mare latino s'incontrano, costringendo i naviganti di passaggio, tra i quali anche Ulisse, a scegliere tra i due mali. Scilla era il mostro che divorava e Cariddi quello che risucchiava creando vortici infernali che facevano naufragare le navi in transito sulle acque procellose dello Stretto.

Utilizzi della pianta

La scilla marittima, estremamente pericolosa a causa dell'elevato contenuto in glucosidi, è una delle droghe conosciute fin dai tempi antichi, descritta anche nel

Papiro di Ebers, un testo di medicina egiziana del XVI sec. a.C. «*Nell'antica Grecia se le greggi non erano in salute, la carne scarseggiava e i raccolti erano insufficienti, si invocava la fertilità del dio Pan attraverso un rituale che vedeva i fanciulli d'Arcadia fustigare o percuotere con scille un'immagine del dio. In alcuni casi la fustigazione con scille, rami di fico o strisce di pelle caprina era estesa agli ovili, ai granai, alle abitazioni e agli abitanti stessi del villaggio in cui si svolgeva la cerimonia* (Malini, 1998)». I Greci, inoltre, piantavano la scilla sulle tombe e le attribuivano la proprietà di guarire dalla follia. Pure appendono ancora oggi i bulbi fuori dalle loro case all'inizio dell'anno nuovo come auspicio di fertilità. Galeno, medico greco (129 - 201 d.C.), la consigliava come droga diuretica. Nel *Regimen sanitatis salernitanum*, di Nicolaus Praepositus, scritto in versi intorno al XII secolo d.C., l'opera più celebre della Scuola Medica salernitana, vengono descritte le proprietà della scilla di facilitare la diuresi e di essere di giovamento anche agli itterici e agli idropici.

Anche se lo strofanto e la digitale occupano un posto di tutto rilievo nella farmacopea relativa alle malattie di cuore, altre piante pure sono state usate tra cui la scilla marittima del cui bulbo, che costituisce la parte officinale della pianta, già da secoli prima della digitale gli uomini facevano uso nella idropisia, una delle conseguenze più gravi della insufficienza cardiaca. Delle due varietà di scille allora conosciute, quella bianca aveva un alto valore terapeutico soprattutto come diuretico e negli scompensi cardiaci per la presenza di una complessa miscela di glucosidi, di cui la proscillarina A è il principale, mentre la varietà rossa, invece, fortemente tossica, era usata nell'antichità come veleno naturale per i topi, come testimoniano anche numerosi compendi medievali che elogiavano le potenti proprietà ratticide della pianta. Le esche ricavate dai bulbi di questa pianta, mescolate con formaggio e frantumi di vetro, pur avendo gusto amaro e scartate dalla maggior parte degli animali, sono molto gradite ai topi, che affondano i loro denti nella polpa con conseguenze letali. «*In particolare i topi soccombono perché non sono in grado di espellere il vomito, che è uno dei primi sintomi di avvelenamento da glicosidi cardiaci* (Dauncey et al., 2018)». La scilla in questa veste è citata da tanti autori, tra cui anche il medico, filosofo, matematico e fisico persiano Avicenna che nel suo *Canone della Medicina* (1473) fa riferimento alla *Zepe Muris* - cipolla per i topi -, ulteriore testimonianza dell'uso topicida della pianta. (A proposito degli accorgimenti messi in atto dalla comunità materana per difendere il grano dal pericolo sempre presente dei topi si veda l'articolo di Donato Cascione "*La sopravvivenza, fra granai e acchiappatopi*", in *Mathera* n. 9, pp.161-163). Anche se nel nostro territorio la caccia ai topi era finalizzata principalmente a difendere le derrate alimentari, e soprattutto il grano dall'assalto dei roditori, non bisogna dimenticare ciò che i topi, soprattutto l'antichissimo ratto nero con la sua inquietante presenza, hanno rappresentato nell'immaginario collettivo e nella storia dell'Europa occidentale, causando ricorrenti epidemie di peste che decimavano le popolazioni e ispirando, tra l'altro, anche una vastissima letteratura.

Fig. 6 - Ratto nero (*Rattus rattus*), combattuto in passato anche con piccole sezioni del bulbo di scilla marittima

La pianta nel dialetto locale è chiamata, in entrambi i casi, *cipolla canina*. Uno dei passatempi preferiti nei momenti liberi dai pastori materani nel periodo ottobre-maggio, quando le grandi e lunghe foglie della scilla marittima sono presenti sul terreno, era la realizzazione di piccole trombe con foglie "accartocciate" di scilla. Il suono di questa specie di zufolo pastorale era udibile anche a grandi distanze.

Fig. 7 - Uno degli ultimi pastori materani che alcuni decenni fa mostrava come ricavare uno strumento musicale da una foglia di scilla marittima (foto G. Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

Fig. 8 - Fiori della scilla autunnale (*Prospero autumnale*)

Le altre scille del territorio materano

Un'altra scilla che fiorisce tra agosto e ottobre nelle pseudosteppe e garighe materane è la scilla autunnale (*Prospero autumnale*), ascritta in passato al ciclo di *Scilla autumnalis*. È la più piccola tra tutte le scille ed è ampiamente diffusa in tutto il territorio italiano, eccezion fatta per la Valle d'Aosta. Si differenzia dalle *Charybdis*, oltre che per le minori dimensioni, per avere il bulbo piriforme, le tuniche brune, le foglie scanalate, lineari che compaiono durante o dopo la fioritura. Le infiorescenze sono costituite da un racemo dapprima piramidale e poi allungato, con luminosi tepali roseo-violacei e stami disposti in 2 verticilli di 3 con antere violacee. È una pianta che, a differenza delle *Charybdis*, che hanno pannocchie fiorali alte e lontane da terra, si nota appena sul terreno, elevandosi di pochi centimetri e tingendo qua e là di viola il tappeto giallo della vegetazione estiva. Il primo termine del binomio scientifico *Prospero* deriva dal greco *prós* (presso o vicino) e *peráo* (io passo), in riferimento al fatto che cresce vicino al genere *Scilla* al quale la pianta fu associata.

Tra le tante, le uniche scille che fioriscono in primavera sono la scilla maggiore (*Oncostema sicula*), in passato riferita al gruppo di *Scilla peruviana* e la vera *Scilla*

Fig. 9 - Infiorescenza della scilla maggiore (*Oncostema sicula*)

peruviana. La prima è una pianta bulbosa che cresce nei pascoli e nei prati aridi argillosi. L'unica stazione a tutt'oggi rinvenuta nella Basilicata è presente nella zona sud di Matera, in contrada San Francesco, a poca distanza dalla masseria omonima, un tempo di proprietà della famiglia Gattini. Si tratta di una pianta rarissima ed endemica che si va ad aggiungere alle oltre 50 specie endemiche del territorio materano, un vero preziosismo floristico. A causa della realizzazione di nuove case in quella zona, prima che la stazione corresse il rischio di distruzione, si è provveduto con l'associazione Antros a trapiantare i bulbi della pianta in nuovi siti con caratteristiche edafiche e climatiche simili. Fiorisce tra aprile e maggio con fiori che vanno dal bianco al viola-scuro con riga verde-purpurea sul dorso, in ombrelle grandi che poi nel corso dell'antesi assumono forma piramidale. Durante l'estate la pianta entra in riposo vegetativo, perdendo la sua parte aerea. In Italia si rinviene solo in alcune località di Calabria e Sicilia, comunque in via di rarefazione quasi ovunque e in serio pericolo di estinzione a causa delle popolazioni numericamente molto ridotte. La scilla maggiore del Perù (*Scilla peruviana*), invece, è una pianta perenne alta 25-30 cm, originaria del Portogallo e introdotta nei giardini dappertutto. Fiorisce da aprile a giugno con fiori campanulati dalla bellezza cangiante dal bianco al blu intenso o viola, in ricche e grandi infiorescenze a forma di cupola. Si rinviene, oltre che in Portogallo, anche in Marocco, Tunisia, Sud della Spagna e in alcune regioni dell'Italia meridionale tra cui anche la Basilicata. Inizialmente venne battezzata *Scilla peruviana*, perché i primi campioni furono portati per mare in Inghilterra a Clusius (botanico francese del Cinquecento) con una nave chiamata "Perù". A causa di incomprensioni linguistiche si credette che la pianta provenisse dal Perù e per questo fu chiamata *Scilla peruviana*, generando una controversia nomenclaturale non ancora risolta.

In seguito al nuovo riordinamento sistematico e con la creazione di nuove specie per la scienza riguardante le scille selvatiche nel loro complesso, la scilla maggiore (*Oncostema sicula*) e la scilla marittima (*Charybdis numidica*) risultano nuove per la Flora della Basilicata.

Le scille, grandi o piccole, a fioritura estiva o primaverile, con nome scientifico recentemente aggiornato in seguito a revisioni sistematiche, continuano puntualmente, anno dopo anno, a fiorire nelle assolate garighe mediterranee regalandoci paesaggi naturali davvero straordinari.

Ringraziamenti
Si ringrazia l'amico Rocco Castellano per le informazioni sulla Scilla peruviana.

Bibliografia

Caffaratto T.M., *Storia magia e virtù delle piante medicinali*, Edizioni Vitalità, Torino, 1976.
Dancey E., Larsson S., *Piante che uccidono*, Ricca editore, Roma, 2018.
Malini R., *Pan. Dio della selva*, Edizioni dell'Ambrosino di Felice Bassi, Milano, 1998, p.33.
Pasca M., (a cura di), *La Scuola Medica Salernitana*, Electa Napoli, Napoli, 1988.
Pejrone P., *La Stampa* del 25 gennaio 2019, p.31.
Penso G., *Le piante medicinali nell'arte e nella storia*, Ciba-Geygi Edizioni, 1986.
Pignatti S., *Flora d'Italia*, vol. I e vol. IV, Edagricole, Bologna, 2017-2019, pp. 213-214 e p.293
Viola S., *Piante medicinali e velenose della flora italiana*, Edizioni Artistiche Maestretti, Milano, 1968.

Fig. 10 - Infiorescenza della scilla maggiore del Perù (*Scilla peruviana*)

Fienarola o Luscengola la dama delle campagne

di **Gianfranco Lionetti**

Nei prati assolati delle nostre campagne, talvolta anche in prossimità della città, vive un piccolo rettile che solo pochi, i più interessati alla natura, conoscono. Si tratta della luscengola o fienarola (fig 1). È un animale elusivo e dai movimenti rapidi, tanto da sfuggire all'attenzione di coloro che non hanno l'abitudine di guardare verso il suolo. A causa dell'alterazione ambientale la sua distribuzione si è drasticamente contratta. Attualmente è possibile osservarlo nelle basse lame di ambienti murgiani o in ambiti calanchivi, dunque in luoghi dove c'è erba e vegetazione arbustiva.

Quando lo scorgiamo muoversi fulmineamente nell'erba ci appare come un serpentello di colore verde argentato dai riflessi metallici. Non a caso il termine "luscengola" sembra alludere alla sua lucentezza, mentre "fienarola" rinvia al suo habitat tipico: i prati. Con intenzione ho fatto riferimento alla sua apparizione "fulminea" perché la fienarola, come ho appena riferito, si manifesta lucente riflettendo la luce solare. Questo agile animaletto che, per il suo aspetto ingannevole, può far pensare ad un serpentello, in realtà è uno scinco, una sorta di lucertola apode o, meglio, quasi apode. Se lo si osserva da vicino, infatti, si nota che è munito di quattro minuscole zampe rudimentali con tre dita (fig 3) e di una minima capacità di movimento. Questi arti vestigiali, quando non vengono utilizzati, sono collocati in appositi solchi posti sul fianco. L'esistenza di questi "monconi" costituisce la prova che non siamo di fronte ad un serpente ma ad un sauro, cioè ad una innocua graziosa ed utile lucertola che nel corso della sua evoluzione ha sviluppato un corpo serpentiforme. A ulteriore prova della sua appartenenza al mondo dei sauri vi sono altre due caratteristiche anatomiche di facile individuazione: la presenza di palpebre mobili a difesa dell'occhio e il meato acustico esterno: i serpenti ne sono privi.

Nelle nostre contrade la fienarola adulta raramente supera i venticinque centimetri, in altre regioni può essere un po' più lunga. Alcuni esemplari, solitamente le femmine, hanno una colorazione uniforme argentata (fig 1), altri, soprattutto i maschi, possono presentare delle linee scure longitudinali (fig 2).

L'ho definita innocua e utile in quanto si nutre di larve, molluschi e insetti, quindi come tutti gli animali con la stessa dieta ha un ruolo importante nel controllo numerico di questi piccoli esseri. Altrettanto utili sono i giovani che si alimentano soprattutto di afidi. Come le lucertole, la luscengola, in caso di aggressione, può liberarsi intenzionalmente della coda e quando si sente ormai persa, perché ghermita da un predatore, può ricorrere alla tanatosi, cioè può fingersi morta, come fanno molti piccoli animali. Si può fare, in proposito, un semplice esperimento. Se se ne cattura un esemplare (con tutta la delicatezza necessaria) e lo si contiene fra i palmi delle mani, dopo pochi secondi, se lo si scuote e, subito dopo, lo si osserva lo ve-

Fig 1 - La fienarola o luscengola: un esemplare a colorazione uniforme (foto G. Lionetti)

Fig 2 - Luscengola: esemplare con ornamentazione lineata (foto G. Lionetti)

dremo giacere immobile, magari a pancia all'aria (fig 3).

Il nome latino della nostra sottospecie è Chalcides chalcides chalcides. Il termine chalcides deriva dal greco calcos che vuol dire rame ed è correlato ai riflessi metallici del piccolo rettile. Nella nostra regione, in ambienti con quote più elevate, vive un altro sauro serpentiforme che un po' le assomiglia, l'orbettino. È probabile che il rinvio al termine calcos abbia relazione con quest'ultimo rettile a cui la fienarola, in un lontano passato, veniva assimilata: i nostri orbettini, infatti, sono caratterizzati da un colore rossiccio come quello del rame.

C'è un aspetto culturale molto interessante, ormai remoto, che riguarda la specie di cui parlo in queste pagine. Tanti anni fa, quando ero ancora un ragazzino, durante una delle mie numerose passeggiate in campagna incontrai una anziana contadina che tornava da un suo podere ubicato in località Pozzo Misseo. I miei genitori mi avevano insegnato a salutare gli anziani, specialmente quando li si incontrava in campagna. Il mio saluto fu apprezzato e diede adito ad una fruttuosa chiacchierata che si svolse lungo tutto il percorso di ritorno verso la città. La contadina camminava al mio fianco con una zappa poggiata su una spalla e una logora borsa che le pendeva dall'altra. In una scatola contenente un po' di muschio avevo rinchiuso una fienarola che mostrai alla signora con l'intenzione di porle alcune domande. Lei mi riferì di conoscere bene il rettile in questione e mi disse subito che non si trattava di un serpente e della sua utilità in quanto consumatore di insetti. Già questi aspetti della sua conoscenza mi meravigliarono molto, quello che seguì mi lasciò sbalordito: mi disse che il nome dialettale del rettile era "dama" e che derivava dal fatto che sulla sua testa c'è una "madonnina con il manto". Rimasi ancora più attonito quando con l'ausilio di un sottile stecco mi indicò la scaglia frontale in cui immediatamente riconobbi la madonnina (fig 4).

Frequentemente, nelle mie escursioni, mi capita di scambiare qualche parola con contadini e pastori di cui registro la perdita di tanta parte dell'antico patrimonio di conoscenza accumulato dalle generazioni precedenti. Alcuni di essi non sono in grado di distinguere una cicoria selvatica in un prato, non sanno identificare un rettile o un anfibio sui quali esprimono un sacco di sciocchi pregiudizi. Ma qual è la differenza fra la vecchia che mi raccontò della "dama" e i contadini attuali, che cosa ha determinato quell'erosione di cultura e tradizioni? La risposta è semplice: l'anziana contadina lavorava il suo modesto podere con la zappa quindi aveva un diretto e quasi quotidiano contatto col suolo, il coltivatore attuale lavora decine di ettari stando seduto lontano dalle zolle su un potente trattore che travolge tutto quanto è nei campi. È il rapporto diretto con la terra che è venuto meno. Una concausa consiste nello scarto tecnologico che ha separato le generazioni riducendo drasticamente la comunicazione fra le vecchie e le nuove. A questi fattori bisognerebbe aggiungerne un altro: il contadino attuale non apprezza la biodiversità, lui è abituato alle sue monoculture, alle sue sconfinate distese di cereali, di ortaggi, di alberi da frutto, per lui una pianta o un animale selvatico sono esseri inutili e dannosi da combattere con rimedi chimici spesso utilizzati in dosi massicce. Eppure c'è un detto vernacolare assai eloquente in merito alle conseguenze di questi comportamenti che è ancora ben conosciuto: "Zompa cocomero e va in ..."

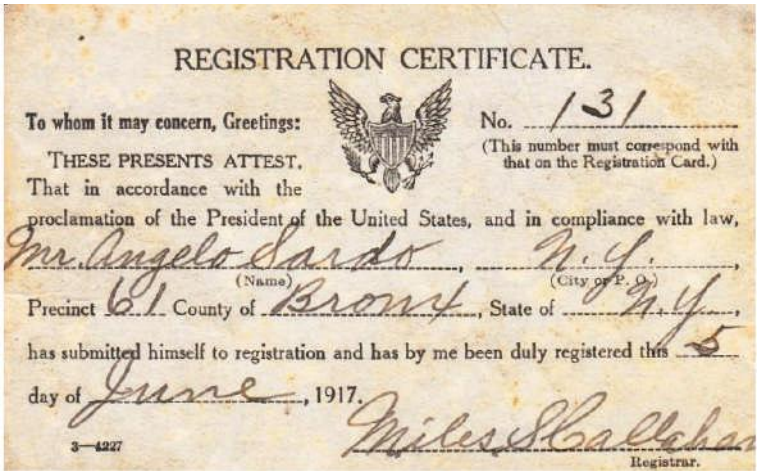
Sopra: fig 3 - Luscengola in tanatosi. Si notino le zampe rudimentali (foto G. Lionetti)
Fig 4 - Luscengola: si osservi, al centro della testa, la scaglia frontale somigliante ad una "madonnina" (foto G. Lionetti)

Angelo Sardone *(Z' Cumbeér l'Am'r'cheén)*

di **Raffaele Natale**

Mi sono chiesto tante volte cosa può provare un bambino durante la festa della Madonna della Bruna. Quando ero piccolo ammetto che non capivo molto di questa festa che mi si presentava strana e caotica anche se piacevole nei suoi risvolti coreografici. Il culto alla Madonna nella mia famiglia è sempre stato molto sentito, d'altra parte non poteva esserlo diversamente avendo mia madre Bruna e mia figlia Brunella.

Avevo appena 20 giorni e mio padre la sera del 2 luglio del 1963, da sotto l'arco a ridosso di Palazzo Gattini, mi sollevò più in alto che poteva per farmi godere i tre giri del carro trionfale. Un vero e proprio battesimo alla festa per me neonato. Frequentavo le scuole elementari, eppure agli assordanti botti dei fuochi pirotecnici in Piazza Duomo scappavo atterrito dalla paura a rifugiarmi dietro le auto parcheggiate d'avanti al Palazzo Arcivescovile. E poi sentivo nell'aria le fragranze, il fumo, la polvere pirica, il dolce odore dello zucchero filato tra le


REGISTRATION CERTIFICATE.

To whom it may concern, Greetings:

No. 131

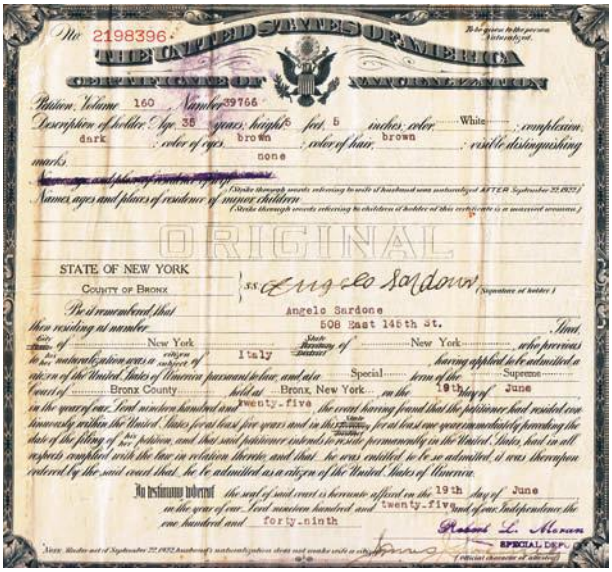
(This number must correspond with that on the Registration Card.)

THESE PRESENTS ATTEST. That in accordance with the proclamation of the President of the United States, and in compliance with law, Mr. Angelo Sardo (Name), N.Y. (City or P. O.), Precinct 61 County of Bronx, State of N.Y., has submitted himself to registration and has by me been duly registered this 5 day of June, 1917.

3—4227

Miles S. Callahan Registrar.

Fig. 1 - 1917 - Registration Certificate


No. 2198396

THE UNITED STATES OF AMERICA

CERTIFICATE OF NATURALIZATION

Petition, Volume 160 Number 39766

Description of holder: Age 38 years; height 5 feet 5 inches; color White; complexion dark; color of eyes brown; color of hair brown; visible distinguishing marks none

Names, ages and places of residence of minor children

ORIGINAL

STATE OF NEW YORK, COUNTY OF BRONX } ss: Angelo Sardone (Signature of holder)

Be it remembered that Angelo Sardone 508 East 145th St. Bronx, New York, then residing at number ... State of New York, who previous to his naturalization was a citizen or subject of Italy, having applied to be admitted a citizen of the United States of America pursuant to law, and also Special term of the Supreme Court of Bronx County held at Bronx, New York on the 19th day of June in the year of our Lord nineteen hundred and twenty-five, the court having found that the petitioner had resided one year at least within the United States for at least five years and in the State for at least one year immediately preceding the date of the filing of his petition, and that said petitioner intends to reside permanently in the United States, had in all respects complied with the law in relation thereto and that he was entitled to be admitted, it was thereupon ordered by the said court that he be admitted as a citizen of the United States of America.

In testimony whereof the seal of said court is hereunto affixed on the 19th day of June in the year of our Lord nineteen hundred and twenty-five and of our Independence the one hundred and forty-ninth

Robert L. Moran SPECIAL DEP.

Fig. 2 - 1925 - Certificate of Naturalization

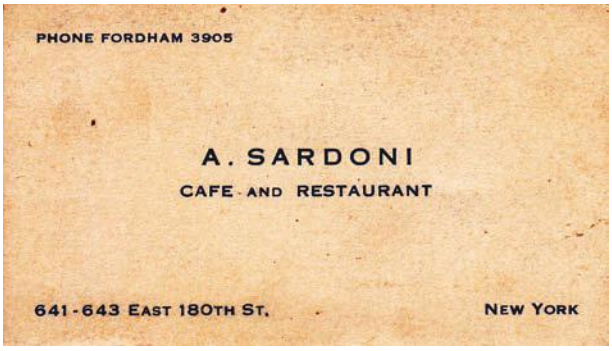


Fig. 3 - Bigliettino da visita del Ristorante a New York

Fig. 4 - Una foto del 1924 di Zio Angelo e Zia Maria Rosaria Sardone

Fig. 5 - Coccarda Italo-Americana utilizzata durante cerimonie particolari

Fig. 6 - Foto di Zio Angelo presa dal Giornale "La voce della festa" numero unico del 2008

bancarelle e i cavalli che lasciavano lungo le vie principali le loro eloquenti "tracce".

Ricordo il 2 luglio del 1974 quando il carro fu strappato anzitempo da una masnada di balordi che lo assaltarono in Piazza San Francesco d'Assisi durante la processione. Fu un qualcosa di indicibile, un boato di improperi si sollevò dalla folla che urlava e inveiva contro gli assalitori e fu in quella occasione che vidi mio padre, una persona tranquilla, sotto una luce diversa. Anche lui urlava turbato: "*SACRILEGIO*". Un momento di grande tensione ed emotività che ben presto lasciò il posto ad una grande tristezza. Dopo l'assalto, il nudo scheletro del carro rimase lì, informe, alla presenza di una moltitudine di fedeli che si unirono in processione e, pregando e cantando inni sommessamente, scortarono la statua della Madonna, fatta scendere compostamente dal carro profanato, in Cattedrale. Le luminarie furono spente in segno di protesta e la festa finì per tutti i materani sconcertati.

La cosa che mi affascina ancora oggi della festa è la presenza della cavalcata. I cavalieri mi hanno sempre fatto un certo effetto, impettiti nelle loro corazze scintillanti ed i cimieri colorati con i mantelli di velluto e i cavalli bardati a festa. Fui sorpreso e inorgoglito nell'apprendere che Zio Angelo l'Americano, il fratello maggiore di mia nonna Donata, per anni è stato il loro Generale. Proprio così, Generale dal 1935 al 1939 e, subito dopo il secondo conflitto mondiale, dal 1945 al 1953 quando fu poi sostituito nel prestigioso incarico dal suo nipote omonimo.

Zio Angelo nacque a Matera il 3 febbraio del 1890 da Filippo Sardone *(Mamòn)* e Annunziata Venezia e, all'età di 18 anni, andò negli Stati Uniti d'America per raggiungere la fidanzata Maria Rosaria.

Zio Angelo in America fece fortuna, era proprietario di un ristorante nel Bronx a New York. Non ebbe figli per cui decise di ritornare in Italia. Per anni ha inviato al padre Filippo le sue rimesse che gli consentirono di acquistare un pezzo di terra nella zona di Agna e un appartamento in Vico Duni. Quando finalmente tornò dall'America, la sorella Maria Donata, mia nonna, che aveva appena partorito il suo terzogenito Nicola Carisimo Di Lecce (*Carùsm*) nel 1929, scelse il fratello come padrino di battesimo. Da allora zio Angelo fu chiamato in famiglia "*Z' Cumbeér l'Am'r'cheèn*", Zio perché era il fratello di Donata, Compare perché aveva battezzato Nicola e l'Americano perché era stato in America. Il corpo dei Cavalieri della Madonna della Bruna nasce per proteggere e scortare il carro durante il suo itinerario processionale. Si hanno notizie di una sua prima struttura già nel XVII sec. quando, alcuni soldati vennero utilizzati per la difesa del carro. Nel corso dei secoli ci sono sempre stati gruppi di soldati a difesa del carro. Per una decina di anni e fino al 1816, anche l'esercito di Napoleone si è prestato alla difesa del carro.

La festa non può dirsi quindi completa senza la coreo-

Fig. 7 - Zio Angelo è il secondo cavaliere da sinistra con la spada sguainata. Foto del 1933 gentilmente concessa dall' Archivio Storico Buonsanti

grafica e spettacolare "*Cavalcata*". Drappelli di una "fantastica" milizia, abbigliata con elmi e corazze, cavalcano cavalli bardati a parata a difesa della Madonna. Una volta costituita da umili contadini, che conservavano gelosamente le loro uniformi in apposite cassapanche per un anno intero per poi indossarle il giorno della festa. Uniformi sgargianti, a volte non di facile interpretazione tra il romano, il crociato e lo spagnoleggiante, tramandate di padre in figlio per un incarico voluto, desiderato, ambito, per una devozione particolare o un *ex- voto* per grazia ricevuta. L'uniforme dei cavalieri è costituita da una camicia bianca ricamata, pantaloni bianchi, mantello di velluto rosso, azzurro, blu ricamato in oro, la corazza, l'elmo piumato, i gambali con gli speroni e la spada mentre il cavallo è munito di gualdrappa ed è ornato di fiori.

I cavalieri si radunavano nei vicinati e, con fede frammista ad orgoglio, si inerpicavano dalle stradine labirintiche dei Sassi per raggiungere la zona del Piano con l'asta sulla quale sventolava il vessillo bianco segnato dalla Croce. Veri custodi di una tradizione immutata. Guidati da un Generale e un vice Generale che passano in rassegna la milizia con la spada sguainata. Un portabandiera con il labaro della Madonna apre il corteo che va pian piano definendosi e un trombettiere che con i suoi squilli di tromba strappa sorrisi a una folla plaudente. Il cavallo ancora oggi rappresenta il forte legame che ci lega alle nostre origini contadine: compagno instancabile con cui si condividevano le fatiche dei campi.

Alle ore 9,00 del 2 luglio, la cavalcata si radunava per raggiungere l'abitazione del Vice Generale. Il graduato passava prima in rassegna tutto il corpo dei cavalieri e, da via del Corso, seguendo via Ridola, imboccava Vico Duni accompagnati dalle festose note della banda musicale.

Mia madre Bruna da bambina aiutava tutta la famiglia impegnata nel realizzare i fiori di carta crespa per ornare i finimenti e la gualdrappa del cavallo e il mantello dello zio Generale.

Dopo la vestizione, zio Angelo aspettava il corteo nella sua abitazione allo "*Stradòn*", in Vico Duni. Quando arrivava il Comitato con i cavalieri e la banda festosa, a turno entravano tutti in casa e giravano intorno ad un tavolo imbandito per un piccolo rinfresco costituito da paste secche, calzoncini farciti di amarena realizzati in casa da zia Maria Rosaria e tanto rosolio.

Il corteo si ricomponeva all'esterno della strada e col generale a cavallo, preceduto da un araldo con il labaro, si dirigeva da via Ridola fino in Cattedrale.

Per mantenere il suo grado di generale, zio Angelo versava al Comitato della festa un quantitativo in sacchi di grano doppio rispetto ad un normale cavaliere. Nel comitato c'era un addetto appositamente nominato per la raccolta e la custodia del grano offerto.

Fig. 8 - Carro del 1948 dei F.lli Pentasuglia

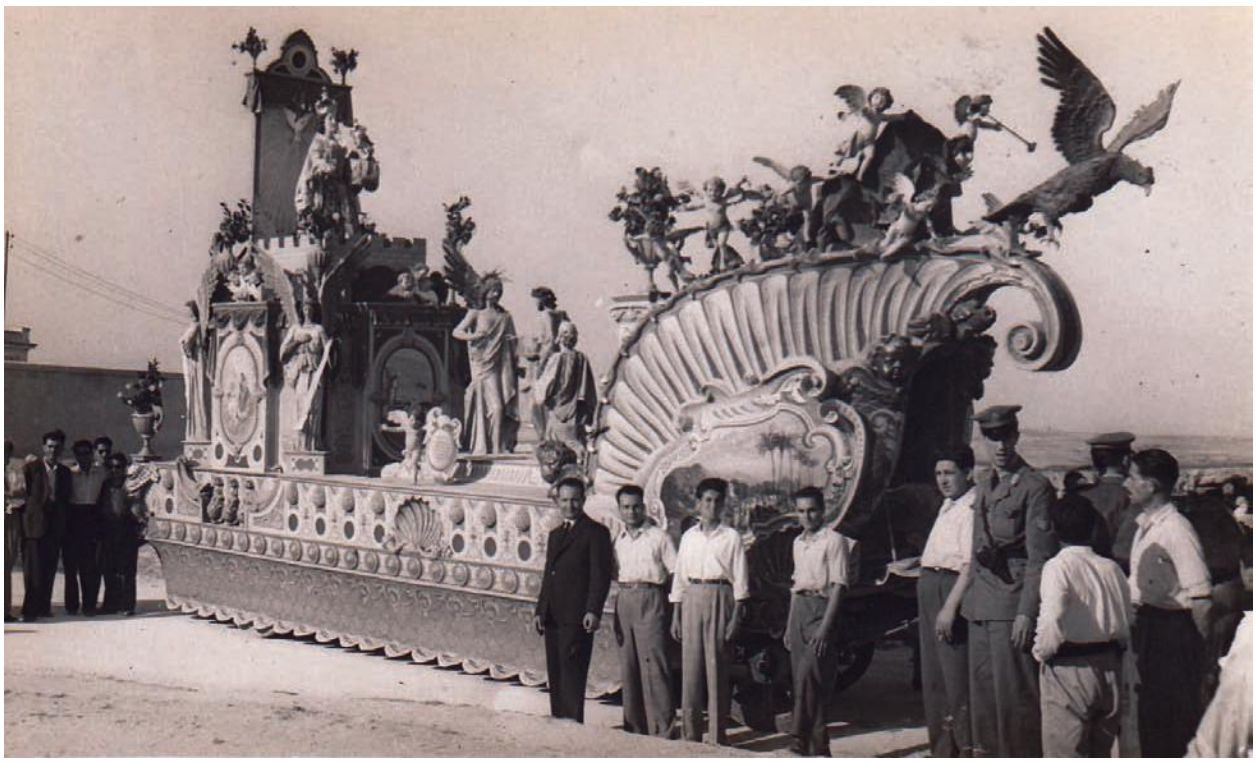


Fig. 9 - Carro del 1950 dei F.lli Pentasuglia

Zio Angelo era alto di statura con una voce squillante ma di indole pacifica. Un personaggio autorevole ben voluto e rispettato dai suoi cavalieri per quanto esigente nell'espletare con passione i suoi compiti da Generale. Molto devoto alla Madonna iniziava la sua giornata "*campale*" con il segno della Croce.

Non siamo mai riusciti in famiglia a trovare una foto di Zio Angelo a cavallo in uniforme da generale. Quando l'Associazione Maria SS della Bruna ha pubblicato il 2 luglio del 2008 *La voce della festa*, mia madre riconobbe subito nella foto del "*Generale del 1930*" suo Zio Angelo.

I Cavalieri della Madonna della Bruna oggi costituiscono un'associazione. La mattina del 2 Luglio si ritrovano in Piazza Vittorio Veneto per incontrare il generale che passa loro in rassegna e in corteo si dirigono in Cattedrale per scortare la statua della Madonna alla Chiesa di Piccianello. Nel tardo pomeriggio, il compito dei cavalieri è quello di precedere la Madonna in processione lungo le vie della città fino al Duomo dove, una volta compiuti i rituali tre giri, la statua viene portata al suo interno e alle 22:00 circa, il carro compirà il suo ultimo tratto di strada verso Piazza Vittorio Veneto e consegnato ai materani per il suo ineluttabile destino.

I colori, i volti, i suoni, le luci, i fuochi pirotecnici, il carro che avanza rumoreggiando sul selciato di pietra e gli zoccoli dei cavalli che scandiscono il tempo e i momenti salienti che imprimono alla festa un non so che di surreale e, per noi materani, di irrinunciabile.

Fig. 10 - *Il "Generale" Sardone Angelo fu Giuseppe succeduto da tre anni a Sardone Angelo fu Filippo. È l'unica carica che può definirsi ereditaria e che il "fu Filippo" ha dovuto, per limiti di età e per mancanza di figli, passare dopo 28 anni al cugino. L'abbigliamento può variare ma è sempre di gran lunga più sfarzoso di quelli indossati dagli altri cavalieri".* Didascalia e foto tratti dal giornale "Opinione Sera" - Settimanale sportivo e di attualità della Lucania del 2 luglio 1955

di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it

MASSERIA DEL PANTALEONE

18 96

AZIENDA AGRITURISTICA

Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it

Dialogo con i muli fra versi ed espressioni dialettali

di **Nunzio Gabriele Chiancone**

La mia passione per i muli nacque circa vent'anni fa in modo del tutto fortuito. Una domenica mattina, con un amico, perlustravo il quartiere Agna nel quale da poco mi ero trasferito (i primi anni dell'infanzia li avevo trascorsi nel rione Serra Venerdì), eravamo diretti verso la chiesa di S. Agnese ma nel tragitto fui letteralmente folgorato dalla visione di svariati muli, legati ai cipressi dell'edificio scolastico, che brucavano l'erba. Mi sembravano enormi, pacati e accanto a loro c'era un signore, all'epoca già anziano, appoggiato ad una zappa che li richiamava usando parole che risuonavano alle mie orecchie, come un misto di imprecazioni e formule magiche: mi convinsi ben presto che quell'uomo parlasse a quei "cavalli con le orecchie lunghe". Mosso dalla curiosità corsi dai miei nonni, che abitavano nei paraggi, e chiesi loro spiegazioni su chi fosse quel signore, cosa ci facessero quegli animali nella pineta e sopratutto quali assurde "formule magiche" pronunciasse per comunicare con quelle bestie. Scoprì innanzitutto che quell'anziano signore si chiamava Bellisario Paolicelli, detto *"Zannon"*, a quei ai tempi auriga del Carro della Bruna. Quegli animali non erano né cavalli né asini, ma muli e mia nonna per descriverli aggiunse: *«sò preprij coum u' cristionr»* (sono paragonabili agli esseri umani). Infatti, come ha già raccontato in modo esaustivo Donato Cascione nel numero 10 della rivista (2019), fino a pochi decenni fa ogni famiglia contadina possedeva un mulo ed era considerato un membro di essa (figg. 1 e 2).

Fig. 1 - Mulo e contadino in stretta connessione durante il lavoro nei campi. 1961 (Archivio fam. Dell'Acqua)

Oggi, per ovvie ragioni, è scomparso l'impiego di questo nobile animale e con lui rischia di perdersi anche il patrimonio intangibile costituito dalle parole e i versi, tramandati da secoli, un tempo indispensabili per guidare il mulo.

I versi per guidare il mulo

Il desiderio di saperne di più mi spinse ad imparare con attenzione quei comandi curiosi con i quali si riusciva ad interagire con questi animali.

Appresi che se si vuol far partire il mulo in avanti occorre richiamare la sua attenzione con il suono gutturale *Eh!*, tale suono deve essere pronunciato in maniera secca, quasi come se fosse un colpo di tosse, spesso accompagnato dallo schioccare della *pntedd* dell'elegantissimo *schrisciord* (frusta). Imparai che li si può spingere ad andare *o'poss* (al passo) *a zumbaridd* (al trotto) e perfino a *ialepp* (al galoppo) l'operazione con la quale si effettua questa sorta di accelerazione viene definita come *ammnazzè*, rischiosa da fare con un mulo perché se *staddugn*cioè carico di energie è facile che possa *attacors d men*

2 - Muli pronti per il rientro dalla campagna. 1961 (Archivio fam. Dell'Acqua)

(imbizzarrirsi). Un volta avviato, l'animale necessita di un comando per fermarsi, e in questo caso bisogna pronunciare la parola *Isc!* cercando di prolungare il suono della vocale fino al completo arresto del mulo. Durante l'aratura, quando si arriva al termine *du flèr* (del filare) e si deve iniziare un nuovo *sìchl* (solco) per far sì che l'animale faccia una vera e propria inversione di marcia gli si dà il comando *Velt!* seguito dalla direzione in cui deve girare, *Dastr o Snustr*. Le cose cambiano, invece, durante le operazioni di pulizia della stalla o dello stesso mulo: se si ha la necessità di far spostare l'animale a destra o a sinistra gli si dice *Sigghripp!*.

Tra i comandi il più importante di tutti però, è *Ergghiò!*.

Lo si usa per far indietreggiare l'animale, che in questa operazione difficilissima si abbandona totalmente a chi lo guida, compiendo un azione innaturale ma fondamentale se si vuol mettere il mulo tra *u' sddogn* di un traino. Addirittura anche durante l'abbeveraggio di questi animali soprattutto in presenza di soggetti insicuri *ca s'ammaunascn* gli si da fiducia fischiettando un motivo intermittente

Fig. 3 - La mia mula Palaomm (foto Nicla Pisciotta)

mentre con la mano gli si accarezza la groppa (anche a me sembrava assurdo fin quando non ho visto con i miei occhi).

L'approfondimento delle ricerche, sui comandi dialettali rivolti agli animali da soma, ha fatto emergere, una differenza lessicale - seppur minima - legata alle diverse località del territorio materano: ad es. nella Collina Materana e più precisamente a S. Mauro Forte il comando per far indietreggiare l'animale è *Ciass!*, mentre a Montescaglioso è *Erria!* al contrario il suono per farlo partire a S. Mauro Forte è simile a quello materano mentre a Montescaglioso si usa il termine *Pro!*

A Matera fino agli anni 50 *U' mil* (il mulo) era a tutti gli effetti un membro della famiglia: al mulo era riservato uno spazio nella casa, era il primo ad essere curato in caso di infortunio o malattia, e la sua morte era paragonata a quella di un parente stretto o forse peggio ancora. Il mulo aveva un ruolo molto importante nel contesto familiare e sociale, si pensi, che nel periodo natalizio al mulo era riservata la prima pettola che si friggeva, e che addirittura la stessa rete viaria che attraversa gli antichi rioni Sassi è formata da larghi scaloni bassi, creati ad hoc per favorire il passo dell'animale da soma.

Le coppie di sposi novelli ne ricevevano spesso uno in dote e qualora ci fosse stato bisogno di acquistarne uno, si aspettava il periodo delle fiere. Anche in questo caso il rituale d'acquisto era complesso e fatto di gesti arcaici di sfida tra un commerciante furbo, un intermediario *u' Zanzen* spesso molto più furbo del primo, ed un acquirente. Si preferiva prendere un mulo già addestrato ma giovane di età, *u'mlcidd*, in modo tale che fosse già pronto per il lavoro. Al momento dell'acquisto gli si controllava prima di tutto la pupilla, per vedere se gli era stato somministrato un tranquillante *la papogn(Papaver somniferum)* e poi iniziava la vera e propria ispezione: dai denti si controllava l'età, si controllavano le zampe, la schiena, si pizzicavano i garretti per capire se l'animale era *monz"* (mansueto). Lavorando a stretto contatto con questi splendidi animali e dopo mille peripezie vissute sia con Briccone, il mio primo mulo, che con Palaomm, la seconda (fig. 3), sono giunto alla conclusione che mia nonna aveva proprio ragione *"u'mil iat coum n cristien"* (il mulo è come se fosse una persona).

Ringraziamenti
Francesca Chiancone, Giuseppe Gambetta, Marianna Vizziello, fam. Dell'Acqua.

Bibliografia

Cascione, L'uomo e il mulo, in Mathera, Anno III, n. 10, Editore Antros, pp. 161-166, 2019.
Gambetta - Loschiavo, Le piante dei padri tra memoria e oblio : viaggio etnobotanico nel mondo delle piante della tradizione popolare materana, pp. 290-293, 2015.

Fig. 4 - Uomini e muli nei campi, anno 1961 (Archivio fam. Dell'Acqua)

Evanescenza e saldezza
Il ricorso al dialetto nel lessico della quotidianità

di **Emanuele Giordano**

Il territorio italiano evidenzia la presenza di un numero elevato di varietà linguistiche, notevolmente differenziate tra di loro, e che, pur su una ridotta estensione geografica e con limitata ampiezza di usi, manifestano, ancora oggi, una vitalità insopprimibile. Esse offrono la testimonianza di una condizione straordinaria che non ha pari in Europa, qualificandole come varietà linguistiche autonome e non semplici modificazioni dell'Italiano con caratterizzazione locale. Indubbiamente tutte mostrano chiare impronte di adesione alla lingua nazionale, individuabili particolarmente nella progressiva rinuncia alle parole più significative della tradizione nativa a vantaggio delle corrispondenti letterarie, anche se rivestite da una patina fonetica locale. Forse con l'estinguersi delle generazioni più anziane, depositarie di un uso consapevole e spontaneo delle forme più antiche e originali, si delineerà una fisionomia dei dialetti assai più vicina alla lingua nazionale.

In un panorama lussureggiante di forme molteplici e variegate, sono soprattutto le parole a trasmettere in coloro che le adoperano sensazioni in grado di ripristinare quella corrente di funzionalità appartenuta a tempi oramai inevitabilmente trascorsi, consentendo non solo di riappropriarsi dei significati specifici, ma di ricostruire anche sembianze e contatti dimenticati o affievoliti dal tempo.

Incuriosiscono e richiamano l'attenzione, per esempio, le parole della quotidianità. Si tratta di verbi, sostantivi, locuzioni, riferiti a gesti, comportamenti, aspetti della vita giornaliera: condizionati da tratti fonetici e morfologici divenuti opachi con il trascorrere del tempo, rischiano di scomparire. In riferimento al vernacolo della Città dei Sassi, se ne propone un elenco, utile per chiarire l'incidenza e la rilevanza di fenomeni e collegamenti linguistici che esaltano il caleidoscopio della parlata materana.

Abbëgghjëlè, këmmëgghjëlè, akkëmmëgghjëlè 'coprire, avvolgere'.

Le forme verbali proposte nella intestazione del lemma sono ancora vivaci e conosciute e trovano testimonianza anche nelle raccolte lessicali sul dialetto di Matera, sia quelli datati al primo Novecento: *abbeĝĝjeḷá* (Festa) *abbigghjlàre* (Rivelli), insieme a *keṃmeĝĝjeḷá* (Festa) e *acchimighjlàre* (Rivelli), che in quelli più recenti: *abbighlè* e *acchimmjgghjlè* (D'Ercole), *abb'gghjlè-t* e *acc'mm'gghjlè* (Sarra); gli esempi sono riportati nel rispetto della grafia utilizzata dai curatori (come per le altre occorrenze richiamate per successive occasioni) e tutti con i medesimi significati proposti in esponente. Esse rappresentano il riflesso del verbo denominale *VOLVULARE, costruito, con l'impiego di differenti prefissi, isolati o affiancati (AD-, CUM-, AD+ CUM-), sul latino VOLVULA (o VOLVULUS) '*convolvolo* o *vilucchio*, elemento vegetale che si sviluppa in maniera contorta e avvolgente'; la modalità di crescita della pianta che, espandendosi, si intreccia e ricopre altre vegetazioni, ha sollecitato la fantasia del parlante con il significato prevalente di 'ricoprire, circondare, sovrapponendo lembi di stoffa o altro materiale per coprire alcunché per proteggerlo o escluderlo dalla vista'. Per la giustificazione fonetica delle forme in esponente, con il presupposto della base *AD-VOLVULARE, vanno considerati l'esito assimilatorio per il prefisso (ADV- > AVV-), l'intervento del betacismo [fenomeno relativo alla interferenza e sostituzione, articolatoria e grafica, della *v* con la *b*], che determina *AVVOLVULARE > *ABBOLBULARE, l'azione della metatesi [condizione linguistica per cui, all'interno della stessa parola, due suoni possono invertire reciprocamente la loro collocazione] della laterale *-l-* rispetto alla bilabilale sonora *-b-* (-BOLB- > -BOBL-) e la successiva palatalizzazione del nesso -BL- (*-bl-* >*-ghj-*, come *nèggghjë* 'nebbia' < NEBLA < NEB(U)LA): **abbo-ghjulà(re)* > *abbëgghjëlè*, con l'attenuazione delle vocali atone, confluite nel timbro indeciso ë.

Abbëgnè 'saziare, riempire, impinzare', con il pronominale ***abbëgnòrsë*** 'rimpinzarsi, saziarsi'.

Dal lat. AD + VINC(U)LARE, con significato primario di 'legare, trattenere', alla base dell'ital. *avvinghiare* [arcaico e desueto *avvinchiare*], ma collegato al valore secondario di 'ostacolare, impedire' e, in senso figurato, di 'saziarsi, riempirsi' a causa dell'impedimento ad ingerire alcunché per la macanza assoluta di spazio, con plausibi-

le interferenza con i riflessi locali di IMPLĒRE 'riempire' > *enchiere* > *ègnë* [cfr. bar. *fruñë* 'foruncolo', *abbëñatë* 'sazio' (lecc. *abbinchiatu*), ROHLFS, I, pgf. 248]; le testimonianze delle raccolte locali offrono *abbeŋ***ĝ***já* (Festa), *abbinghià(re)* (Rivelli), *abbignè* e *abbignèt* (D'Ercole), *abb'gnè* e *abbinghiè* (Sarra), evidenziando come nella fase dialettale odierna il nesso nasale + palatale sonora (*-nghj-*) si sia adattato a nasale palatalizzata *(-gn-/-ñ-)* *abbëgnè*, con alternanza frequente, cfr. ital. *cinghia* [da CING(U)LA(M)] a fronte del dialett. *cégn*ë o, per l'italiano, *spengere* e *spegnere* [lat. EXPĬNGĔRE 'scolorire', 'ridurre e annullare la luminosità e l'intensità di un colore' (comp. di EX-, prefisso con valore privativo, e PINGĔRE 'colorare, pitturare').

Abbëfarè - prevalentemente al participio passato *abbëfarètë* - 'essere gonfio in modo eccessivo, presentare un colorito acceso innaturale'.

Nella Raccolta del Rivelli *abbifarà(re)* 'gonfiare, tumefare (usato specialmente nel participio passato)'la voce in oggetto è accompagnata dalla glossa: "Verrà forse da «buffare» (soffiare col mantice)", con plausibile suggestione provocata dall'accostamento alla base *buf-/buff-* di origine onomatopeica [LEI, vol. VI, sv. *bof(f)- / buf(f)-*], che, accanto al senso di 'soffiare con impeto e forza' (per esempio, nei termini italiani *bufera* o *sbuffare*), accusa anche quello di 'gonfiare, gonfiarsi', (in *abbuffarsi* (o *abboffarsi*), regionalismo di probabile insorgenza centro-meridionale per 'riempirsi di cibo, mangiare con ingordigia'); a questo proposito assume rilievo il richiamo al pugl. *abbufareie* 'gonfiare, inzuppare (di acqua o di altri liquidi)', con l'aggettivo verbale *abbufarate* 'gonfio, carico d'acqua o d'altri liquidi' [LEI, vol. VI, *ibidem*]. Per una completa interpretazione del verbo - nella pronuncia corrente *abbëfarè* e al participio passato *abbëfarètë* -, con il significato di 'essere gonfio in modo eccessivo, presentare un colorito acceso innaturale', può essere opportuno un collegamento con i riflessi dell'agg. lat. BIFER, probabile calco del gr. *dìphoros* 'che porta, che produce due volte, (riferito primariamente a varietà di fichi e di rose coltivate che fioriscono due volte nell'anno)', rintracciabili nei dialetti mediani e meridionali italiani, con accezioni legate, oltre che all'ambito botanico, al mondo animale e degli esseri umani, con valutazione spesso negativa; cfr., per esempio, la voce catanzarese *bifarïare* 'andare a male (riferito a frutta)' e quella siciliana *abbifaratu* 'gonfio, di cattivo colorito' [LEI, vol. V, sv. *bifer*].

Abb*ëlanzè**, con il pronominale ***abbëlanzòrsë 'pendere, dondolare, ribaltare, capovolgere'.

Diffuso e vivace, sia nella forma assoluta *abb*ëlanzè [*abbilanzà(re)* (Rivelli)] che in quella pronominale *abbëlanzòrsë*, il verbo mostra, sotto l'aspetto morfologico e strutturale, collegamenti con il letterario e desueto *abbilanciare* 'pareggiarsi, essere pari o nel numero o nella quantità', semanticamente analogo al semplice *bilanciare* 'pesare con la bilancia' e, in senso figurato, 'tenere sospeso in equilibrio, distribuendo il peso senza farlo pendere né da una parte né dall'altra'; nel dialetto materano, partendo dal significato di 'mettere, tenere in bilico', si è sviluppato quello di 'oscillare, perdere l'equiIibrio, sbilanciare', giustificato dalla preposiz. AD- con valore accentuativo (come in *acclamare* < lat. AD-CLAMARE 'gridare da parte di molti'), al pari dell'ital. *sbilanciare qc.* 'far perdere l'equilibrio spostando il peso da una parte', caratterizzato, però, dall'impiego della preposiz. EX-; le forme letterarie e dialettali continuano, con l'ampliamento morfologico verbale della 1ª coniugazione in *-are*, il lat. popol. *BILANCIA, formazione parallela di BILANX, cornposto dal numerale distributivo BIS 'due volte' e da LANX 'piatto della bilancia' (vd. LEI, vol. V, sv. *bilancia*).

***Abb*ëlzënè**, 'accovacciarsi con il sedere per terra', 'ripararsi il fondoschiena'.

Con la pronuncia *abb*ëlzënè [*abbilzinà(re)* (Rivelli)], il verbo, oltre al significato primario di 'avere la parte posteriore del corpo, il deretano, flaccida e cascante', contribuisce a descrivere l'atteggiamento di 'spostare il sedere all'indietro (anche per reazione di difesa)' e, con uso pronominale, 'sporgersi in avanti', 'accoccolarsi con il sedere per terra'; si collega verosimilmente alle forme dialettali (*bbe̥lzen*ätte̥ dal Festa, e *bulzinetto*, *bölzinetto* registrati dal Rivelli), affini all'ital. *polsonetto* 'piccolo recipiente in rame di forma semisferica, con le pareti alte e il fondo bombato', la cui sagoma ha provocato la metafora ironica e irriverente richiamata dalla conformazione cadente e floscia di un sedere. In ambito dialettale, si ricordano laz. *puzzonétto*; abruz. *puzenétte*; camp. *puzunèttu*, 'calderotto', sic. *bbuzzinéttu* 'ramaiolo, cucchiarone'. Da collegare a *bolzonétto*, perché il lungo manico ricordava la forma di una freccia, da *bolzóne*, dal franco *bulthio* 'specie di freccia con la punta smussata', per possibile interferenza dal lat. PUNCTIO, -ONIS 'puntura, punzonatura', per indicare in origine un misurino garantito da punzonatura, DETDI sv. *pozzonétto*].

Acchëscëlè 'adescare', 'allettare', 'accarezzare'.

Ancora vivo, anche se non frequentemente utilizzzato, il verbo in questione [registrato come *acchiscilà(re)* in Rivelli] potrebbe connettersi con il lat. *CŎCĔRE per il class. CŎQUĔRE: in senso proprio 'sottoporre all'azione del fuoco o del calore', 'produrre la cottura', con valore figurato ed estensivo 'suscitare sentimenti benevoli con parole e gesti, sedurre, incantare', unito alla preposizione AD- e al suffisso attenuativo *-olare*: **ac-coce-olare* > **accocjolare*; si giustifica così la presenza della sibilante palatale *-scj-* sviluppo presente in alcuni dialetti meridionali per *-cj-*: *lìscë* 'luce' < lat. LUCE(M), *fèscë* 'egli fa'

< lat. FACIT, *frascèrë* 'braciere' (vd. quanto esposto in precedenza alla voce *abbruciare*); trova conferma anche la resa grafica con *-i-* endemica per l'attenuazione che interessa la vocale *-o-* pretonica, come in altre testimonianze scritte relative al vernacolo della Città dei Sassi: *chimèta* 'aquilone, (cometa)', *chimòni* 'comò, cassettone', *chinzmà* 'consumare (insudiciare e sciupare)'. In relazione alla capacità di *COCERE di ispirare altre formazioni lessicali, è utile ricordare l'aggettivo, ancora vivace nel dialetto materano, per indicare 'sporco, sudicio', riportato come *scosciolento* (Ruggieri), škeǵẹlindẹ̥ (Festa), *sckiscilindo* (Rivelli), insieme al verbo derivato *sckiscilindà(re)* / *scöscilindà(re)* in Rivelli; caratterizzato dalla presenza del prefisso *s-* (con valore sottrattivo e negativo) e dei riflessi del suffisso latino -LENTUS (con valore amplificativo per abbondanza e quantità), l'aggettivo potrebbe far trasparire un legame con *scuocere* 'perdere, per esposizione sproporzionata, i requisiti di una cottura adeguata e igienica di un alimento', qualificandosi con il senso di 'non possedere in misura eccessiva le condizioni di igiene e di ordine'.

Accògnë 'raggiungere'.

Il verbo *è* documentato nei repertori lessicali locali: *accognere* (Rivelli), *akkoñẹ̥* (Festa), accanto alla locuzione modale anche *all'accogna* (Giaculli e Rivelli); si tratta del riflesso del lat. (AD)COMPLĒRE 'portare a compimento', da COMPLĒRE 'compiere / compire', con il senso di 'colmare, affrettandosi, la distanza che separa da qualcuno', 'completare la rincorsa per annullare il distacco'; nelle forme dialettali ricorre la condizione endemica della latinità meridionale italiana per l'esito del nesso consonantico PL in occlusiva palatale sorda K', traslitterato in *chi* (come in ital. *chiesa*, *chiodo*, e simili), attestato, per esempio, nel calabr. *accúnchieri* 'raggiungere correndo' (Rohlfs, 1982) e successiva sonorizzazione in sede postanasale *-nchi-* > *-nghi-*, con adattamento a nasale palatalizzata *(-gn-*/-ñ-); soluzione ricorrente, come *enchiere ègnë* 'empire / empiere' < lat. IMPLĒRE, corradicale dell'agg. PLĒNUS, o *chianare* [da *chianë* 'piano, piatto, spianato'], *nghianè* / *gnanè* 'salire' < IMPLANARE [letteral. 'mettersi in piano, raggiungendo una posizione più elevata'], derivato dall'agg. PLANUS. A margine va anche annotato che i riflessi italiani di COMPLĒRE 'compiere / compire' e di IMPLĒRE 'empiere / empire' rientrano nella categoria dei verbi 'sovrabbondanti', perché possono appartenere a due coniugazioni.

accëppënè 'piantare, paralizzare'; cfr. anche **accënguè**.

Conosciuto e utilizzato nel dialetto materano [*accippinàre* in Rivelli, *accippnscì-t* 'decrepito' in Sarra] il verbo si mostra derivato dalla voce *cëppònë* 'tronco d'albero o ramo massiccio spaccato da ardere', e anche 'resti di un imponente albero tagliato alla base'; si tratta della configurazione locale dell'analogo termine ital. *ceppóne*, accrescitivo di *céppo* 'pezzo di tronco d'albero'; dalla staticità del legno scaturisce il collegamento ad una condizione di difficoltà e impedimento a muoversi, proposta dal verbo *acc*ëppënè (di uso frequente soprattutto nel participio passato aggettivale *accëppënètë*) con il significato di 'provare o procurare dolore nei gesti e negli spostamenti', 'immobilizzare', 'bloccare come un ceppo di legno'.

Accënguè 'rattrappire; paralizzare'.

Voce ancora corrente nel vernacolo materano, anche se le occorrenze *acciünquà(re)* 'rattrappire; paralizzare' e *acciünquato* 'paralitico, cionco' presenti in Rivelli non registrano un tratto endemico e peculiare dei dialetti meridionali, la sonorizzazione consonantica in sede postnasale (*-nc-* > *-ng-*)**:** *accënguè* e *accënguètë*, per le forme riportate a capo lemma. Caratterizzano, invece, in direzione areale il rafforzamento iniziale con *a-* prostetico [*acc-*], rilevabile, per il medesimo contesto fonosintattico, in *accippinà(re)* 'paralizzare' [da *cippone*] e *accinicarsi* 'essere intento' [da una base *cin-*], riportati dal Rivelli; come pure il fenomeno della propagginazione di *-u-* (non esclusivamente etimologica) dopo velare sorda *k* [*acci*ünq*uà(re)* / it. *cioncare*] con la esemplificazione riportata nel successivo lemma *accinicarsi*; di interesse anche la tendenza alla palatalizzazione di *-a-* tonica [ROHLFS, pgf. 19], nettamente percepita nella situazione odierna, meno accentuata in Rivelli, forse perché velata dalla trascrizione adottata, frequentemente soggetta al modello letterario. Quanto alla origine, essa si manifesta incerta, con una ipotesi di accostamento con *cioncare* region. 'tracannare, bere avidamente o smodatamente (da *cionco*)'e anche 'diventare monco di qualche parte del corpo' [forse per suggestione da lat. *EXTRUNCARE].

Accënëchè 'essere intento, occuparsi, applicarsi intensamente'.

Testimoniato in alcuni dialetti meridionali dell'area pugliese-salentina, lucana (*accinicarsi*), e calabrese (*accinicà*), il verbo presenta il significato di 'essere intento, occuparsi, applicarsi intensamente'; quanto all'origine, è stata avanzata l'ipotesi di derivazione dal latino SENECA o CYNĬCUS (ALESSIO, *Lexicon ethymologicum*, sv.), e successivamente, con maggiori argomentazioni, da *CINNICARE, intensivo di CINNARE (da CĬNNUS 'cenno', 'ammiccamento') 'ammiccare, strizzare gli occhi per guardare', significato attivo ancora nel napoletano con *zennare*, *zennecare* 'ammiccare', ma rinvenibile anche nel pugliese *accènèchè* 'sforzarsi la vista nel cercare qualcosa' (VALENTE, 1978), dal quale si sviluppa poi quello di 'essere intento', 'impegnarsi [DEDIT, sv. *accënëcà*]. Inoltre, con riferimento alle attestazioni presenti nei repertori lessicali materani, va rilevata l'oscillazione delle forme di participio passato *aććẹnẹḳuatẹ̥* (Festa) e *accinicato* (Ri-

velli), quest'ultima più vicina all'uso odierno *accënëchètë*; si affaccia in questa alternanza il fenomeno della propagginazione di *u* (non esclusivamente etimologica) dopo velare sorda *k*: *affëcuètë* [part. da *AD-FOCARE] 'affogato', *aducuètë* [part. da EDUCARE] 'educato', *affrëttëcuètë* [part. da *FULTICARE, intensivo di FULCIRE 'sostenere, sorreggere'] 'rimboccato', *gnërëcuètë* [part. da *INNERICARE < NIGRU] 'annerito', *cucuètë* [part. da *CORICARE < *COLLOCARE] 'coricato'.

Acquacuagghiè 'accosciare, accovacciare'.

Il verbo in oggetto trova riscontri nelle raccolte locali: *acquacuagghià(re)* (Rivelli) *akkuakuaĝĝjá* (Festa) *acquaquagghiato* (Giaculli). È giustificabile un contatto greco per il latino alla base delle forme in questione; si tratta di un verbo denominale da *conchiglia*, in testi umanistici documentato anche come *coquiglia*, caratterizzato dall'assimilazione *coqui-* > *quaqui-* e successivo adeguamento in *-a-*: *quaqui-* > *quaqua-* delle vocali atone; risale al lat. *CONCHILIA, neutro plurale, rivalutato come femminile singolare, a fronte del class. CONCHYLIUM [probabile prestito greco fin dal III sec. a. C. in Plauto] 'involucro, più o meno resistente e sviluppato, che protegge il corpo dei molluschi'. Per il significato potrebbe essere utile il raffronto con l'ital. *rannicchiare* [der. di *nicchia*, col pref. *ra-*] 'restringere, ripiegare come dentro una nicchia', in un piccolo spazio, probabilmente da collegare a *nido*.

Adanzè 'sporgere in avanti', anche pronominale ***adanzòrsë*** 'affacciarsi'.

Forme verbali [*adanzarsi* (Rivelli), *adanzè* (D'Ercole), *adanzè* (Sarra) con analogo significato] costruite sul comparativo congetturale *ANTIUS del lat. ANTE, con diffusa attestazione nel dominio romanzo, LEI, vol. II sv. *antius*; sta inoltre alla base dell'ital. *anzi* (da * ANTIUS avremmo dovuto avere secondo le leggi fonetiche *anzo*), questo si può spiegare per effetto dell'analogia con altri avverbi in *-i* , come *quindi*, *altrimenti*, opp,ure *oggi* (lat. HODIE), *domani* (lat. DE MANE) per influsso di *ieri* (lat. HERI) o dieci per analogia con *venti* (lat. VIGINTI) [cfr. ROHLFS, pgf. 142].

Acchind 'cliente, acquirente'.

La voce in esponente trova riscontro in numerosi dialetti meridionali italiani: abruz. *accùnde*, *accòndë*, *eccùndë*, pugl. *accontë* (Mola di Bari), *accunto* (Taranto), tutti con il significato di 'cliente, avventore'; ripropone il lat. ACCOGNITUS 'noto, conosciuto', part. pass. di ACCOGNOSCERE 'riconoscere' (attestato da Petronio - I sec. d.C., e da Tertulliano - II sec. d.C.), introdotto dal francese come termine tipico della lirica cortese, inizialmente per 'familiare, amico, confidente', fu probabilmente trasmesso dai poeti della Scuola poetica siciliana e dai volgarizzatori del Duecento [DEDIT sv. *accùnde* e LEI, vol. I sv. *accognitus*]. Sulla valenza commerciale del sostantivo potrebbe avere influito anche la forma locale affine all'ital. *acconto* 'anticipazione di danaro' richiesto agli avventori per l'acquisto di un bene non immediatamente disponbile [dalla locuz. *a conto*, da *conto* 'somma da pagare o da riscuotere a saldo di prestazioni, consumi, lavori', esito sincopato del lat. COMP(U)TUS 'conteggio'].

Le forme *acchind* (Giaculli) e *accünto* (Rivelli) - entrambi Direttori didattici - rispecchiano, sotto l'aspetto grafico, le diverse tendenze, anche in altre circostanze, manifestate dai due curatori: più rispondente alla fisionomia parlata del dialetto materano (risalto per la percezione come *-i-* della vocale tonica e riproduzione della caratteristica sonorizzazione del nesso *-nt-* in *-nd-*) in Giaculli, più rispettosa dell'assetto fonetico e morfologico (impiego della *-ü-* per la vocale tonica turbata /y/ e adeguamento della sillaba finale secondo i canoni della lingua letteraria) nel Rivelli.

La resa grafica adottata per questa voce in *Casa e Patria* del Rivelli suggerisce alcune considerazioni in merito alla simbologia adottata e di ipotizzare condizioni articolatorie peculiari del dialetto materano; in *accünto*, infatti, si evidenzia l'impiego di una *u* con la dieresi (ü) nella sillaba accentata. Questa grafia prospetta, probabilmente, una diversa percezione per la vocale, oggi più distintamente avvertita come *-i-*. Si potrebbe trattare di *vocalismo turbato*, cioè di un fenomeno riguardante fonemi vocalici che presentano caratteri combinati propri di vocali diverse, come, per esempio, nel caso del suono trascritto con *ü*, che richiede la posizione della lingua (avanzata in direzione della parte anteriore della bocca), propria di *i* e la posizione delle labbra (sporte e arrotondate in avanti), specifica di u. Nell'ambito di tali soluzioni grafiche, pur con la variabilità e la indecisione del curatore Rivelli, si riportano: *sipponta* 'puntello, sostegno' (pronuncia corrente *sëpp*èndë fem. 'sponda' e sëp*pìndë* masch. 'puntello, sostegno') e *söppüntà(re)* (oggi *sëppëndè*) 'puntellare'. Sono caratteristiche non appartenenti in maniera strutturata alla lingua italiana, ma che costituiscono elementi stabili e ricorrenti non soltanto di numerose lingue straniere (in francese, per esempio, i suoni con la resa grafica *oeu* o *u*, questa seconda, vicina alla tipologia osservata e convenzionalmente riferita come u francese), ma anche di molti dialetti italiani settentrionali e meridionali. Nell'area di murge e gravine, nella quale si colloca Matera, sono attestate varietà locali che presentano questi tipi di articolazioni, come, per esempio, Montescaglioso e Ginosa, centri vicini alla Città dei Sassi e situati rispettivamente in Basilicata (Provincia di Matera) e in Puglia (Provincia di Taranto). A tal proposito, si potrebbe configurare una enclave, interessata da questa fenomenologia fonetica, attuatasi probabilmente in età moderna (XV SECOLO), con al centro Matera, dalla quale si sarebbe, in seguito, avviato

un progressivo processo, finalizzato alla ricollocazione dei timbri vocalici originari, limitato, però, al solo capoluogo e stimolato verosimilmente dalla instabilità articolatoria. Si circoscrive, così, un'area linguistica più ristretta, dotata di connotazioni particolari del vocalismo tonico (aperto e chiuso, in sillaba libera e ostruita), risultanza di una fase intermedia del vocalismo turbato, non più riconoscibile oggi, ma sicuramente avvertibile fino al XIX secolo, come testimoniano le trascrizioni dialettali coeve, quali, ad esempio, le attestazioni rinvenibili nelle sillogi lessicali di primo Novecento, esaminati in questo studio, o, ancora in precedenza, i componimenti poetici in vernacolo di Francesco Paolo Festa (*Nuove poesie e prose in dialetto materano*, 1883). Ne è derivata una sorta di mutuo scambio dei timbri vocalici, per cui, per esempio una *u* originaria si manifesta come *i* e, quasi specularmente, un'*i* primaria come *u* [ital. *fumo*, mater. *fìmë* < lat. FŪMU(M), ital. *figlio*, mater. *fùgghië* < lat. FĪLIU(M)].

Paliscënë 'muffa, peluria, polvere'.

Registrato nei repertori sul vernacolo materano come *paliscina* (Rivelli), *paliẹ̊ẹ̊ẹ̊ne*̥ (Festa), *paliscini* (Giaculli), documenta una voce diffusa in area pugliese e lucana (come il tarant. *pëlus*̑ënë, con probabile associazione a *pelo*, a causa della leggera peluria che deriva dal deposito della muffa); mostra il trattamento in sibilante palatalizzata (*sc*) di una mediopalatale sonora (*g*), ben evidente in altre voci attestate nella medesima area, p. es.: *sartàšënë* 'padella bassa e larga' [da lat. SARTAGINE(M)], štùšënë e šëttušënë 'tartaruga' [entrambe giustificabili foneticamente da lat. TESTUDINE(M) con il ricorrente cambio di suffisso *-udine / -ugine*, e, riguardo alla seconda occorrenza, per accostamento paretimologico nella prima parte con *cesto-* (vd. anche cal. *cestuina*) e successiva assimilazione a distanza della sibilante palatalizzata]. Quanto alla provenienza, poco convincente appare l'ipotesi di Rainer BIGALKE, svv. *pališënë* (Avigliano), *paliëšënë* (Matera), *palušënë* (Muro Lucano) [da gr. *palaiòs*) 'antico' muffa che si forma sul pane divenuto stantio o su altro cibo]; di qualche interesse potrebbe essere il collegamento con lat. ALBUGINE(M) 'leucoma' e anche 'forfora', rilevabile nell'it. *albugine* 'cicatrice biancastra della cornea, che si forma in seguito a un'ulcera', e anche 'muffa bianca che si forma sui vegetali', con metatesi *alb-/bal-* e successiva desonorizzazione *b* > *p*, anche in questo caso per la spinta associativa con *pelo*.

All'ammèrsë 'all'inverso', 'a rovescio', 'al contrario'.

La locuzione [testimoniata con *all'ammersa* e con la forma autonoma (Rivelli), come pure *ammers* (Giaculli) e *ammę̣rse*̥ (Festa), con preposizione articolata e normalizzazione grafica femminile, come in *all'accogna* Giaculli, *all'appidosa* Rivelli, *all'asconna* Giaculli]. Sotto l'aspetto fonetico, nella forma *ammèrsë* è riconoscibile l'effetto della assimilazione progressiva *-mm-*, originata non soltanto da *-mb-* ma anche da *-nv-*, nesso costituito da nasale e labiodentale sonora *v* (consonante continua, così denominata per l'articolazione realizzata per mezzo degli incisivi superiori e del labbro inferiore, al pari della sorda *f*); tanto *f* come *v* sono consonanti *omorganiche* (prodotte, cioè, con gli stessi organi articolatori) con le omologhe bilabiali *p* e *b*, in quanto agiscono sulla porzione labiale dell'apparato fonatorio; va rilevato che nei dialetti meridionali questa condizione incide sull'assetto fonetico del nesso in questione, dato che una consonante nasale acquisisce l'articolazione della consonante successiva, sia nel corpo della parola che all'inizio della parola che segue; così, per *-nf-* si riscontra sonorizzazione postnasale: *mbìrnë* 'inferno', *mbukuètë* 'infuocato, rovente' e, in senso figurato, 'eccitato', *mbìnnë* 'in fondo', o anche *nam-bèscë* nìddë 'non fa niente', ed esito assimilatorio per *nv* = *mb* > *mm*: *ammùtjië* 'invidia', *mogghjaddìjë* 'non voglia Dio', *mmìtë* e *mmëtè* 'invito' e 'invitare'. Ritornando alla locuzione in esponente, alla base della espressione sta il lat. INVERSUS, participio passato di INVERTĔRE 'rovesciare, capovolgere', a sua volta da VERTĔRE 'voltare, rivolgere, girare', con la preposizione IN- a segnalare l'idea di movimento verso qualcosa; si affianca all'ital. *invèrso* 'contrario, opposto, rovescio', aggettivo e sostantivo utilizzato anche nella analoga locuzione avverbiale *all'inverso* 'alla rovescia', 'in senso opposto'. Infine, è utile osservare che in dialetto la vocale iniziale atona di qualsiasi timbro, frequentemente, si modifica in *a-*: *assënzièlë* 'essenziale, necessario, assennato, giudizioso', *adukuètë* 'educato, garbato', il già ricodato *ammùdjië* 'invidia', *annìscë* 'portare (da INDUCĔRE), *arlèggë* 'orologio', *akkjèlë* 'occhiali'.

Alla schërdínë 'furtivamente, di sorpresa, inaspettatamente'.

In Rivelli è registrato *all'aschirduno* con la locuzione che presenta un ulteriore rafforzamento modale della forma accorpata *aschirduno* (*a schirduno*, come in ital. *a piedi*, *a spasso*), preceduta dalla preposizione articolata *alla*, apostrofata per far fronte alla univerbazione, introdotta per sanare la difformità di genere, causata dall'intervento normalizzatore grafico-morfologico maschile; l'espressione attesta una struttura registrata in dizionari del dialetto napoletano di Sette- e Ottocento: *a la scordune*, *a scordune*, *assecordun*e 'all'impensata', o anche *a lattantune* 'a tentoni' [Galiani e Volpe], e si inserisce nella serie, presente anche nella lingua nazionale, come *a cavalcioni*, *a tentoni*, *a bocconi* 'con il ventre e la faccia in giù', *a ginocchioni*, *carponi* 'con mani e ginocchia appoggiate a terra'. Il significato della locuzione (pronuncia corrente: *alla skërdínë*) è collegato al verbo *scordare* 'dimenticare, non considerare più, privare qualcuno o qualcosa di considerazione, perdere o trascurare per dimenticanza o distrazione il ricordo di qualcosa o qual-

cuno', con il legame etimologico, passionale e motivante con 'cuore', nella forma flessa del lat. COR, CORDIS (con la *-d-* che compare, per esempio, nell'aggettivo *cordiale*); ne deriva, così, il significato di 'inaspettatamente, senza preavviso, senza una chiara motivazione'.

È soltanto un ristretto nucleo di testimonianze, differenti per ambiti e importanza, ma tutte ugualmente annodate alla vita quotidiana: in maniera condivisa hanno delineato e garantito nel tempo il vincolo indissolubile fra una comunità e il territorio eletto a propria dimora; costituiscono una eredità di tradizioni e di conoscenze, a cui attingere con fiduciosa aspettativa, affidandola a quanti seguiranno e non saranno stati partecipi di una umanità tanto diversa.

Bibliografia

ALESSIO, *Lexicon ethymologicum supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte Tipografica, 1976.

BIGALKE, *Dizionario dialettale della Basilicata,* Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1980.

CORTELAZZO, MARCATO, *I dialetti Italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.

D'ERCOLE, *Voci di Sassi*, Matera, CentroStampa, 2009.

DEtDI (CORTELLAZZO, MARCATO, *I dialetti italiani, Dizionario etimologico*) Torino, Utet, 1998.

FESTA, *Nuove poesie e prose in dialetto materano*, Matera, Tipografia Conti, 1883.

FESTA, *Il dialetto di Matera*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", vol. 38, 1917, pp. 129-162.

GALIANI, MAZZARELLA FARAO, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si discostano dal dialetto toscano*, Napoli, Porcelli, 1789.

GIACULLI, *Dizionarietto comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Matera, Tipogr. Conti, 1909.

LEI (Lessico Etimologico Italiano), a cura di Max Pfister, Mainz, Reichert, voll. I - IN CONTINUAZ., 1979.

RIVELLI, *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera, Tipogr. Conti, 1924.

ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. I-III, Torino, Einaudi, 1969.

SARRA, *Dialetto di Matera*, Matera, Ente Parcp della Murgia Materana, 2013.

VALENTE, *Osservazioni sopra alcuni etimi di voci meridionali*, in "L'Italia dialettale" 41 (1978), pp. 285-304.

VOLPE, *Vocabolario napolitano - italiano*, Napoli, Tipogr. Saracino, 1869 / Sala Bolognese, Forni, 1988.

La Vita agli Inferi estratti di Nicola Morelli

della **Redazione**

Abbiamo ritenuto di dedicare a Nicola Morelli la nostra consueta rubrica Scripta Manent. Il suo *La vita gli Inferi*, un saggio monografico sui Sassi di Matera, con illustrazioni del medesimo autore, edito nel 1951, ebbe una discreta eco negli ambienti intellettuali italiani, a pochi anni dalla pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1945) e poco prima del varo della Legge Speciale 619 del 1952.
Qualche decennio più tardi, nel 1987, il parroco di San Paolo nel rione Villa Longo don Nicola Colagrande, scomparso lo scorso 30 settembre 2019, promosse la ristampa del piccolo volume, e contestualmente commissionò all'artista le decorazioni murali a graffito della chiesa. Morelli aveva già realizzato nel 1985 le decorazioni dell'abside, e per la Pasqua del 1988 completò la monumentale opera con grandi pannellature nell'emiciclo dell'aula. Nino Vinciguerra, testimone diretto dell'operazione nonchè collaboratore del Morelli durante i lavori, ne ha parlato nell'Approfondimento all'articolo di Giovanni Ricciardi su questo stesso numero. Alcune memorie del parroco don Nicola sull'evoluzione del quartiere sono invece state pubblicate in Appendice all'articolo di Enrico Lamacchia.
Di "Vita agli inferi" pubblichiamo due stralci, che paiono estremamente rappresentativi di due diverse epoche. Il primo consiste nelle ultime pagine del saggio nell'edizione originale del 1951. Il secondo stralcio è di qualche decennio successivo, ed è l'introduzione dell'autore alla ristampa del 1987 (dallo stesso provocatoriamente denominata "Giustificazione"). Due estratti separati da 36 anni, ma che osservano due realtà totalmente diverse: se nel 1951 Matera con i Sassi brulicanti di vita è descritta come eterna, ed *«è* terra cos*ì* antica da non avere et*à»*, nel 1987 Morelli ormai constata: *«mamma Matera non c'è più»*. La prima riflessione avviene alla vigilia dello sfollamento, la seconda alla vigilia del recupero. Oggi altri 33 anni ci separano da questa ristampa, e la città vive una fase ancora diversa, e ancora altro si potrebbe dire, e Morelli sicuramente avrebbe detto.

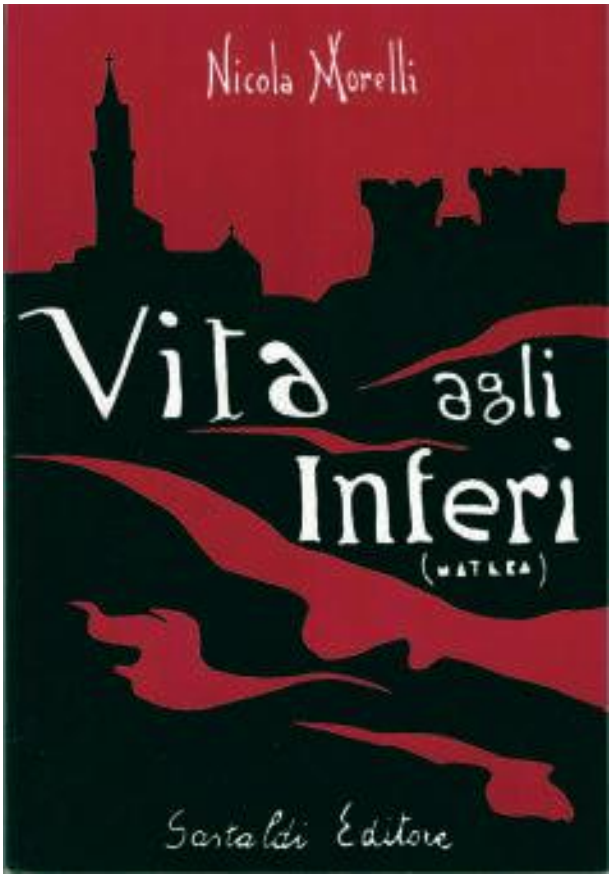


Fig. 1 - Copertina del volume del 1951, illustrazione di Nicola Morelli

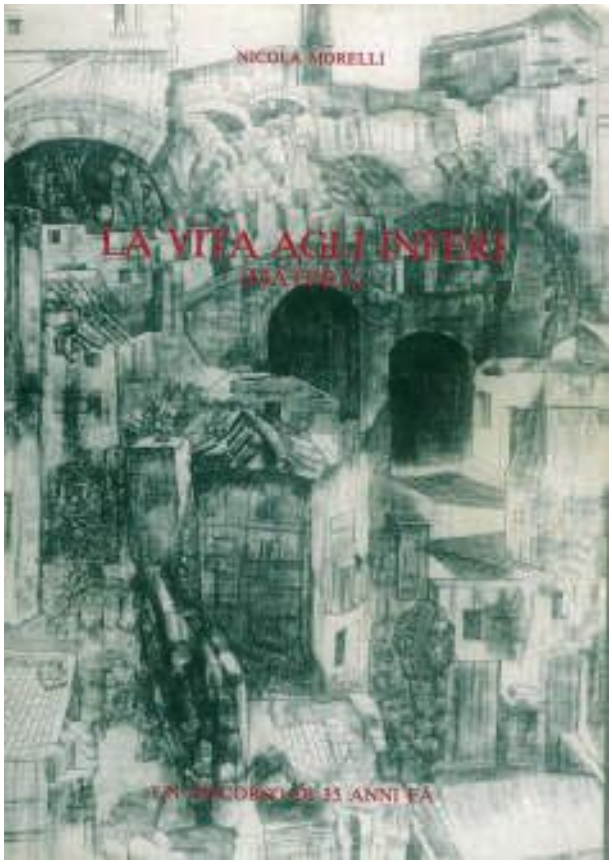


Fig. 2 - Sovracoperta della ristampa del 1987, illustrazione di Luigi Guerricchio

Estratto 1: "La vita agli Inferi (Matera)" di Nicola Morelli, Gastaldi Editore, Milano 1951, pp 80-83

Per tutto questo io amo la mia terra.

Terra antica, tanto antica che è vano cercare sul suo volto qualsiasi traccia di età. È vano cercare su di lei anche una traccia della sua giovinezza, della sua età piena e feconda, della sua maturità che pure dovette essere ridente.

La sua pelle è tanto secca ed arida da non presentare, ormai, nemmeno rughe.

Con antica saggezza ha ripudiato ogni segno, ogni ricordo, ogni vestigio del passato.

Nuda, immobile, conserva solo la serenità impassibile di chi tutto ha visto e conosciuto, di chi tutto ha sofferto e solo gode del sole e della notte.

Il sole, che ancora dà vita alle sue pupille, che le brucia la pelle ma più non le scalda la carne e l'ossa, ma è luce e la luce è Dio.

La notte, che non reca più riposo alla stanchezza della sua giornata né più veglie ai suoi sogni d'amore, ma è mistero ed il mistero è Dio.

C'è stato chi ha detto che Cristo non è arrivato nella mia terra, ed io non ho qui nessuna intenzione di polemizzare, anzi neppure negherò questa affermazione.

Desidero però dire che Matera è più antica di Cristo.

È più antica di Roma, è più antica di Giove.

E quando si ha l'età di Dio non vi sono più Dei o Profeti che possano ancora insegnare qualcosa o portare nuovi Verbi.

Io non posso negare l'affermazione che Cristo non è

arrivato nelle mie terre: « Cristo si è fermato ad Eboli », ed effettivamente è così, ove si intenda dire che qui la gente non conosce i caratteristici portati della civiltà XX Secolo, ed alcuni caratteristici riti della civiltà cristiana.

Ma, a parte alcuni aspetti della cosa ristretti al problema igienico, chi può dire che veramente il materano ci abbia rimesso da questa mancata visita?

Chi può dire che la sua umanità ne ha sofferto?

Che ne ha sofferto la sua anima?

La sua vita è semplice ed immobile, ma non v'è disperazione nel suo sguardo. Forse nemmeno fiducia, è vero.

Ma in che cosa dovrebbe egli averne?

Le sue Madonne sono nere e gli occhi dei suoi Cristi, spesso di taglio bizantino, possono apparire vendicativi.

Ma vi è forse qualche nuova divinità che abbia ripudiato il castigo ed il concetto del peccato?

E d'altronde, contro chi pecca questa gente? Contro cosa?

Il materano che vive nelle viscere della sua terra, nei suoi abituri scavati nel tufo, dice che in questa terra alberga una saggezza che conosce i verbi non ancora espressi da mille fedi già tramontate e da mille filosofie già ammutolite dalla loro incapacità di esprimere.

Una saggezza che non conosce la ostentazione del saio e del cilicio, la vanità del romitaggio che si isola per rendersi più visibile, la goffa prosopopea della botte che si dice umile e modesta per richiamare la visita dei Re ed innalzarsi, poi, con sufficienza, al di sopra di essi.

Il materano, che vive nelle viscere della terra, nelle sue caverne da trogloditi, senza far parola, senza far proteste, senza neppure esprimere una speranza, ma nella serena attesa di qualcosa che neppure conosce, dice che in questa terra esiste una civiltà che ha superato il tempo, nella varietà delle sue manifestazioni, ed è rimasta senza tempo, immobile, ferma nelle forme essenziali ed originali.

La sua civiltà, infatti, non si è fermata alle espressioni primordiali nel senso che qui non sia arrivata nessuna forma di progresso. Sarebbe sufficiente pensare un solo momento, come tutti questi uomini bisogna pure che almeno una volta, nella loro vita, escano dalla cerchia del loro orizzonte per andare a fare il soldato; basta pensare come una grande percentuale di essi ha conosciuto forme di progresso ancora sconosciute a molte delle nostre grandi città, avendo vissuto a lungo nelle Americhe, per convincersi che quì si sa come si potrebbe vivere.

Ma il materano è rimasto fermo ai valori — è quì la differenza — ai valori, non alle manifestazioni della vita.

Da quando egli vive su questa terra ha conosciuto innumeri società umane, e ciascuna portava con sé una dottrina sociale, una nuova cosa che tutte han sempre chiamato, ed ancora oggi quelle contemporanee, chiamano progresso. Ma il materano sa che non esiste progresso dove non è saggezza; la saggezza che conosce i veri valori della vita, che non corre dietro le chimere di un progresso che inaridisce i cuori, ma si basa solamente sui valori umani, eterni, della fratellanza che nasce dal dolore; della pace che nasce dalla visione dell'infinito; dell'amore che nasce dalla umiltà che nel dolore ci fa sentire tutti fratelli, con la terra, col cielo, con l'acqua, con gli animali.

Ed il materano ha imparato che è vano voler guardare in fondo all'infinito, e, consapevole della pochezza delle proprie possibilità, si è chiuso in se stesso, si è chiuso nella sua terra, con la sua terra, e sta.

Da quanto tempo? Per quanto tempo?

Egli ode il ronzio che gli fanno attorno i mosconi della civiltà, vede passare le civiltà ed il tempo, ma lì, nelle viscere della sua terra, al lume della sua lucerna fumosa, in compagnia degli animali che gli sono compagni in tutte le ore della sua giornata, ascolta solo la voce antica delle origini e neppure sorride.

Guarda e tace; e, solo, con l'Antica Madre, colei che gli dà pane e ricetto, canta la sua poesia che è fatta di silenzio.

Il silenzio di chi non ha più nulla da ascoltare, nulla da dire.

Estratto 2:"La Vita agli Inferi (Matera) - Un discorso di 35 anni fa", a cura di Nicola Colagrande, ristampa anastatica, Matera 1987, pp. XIII-XX

GIUSTIFICAZIONE

Una riedizione?
- No. Piuttosto riscriverei tutto daccapo!
Diciamo, allora, una testimonianza.
La testimonianza di un tempo remoto; un tempo remoto, doloroso e dolce: una testimonianza di trentacinque anni fa.
- «Remoto» un tempo che si misura soltanto su trentacinque anni?
E cosa sono mai trentacinque anni?
- Certo! Trentacinque anni sono un nulla: sono appena la metà della vita di un uomo. E la vita di un uomo, cosa volete che sia? Nulla! Eppure quel nulla è un «nulla d'oro rilegato in argento».
Un nulla che vive nel tempo e che marca il tempo, lascia il suo segno nel tempo, dà un significato al tempo.
Senza l'uomo, il tempo non avrebbe senso e valore: sarebbe come un'ora priva di minuti secondi, come un chilometro privo di millimetri.
Esiste forse un tempo segnato dalla vita delle formiche o delle api?
Eppure le formiche e le api sono attivissime, e la loro vita non è vegetativa ma produttiva, socialmente organizzata e persino creativa.
Le formiche conoscono e praticano l'allevamento, la divisione dei compiti e del lavoro, producono la birra ed altri alimenti conservati, e persino - udite, udite - conoscono e praticano la guerra e lo schiavismo! Quasi come gli uomini!
Ma non fanno epoca, non segnano il tempo.
L'uomo invece, sì.
E non perchè oltre alla birra, all'allevamento, ai cibi conservati; alla guerra e ad altre piacevolezze, ha inventato anche un mucchio di altre diavolerie. Ma perchè ha inventato la Storia.
E così abbiamo le epoche dell'uomo «preistorico» e dell'uomo «storico», e dell'uomo di Neanderthal, e di Cromagnom e dell'Homo Erectus, e dell'Homo Faber, e dell'Homo Sapiens e

di tanti altri «òmini», uno più raccomandabile dell'altro, fino ai giorni nostri.
Come si diceva una volta a Matera?: sono tutti «'n'ata bella cammisola»!
Appunto!
Ecco: e c'era l'Homo Materanus.
Oggi non c'è più!
Ecco cosa è successo in trentacinque anni: l'«homo materanus» è scomparso.
E dunque questa testimonianza è la testimonianza di un tempo «remoto, doloroso e dolce»:
- remoto, perchè non c'è più;
- doloroso, perchè effettivamente lo era, e non nel senso che oggi il dolore sia scomparso, perchè il dolore è insito nella vita umana e non c'è anestetico che possa cancellarlo; ma perchè quel tempo era proprio doloroso di una sua dolorosità particolare e caratteristica, oserei dire «etnica»: era il dolore della stirpe, il dolore delle origini, il dolore della dignità offesa e mortificata;
- e poi «dolce», sì, dolce. Come sono dolci i ricordi, perchè i ricordi ridestano gli affetti, e gli affetti sono proprio così: sono tanto più dolci quanto più fanno soffrire.
Come il ricordo della mamma, che non c'è più!
Ed ecco: mamma Matera non c'è più!
Perchè Matera erano i Sassi! Ed i Sassi, oggi, sono la città morta, il mausoleo di un agglomerato umano che era vissuto per secoli e millenni, conservando intatti i caratteri, tutti, della sua civiltà millenaria, quella «neolitica»; era una città perduta nel tempo, dimenticata dal tempo; ed in essa viveva ancora l'uomo delle origini, intatto, puro, fuori del tempo, testimone del tempo.
Un tempo che non c'è più, ma che proprio per questo è dolce da ricordare, anche se era un tempo amaro, dal quale la nostra generazione è finalmente uscita.
Un tempo amaro!
Mi vien fatto di riflettere che, nel nostro vecchio dialetto, che oggi nessuno parla più, quando si diceva di una cosa, o di una persona, che era «amara», significava che «era da compatire»

(con-patire, soffrire insieme, comprendere ed amare), era «da amare»:
«cur'amare figghie», «cher'amara mamma», «cur'amare criatire» ecc., «amaro», come dire «da amare», che va amato.
«Cher'amara Matera»! Cioè: quella Matera da amare».
La Matera che io amo.

Ecco, dunque, perchè ho acconsentito a riesumare il mio vecchio «VITA AGLI INFERI», che non fu e non volle essere una impresa letteraria, ma fu e rimane quello che dichiara la sua dedica: «atto di amore, voce di preghiera».
Ho acconsentito per ricordare a me stesso, ed agli altri vecchi come me, un momento emotivo della nostra storia recente, quando tutti ci sentimmo «toccati» dalla rivelazione che, delle nostre miserie, aveva fatto Carlo Levi, una rivelazione che ci parve «offendere il nostro pudore», un pudore geloso, il quale capisce bene che «va offeso» se si vuole scoprire le piaghe che vanno curate, ma che tuttavia.... «non si fida» - ecco il punto: non si fida - e dunque si chiude in se stesso e fa del suo dolore il suo motivo di fierezza.
Come il segno di croce dell'illetterato «quia nobilis».
Inutile commentare, recriminare o sorridere: è la verità, è la vita!
E la vita va conosciuta per quello che è.
La nostra vita, la nostra verità, era una verità dolorosa, avvilente, che offendeva la nostra dignità, che offendeva la dignità umana, ma ne avevamo pudore.

Ed è di quel pudore che eravamo fieri, non della nostra miseria.

Sapevamo, ce lo aveva insegnato Pericle, al Liceo, per bocca di Tucidite, che «non è vergogna rivelare la propria povertà, bensì il non saperla vincere operando», ma sapevamo anche, e ce lo aveva insegnato Seneca, che «nessuno è capace di sollevarsi da sè, bisogna che qualcuno gli tenda la mano e lo tragga a sè».
Ma anche, avevamo imparato, e questo ce lo aveva insegnato la vita, a spese nostre, che non sempre una mano tesa è una mano che soccorre: più spesso è una mano che rapina!

Se, dunque, c'era vergogna nella nostra situazione, questa non era una vergogna «nostra», ma la vergogna di qualcun altro.
Ci tenevamo, dunque, bloccati ai valori fondamentali dell'uomo, e, per tutto il resto: «'assa fa a Ddio!»!
Ora, «per grazia ricevuta», pare che tutto sia cambiato, tutto risolto. Siano ringraziati il cielo, e chi per lui si è fatto «mano concreta» per sollevare le nostre sorti.
Ma non dimentichiamo i Sassi: essi sono lì a ricordarci quei valori fondamentali dell'uomo, che il cavernicolo dei Sassi non aveva mai dimenticato; quei valori che lo avevano aiutato a superare i millenni, che gli avevano insegnato che non esiste progresso dove non è saggezza; la saggezza che conosce i veri valori della vita, che non corre dietro alle chimere di un progresso che inaridisce i cuori, bensì si basa sui valori umani eterni, della fratellanza che nasce dal dolore; della pace, che nasce dalla visione dell'infinito; dell'amore, che nasce dalla umiltà, che nel dolore ci fa sentire tutti fratelli: fratelli fra noi, e con la terra, col cielo, con l'acqua, con gli animali e con le altre creature.
«Nel fondo della nostra grotta è la nostra perla».
Ricordo con commozione i nostri «vicinati» nei Sassi, quando, ad una certa ora della sera, od anche a mezzogiorno, se era domenica, si potevano vedere dei bambini attraversare lo spazio tra una casa e l'altra (le chiamavamo «case» le nostre grotte) recando un piatto di coccio, ricoperto da un altro piatto, e presentarsi in casa «della vicina» dicendo: «ha detto mamma: assaggiate anche voi quello che stiamo mangiando noi».
In quei piatti non c'era un gran che: c'era una minestra di lenticchie, o di ceci, o di fave, di cicoria, di cicerchie; alla domenica, forse, c'erano «quattro ricchitedde». Ma era un omaggio di amore, un omaggio di fratellanza. Lasciatemelo dire: era un omaggio «Civiltà»!
Ecco, adesso l'ho detto!
Non dimentichiamo i Sassi: non dimentichiamo «la nostra Civiltà»!
E che importa se poi... se poi ad una certa ora passava «la carruzzula» a profumare le strade! Se c'era «'u Guarvighione»!

È quella civiltà che ha consentito a tanti materani, che sono andati per il mondo in cerca di fortuna, di affermarsi, di farsi apprezzare, di farsi stimare; e proprio per quelle doti e quei modi, caratteristicamente materani, di operosità, di tenacia, di modestia, di equilibrio, di onestà.

Matera, oggi è nuova; Matera, oggi, è tutta un'altra cosa; Matera, oggi, è una città moderna e progredita; ma non dimentichiamo i Sassi.

I Sassi sono il suo cuore, la sua ricchezza, il suo Album di Famiglia, da riaprire e sfogliare ogni volta che si senta il bisogno di ritrovare, nelle immagini dei congiunti e degli amici scomparsi, dei luoghi e dei momenti vissuti nel passato, il conforto del ricordo, dell'esempio e dell'incoraggiamento.

Altra volta ho parlato della perla e del mollusco, dell'ostrica che produce la perla. È, la perla, il risultato di un lungo lavorio che l'ostrica fa per isolare la causa di un suo dolore, della sofferenza che le procura un granellino di sabbia, o un parassita, o qualcos'altro che abbia ferito la sua carne; la perla è il frutto del dolore, della sofferenza.

I Sassi sono come la conchiglia dell'ostrica che ha prodotto la nostra perla. Conserviamoli con la cura religiosa che meritano, e, soprattutto, ricordiamo la lezione di umanità che da essi ci viene.

Certo, la tecnologia moderna, la moderna organizzazione della vita, le moderne istituzioni sociali ci offrono mille opportunità, e risorse, e comodità: sfruttiamole ed impieghiamole al meglio.

Ma non rinunciamo alla nostra «identità».

I Sassi ci ricordino «chi siamo», ci rammentino sempre il nostro modo di vivere, le nostre virtù: di uomini forti, tenaci, silenziosi, spesso arguti e caustici; di uomini coraggiosi, parchi, resistenti; di uomini semplici, pazienti, pacifici, ma soprattutto, di uomini «buoni».

Siano, i Sassi, lo specchio della nostra origine, l'insegna del nostro onore, lo stemma della nostra nobiltà.

Salviamoli, restauriamoli; serbiamoli i nostri Sassi, ma con l'animo con cui i nostri padri serbavano, in casa, il tempietto dei Penati; serbavano, in cuore, la voce e la legge della propria stirpe, la forza ed il nome del proprio sangue.

Non facciamone oggetto di mercato e di curiosità, facciamone oggetto di culto e di rispetto: siano il «Sancta Sanctorum» della nostra Città, come le impronte delle capanne di Romolo, nella roccia del Palatino, lo sono per Roma; come la capanna di Betlemme ed il Golgota della Resurrezione lo sono per il cuore di ogni cristiano.

Di tante memorie perdute i Sassi sono la «summa», sono la memoria più preziosa, quella da studiare, analizzare ed approfondire più di tutte, perchè tutte le comprende. Ed è nei Sassi che vanno cercate le tracce dell'anima nostra più profonda e segreta: il Castello Tramontano è certamente un monumento storico che ricorda un evento famoso, nella storia di Matera di solo qualche secolo fa; ma la scritta graffita sul muro, accosto ad un confessionale, nella chiesa di San Giovanni Battista, ricorda un momento più umano e drammatico, più segreto e vissuto, di quello stesso evento.

È scritto, accosto al confessionale: «oggi ucciso il tiranno» (o qualcosa del genere: cito a memoria).

Bene! Chi scrisse quelle parole? E perchè?

Non fu forse l'uomo che calò la sua roncola a troncare la vita di Giovan Carlo Tramontano?

Quell'uomo aveva vendicato e rivendicato un suo diritto di dignità umana e civile. Ma era un cristiano. (Ed a Matera, nel nostro vecchio dialetto, per dire «l'uomo» e «la gente», si diceva «il cristiano» ed «i cristiani»).

Dunque, forse a scrivere quelle parole sul muro, fu proprio «il povero cristiano» che, pur consapevole del valore civile del suo gesto, era consapevole di essere cristiano, e di avere dunque il dovere, di cristiano appunto, di confessare il suo peccato: l'omicidio.

Ma gli uomini non si confessano come le donne, parlando dietro la grata, nel segreto del confessionale; gli uomini si inginocchiano, è vero, davanti al confessore, ma si confessano a viso aperto.

E allora?

Le pietre della chiesa sono certamente impregnate dei sospiri, delle lacrime, delle preghiere, dei tormenti, delle confessioni degli uomini che soffrono; ma sono pietre, non hanno bocca. Il prete, sì!

Saprà essere, il prete, muto come le pietre della sua chiesa?

Ecco il dramma di un uomo che, forse, quel graffito ci ripete e ci ricorda. Chissà!

Un uomo che si dibatte fra la sua coscienza civile e la sua coscienza religiosa, che confronta la sua dignità con la sua pietà, e cerca, fra esse, il punto di equilibrio, che è il valore essenziale del suo «essere uomo».

I nostri giovani, che ammiro, stanno dimostrando un fervore culturale meraviglioso e nobilissimo, e stanno dimostrando ogni giorno, con tante opere di studio e di ricerca, che tante memorie, tanti valori della nostra storia, possono essere recuperati e salvati, fatti conoscere ed apprezzare, e li mettono in evidenza con pubblicazioni pregevolissime e preziose.

Ecco: i nostri Sassi sono una miniera. Carte scritte, scritte sui muri, suppellettili, nomi, «soprannomi», personaggi, cose.... tutte le cose, parlano e raccontano. Lo dico con la convinzione e la consapevolezza della mia modesta esperienza di archeologo-amatore, di topo di biblioteca.

Salviamoli i nostri Sassi; ma con le sue pietre e le sue grotte, salviamo e conserviamo, andiamo a ricercare e studiare la vita che vi abbiamo vissuto, i valori e lo spirito che ci hanno aiutati a viverci dentro, ed a sopravvivere.

Vi troveremo tracce e valori preziosi, le tracce e i valori dell'uomo, quelli che fanno la storia, i dati caratteristici e somatici della nostra identità, del nostro modo di essere uomini, quelli che non vogliamo mutare o barattare, perchè vogliamo essere liberi di restare noi stessi.

Vera libertà è solo quella dello Spirito, che nasce dalla osservanza dei valori morali, i quali soli conducono il Sapere sulle vie della Saggezza.

Sono quattro parole che sintetizzano un discorso molto lungo, e tuttavia facile da sviluppare: basta un poco di analisi logica.

Ma i nostri contadini dei Sassi queste cose le sapevano, anche senza tante parole, senza l'analisi logica, e senza tante trappolerie.

*****

È per rifare questi discorsi che ho acconsentito alla riproduzione anastatica di «VITA AGLI INFERI»; un discorso di 35

anni fa, che qualcuno mi ha chiesto di poter utilizzare per finanziare la realizzazione, a Matera, di una opera d'arte che si inquadra in un momento, molto importante e delicato, della evoluzione del pensiero della Chiesa, nel mondo.

Un momento molto importante perchè «la famiglia umana si avvicina al termine del secondo millennio dopo Cristo; e sullo sfondo di un cielo e di una terra che «passano», la Chiesa sa bene che acquistano una particolare eloquenza le «parole che non passeranno» (Enc. Dominum et vivificantem).

Quest'opera, da realizzare nella parrocchia di S. Paolo a Villa Longo, sarà la prima nel mondo a segnare, sulle pareti di una chiesa, con l'antico linguaggio del «vangelo dei poveri», questo momento: «una nuova scoperta di Dio, nella sua trascendente realtà di Spirito infinito, come lo presenta Gesù alla Samaritana». (Ibidem)

È dunque giusto ed importante che questa opera sia realizzata proprio a Matera, la «Città Novissima», nata dai Sassi, gli antichissimi.

Questo volevo dirvi, per giustificarmi. Ed ora non mi resta che salutarvi.

«Bibite fratres ne diabolus vos otiosos inveniat»; che tradotto in materrese dei Sassi significa: ...e adesso «sciape a 'o ciddare» e fatevi un quartino alla mia salute.

Vi abbraccio
Vostro Nicola Merelli

TEMPUR
Il materasso n. 1 al mondo

Venite a scoprire l'unicicità e il confort dei materassi TEMPUR all'interno dell'area prova, presso il nostro Show-room

COMODUS
ARREDAMENTI

via La Martella s.n.c
Matera - tel. 0835/388255
mail: info@comodusarredamenti.com
www.comodusarredamenti.com

1940

Loperfido Antonio e figli

vendita e assistenza pneumatici

via Giardinelle, 36
Zona Paip 1 - Matera
www.loperfidogomme.it
tel. 0835/262862

vecchia sede di via Roma (Matera)

La donna nel mondo contadino: serva, ma anche padrona

di **Donato Cascione**

Fig. 1 - Famiglia Gagliardi (la bimba a destra è la nonna materna dell'autore): la donna, pur essendo seduta, non occupa una posizione centrale; la figura dell'uomo predomina sul nucleo familiare (Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera)

Nel mondo contadino materano, come in tutte le società del passato, gli uomini dominavano sulle donne, in quanto considerate meno valide sul piano della forza fisica e, soprattutto, delle capacità intellettive (fig. 1).

Ritenute incapaci di svolgere in autonomia qualsiasi compito connesso a potere decisionale, erano destinate a ricoprire essenzialmente il ruolo di mogli e madri.

Tale atteggiamento ideologico misogino della società aveva radici molto antiche (Aristotele) ed era giunto intatto fino all'età moderna, quando pensatori come Moebius, Weininger, Lombroso ed altri avevano tentato di giustificare lo stato di soggezione economica, sociale e giuridica delle donne con argomentazioni "naturali" più che storico-sociologiche. Importante, in tal senso, è da considerarsi il ruolo della Chiesa, sempre impegnata nella limitazione del ruolo della donna all'interno della società e sostenitrice del modello familiare patriarcale.

Questa convinzione era fortemente presente anche nelle classi sociali dominanti che auspicavano per le proprie donne un percorso di vita avente come meta un vantaggioso matrimonio con esponenti di famiglie di pari grado o una "carriera" religiosa altrettanto positiva.

Nessuna donna poteva aspirare a qualsivoglia carica istituzionale, in quanto considerata non dotata dei medesimi requisiti razionali degli uomini né dello stesso corredo culturale.

L'istruzione scolastica, per le appartenenti alle famiglie agiate, raramente era indirizzata allo svolgimento di professioni di prestigio al di fuori, per esempio, di quella dell'insegnamento; a volte assicurava solo un'alfabetizzazione di base o, addirittura, era inesistente.

Nelle classi subalterne, la scolarizzazione, opportunità trascurabile perfino per i maschi, veniva ritenuta assolutamente inutile per i compiti che le donne erano chiamate a svolgere.

Alla fine del 1800, l'Italia contava una media del 78% di analfabeti, con punte massime vicine al 90% al Sud e nelle isole; ebbene, ancora nella prima metà del 1900, quando si era avviato un lento ma inesorabile processo di alfabetizzazione generale, alle donne venivano precluse innumerevoli possibilità di affermazione sociale.

Fig. 2 - Donne a lavoro nei campi. Copertina del periodico "Agricoltura Materana" marzo 1928, Anno I, n° 3 (illustrazione Guido Spera *alias* Giesse)

Fig. 3 - Filandaie materane (Archivio Muv - Matera)

Il Regio Decreto n. 2480 del 9 dicembre 1926, per esempio, le escludeva dalle cattedre di Lettere e Filosofia nei Licei nonché dall'insegnamento di diverse materie negli Istituti Tecnici e nelle Scuole Medie.

Era stato preceduto, il 6 maggio 1923 dal Regio Decreto n. 1054 (Riforma Gentile) che vietava alle donne la direzione delle Scuole Medie e Secondarie.

Negli anni successivi (Regio Decreto n.989/1939) si giunse a indicare con precisione gli impieghi che potessero essere assegnati ai cittadini di sesso femminile, sia a livello statale (dattilografa, stenografa, bibliotecaria ed altre attività di mero servizio) che privato (commesse addette alla vendita di articoli femminili, per l'infanzia, casalinghi, sanitari e mansioni simili).

Nel medesimo anno, Ferdinando Loffredo, economista e studioso sociale, in "Politica della famiglia" scriveva: «*La indiscutibile minore intelligenza della donna ha impedito di comprendere che la maggiore soddisfazione può essere provata solo nella famiglia...*».

In definitiva, le donne venivano escluse dalla partecipazione alla vita politica e sociale, perché relegate essenzialmente alla dimensione del privato.

Era una situazione generale estesa su tutto il territorio nazionale e oltre: non dimentichiamo che solo nel 1945 fu riconosciuto alle donne italiane il diritto al voto.

Troviamo tracce di questa *forma mentis* anche in alcune espressioni linguistiche: risolvere un problema "alla femminile" indica un modo di affrontare le situazioni problematiche senza mettere in atto meccanismi mentali che includano capacità logiche, ma con l'utilizzo di espedienti derivanti da conoscenze empiriche o da capacità di intuizione innate.

Ma, ora, mi vorrei soffermare su come tale dinamica dei rapporti fra i due sessi si manifestava nel mondo contadino.

La condizione di inferiorità delle donne si evidenziava già al momento della nascita: il figlio, nel quale il padre si identificava, veniva accolto con esultanza; la bambina era considerata un peso, paragonata ad una "cambiale", sia perché non poteva lavorare come i maschi nei campi o altrove, sia perché la vigilanza sulla sua integrità morale avrebbe richiesto maggiore impegno. Il principio della sua netta inferiorità rispetto all'uomo aveva, infatti, come diretta conseguenza, un differente criterio di valutazione delle azioni dei rappresentanti dei due sessi, soprattutto nell'ambito morale.

Un peso, dunque, da sopportare fino al matrimonio, quando veniva affidata dal padre al marito-tutore, in uno scambio da uomo a uomo in cui la donna veniva considerata alla stregua di un oggetto, senza possibilità di scelta.

C'è da dire che la moglie, però, era il fulcro dell'economia e dell'equilibrio interni della famiglia della cui gestione era responsabile indiscussa.

I suoi ruoli, comunque, non si esaurivano in questo impegno: nei campi svolgeva lavori agricoli di minore portata, come la spigolatura, la vendemmia, la raccolta delle olive; interveniva in mancanza di manodopera maschile; coltivava l'orto (fig. 2); allevava animali da cortile; si dedicava a piccole forme di commercio, come la vendita delle uova; occupava il tempo libero con lavori di filatura (fig. 3), rammendo, ricamo (fig. 4), maglieria, per sopperire ai bisogni implacabili della miseria; in caso di vedovanza o di assenza del marito, per guerra o emigrazione,

Fig. 4 - Donna durante le operazioni di ricamo (Archivio Muv - Matera)

la sopravvivenza della famiglia dipendeva da lei (fig. 5).

L'impiego in lavori nei campi che non richiedevano competenze specifiche faceva sì che la donna sviluppasse grandi capacità di versatilità ed adattabilità nei ruoli più diversificati.

Le attività esterne all'ambito domestico venivano svolte di sera, nel vicinato, spazio aperto e comune in cui la donna poteva uscire dall'isolamento della propria abitazione e relazionarsi con le vicine con le quali stabiliva

Fig. 5 - La vedova Cascione, bisnonna paterna dell'autore, in una posizione centrale all'interno del nucleo familiare del quale era unica responsabile dopo la scomparsa del coniuge (Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera)

un rapporto di mutuo soccorso nel lavoro (fig. 6), nelle esigenze della vita quotidiana e in situazioni particolarmente impegnative, come le malattie, il parto, i lutti.

Non bisogna dimenticare, però, che la stessa comunità esercitava un feroce controllo sociale su tutte le sue componenti e i nuclei familiari di cui facevano parte: dal giudizio dei vicini dipendevano l'onore e il rispetto, mentre il disprezzo e i pettegolezzi alimentavano, molto spesso, tensioni insostenibili che sfociavano in litigi e situazioni di isolamento sociale, per fortuna sempre reversibili.

Dunque le condizioni di vita maschile e femminile erano contrassegnate anche da una netta separazione degli spazi di lavoro e di svago: l'uomo, infatti, nel tempo libero, poteva uscire, incontrare gli amici in piazza o, più frequentemente, nelle cantine pubbliche, in luoghi alternativi al vicinato.

Diversa era la situazione delle mogli dei piccoli e medi proprietari che si occupavano sì della gestione della casa, ma lasciavano le incombenze più faticose ed umili a chi occupava i gradini più bassi della scala sociale. Stranamente, il benessere rafforzava l'immagine maschile all'interno della famiglia e allontanava la donna da qualsiasi impegno economico e produttivo: ciò la rendeva completamente dipendente dal padre, dal marito, da un fratello o cognato, nel caso fosse rimasta nubile.

Questo spostamento di asse all'interno delle famiglie si evince da numerose foto d'epoca, in cui la donna a volte siede al centro con il marito, altre volte è in piedi alle sue spalle, a seconda del peso della sua funzione nell'economia e nell'equilibrio familiari. Il primo caso è tipico delle famiglie contadine, il secondo di quelle borghesi.

Nella nostra comunità, a vocazione rurale fino agli anni '50/'60 del Novecento, il processo di emancipazione della donna è stato, tra la fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, connotato da grande cautela: il timore di compromettere le proprie possibilità di matrimonio o di nuocere alla reputazione della famiglia di appartenenza hanno frenato atteggiamenti arditi e rivoluzionari, per cui si è preferito attendere che la comunità di origine accettasse situazioni e comportamenti innovativi, prima di abbandonare le vecchie consuetudini di sudditanza all'uomo e di preclusione sociale e culturale.

Oggi qui, come ovunque, la donna è libera di scegliere il proprio destino e di intraprendere qualsiasi percorso professionale: sono gli uomini, per fortuna non tutti, che non riescono a liberarsi dall'ossessione del predominio sulle donne; sono i governi che non intervengono con decisione in situazioni di discriminazione e sfruttamento sul posto di lavoro. "Caporalato" e "femminicidio" sono termini che ricorrono quotidianamente nei fatti di cronaca, a ricordarci che c'è un percorso di giustizia sociale da completare, a risarcimento di umiliazioni e sofferenze secolari inferte ad una donna amata, odiata, respinta, cercata, sfruttata, sottomessa, mortificata e, forse o soprattutto, temuta.

Fig. 6 - Filatura svolta all'esterno dell'abitazione, in un vicinato del rione Malve (Archivio Muv - Matera)

I bambini, come sappiamo, non posseggono strumenti culturali che consentano una visione critica dei diversi ruoli sociali, per cui nei miei ricordi d'infanzia, paradossalmente, non c'è la percezione viva di tale discriminazione. A conferma di quanto affermato sopra in merito al ruolo fondamentale della donna nella gestione della vita familiare, era proprio mia madre il punto di riferimento forte per la vita di noi figli. Lei provvedeva a tutti i nostri bisogni quotidiani: cibo, abiti, studio, cura dell'igiene e della salute; era lei a fare da tramite fra noi e nostro padre, spesso assente per lavoro, per eventuali richieste, ma anche per interventi correttivi, sempre molto severi, in caso di nostre mancanze o disimpegno nelle mansioni che ci venivano assegnate nella vita di tutti i giorni.

Mia madre mi incantava in tutte le attività che svolgeva in casa: bucato, cucina, filatura e tessitura (fig. 7), cucito, conserva degli alimenti; soprattutto mi piaceva osservarla quando impastava il pane: mi svegliavo prestissimo, come lei, per poter assistere a quel rito che mi appariva quasi sacro e miracoloso.

Fig. 7 - Tessitura al telaio in legno (Archivio Muv - Matera)

Ho tentato di fermare quei momenti e quelle forti emozioni in alcuni versi.

Il miracolo delle lacrime

Non bastava segnarti
il volto ed il pane
per proteggerti dalla paura.
Si udiva nella notte
sfregare una pietra su di un'altra:
non era il mulo che scalciava
né l'artigiano che batteva.
Non c'era la luna né le stelle,
nulla che potesse
alleviare le tue pene.
Avevi mani più dure
di quelle di un uomo:
sapevano accarezzare il grano
sotto il sole che rubava
ciò che restava del tuo sorriso.
E poi impastavi, lavoravi il "tesoro",
con gesti sicuri e antichi;
lo avvolgevi amorevolmente,
come un bimbo
nello straccio di lana,
e lo ponevi al caldo
sotto le coperte "dell'anima di Dio".
Lievitava il miracolo, lentamente:
solo dalle lacrime nasceva
un fiore che durava un giorno.

I gladiatori di Venosa

di **Francesco Foschino**

Percorrendo le strade, i vicoli e le piazze di Venosa, è usuale imbattersi in decori architettonici di epoca romana reimpiegati in strutture successive, sicchè lacerti di colonne, fregi, stele funerarie e frammenti di sarcofagi compaiono inseriti nelle murature di palazzi barocchi, chiese rinascimentali e monumenti medievali. Fra questi, è celebre il caso della cosiddetta Incompiuta (fig. 1), il ciclopico ampliamento della chiesa della Ss. Trinità, mai portato a termine e sviluppato a cavallo dei secoli XI-XII affinchè divenisse il mausoleo degli Altavilla. Sorse ai margini di quella che era la città romana di Venusia, in contiguità al sito dove secoli prima sorgeva l'Anfiteatro (fig.2). Per la sua costruzione fu fatto ampio utilizzo di materiale di reimpiego di epoca romana proveniente dai grandi monumenti urbani. Così oggi le grandi murature presentano, alternati ad alcuni bassorilievi medievali zoomorfi e simbolici, anche steli funerarie romane o residui della pavimentazione del Foro.

Le due stele dei gladiatori

Fra i tanti blocchi di epoca romana reimpiegati nella costruzione dell'Incompiuta, sono particolarmente suggestive, e sono risultate di enorme interesse per gli storici, due lastre che presentano lunghe epigrafi con nomi di gladiatori. Sono poste nel transetto sinistro (figg. 3 e 4). Per parlarne denomineremo tali epigrafi così come sono state indicizzate nel Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL), entrambe nel volume IX, dedicato al Sud Italia, dove compaiono al n 465 (quella a parete) e al n 466 (quella reimpiegata in funzione di architrave). Le stele sono incomplete, da un lato perchè a entrambe ne sono stati tagliati i margini laterali, e d'altro canto perchè la prima è mancante della parte finale e della seconda disponiamo solo della parte centrale, mancando sia il principio che il termine dell'epigrafe. Si tratta inoltre di due stele distinte, e non di due monconi della medesima: ciò appare evidente già ad una supeficiale analisi visiva, in quanto il carattere paloegrafico è ben diverso. Inoltre, poichè in entrambe i gladiatori sono divisi per tipologia, e alcune categorie (come quella dei "Traci") sono ripetute in entrambe, ciò esclude che possa trattarsi di due frammenti della stessa stele.

I giochi gladiatori, l'Aeditor e il Lanista

I giochi gladiatori vedevano la presenza di numerose specialità di gladiatori, che analizzeremo in seguito discorrendo delle due stele. Si trattava spesso di schiavi e prigionieri di guerra, ma non mancavano uomini liberi, probabilmente attratti dagli ingenti guadagni, ed è il caso delle iscrizioni venosine. Necessitiamo qui introdurre altre due figure di primaria importanza per comprendere le due stele. La prima figura è quella dell'*Aeditor*, cioè l'organizzatore, il finanziatore dei giochi. Se anticamente i giochi gladiatori nacquero come una forma di onoranza funebre, in seguito divennero una forma di spettacolo nobile e di livello alto, un intrattenimento che conferiva prestigio all'*Aeditor* (è il caso di Venosa). Il finanziatore, naturalmente, coincideva con magistrati o personalità di altissimo rango, coloro cioè che potevano permettersi economicamente l'organizzazione dei giochi. La seconda figura è quella del *Lanista*, l'imprenditore che affittava i gladiatori all'Aeditor e che era proprietario di una palestra dove questi si formavano. Colui dunque che aveva deciso di finanziare dei giochi galdiatori come momento di propaganda personale, diventando così Aeditor, aveva innanzitutto bisogno di formare una "squadra di gladiatori". Per farlo, si rivolgeva a diversi lanisti dai quali li prendeva in fitto, formando così una "Familia Gladiatoria". Oltre al prezzo del fitto, era sempre l'Aeditor ad accolarsi il rischio dell'eventuale -ma probabile- morte del gladiatore: toccava a lui risarcire il Lanista per la perdita e per i mancati futuri guadagni. Il Lanista, sostanzialmente, non aveva nulla da perdere. Spettava ancora all'Aeditor la sepoltura dei gladiatori morti durante i suoi giochi, ed era usuale apporre una stele funeraria che ricordasse come lì fosse sepolta la Famiglia Gladiatoria di quel preciso

Fig.1 - Venosa, veduta dell'Incompiuta (foto F. Foschino)

Fig. 2 - Venosa, veduta aerea dell'area archeologica. Si noti a sinistra l'abbazia della SS. Trinità, e in contiguità a questa, più un alto, il perimetro murario dell'Incompiuta, priva di tetto. Poco più in basso, si scorge il profilo ellittico dell'Anfiteatro

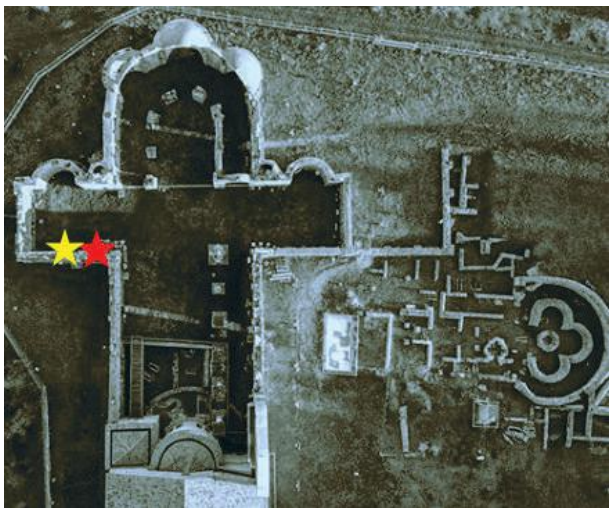


Fig. 3 - Venosa, Incompiuta. Foto aerea con l'evidenza dell'ubicazione delle due stele funerarie dei gladiatori di reimpiego. La stella rossa indica la stele CIL IX 465 (posta in parete a circa 1,80 m di altezza) e la stella gialla indica la posizione della stele CIL IX 466 (in funzione di architrave, a circa 3 metri da terra)

Aeditor, con il nome ben evidente in principio di epigrafe. Tale stele svolgeva un duplice scopo. Il principale era di ricordare la munificenza dell'Aeditor che aveva organizzato i giochi, in modo non dissimile da una targa commemorativa di un importante evento. Il secondo scopo era di onorare i gladiatori defunti, indicandone la specialità, il nome, e la carriera nell'arena, come vedremo.

Presentiamo ora le ricche e interessanti informazioni deducibili dalla lettura delle due iscrizioni, così come sono andate formandosi nella storia degli studi. Di queste, fra i tanti, si sono occupati Mommsen (1883), Sabbatini Tumolesi (1988), Ville (1981), Mariarosaria Salvatore (1991), Lachenal (1998), Legrottaglie (2008).

La stele CIL IX 465

Oggi murata sulla parete del transetto sinistro, appare stesa in orizzontale e dunque di lettura disagevole. La

Fig. 4 - Venosa, Incompiuta. Transetto sinistro, in evidenza l'ubicazione del reimpiego delle due stele funerarie dei gladiatori. A sinistra in rosso la stele CIL IX 465 a parete con epigrafe verso l'osservatore ruotata in verticale, e in giallo la CIL IX 466 usata in funzione di architrave, con epigrafe situata nella faccia rivolta verso il basso (foto G.Bollino)

presentiamo così come visibile (fig.5) e poi opportunamente ruotata (fig.6). Analizziamola. Le prime tre righe, nonostante qualche lettera mancante, sono ben leggibili e recitano:

[F]AMILIA GLADIA[TORIA]
[C.] SALVI CAPITONIS A[EDILIS]
HIC SITA
«È qui sepolta la Famiglia gladiatoria dell'Aeditor Salvius Capito».

La famiglia dei Salvi era una delle *gentes venosine* più eminenti dell'età imperiale, di cui sono attestati questori, duoviri e senatori. Sul ruolo di Salvio Capito in questa epigrafe alcuni studiosi (Mommsen 1888, Camodeca 1982) avevano ipotizzato potesse trattarsi del Lanista, e non dell'Aeditor. Attualmente ciò viene escluso, sia per l'alto rango sociale dei Salvi che mal si concilia con la figura di un Lanista, poi per la presenza di una lettera "A" dopo il nome che fa ipotizzare sia l'incipit della parola Aeditor, e infine per la presenza di altre stele funerarie di gladiatori ritrovate a Pompei, simili a queste e giunteci integre, dove nella medesima posizione è posto l'Aeditor e non il Lanista. Ancora, come vedremo, i nomi dei lanisti trovano giò spazio dentro l'epigrafe, affiancati a quelli dei gladiatori di cui sono padroni. Per tali motivi, è dato per certo che Salvius Capito fosse l'Aeditor, il finanziatore dei giochi, e non il Lanista.

Continuando la lettura dell'iscrizione, scorriamo insieme la lista dei nomi di gladiatori morti durante i giochi organizzati da Salvio. Si noti come a destra di ciascun nome compaiano due numeri romani o una lettera T. Inoltre i nomi sono intervallati, con giustificazione centrata, da alcune lettere, singole o in coppia, che corrispondono, dall'alto verso il basso a: EQ, TR, M, R (quest'ultima appena leggibile, in basso). Sono queste le iniziali delle specialità dei gladiatori, quindi Eques, Traces, Murmillones, Retiarii, in cui è suddiviso l'elenco. Gli Eques (fig. 7) normalmente aprivano i giochi (forse per tal motivo sono al principio della stele), e cominciavano il combattimento a cavallo, per poi smontare e continuare a terra. I Traces (fig. 8), ispirati ai guerrieri traci, spiccavano per l'ampio elmo sovrastato da un alto cimiero curvato in avanti. Erano gli usuali avversari dei Murmillones (fig. 9) che disponevano dell'armatura più pesante, e di solito erano costituiti dai gladiatori più possenti con un elmo a forma di pesce. Ancora, prima che l'abrasione dell'iscrizione ce ne impedisca la lettura, compare la R del Retiarius (fig. 10), una delle specialità più note, armati di un tridente ed una rete per immobilizzare gli avversari.

Prima di esaminare i nomi dei gladiatori, è bene chiarire il significato dei due numeri che seguono al loro nome, separati dalla freccia ">". Ad esempio, dall'alto in basso abbiamo III>II, quindi II>II, VII>IIII e ancora XII>XI. È stato accertato come il primo numero indichi il numero di vittorie riportate dal gladiatore nella sua carriera. Il secondo numero specifica quante di queste vittore siano state insignite della corona, conferita per acclamazione, una modalità che oggi chiameremmo *standing ovation*. Quindi, per esemplificare, il gladiatore della categoria Equis che si chiamava Mandatus Rab., prima di morire durante i giochi organizzati da Salvius Capito, nella sua carriera aveva collezionato 3 vittore, e

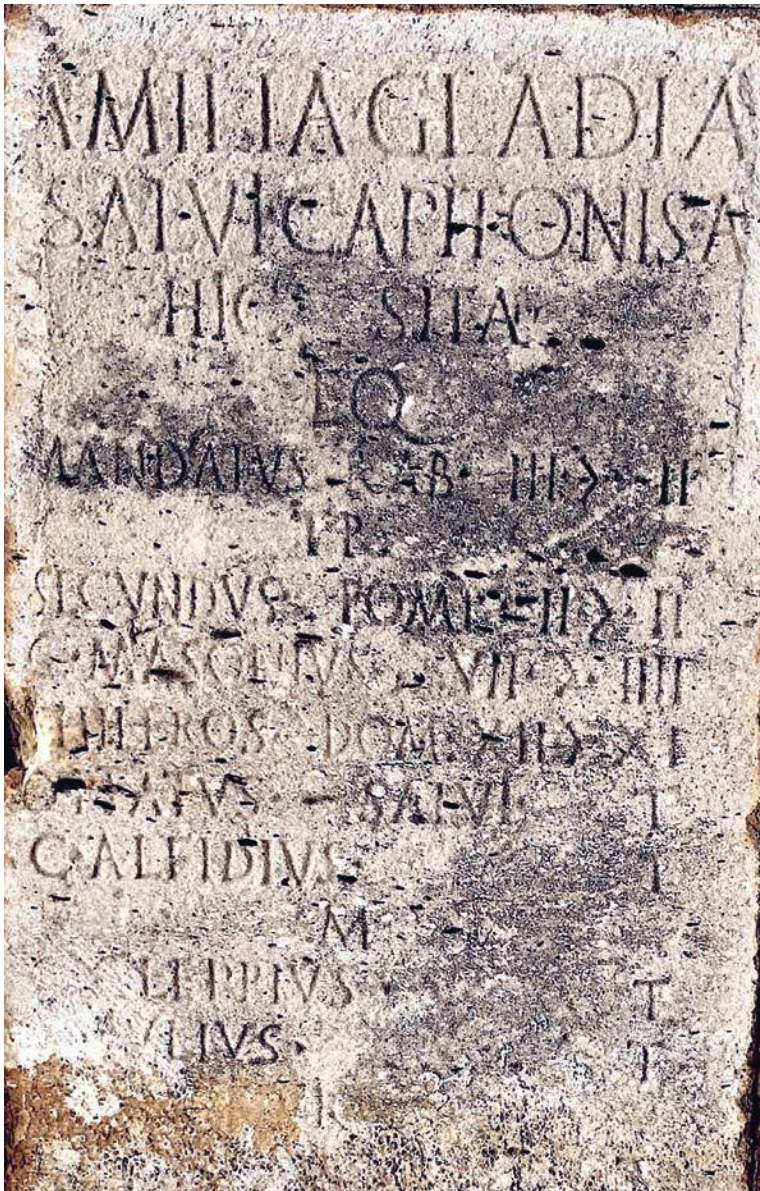


Fig. 5 (**sopra**) e 6 - Stele CIL IX 465 (foto F. Foschino)

7

8

9

10

12

13

Fig. 7 - Equis; Fig. 8 - Trax; Fig. 9 - Murmillo; Fig. 10 - Retiarius; Fig. 12 - Museo del Louvre, origine ignota. Bassorilievo da stele funeraria raffiugrante un gladiatore che impugna un'arma a mezzaluna, identificato da Junkelmann (2000) come Scissor e da Carter (2001) come Arbelas; Fig. 13 - Illustrazione del gladiatore con arma a mezzaluna, identificato da Junkelmann (2000) come Scissor e da Carter (2001) come Arbelas

2 di queste erano state insignite della corona. Va notato come gli ultimi quattro gladiatori dell'elenco non siano affiancati da numeri, ma dalla sola lettera T. Si trattava difatti di debuttanti, di matricole, cioè in latino di *"Tirones"*. Siamo di fronte, sostanzialmente, a gladiatori morti il giorno stesso del loro primo combattimento.

Osservando i nomi dei gladiatori, si traggono altre importanti informazioni. Coloro per i quali compare per ultimo il gentilizio al nominativo, erano uomini liberi: C. MASONIUS, C. ALFIDIUS, Q. CLEPPIUS, IULIUS. La loro presenza garantiva maggior prestigio alla Famiglia Gladiatoria assoldata dall'Aeditor, e possiamo ipotizzare che avevano scelto di scendere in arena probabilmente allettati da lauti guadagni. Gli altri gladiatori vengono seguiti dall'abbreviazione del Lanista a cui appartenevano, quindi MANDATUS era del lanista "RAB.", SECUNDUS del lanista "POMP.", PHILEROS del lanista "DOM.". Abbiamo quindi un "OPTATUS" che parrebbe appartenere al Lanista abbreviato in "SALVI.". Circa quest'ultimo caso, mentre Ville (1981) ha ipotizzato possa essere l'abbreviazione del Lanista Salvianus, il Mommsen (1883) ed altri hanno ragionato sulla possibilità che si possa trattare di uno schiavo dello stesso Salvius, che abbiamo visto essere l'Aeditor. Se così fosse, sarebbe un modo -ammirevole dal punto di vista del pubblico- con cui l'Aeditor mostrava di rischiare in prima persona, inserendo un proprio schiavo nel combattimento. La circostanza che Optatus Salvi fosse al suo primo combattimento, e che vi abbia trovato la morte, fa ipotizzare una sua scarsa preparazione. Tutti gli altri gladiatori di questa stele morti al primo combattimento difatti erano uomini liberi, mai formatisi come gladiatori. Dunque non appare così assurda l'ipotesi che non si trattasse di un gladiatore formatosi nella palestra di un presunto Lanista di nome "Salvianus", ma fosse uno degli schiavi dell'Aeditor Salvius.

La stele CIL IX 466

Questa stele, (fig. 11) oggi inserita nella trama muraria dell'Incompiuta a breve distanza dalla prima, fu collocata come architrave dell'ingresso al transetto. L'iscrizione è posta sulla faccia disposta verso il basso, sicchè per leggerla occorre collocarsi al di sotto dell'architrave e volgere lo sguardo verso l'alto. Appare subito evidente come lo schema sia molto simile alla precedente: i nomi dei gladiatori sono intervallati dall'abbreviazione della loro specialità e seguiti dai due numeri indicanti le vittorie e le corone ottenute in carriera. Pur mancante delle parti iniziali e finali, e parzialmente corrosa, risulta ben leggibile, ed è evidente come il carattere paleografico sia molto differente rispetto al precedente esempio. La stessa freccia che separa il numero di vittorie da quello di corone non è più acuta ">" ma si arrotonda, tanto da somigliare ad una C rovesciata specularmente. Non possiamo disporre del nome dell'Aeditor, ma in compenso il numero di gladiatori è di ben 19 unità. Gli uomini liberi sono in netta minoranza, solo 5, ma sono non a caso gli unici due "tirones", morti debuttanti. Fra i gladiatori proprietà dei rispettivi Lanisti, si noti come ben 4 siano del Lanista abbreviato come "MUNIL", 2 del Lanista "ARR" e altri due del Lanista abbreviato con "DON". Sono qui presenti molte più specialità rispetto alla precedente. Dall'alto verso il basso abbiamo SAG (i sagittarii, gli arcieri), OPL (oplomachi), THR e MUR (i Traci -o Thraci- e i Murmillones, entrambi già incontrati nella stele precedente). Ancora più in basso abbiamo ESSE (Essedarii, muniti di carro da combattimento), SAM (Samnites, con armamento Sannita), RET (i già noti Retiarii) e per ultime, due specialità che hanno reso celebre questa stele in tutto il mondo: SCISSO (Scissor) e GALLUS.

L'unica attestazione al mondo del gladiatore Scissor

Parlando della tipologia del "GALLUS", usualmente questa viene ritenuta un sinonimo del Murmillone, in quanto quest'ultimo indossa un'armatura gallica, ed entrambi hanno sul capo un elmo a forma di pesce, da cui deriva il suo nome. Spesso, oltre che contro i Traci, combatteva proprio contro i Retiarii, componendo una coppia di avversari di chiara ispirazione marina. La letteratura scientifica non è certa di cosa distinguesse difatti un Murmillone da un Gallo (si veda Kazek 2012, p 167), e uno dei pochi motivi per cui si esclude che possano essere difatti sinonimi, risiede proprio nella circostanza che in questa stele di Venosa compaiano entrambe le specialità, ben distinte, nel medesimo elenco.

La straordinaria importanza di questa stele risiede però nella specialità degli SCISSOR, una tipologia di gladiatori che non compare in nessun altro testo e in nessun altra iscrizione esistente al mondo. Senza questa stele, vecchia di duemila anni e incastonata quasi mille anni fa nell'Incompiuta di Venosa, oggi non saremmo a conoscenza dell'esistenza di questa categoria di gladiatori. L'unico gladiatore "Scissor" che la storia conosca, come potete leggere, è M. CAECILIUS (e non C. Clodius, come riportato in alcuni testi, che invece era un Retiarius, in quanto la specialità precede i nomi dei gladiatori e non viceversa, come reso evidente nella precedente stele). Non conosciamo il nome dell'Aeditor in quanto l'epigrafe è monca della parte iniziale (in alcuni testi viene erroneamente riferito essere Salvius Capito, che invece è l'Aeditor dell'altra stele). Non essendo seguito dal nome del Lanista, era un uomo libero, e perì il giorno del suo primo combattimento, come ormai sappiamo grazie alla presenza della lettera T al suo fianco. Gli storici hanno a lungo dibattuto sulle caratteristiche di un gladiatore Scissor, mai attestato in nessun altra fonte. Junkelmann ha ipotizzato (2000) che corrisponda alla figura di un gladiatore presente in un paio

di bassorilievi, come questo conservato al Louvre e di origine ignota (fig. 12). Si noti l'arma che il gladiatore impugna con il braccio sinistro, che termina con una lama a forma di mezzaluna, che ha fatto pensare allo storico tedesco ad un'assonanza con il nome "Scissor", letteralmente "il tagliente, colui che taglia". Presentiamo una illustrazione maggiormente esemplificativa dell'ipotesi di Junkelmann (fig13). Tale ipotesi, difatti, non può definirsi pienamente convincente, in quanto non vi è nulla che provi che il gladiatore ritratto in questo bassorilievo sia uno Scissor, se non una mera supposizione. Una ipotesi basata sulla circostanza che non conosciamo a quale categoria di gladiatori appartenga il bassorilievo del Louvre, e contemporaneamente non conosciamo quali fossero le caratteristiche dello Scissor. Difatti poco dopo Carter (2001) ha smentito Junkelmann, partendo dall'analisi di un un brano da *L'interpretazione dei sogni* di Artemidoro, in particolare il passo dove lo scrittore greco ipotizza che il carattere della futura moglie di un uomo possa essere desunto dal tipo di gladiatore che l'uomo sogna di notte. Nell'elenco dei diversi gladiatori associati ai diversi tipi di mogli, Artemidoro cita il gladiatore "Arbelas". Così come per il caso di Venosa, anche questa tipologia di gladiatori non compare in nessun altro testo pervenutoci. Carter ha messo in relazione il termine "Arbelas", con cui Artemidoro indica questo enigmatico tipo di gladiatori, con l'assonante termine greco "Arbelos", che indica una lama a mezzaluna usata dai calzolai per tagliare il cuoio. Da ciò, Carter ipotizza che il gladiatore identificato da Junkelmann come uno Scissor sia in realtà un Arbelas. Come potete immaginare, difatti brancoliamo nel buio. Abbiamo solo tre illustrazioni (due bassorilievi e una iscrizione) che raffigurano gladiatori che impugnano un'arma a mezzaluna, una sola citazione di una tipologia di gladiatori chiamati Arbelas (Artemidoro) e una sola testimonianza di una categoria chiamata Scissor (questa di Venosa). Oggettivamente, troppo poco per saperne di più.

La datazione delle stele

Si tratta di due iscrizioni coeve, della cui datazione possiamo essere abbastanza certi. Non ci è di grande aiuto la data di costruzione dell'Anfiteatro in quanto non è nota con precisione (attestandosi, in maniera approssimata, al I secolo d.C.), ma dirimenti risultano le indicazioni stesse fornite dalle stele. Innanzitutto, i gladiatori liberi dispongono di nomen e praenomen ma non del cognomen, facendo risalire l'iscrizione non oltre la prima metà del I secolo d.C. Inoltre, è noto che l'indicazione del numero di corone conseguite è rimasto in uso solo fino all'epoca di Nerone (che divenne imperatore nel 54 d.C.). Nella seconda stele compare la categoria dei Samnites, che non sono mai attestati dopo Augusto (morto nel 14 d.C.), e secondo alcuni (Sabbatini Tumolesi) neanche dopo la morte di Orazio (8 a.C.). Sulla scorta di tali motivazioni, le due stele venosine sono databili nell'età augustea (27 a.C - 14 d.C), con maggior probabilità nei primi anni della stessa, come concordemente affermato dagli storici.

Probabilmente, se mille anni più tardi non fossero state reimpiegate nell'ambizioso progetto dell'Incompiuta, avremmo perso per sempre queste stele, sorte toccata a tutte le altre erette a Venosa, e non avremmo potuto sbirciare attraverso questi piccoli spiragli che la storia casualmente ci regala.

Alla pagina precedente: fig. 11 - Stele CIL IX 466 (foto G. Bollino)

Bibliografia

Camodeca G., Epigrafia e Ordine senatorio II, in "Atti del Colloquio internazionale AIEGL", 1982, p147

Carter M, Artemidorus and the Arbelas Gladiator, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik" 2001, pp. 109-115

Junkelmann M., Gladiatoren: Das Spiel mit dem Tod, Philipp von Zabern, Mainz 2000

Kazek A, Gladiateurs et chasseurs en Gaule, Presse Universitaire de Rennes, 2012

Lachenal L, L'incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego, in "Melanges de l'ecole francais de Rome", 1998, pp299-315

Legrottaglie G, Il sistema delle immagini negli anfiteatri romani, Edipuglia, 2008

Mommsen T., Corpus Iscritionum Latinarum, Vol IX, n 465 e 466, Berlino, 1883

Sabatini Tumolesi P, Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. Vol. 1, Roma, Quasar 1988

Salvatore M, Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa, IEM, Matera, 1991, pp 148-150

Ville G, La Gladiature en Occident des origines a la mort de Domitan, Ecole Francaise de Rome, 1981

Angelo Raffaele Pentasuglia

di **Francesco Pentasuglia**

(*L'Autore è il figlio dell'artista. Francesco Pentasuglia traccia qui un percorso critico di suo padre, senza approfondire ricordi personali e tematiche private. NdR*)

Angelo Raffaele Pentasuglia (Matera 1922 - 1997) artigiano polivalente, umbratile e schivo, ha lasciato una cospicua testimonianza pittorica e scultorea ispirata a stilemi del realismo ottocentesco. Abile cartapestaio, ha realizzato, con il fratello Francesco, numerosi carri della Festa della Bruna, trionfi di angeli e cromie sgargianti, e la statua, dolente ed agonizzante, del *Christus patiens* in San Francesco d'Assisi.

La sua vicenda artistica si è evoluta nella continua, stentata e travagliata ricerca, propria dell'autodidatta, motivato ed impegnato a definire una personale cifra stilistica. Dedicava il tempo libero alla consultazione dei cataloghi d'arte, affascinato dai capolavori dei maestri rinascimentali e barocchi. L'ultimo periodo della sua espressione estetica, in cui si apprezza un *ductus* più sciolto, risente, però, delle suggestioni dei pittori macchiaioli: di Giovanni Fattori, in particolare, ammirava i ritratti e la magistrale resa dei colori.

Ma la sua autentica vena artistica si è materializzata, con più compiutezza, nella realizzazione di busti e figure presepiali in terracotta, creazioni plastiche di una propensione congenita al modellato, da cui traspare un singolare interesse per l'umanità semplice, spesso povera, ma dignitosa. Uomini, del cui stile di vita frugale, si sentiva intimamente ed emotivamente partecipe. Alcune natività in terracotta policroma, che si segnalano per le singolari caratterizzazioni di donne, bambini e pastori accorsi ad adorare il Redentore, sono attualmente conservate in teche di collezioni private.

L'umile vita del mondo contadino, nelle case-grotte dei vicinati, la struggente veduta di Murgia Timone, prospiciente la sua abitazione in Via San Giacomo, l'assidua frequentazione dell'ipogeo rupestre della Madonna delle Vergini su Murgecchia, realtà vissute con una sensibilità venata di toni malinconici, trasfigurate con estro fantastico in opere pittoriche, sono state le fonti di ispirazione dei suoi quadri.

Agata Altavilla, cui si deve il testo critico delle opere in

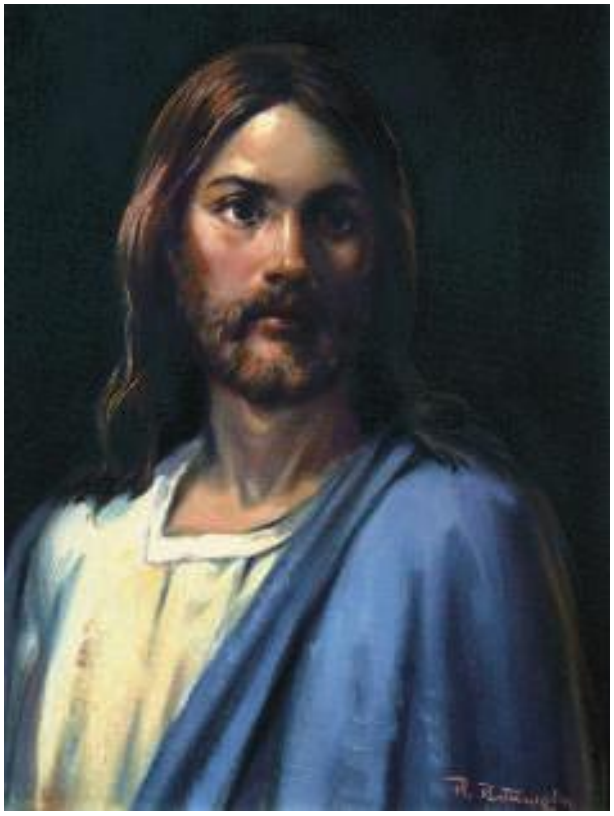


Fig. 1 - Cristo. Acrilico su masonite (Matera, collezione privata)

Fig. 2 - Chierichetto. Acrilico su masonite (Matera, collezione privata)

Fig. 3 - Natività. Terracotta policroma. Opera commissionata nel 1958 dal materano N. Natale il quale alcuni anni prima, avendo fatto il militare a Palermo, aveva potuto ammirare il dipinto dell'artista fiammingo Matthias Stomer (della seconda metà dei Seicento). Tornato a Matera incaricò, il suo maestro nel lavoro e padrino di cresima, una natività in terracotta. L'opera, che ha pupi alti anche 39 cm, gli costò 60 mila lire mentre la sua giornata lavorativa di pittore decoratore invece era di 2 mila lire. (Matera, collezione privata)

catalogo del pittore (Angelo Raffaele Pentasuglia - opere - Matera, 2007) ha bene evidenziato, cogliendone appieno il senso, le fonti ideali del talento creativo.

«Nei suoi dipinti compaiono scorci diruti di vicoli abbandonati dei Sassi di Matera dove cresce rigogliosa sul selciato la parietaria che invade, colorando il grigio di verde, il percorso verso pareti imbiancate e aperte in usci scuri, preludi di misteriose cavità ombrose.

Rivive la intensa suggestione di una vecchia sedia impagliata, vuota di fronte ad un portone socchiuso: unico segno di vita le piante di basilico sulla mensola o la biancheria sui terrazzi e gli animali da cortile che razzolano liberi sull'acciottolato antistante una casa illuminata dalla luce radente di una lama di sole che si insinua tra i muri e gli archi rampanti e fa brillare le ringhiere ingemmate di fiori dei balconi.

Ancora, sono ritratte le asprezze rocciose del paesaggio murgico, con le linee spezzate, i volumi incombenti che si aprono inaspettatamente nello squarcio che accoglie lontano, un intuìto paesaggio della Civita materana.

Un altro quadro rappresenta una dilavata, spettrale veduta, probabilmente non finita, di case e casupole a schiera, compresse tra una natura scoscesa e incolta e un limpido cielo chiaro, striato d'azzurro.

Inutile scomodare Carlo Levi o Luigi Guerricchio: sicuramente ha visto le loro opere e ne ha apprezzato l'ispirazione e la tavolozza. È profondamente diverso il suo modo di vedere e di trasporre in pittura paesaggi che appartengono al suo vissuto quotidiano. Non è l'esasperazione dolorosa e sofferta che si legge nei paesaggi del Levi 'lucano', e nemmeno l'illustrazione della umanità orgogliosamente attiva, laboriosa, spesso festante di Guerricchio a Matera e nei paesi lucani. Piuttosto la solitudine, lo struggente e pacato senso di malinconico abbandono, la tenerezza e l'emozione di ricordi indelebili di un ambiente fisico vissuto con l'intensità di un sogno che emergono prepotenti dalle sue opere.

Non ci sono figure umane nei paesaggi di Raffaele Pentasuglia; solo la natura e il tufo delle case, forse desolatamente vuote, forse abitate da gente pudica, riservata, impegnata a trascorrere la vita al chiuso delle stanze o degli antri, dedicandola agli affetti familiari o al lavoro».

Fig. 4 - Natività, particolare figure. Terracotta policroma (Matera, collezione privata)

Fig. 5 - Busto di donna. Terracotta (Matera, collezione privata)

Fig. 6 - Busto di donna. Terracotta (Matera, collezione privata)

Nell'aprile del 1973, una selezione di 24 dipinti ha costituito il *corpus* della mostra personale di Angelo Raffaele presso la Galleria d'arte "Il Bottegaccio" di Matera. In una breve, ma assai significativa presentazione, Raffaello Giura Longo sintetizzava, dell'esposizione, l'essenza più autentica: *«Intanto c'è un senso nella memoria, in ciò che essa ricrea: chi è vissuto nei Sassi, nel lavoro quotidiano di una bottega artigianale, sobria e robusta, non sotto proletarizzata, non clientelizzata, ha più diritto di altri a trasformare in idillio il ricordo dei non pochi attimi di serenità e l'equilibrio faticosamente raggiunto, assistendo giorno per giorno, dall'interno, al dramma della condizione contadina, alla decadenza ed alla disgregazione di quel mondo»*.

Di Angelo Raffaele, si segnalano anche numerosi dipinti che ne rivelano sorprendenti doti di ritrattista: profeti, badesse, Madonne, vecchiette in processione, bambini, popolani, giovani donne, volti di Gesù dallo sguardo intenso, penetrante: *«La galleria dei ritratti è una teoria intensa, emotivamente coinvolgente: le immagini di uomini, donne e bimbi di cui un gesto, una espressione degli occhi, una ruga resa da una sapiente ombreggiatura, o la levigatezza dell'incarnato roseo, illuminato da un tenero sorriso, proiettano lo spettatore in una dimensione senza tempo, fissata nel ricordo di una umanità varia e vera, lontana da stereotipi abusati dai pittori accademici del mondo contadino o piccolo borghese.*

Alcuni ritratti si impongono con vigore realistico, altri sembrano ispirati da fervore religioso, altri ancora da profonda partecipazione affettiva. Tutti però indistintamente soffusi dall'aura suggestiva di un lampo della memoria trasferita e fissata, dall'animo dell'artista, per sempre sulla materia e con la materia.

È così dunque che il pittore predilige i busti, i volti intensamente espressivi di un modo di essere e di esistere unico, irripetibile e per questo paradigmatico.

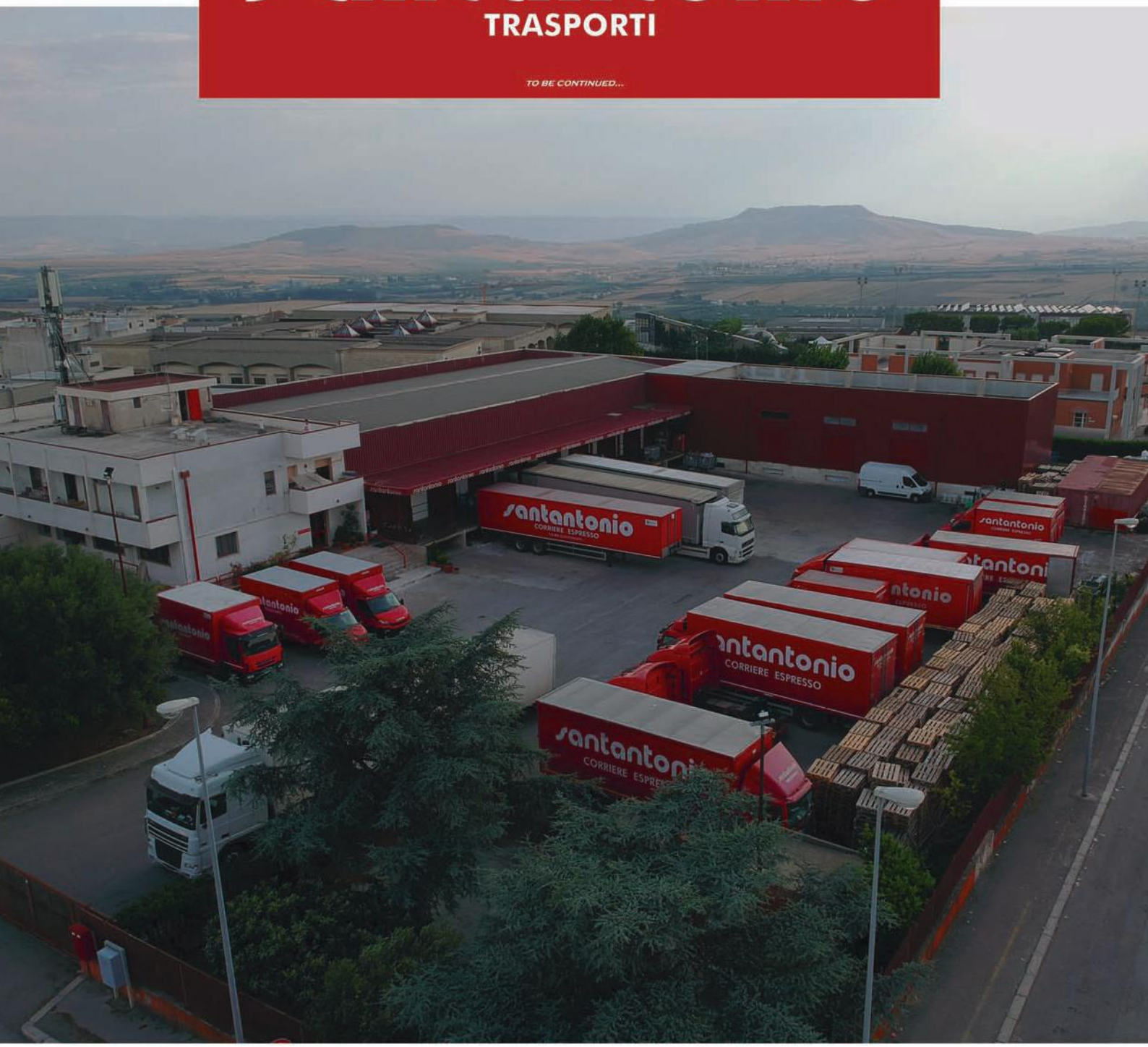
Le figure sono riprodotte senza sfondi né architetture così come i paesaggi e gli scorci architettonici sono sempre affrancati da presenze umane. Curioso tentativo di separare il magma indistinto di umanità e habitat? O piuttosto, e più verosimilmente, l'esigenza di astrarre, estrarre e isolare nell'animo i caratteri costitutivi e pregnanti del valore unico, incontaminabile, vicino a categorie universali della mente, dei soggetti riprodotti?

Forse è questa la cifra vera dell'artista, questo il segno inconfondibile della sua arte, questo il suo portato culturale» (Agata Altavilla). In una lettera datata Roma, 20 febbraio 1982, Monsignor Michele Di Ruberto ha ringraziato il pittore materano per una tela, opera di cui non si hanno ulteriori notizie, se non un'indicazione del soggetto rappresentato: la Madonna d'Idris e San Pietro Caveoso: *«Grazie di cuore. Le dico subito che i suoi colori mi hanno fatto rivivere il mio breve soggiorno materano nella scorsa estate e hanno risvegliato nel mio animo una pagina esaltante di storia del Sud, i Sassi di Matera»*.

Un dipinto di Angelo Raffaele - il San Giovanni da Matera e San Guglielmo da Vercelli- è allogato nel Santuario di Montevergine. È, in sintesi, il contributo qui proposto, il profilo di un uomo riservato e distante, per indole, dalle lusinghe della notorietà, di cui conosciamo solo parzialmente la sua produzione, dispersa anche fuori regione. Dell'intero, faticoso itinerario del pittore, Agata Altavilla ha scritto: *«Queste opere sembrano scaturire da un impegno intellettuale supportato da una naturale genetica predisposizione all'arte e mettono clamorosamente in crisi l'errato, ingiusto concetto otto-novecentesco dell'Accademia, esclusiva scuola di talenti che, senza di essa, mai sarebbero emersi»*.

santantonio
TRASPORTI

TO BE CONTINUED...



Santantonio Trasporti
Servizio di Spedizione Merci a Matera
Via delle Arti s.n. (zona Paip) - 75100 - Matera (MT)
Tel. 0835-262232

Benito l'emigrante e la "spagnola"

di **Nicola Rizzi**

Chiararosa era ai fornelli. Stava friggendo delle olive che avrebbero arricchito la cena a base di pancotto e rape stufate. Suo marito, Pasquale, e i tre figli, Benito, Camilla e Benedetta, erano già seduti intorno alla *b'ffétt*[1]. Del resto non vi era altro spazio in cui sostare; potevano sedersi solo sui letti, nascosti dalle tende di tessuto pesante.

"*Camùll, mutt la tovl ca ma mangé*" (Camilla, apparecchia la tavola, è ora di mangiare). Camilla era la figlia grande, e di solito aiutava la madre nelle faccende domestiche. Benedetta, la piccola, frequentava la scuola elementare e, nel pomeriggio, andava da Lucietta per imparare a ricamare. Pasquale, il capo famiglia, era senza arte né parte. Durante il ventennio fascista era entrato nella milizia, ma senza ruoli di responsabilità. Qualche sussidio economico concesso dalle autorità, comunque, riusciva a portarlo a casa. Ora che la guerra era finita e l'Italia era diventata una repubblica, trovare un lavoro fisso per uno come lui era veramente difficile. Solo saltuariamente veniva chiamato dal capo squadra dei facchini della città per qualche lavoretto. Il figlio maschio, Benito, dopo aver frequentato le elementari, era andato a bottega e a vent'anni era diventato uno dei migliori falegnami della città. Ciò nonostante, percepiva una paga settimanale inadeguata, che non gli consentiva - e questo era per lui il più grande cruccio - di aiutare in maggiore misura la famiglia. Fu così che decise di emigrare in Svizzera dove, con un po' di fortuna, si poteva guadagnare bene e avere anche le ferie pagate. Quella sera si accingeva a consumare un'ultima cena insieme alla sua famiglia: il giorno dopo avrebbe preso il treno delle cinque e quaranta per Bari.

Il pasto fu consumato in un silenzio inquietante, rotto dal rumore delle posate sui piatti e dei noccioli delle olive nel piatto vuoto posto al centro della "*b'ffétt*". C'era tanta tristezza in quell'antro scavato nella roccia! Del resto non andava via solo un figlio e un fratello, ma l'unico vero sostentamento della famiglia. E tutti, pur nello sconforto, si affidavano alla speranza che quel trasferimento avrebbe in qualche modo migliorato le loro condizioni di vita. Chiararosa sin dalla mattina aveva poggiato due grandi valigie sul letto di Benito per riempirle del necessario.

"*Iunt a cassa valisc ti m's la rebb estiv, iunt a chessòt la rebb pu virn*", (In questa valigia ho messo la roba estiva e in quest'altra quella invernale) disse la mamma al figlio, che assentì e chiuse le valigie per poggiarle sulla cassapanca. Andarono tutti a letto, ma nessuno dormì quella notte.

Verso le cinque, padre e figlio, ognuno con una valigia sulle spalle, si avviarono per raggiungere la stazione. Gli abitanti del vicinato, che sapevano della partenza, si erano svegliati un po' prima del solito per salutare Benito, che con il cuore in gola rispondeva a quei segni di affetto con un cenno della mano, badando a tenere ben saldo il bagaglio sulla spalla. Pasquale e Benito risalirono via Fiorentini, poi via Lombardi e, quando giunsero in piazza Vittorio Veneto, si fermarono un attimo per prendere fiato e poggiarono le valigie sul muretto "*du p'nt'cidd*" (del Ponticello).

Arrivati alla stazione, Pasquale aiutò il figlio a sistemare i bagagli, poi, senza proferire parola, lo salutò abbracciandolo e se ne andò prima che la littorina partisse.

A Bari il giovane emigrante prese il treno per Milano, poi per Zurigo e finalmente giunse a destinazione: Winterthur. La prima cosa che lo colpì fu la folla di operai in tenuta da lavoro e il rumore delle macchine in funzione; e in effetti l'economia della città, che contava circa settantamila abitanti, era basata essenzialmente sull'industria. Non passò molto tempo e Benito divenne uno dei tanti operai che ogni mattina si recavano al lavoro, con l'assillo della lingua tedesca da imparare e la difficoltà di integrarsi in una comunità così lontana da quella lasciata alle spalle. Trovò lavoro presso una fabbrica di porte e infissi dove mise in luce il suo talento; dopo sei mesi divenne caposquadra. La sua paga settimanale era di 130 franchi, equivalenti a 18.200 lire (a Matera guadagnava 5.000 lire alla settimana). Lavoratore infaticabile e accorto risparmiatore, Benito riusciva a mandare a casa circa la metà di quello che guadagnava; e finalmente Chiararosa cominciò a comprare biancheria dal commesso per fare la dote a Camilla e Benedetta.

1 Un ripiano formato da tre o quattro assi di legno di lunghezza variabile tra 100 e 150 cm tenute insieme da listelli di legno inchiodati nella parte inferiore, a cui erano fissate altre assi di legno di circa 80 cm, che fungevano da piedi.

Un festino matrimoniale d'epoca (Archivio Tommaselli)

Benito tornava a Matera a Natale e in estate per trascorrervi le ferie. Era riuscito a farsi assegnare il mese di luglio per essere presente alla festa della Bruna. In quegli anni la famiglia fu assegnataria di una casa popolare nel rione La Nera e la vecchia "*b'ffétt*" fu sostituita da un bel tavolo in formica. Camilla si era fidanzata con Tonino, che lavorava presso il mulino Andrisani in via Lucana; Benedetta, che non aveva voluto affrontare l'esame di ammissione alla scuola media, faceva la ricamatrice. Non si può dire che navigassero nell'oro, ma le condizioni di vita erano cambiate grazie ai franchi svizzeri.

Benito nel frattempo cercava una ragazza da sposare e, poiché a Winterthur non era facile per lui intraprendere una relazione sentimentale, sperava che prima o poi in estate o a Natale avrebbe incontrato l'anima gemella nella sua città natia.

Fu in estate che l'incontro avvenne.

Erano stati invitati al matrimonio di un loro parente. "*U f'st'n*" (il festino) ebbe luogo presso la "Filanda" in via IV Novembre (una sorta di fabbrica tessile che, cessata l'attività produttiva, era stata adattata a sala di ricevimento per matrimoni). Gli invitati incominciarono ad arrivare verso le diciannove e a occupare le sedie sistemate lungo il perimetro del capannone, in attesa degli sposi. Quando questi fecero il loro ingresso nella sala, furono accolti da un grande applauso e si accomodarono nelle due uniche poltroncine, a loro riservate. L'orchestrina cominciò a suonare, dando avvio alle sospirate danze. Era questa una delle rare occasioni di incontro tra innamorati e aspiranti tali, in cui si intraprendevano o si consolidavano relazioni sentimentali.

Benito arrivò più tardi, quando già i parenti degli sposi facevano "il primo giro" con la guantiera dei dolci e i bicchierini di rosolio. Non trovò neanche un posto libero e si trattenne con alcuni coetanei davanti all'ingresso. Mentre gli altri parlavano, lui percorse con lo sguardo la fila degli invitati un po' per curiosità, un po' con la segreta speranza di incontrare la sua futura moglie. A un certo punto rimase quasi impietrito per l'emozione: seduta vicino agli sposi gli apparve una bellissima giovane donna. Dopo un po' Benito chiese ai suoi interlocutori se conoscessero quella ragazza. "Quale ragazza?" qualcuno chiese. "Quella con il vestito a pois e i capelli legati col nastrino giallo". Tutti fecero spallucce eccetto Cenzino che, sebbene non avesse notato nessun vestito a pois, incitò l'amico a farsi avanti. Ricominciarono le danze e Benito ardeva dal desiderio di avvicinarsi alla ragazza, ma il solo pensiero di guardarla negli occhi e stringerle la mano gli faceva tremare le gambe. Alla fine prese coraggio, e, quando le fu vicino, quasi balbettando, disse: "Signorina, permette questo ballo?". Lei accettò e lui si sentì al settimo cielo.

Disse che si chiamava Bruna e che viveva a casa di una zia, perché era rimasta orfana di entrambi i genitori quando era ancora piccola. Benito, tra un ballo, un dolce e un bicchierino di rosolio, le parlò della sua vita e del suo desiderio di mettere su famiglia. Non le fece una vera e propria dichiarazione d'amore, come si usava allora, ma le sue intenzioni furono comunque palesi. Lei sembrava contenta di ballare e conversare con quel giovane. Lui le chiese anche di fargli conoscere i suoi parenti nei pochi giorni rimasti prima del ritorno in Svizzera. Lei lo ascoltava e ogni tanto guardava in alto, con i suoi occhi chiari, quasi in cerca di una decisione che non era in grado di prendere.

Il festino volgeva al termine e tutti erano in attesa del "panino". Era usanza che a mezzanotte arrivassero grandi ceste di vimini colme di panini - di solito filoncini farciti di salame e provolone - che gli invitati gustavano insieme a un buon bicchiere di vino. Dopo il rito del panino, gli sposi distribuirono le bomboniere.

Benito, prima di andar via, cercò con lo sguardo Bruna; voleva salutarla e magari fissare un appuntamento per il giorno seguente. Percorse su e giù la sala parecchie volte, ma Bruna era sparita. Cominciò a chiedere a destra e a manca di una giovane donna con il vestitino chiaro a pois e i capelli legati da un nastrino giallo. Nessuno l'aveva vista. Allora si rivolse agli sposi e ai loro parenti. Niente. Bruna era svanita come in un sogno. La cercò ancora nei giorni successivi, invano. Anche i suoi familiari lo aiutarono nella ricerca. Con l'elenco degli invitati in mano, andarono a bussare a ogni porta per avere notizie della ragazza. Benito dovette desistere. Smise di cercarla e se ne tornò a Winterthur, con Bruna nel cuore e nella mente.

Passarono alcune settimane e il nostro innamorato dovette tornare a Matera, poiché era deceduto suo padre. Terminato il rito della sepoltura con la chiusura del loculo, Chiararosa, le figlie e i parenti più prossimi si avviarono verso l'uscita. Si guardarono intorno e si accorsero che Benito non era con loro. Benedetta tornò indietro e trovò il fratello in lacrime, immobile, davanti a una piccola lapide con la foto ingiallita di una giovane ragazza: aveva un vestito a pois e un nastrino tra i capelli. Era lei! Benito non si arrese neanche di fronte alla data incisa sulla lapide:

Qui è sepolta
Bruna Paolicelli
Vittima innocente di una terribile epidemia
N. 27 - 12 - 1900
M. 16 - 10 - 1918

La sorella, tenendolo per un braccio, lo trascinò via di lì per raggiungere gli altri e andare a casa.

Nei giorni seguenti Benito non volle parlare con nessuno. Ma la sera prima della partenza per Winterthur, triste e confuso, chiese alla madre con chi mai avesse ballato quella sera nella filanda. "Con un'anima del Purgatorio. Ogni tanto le anime tornano in vita, ma a mezzanotte devono riprendere il proprio posto". Chiararosa rispose.

E Benito volle crederci. Non aveva ballato con un corpo, aveva ballato con un'anima.

Rientrò definitivamente a Matera quando andò in pensione, senza aver mai trovato l'anima gemella. Spesso si recava al cimitero a posare fiori sulle tombe del padre, della madre, morta nel frattempo, e di Bruna Paolicelli.

Andrà tutto bene.

ANTEZZATIPOGRAFI

www.antezza.it

La Martella
Matera
T 0835 307510
info@antezza.it

AIAP IMPRESA
ASSOCIAZIONE ITALIANA
DESIGN DELLA COMUNICAZIONE VISIVA

by EDIL LOPERFIDO s.r.l. via Nazionale, 67 e via Dei Mestieri, 41- Matera | wwwedilloperfido.com edilloperfido